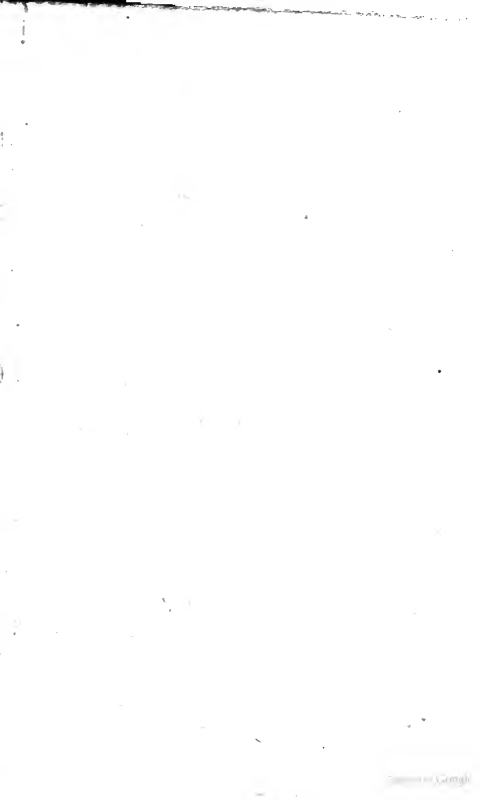




Pass.

1401

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •





UNA DIVINAZIONE

SULLE TRE ULTIME OPERE

DI VINCENZO GIOBERTI

VOLUME PRIMO

UNA
DIVINAZIONE

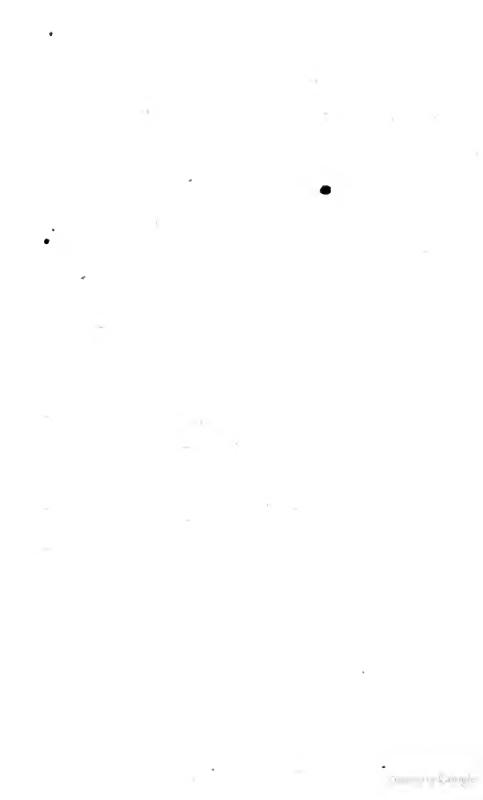
SULLE TRE ULTIME OPERE
DI VINCENZO GIOBERTI,
I PROLEGOMENI, IL GESUITA MODERNO
E L'APOLOGIA,

Per Carlo M.^o Curci d. C. d. G.

Sotto la soglia era uno spirito chiuso
Che facea quest'inganni e queste frodi;
Ma levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto;
ANISTO, Fur. xxii, 47.

VOLUME PRIMO

FIRENZE
COI TIPI DI G. B. CAMPOLMI
—
1849



UNA DIVINAZIONE

SULLE TRE ULTIME OPERE

DI

VINCENZO GIOBERTI,

I PROLEGOMENI, IL GESUITA MODERNO

E L'APOLOGIA,

Per Carlo Ab. ^a Curci d. C. d. G.

Sotto la soglia era uno spirto chiaso
Che facea quest'inganni e queste frodi;
Ma levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

Amoreo, Fur. xxii, 17.

INDICE E SOMMARIO.

INTRODUZIONE.

I. Alcuni timori della importunità del presente scritto come apologia.

Per le agitazioni politiche gli animi son poco disposti a leggere; — soprattutto apologie fratesche. — Si scrive nondimeno e perchè, — anche a pericolo di danneggiarne la causa gesuitica. — Adulazione di piazza. — Se, come ed a cui può spiacere una censura del Gioberti. — Il compenso dei demeriti coi meriti non è civile. — Dispotismo intellettuale: — se e perchè ne abbia partecipato il Gioberti. — Uno spettacolo affatto nuovo. — Del pericolo che il censurato sbalestri peggio da una risposta. — Quali risposte sono pericolose? — Si rinunzia ad una lode non meritata.

II. Qualche speranza della opportunità di questo scritto siccome divinazione.

Ci sono, ma non si possono dire intere le speranze. — Rilevanza del soggetto trattato dall'A.: — si attiene al Cattolicismo. — Che effetto ha la sua perizia teologica; — e la politica. — Con chi si truova in pieno accordo il Gioberti? — L'appuntare l'A. nella ortodossia è stato cominciato da altri. — Come alla *Divinazione* vada congiunta l'*Apologia*. — Se all'A. appartiene il vanto di aver causata la uscita dei Gesuiti d'Italia. — Per quali persone è sprecata l'*Apologia*. — Convenienza di questa; — pel bene altrui: — pei molti associati alla censura.

III. Di mille ed una ingiurie non si risponde che ad una.

Sono mille ed una? — Perchè non si risponde alle mille? — L'A. ai fatti rispose colle ingiurie. — Triplice esempio; — ed agli argomenti. — Si dee rispondere ad una — Una *irreprensibilità* maiuscola. — Un argomento *ad hominem*. — Se si può riprendere l'astratto senza offendere il concreto? — Se si ha mai il diritto di toccare la persona di un censore? — Si ebbe nel presente caso. — Alcune spiegazioni. — Se nell'altro scritto fu oltraggiato il Balbo? — Se fu detto *parricida* e *sacrilego* Clemente XIV? — Uno *scismatico* in metafora e convertito.

IV. *Idea del presente scritto. — Una parola sul modo di condurlo.*

Perchè non puossi aprir tutto. — Qual punto dee premettersi per proporre la *Divinazione*? — Soggetto e partizione degli undici capi. — Novantacinque tesi di un teologo. — Non si vuole offendere. — Della moderazione nello scrivere. — Si circoscrive la questione. — Si può essere acerbo e moderato. — L'acerbezza può essere mezzo ragionevole a scopo onesto. — Pretensione ridicola. — Ristrettezza di suppellettile letteraria e scientifica. — Non nuoce alla presente causa. — Un protesto. — Una lieve tinta di festivo. — Il lettore *candido*.

CAPO PRIMO.

OSSERVAZIONI GENERALI SUL GESUITA MODERNO. — SOMMARIO
DELLE ACCUSE DEI GESUITI ANTICHI E MODERNI.

I. *Difficoltà e facilità del riassumerlo.*

Qualche carattere del *Gesuita moderno*. — Necessità di riassumerlo. — Si dee essere lungo o corto nello scrivere? — Sommario per grazia. — Dedicato ad un morto e perchè? — Si escludono dal riassunto le ingiurie, — molti documenti, — e le dissertazioni estranee. — Osservazioni puerili.

II. *Si escludono dal sommario le figure rettoriche.*

La rettorica del Gioberti — e la sua logica acconce alla calunnia. — Esempio di amplificazioni. — Un castello di calunnie sopra sei sillabe. — Espolizioni. — Sinonimi. — Un esempio di quelle e di questi.

III. *Ripetizioni. — Se nel Gesuita moderno doveano entrare i Gesuiti antichi.*

Vezzo di ripetere. — Il *parricida* ed il *sacrilego* quanto volte rimestato; — e le stragi svizzere. — Il Gioberti non vuol parlar che dei vivi, — e il più delle sue parole è dei morti. — Se doveasi parlare delle antiche missioni gesuitiche? — Necessità di riassumere anche il vecchio.

IV. *Si accennano le accuse raccolte nel Gesuita moderno contro i Gesuiti antichi.*

Come, quando e per cui colpa devì dal suo indirizzo la Compagnia. — Tirocinio gesuitico; — fondato sull'abuso della obbedienza: — questo sul Probabilismo e sul Panteismo. —

Vecchi casisti. — Fine ultimo della Compagnia la dominazione universale. — Sette capi di accuse alle nostre antiche missioni.

V. *Fonti onde sono state tratte le accuse antiche.*

Ragion di cercarne. — Primi protesti del Gioberti smentiti dal fatto: — affidarsi ai nemici! — Che fatta autori espili il Gioberti. — Anonimi. — Quanto e perchè si scrisse contro i Gesuiti. — Odio degli Eretici per essi. — Consiglio di opprimerli colla calunnia. — Giansenisti. — Se sia da fidarsene. — Una ipotesi.

VI. *Si riassumono le accuse moderne.*

Perchè nulla delle attuali missioni? — Si restringe alla Italia ed al Piemonte. — I Gesuiti nemici del pensiero, — della Italia, di Pio nono: — alleati dell' Austria. — Invettive, — persecuzioni dei buoni, — avanie. — Ricchezze gesuitiche.

VII. *Una ipotesi.*

Dati e non concessi i fatti recati dall' A. che ne seguirebbe? — i Gesuiti fallibili come uomini. — Le nostre scuole *galea e inferno*. — Cento predicatori, mille prediche malignate per una parola di un predicatore. — Ci sono i veri falli dei Gesuiti, — e ci debbono essere: non li seppe l' A. — e perchè?

VIII. *Si riassume il Gesuitismo esterno.*

Difficoltà di coglierne il concetto. — Quanto vasto. — Un aneddoto. — Gli esterni somigliano gl' interni. — Vari sodalizi affiliati al Gesuitismo. — Il convitto di s. Francescino Torino. — Moderanza del Gioberti: è alieno dai pareri esagerati?

CAPO SECONDO.

SE IL GESUITISMO GIOBERTIANO SIA REALTÀ O CHIMERA.

I. *Necessità di questa inchiesta.*

Colla esposizione si potrebbe suppor fatta la risposta. — Si ha un altro intendimento; — per questo è uopo mostrare che quel concetto offende il senso comune. — Qualche sospetto.

II. *Ritratto del Gesuitismo quanto al suo interno.*

Orgoglio più che diabolico del Gesuitismo; — suo intento di regnare l' universo; — suo egoismo inessiccabile; — è puro male; — sua avversione ad ogni bene.

III. *Si continua dalle sue attinenze colla Società.*

Se si possa passare il *non plus ultra*. — Malizia del Ge-

suitismo insuperabile. — Nemico della natura umana che vuole mutare in peggio. — Nemico dell'ingegno, — del sapere, — della civiltà; — facitore di barbarie.

IV. Si compie dalle sue attinenze colla Chiesa.

Il Gesuitismo è essenzialmente scismatico. — non meno eretico; — ha in corpo tutte le eresie; — è pagano, — mao-mettano, — peggiore di Giuda Iscariote, — dannato all' inferno. — Tutto questo per l' A. è moderatissimo — anzi di qua dal vero.

V. La storia non ha esempio del Gesuitismo giobertiano: lo ha del modo onde l' A. lo censura.

La prima parte ammessa dal Gioberti. — Perchè la storia non può aver questi esempi. — Vergogna della Chiesa se essa sola fosse ricetto di un tal mostro. — La censura giobertiana simile alla portata dagli Eretici dei Cattolici. — Qualche esempio, — una ragione di ciò.

VI. Impossibile l'associazione perchè non possibili gl'individui.

Accoppiamenti inauditi. — Condizioni perchè un consorzio sia possibile. — Impossibili gl'individui componenti il Gesuitismo. — Impossibilità dallo scopo: non uscate da verun fine plausibile. — Impossibilità dal troppo numero di esseri mostruosi; — e dalle qualità che si trovano e si suppongono negli stessi individui.

VII. Il Gesuitismo giobertiano impossibile perchè non avrebbe scopo.

Una mia apprensione. — Ad esser cattivi si vuole un perchè: — questo manca al Gesuitismo. — Se si possano odiare i beni civili? — Si possono amare e non procurare direttamente. — Chi è vero nemico d'Italia.

VIII. Se possa altri essere malvagio come Gesuita e onesto come uomo.

Qual partito sia a prendere dall' A. riguardo ai Gesuiti? — Si rifiutano le sue lodi, e perchè. — Come si possa essere buono e cattivo sotto vari rispetti; — non si può nel caso presente. — Se un onestuomo possa essere tristo per consuetudine e per obbedienza? — Il Gesuitismo secondo peccato originale, — quanto assurdo sia questo.

IX. Il Gesuitismo giobertiano impossibile dalla parte della Società.

Il Gesuitismo non potrebbe esser durato nel mondo. —

Istinto di bene negl'individui e nella Società. — Vi durò nondimeno, — vi allignò, — vi ha simpatie. — I Governi si farebber dominare dal Gesuitismo, — facendogli le spese, per averne barbarie.

X. Il Gesuitismo giobertiano impossibile dalla parte della Chiesa.

Chi è legittimo giudice in questo fatto? — Una storiella. — Se l'A. dovea e potea così ammonire la Chiesa. — La sua censura più ingiuriosa alla Chiesa che ai Gesuiti: — essa sarebbe ingannata se non se ne accorge, — ingannatrice se non vi provvede. — Un caso di coscienza. — Come ne sarebbe complice la Provvidenza?

CAPO TERZO.

SI LIBRANO I MOMENTI ONDE IL GIOBERTI VUOL MOSTRARE REALE IL GESUITISMO — E PRIMA LE OPINIONI.

I. Ragione del proposto esame. — Partizione.

Come possa volersi mostrare reale una chimera. — Una esercitazione del secento. — Intento del dar corpo a una larva; — perchè si dee mostrare che è larva? — Si richiama a quattro capi le cose recate dall'A.

II. Valore della opinione universale nel fatto presente.

Se si scriva a censurare chi ha contro l'opinione universale? Infallibilità pretesa della opinione pubblica; — ragioni ed esempio dell'esser fallibile. — È potente la opinione, ma fallibile. — Nel fatto dei Gesuiti dee prevalere la opinion della Chiesa. — Qual conto ne faccia l'A. — Una ipocrisia.

III. Si discorre della opinione antica.

Valore della opinione antica pro e contra. — Tutti gli amici dei Gesuiti *fecchia e volgo*; loro nemici *etetta d'ingegni*. — Una miriade di testimoni. — Si tocca di qualche Pontefice, — di qualche Santo. — Frode insigne. — I nemici antichi dei Gesuiti.

IV. Del Breve di Clem. XIV in ordine alla opinione che suppone e produce.

Bisogno di toccarne. — Han ragione il censore e i censurati. — Come solo si possa fare l'apologia del Ganganelli. — Non condannò ma estinse. — Se potè essere estorto quel Breve: — se fullo la Bolla di Clem. XIII. — Un

paradosso in canonica: *il Breve di soppressione è ancora in vigore!* — Della Bolla di Pio VII. — Per cui colpa si *risuscitò l'anticaglia* dei Gesuiti? — l'Episcopato *fazione scempia e arrabbiata*.

V. *Una digressione. — Si tratta della opinione moderna.*

Un cavallo generoso ed un povero pellegrino. — Qual differenza tra il chiarissimo A. del Ges. mod. e l'oscurissimo di questo scritto. — Quanto valga l'opinione laicale nel caso presente; — l'A. suppose non essere avversa ai Gesuiti.

VI. *Competenza del Gioberti quanto al testificare delle opinioni e dei fatti intorno ai Gesuiti d'Italia.*

Un' affettata onniscienza ed un simulato spionaggio. Al censore mancarono i mezzi per sapere dei censurati; — e lo confessa. — Un dilemma. — Delle bazziche giobertiane: — di quale autorità dall'essere anonime, — dal tener mano alla diffamazione altrui. — Un illustre Vescovo. — A cho si riduce la perizia onde pompeggia l'A.

VII. *Opinione laicale pei Gesuiti — Fatto di Pisa — Perché non si appellano gli amici.*

I fatti più eloquenti degli urli. — Quattro bugie in altrettante cifre. — Si può essere buon Cattolico senza essere amico dei Gesuiti: non si può essere inimicando il loro Ordine. — Opinione favorevole più pregevole perchè contrastata. — Un nuovo spettacolo. — *Ossequenti rappresentanze* coi sassi. — Schiaffo supposto e strilli veri altrove. — Argomento del silenzio. — Non possiamo propalar gli amici. — Un granchio a secco argomento di un libello.

VIII. *Opinione della Chiesa pei Gesuiti: fatto di Francia.*

Questa sola opinione nel fatto presente è autorevole. — Nulla non ne ha e nulla non ne dice il censore. — Compvi supptisce. — Favore degli ultimi cinque Pontefici; e dell'Episcopato. — L'Università di Francia e i Gesuiti. — Come e da cui voluto il nostro scioglimento colà. — Enorme impostura sull'assenso di Roma: — favorevole giudizio di questa. — Un testimonio di autorità suprema.

IX. *Dalla violenta cacciata dei Gesuiti dalla Italia si qualifica la opinione ad essi contraria.*

Ci è luogo a trattarne. — I Gesuiti siculi. — Una classe di persone era nemica dei Gesuiti. — Si può cercare di qualificarla. — Di chi è quella composta? — Perché preialesse? — Perché si stettero gli amici? — Nuovo genere

di censura per la stampa nella Italia risorta. — Abuso di forza in quella classe. — Onorevole la uscita dei Gesuiti da Roma. — Con chi divisero la loro dispersione. — Uno sfogo di affetto ai Gesuiti Italiani dispersi.

CAPO QUARTO.

CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO. — FATTI.

I. *Valore apodittico dei fatti recati dall' A.*

Due maniere d' illazioni. — Scapestrato sofisticar dell' A. sul valore dei fatti per provare gli universali. — Si possono provare i fatti — Se ne reca esempio. — Se il dimostrare tocchi a chi nega o a chi afferma? — Avvertenza dell' A. nel recare i fatti.

II. *Contegno dei Gesuiti nella loro estinzione.*

Si mostrarono umili e rassegnati: — scrissero peggio di Lutero contro del Papa. — Si recano dall' A. tre non Gesuiti. — Trentadue sillabe di un Gesuita, — nè pubblicate da questo. — I Gesuiti come si conservano nella Russia. — Ragione dello essersene dubitato. — Si recano prove evidenti. — Del veleno propinato a Clemente XIV. — Da chi asserito, — da chi negato. — Una congettura. — Gli ebrei e i Gesuiti al tribunale dell' A.

III. *Stragi gesuitiche.*

Buone risposte indarno. — I Gesuiti avevano missione da chi potea darla, — e aveala sapientemente data. — Le invettive giobertiane feriscono la Chiesa. — Se ci era pericolo di scandalo? — Mire dei radicali elvetici — chiarite dal successo. — Tenerezze del Gioberti per essi; — Suo astio pei Cattolici.

IV. *Invettive gesuitiche.*

Torrenti di rabbia e di bestemmie — da un predicator gesuita; — 24 parole in cui si contengono; — le quali sarebbero innocenti secondo l' A. dette da altri. — Anzi sono conformissime all' Evangelio: — sono del censore. — Ricovero pei poveri di Torino. — Lettera del p. Bresciani, — Asili d' infanzia.

V. *Gli Asili d' infanzia e le Scuole cristiane.*

Zelo ridicolo dell' A. per la pargolezza. — Non pertanto maledice i *Fratelli delle scuole cristiane*. — Diversa origine degli Asili e delle Scuole. — Diversità dei fini prossimi

che si propongono; — e dei mezzi che adoprano. — La carità ed il guadagno. — Vantaggio delle Scuole sugli Asili. — Quali e perchè sarebbero a preferirsi. — Il Gioberti beffa e riprende gl' Ignorantelli: — ma li lodano i Papi ed i Vescovi. — Lo staffile.

VI. Le Dame del sacro Cuore.

Il sesso minore partecipe dell' Apostolato. — Origine delle Dame del Sacro Cuore. — Approvazioni ed encomi da Pontefici e Vescovi; — e da Pio IX. — Accette al laicato. — Enormi aggravi loro apposti dall' A. — Chi ne lo ragguagliò? — Perchè le Dame siano formidabili? — Un convegno settimanale di mille Signore! — Le Dame del sacro Cuore se nimiche di Pio IX. — Che dee concludersi dal loro scacciamento?

VII. Ricchezze gesuitiche.

Come ne tratti l' A. — Un incidente: ci sono o non ci sono? — Si dovrebbe poter sapere. — Si sa che siamo ricchi perchè spendiamo; — si sa che spendiamo perchè siamo ricchi. — Mezzi di arricchire. — Testamento Mascaro. — Segni delle nostre ricchezze. — Circostanze di quel testamento. — Una parola sul conte Mellerio di Milano.

VIII. Setta austrogesuitica.

Pretta finzione. — A che intento escogitata? — I Gesuiti nemici d' Italia? — Riformatori di tre specie. — Una amica della Chiesa; — e con lei dei Gesuiti. — Una estranea. — Un' altra nimica. — Se il p. Pellico ha confessata l' alleanza gesuitica coll' Austria. — Un disinganno. — Ciò che ci è di vero.

CAPO QUINTO.

SI CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO. — RAGIONAMENTI.

I. La dialettica del Gioberti. — Discorsi vani.

Logica naturale. — Che vi possa l' arte. — Quanto acconcio strumento a trovare il vero e ravvisare l' orrore. — Nell' A. tutto dialettico, meno il discorso: — con quali danni. — Ragionamenti vani.

II. Interpretazioni maline.

— Che siamo? — Le scienze fisiche e matematiche per balocco. — I Gesuiti fanno un bene piccolo per ischivarne un grande. — Maestri d' idolatria in Oriente? — Una mas-

sima in s. Ignazio santa, in noi iniqua. — Perchè rinunciamo alle dignità ecclesiastiche? — Un' ammonizione paterna volta ad infamia dei figliuoli.

III. Cavilli puerili.

Nimicizia del censore pei cavilli; — pure gli ha familiari: — lauta imbandigione gliene ha apprestato il p. Pellico colla schiettezza e colla mistica. — Se il potere indica sempre libertà, — ed il permettere importi sempre giurisdizione. — Se l' apostolo dee essere farmacista e cuoco? — Una risposta a proposito. — Se è superbia l' imitar Cristo, — il riscontrarne in sè qualche somiglianza.

IV. Finti discorsi a priori e circoli viziosi.

Perchè si uniscono. — Vaticini del censore. — Se può conoscersi la Compagnia meglio da lontano e da fuori che da vicino e da dentro. — I valorosi perseguitati da noi perchè no' l' potrebbero essere che da noi. — Chi tien la copia della sentenza è denunziatore del reo. — Non possiamo amare le strade ferrate: — in Napoli la cosa pubblica va a rompicollo: — non può essere che per colpa dei Gesuiti.

V. Falsi supposti.

Tutti oscuri nomi perchè si lasciano i chiari. — La censura del Molinismo poggia su di un falso supposto; — e quella del Probabilismo. — I Gesuiti difensori della libertà nelle scienze teoriche e pratiche. — Una timosina rea perchè a porte chiuse. — Se il morir per la patria sia genere di santità?

VI. Conseguenze sghembe.

Perchè non veggonsi le conseguenze nelle premesse? — Sempre si truova chi ammette le sghembe. — Universali dai particolari. — Chi impedisce la difesa è causa della offesa; — e chi è estraneo alle brighe civili, la contraria: — il concorso di due fatti chiarisce la dipendenza dell' uno dall' altro.

VII. Contraddizioni manifeste.

Protesti del censore sul non contraddirsi: — questi e somiglianti perchè sempre vani. — Necessità di contraddirsi nel censore. — I Gesuiti sono e non sono tollerati; — sono deboli e potenti; — sono solissimi e con numerose clientele. — Il valedire al mondo per Dio è eroismo. — Per le Damo del Sacro Cuore testimoni che tacciono: — statistiche sacramentali sono e non sono invenzioni gesuitiche: — lega

cattolica e lega italiana. — Un gruppo di contraddizioni. — Il ritratto dell' A. fatto da lui medesimo senza saperlo.

CAPO SESTO.

SI CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO. — DOCUMENTI.

I. Una grande impostura.

Perchè reca documenti sì lunghi? — Si tocca della inutilità di parecchi documenti — massime dei forensi; — pure riescono a qualche effetto di uccellare ed imporre. — Partizione.

II. Documenti inutili ma maligni.

Uno scandalo inaudito l'aver chiesta una Chiesa. — Un egregio p. Scolopio. — Il censore mala bietta tra i Gesuiti ed altri religiosi: — equivoco colto dal suddetto padre. — Ultime stragi della Gallizia — fatti di Treveri — Se ci entrino i Gesuiti — se irreverenti a Pio IX: — il proclama di Pesaro e l'accademia per l'amnistia.

III. Documento in ordine a Genova. Una parola su quello per Piacenza; un'altra su quello per Lovanio.

Di quante bugie altrui entra pagatore il Gioberti — Autore anonimo del documento per Genova bene informato della materia: — si mostra dai gravissimi svarioni sulle Dorotee; — sulla eredità Negrotto; — sul direttor di Polizia. — Condizione passata e presente di Genova. — L'anonimo di pietà specchiatissima: — si mostra dal maladire che fa quanto Genova ha di più sacro; — dagli scherni della pietà. — Un venerando Porporato in contrario: — non se ne reca la lettera, e perchè. — Del documento per Piacenza. — Chi ha fatto la censura del prof. Ubaghs di Lovanio? — Potessi dir tutto!

IV. Documento intorno alla Congr. della Missione.

Si esamina pei sommi capi. — si riduce ad una lettera di s. Vincenzo. — Due Gesuiti che non furono Gesuiti. — Una improvvisata di un poeta cesareo: — un prete dotto e pio ma innominato. — Parole del poeta cesareo. — Si lascia il resto del documento. — Un prete dotto e pio nominato è più autorevole di un innominato. — Giustificazione del detto altrove sulla morte di Giacomo Leopardi. — Una giovane convertita.

V. Quali documenti furono scelti.

Si toglie la voce in più ampio significato. — Quale au-

forità ha l'A. nella scelta dei documenti: — anche le cose nostre ha letto negli avversari. — Come si saria dovuto procedere. — Un autorevole documento posposto ad un sogno. — Se il Ranke è apologista dei Gesuiti? — ed il Saint-Priest loro amico? — Un cronichista fior di menzogne ed infesto alla Chiesa: — di lui si affida l'A. — Il marchesino Bartolommei: — gli esercizi spirituali scambiati col noviziato.

VI. *Animo onde fur letti i documenti.*

Perché audiam per le lunghe? — Per l'A. nessuno ci inladice abbastanza. — Tra una condanna e un panegirico l'accordo non è perfetto: — un'onore scambiato in censura. — La mistica iperbolica, — e le sciccate tolte alla lettera, — e fatte argomento di più sciccate iperboli.

VII. *Fedeltà onde furono appellati i documenti.*

Gran capitale che fa l'A. sulla balordaggine del Lettore. — Regicidio e Tirannicidio; — il Becano — il Lesio — il Toledo dicono il rovescio di quello che lor fa dire l'A.; — falsato il decreto dell'Acquaviva: — mutilato un testo del Mascarenhas. — Fu egli o gli espilati da lui che falsarono? — negò il calice ai laici non il Laynez ma il Tridentino. — Una proposizione condizionata mutilata della condizione. — il Bartoli falsato.

CAPO SETTIMO.

DOTTRINA ACROMATICA DELLE TRE ULTIME OPERE DEL GIOBERTI.

I. *Una parola sulla oscurità nello scrivere. — Epilogo dei capi precedenti.*

Si scrive oscuro per incapacità di esser chiaro; — o perchè non si vuole essere. — Ragione della lunghezza. — Impossibilità intrinseca ed estrinseca del Gesuitismo. — Si assonnanno gli argomenti. — I pregi dell'A. sono estranei alla quistione. — Vero gruppo del gomito.

II. *Della esistenza di una dottrina acromatica negli scritti giobertiani.*

Perizia di accennare da un lato e menare dall'altro. — Si fa in questi scritti. — E per qual ragione? — Nel Gesuitismo il volgo vede una cosa, il Gioberti un'altra. — Partizione della materia di questo volume.

III. *Alcuni caratteri della istituzione realmente combattuta negli scritti giobertiani.*

Come può evolversi una istituzione? — Il Gesuitismo

giobertiano più ampio dei Gesuiti. — Quanto sia esteso. — Comprende il clero italiano; l'uomo italiano e cattolico. — Gesuitismo anteriore e superstita ai Gesuiti. — Sua grande efficacia.

IV. *Nei tre scritti giobertiani s'investe il moderno Cattolicesimo sotto il nome di moderno Gesuitismo.*

Si viene alla Divinazione. — Si compie in due parole. — Come possa ciò essere nell'A.? — Ad onta dei suoi protesti. — Il Gesuitismo anteriore ai Gesuiti non può essere che la cattolica Chiesa. — Detta anche *Papismo*. — *Roma papale* ruina d'Italia. — Che ci ha aggiunto l'A.? — L'uomo cattolico scambiato dal Leopardi coll'uomo gesuitico. — Se per un Cattolico *Papismo* sia altro che *Cattolicesimo*?

V. *Si conferma il pronunziato del numero precedente da alcune specialità riprese nel Gesuitismo.*

Scaltrezza dell'A. — Le riprensioni gesuitiche son dirette alla Chiesa. — Nel Gesuitismo gli abusi del medio evo ripresi già nella Chiesa. — Per cui colpa il Tridentino non riformò più? — Per cui colpa non fu abolita la mortificazione della carne? — Il Leopardi ripulso il Cattolicesimo scambiato col Gesuitismo? — *Universalità ideale e reale* del Cattolicesimo promessa dall'A. — Un luogo del Machiavelli. — Se sono abusi gesuitici l'umiltà ed il dispregio delle cose umane. — La direzione di spirito da cui inventata. — Il Sales, il Bossuet, il Fénelon son Gesuiti pel Quinet e pel Michelet — approvati dall'A.

VI. *Si conferma il pronunziato del n. IV dalle schiere a cui l'A. s'associa.*

Nemici della Chiesa, malinconia gesuitica? — Se i filsofi francesi e i moderni increduli osteggino la Chiesa? — pel Gioberti non osteggiano che il Gesuitismo. — Conseguenza di quelle due premesse. — L'Università di Francia argine al Gesuitismo. — Giordano Bruno se ripulsasse il Cattolicesimo o lo spettro del Gesuitismo. — *Una Chiesa forzata da un'altra chiesa* alla estinzione dei Gesuiti. — Epilogo degli argomenti recati per la soluzione del num. IV.

VII. *Nel Gesuita moderno si combatte un moderno Cattolicesimo a nome di una RIFORMA.*

Due Cattolicesimi opposti, il giobertiano ed il gesuitico. — L'A. vuol sostituire il suo all'altro. — Vuol ristaurare, riforma, ammodernamento. — Una Chiesa nazionale. —

Come può riformarsi la Chiesa? — A chi spetta riformar la Chiesa? Un modulo di decreto *De Reformatione* raccolto delle tre opere dell'A. — Qual ne sarebbe l'effetto.

VIII. *Una scusa pel Gioberti, un trilemma per i suoi approvatori.*

Non si possono scusare le sue dottrine. — Come ha potuto gabbarci per aver misurata la Religione con un regolo tutto terreno. — Ha giudicato col Machiavelli i mali d'Italia venire dal Cattolicismo. — Circostanze che lo han raffermao nell'errore. — Si è trovato in armonia colla moderna incredulità. — Attuale condizione di questa. — Cristo ed il Vangelo tra le sue armi. — Che vi ha aggiunto il Gioberti? — Difficoltà di cogliere il suo concetto. — Lo ha approvato chi non lo ha letto; — e chi non lo ha capito. — Tra questi alcuni giovani. — Ci è stato chi lo ha letto e capito e però lo ha approvato. — Qualche prete approvatore del Gioberti. — Una approvazione negativa. — Un prete approvatore conosciuto.

CAPO OTTAVO.

DEL RISTAURO DELLE CREDENZE CATTOLICHE, SCOPO DEI TRE SCRITTI DEL GIOBERTI.

I. *Tristi pensieri. — Oggetto del presente capo.*

Quanto doloroso il dovere appiccicare tal contesa in Italia! — Ma si stava apparecchiando da un pezzo nelle ire antipapali. — Della intolleranza religiosa. — Se è come possa volersi la libertà dei culti. — Per l'A. è cima di civiltà ed è rimedio ad un male insanabile. — Primi frutti civili del fanatismo antireligioso in Italia. — Danni maggiori che ne verrebbero. — Esempio di Francia. — La democrazia giobertiana coincide con quella del Robespierre. — Rammarico di chi è preso a pretesto. — Cima di prudenza il *non far niente*. — Bisogno di esaminare il Cattolicismo dell'A.

II. *Di due Cattolicismi, il Gesuitico e il Giobertiano.*

Nei sogni dell'A. deve entrare il papato. — La Chiesa nascosa e rannicchiata in sè stessa nel passato secolo. — Meriti religiosi di Vittorio Alfieri. — Tre massime e pratiche cattoliche malignate come gesuitiche. — Se nel Tridentino prevalesse la parte meno savia. — Dei tre secoli dopo il Tridentino; — come calunniati dall'A. — Encomia solo ciò che suppone fatto dalla Chiesa in vantaggio della ete-

erodossia: — la estinzione dei Gesuiti, — il trattato di Vestfalia: — l'Università di Francia favorita da un Papa?

III. *Simpatie dell' A.*

A che effetto si recano. — Sue tenerezze per quanto ci ha di eterodosso. — Se ciò derivi da bontà di carattere? — Sua ingiustizia coi Cattolici. — Lodi di Maometto, di Lutero, del Sarpi, del Machiavelli, dello Steiger, del Grégoire, del Goethe. — Il *Sansimonianismo* dono di Provvidenza! — Panegirico dei Giansenisti. — E della scuola filosofica del passato secolo. — Delle riforme fatte da Giuseppe II. — Di atei e razionalisti moderni. — Se è scusato l' A. dai correttivi che mesce alle lodi. — Rimprovera gli errori solo a chi se ne riconobbe. — Idea d'un panegirico dell' errore.

IV. *Antipatie dell' A.*

Per meritare dispregio dal Gioberti basta essere Cattolico. — S. Alfonso ed il Bossuet come iniquamente giudicati. — Come peggio il De Maistre ed il De Bonald. — Le lodi dal Gioberti si danno in *ragione inversa* della ortodossia e diretta della eterodossia. — Un Padre e un figlio, argomento più evidente dal contrapposto. — Due stadi nella vita di Silvio Pellico. — L' A. si adopera di vendicare alla Italia l' onore di avere iniziata nel Socino la riforma protestantica;

V. *Tinta pagana del ristauo promosso dall' A.*

Le riforme religiose riescono al Paganesimo. — Come ci fu sospinto l' A.? — Se l' eroismo cristiano sia sostanzialmente lo stesso che il pagano? — I nostri Santi che si avvicinano agli eroi pelagici. — Cristo *cesariano, socratico e platonico*? — L' antichità pagana superiore a noi quanto al costume. — Se e come si possa imitare da un Cristiano la virtù pagana? — Pericoli che in ciò sono. — Parole del Manzoni. — Speranze del Gioberti.

VI. *Naturalismo del ristauo proposto.*

Due vie per cogliere la natura di questo ristauo: — La pugna immortale contro la Chiesa si adagia a prenderne ciò che ha di bene naturale. — Carattere *negativo* del naturalismo del ristauo; — *positivo* dal naturalismo delle cagioni. — Se sia bestemmia negare la divinità di Cristo? — Di tre Cristi; — se l' *ideale* si abbia ad avere dalla filosofia? — *Naturalismo* della sostanza del Cattolicesimo identificato colla civiltà. — Se la Fede nasce dalla intelligibilità ben colta? — Il Cristianesimo *culto della ragione e delle idee*? — La carità del catechismo difettosa in paragone

della civiltà? — Delle due parti che sostiene l' A. qual sia la comica, qual la reale? — Se al presente le passioni irreligiose sono sedate?

VII. *Quante Rome ci furono e ci sono al mondo?*

Non è quistione archeologica. — Ragion del cercarne. — La giobertiana tutta gentilesca. — Dal Vaticano l'ingegno di G. Cesare governa il mondo? — L' A. scambia il senato romano con un Concilio ecumenico. — La Roma gesuitica. — La Roma fianzese. — La esistente non è la giobertiana — non è la francese; — è la *gesuitica* o *papale*, cioè cattolica. — Qual grandezza ammiri in Roma la Chiesa.

VIII. *Progresso del Cattolicismo.*

Come e perchè si vuol la Fede progressiva? — Che sia riformare? — Ripugna che intrinsecamente si riformi la Chiesa. — Se ci può esser riforma sulla stima delle cose terrene? — e sul culto? — Che vale il protesto di *voler salva la sostanza*? — Si ombreggia il piano religioso del Gioberti. — alcune conseguenze di questa utopia professate espressamente dall' A. — Se il laico si avvilirebbe montando in pergamo? — Grandezza del monaco parla da cittadino! — Il *sacerdozio laicale* sospiro del Gioberti, — e se ne propone a modello.

CAPO NONO:

SE E QUANTO SIA CATTOLICO IL RISTAURO PROPOSTO DALL' A. —
E PRIMA IN ALCUNE MASSIME SOPRANNATURALI.

I. *Ragione della presente inchiesta e mezzi di risolverla.*

Se al cattolicismo combattuto dall' A. non si aggiunge un *adiettivo*, il dettone è nulla. — Tribunale che dee giudicare la causa cattolica difesa dall' A. — Se ci entrano i suoi pregi intellettuali. — Se la utilità sociale; — se le tendenze del secolo; — se la opinione laicale; — se la irrepreensibilità dell' A. — In questo fatto non entra che il magistero della Chiesa. — Se l' *ideare* spetta alla Chiesa o solo l' *eseguire*? — Si dichiara un luogo oscuro dell' A. — Si riduce a minimi termini la quistione — Si suppone che il lettore sia cattolico.

II. *Il mondo ed il Vangelo secondo il ristauro giobertiano.*

Romper guerra al mondo seppe e potè solo Cristo. — Apoteosi di chi avoca la causa del mondo. — Quanto ra-

gionevoli le furiose simpatie di alcuni pel Gioberti! — che dee aspettarsi chi contraddice il mondo? — Se il volere star bene in questo mondo sia invenzione del secolo XIX? — Novità nella Chiesa che si pretenda da lei la felicità temporale. — L'Ahrens. e i Sansimoniani più schietti dell'A. — Il mondo moderno è *puro e buono* per opera dell'incivilimento? — e Cristo dichiara di appartenergli? — Se il mondo od il Vangelo hanno cangiate le loro massime? — Il Leopardi conobbe il pregio della idea sul mondo espressa nell'Evangelio. — Come l'abbia perversita l'A.

III. *Il mondo ed il Vangelo secondo la Chiesa.*

Il regno dei cieli innanzi a tutto. — L'Uomo pellegrino sulla terra. — Autorità del N. Testamento: — dottrine chiarissime e perché? — Voti, riti — parole della Chiesa ed il suo nuovo Apologista. — Così è miracolosa la diffusione del Vangelo. — Nel sistema giohertiano un argomento si cangerebbe in obbiezione. — Valore del Messale del Rituale e del Breviario in Italia. — Fondo di vero nell'errore del Gioberti. — Divino magistero di Cristo, — tronca gli attacchi — per rannodarli in ordine più nobile. — Aspetto assoluto reso *relativo* da Cristo nei beni della vita. — Dottrina del Rosmini. — Ordine tra la terra ed il cielo. — Se sempre il Vangelo faccia starne meglio quaggiù? — Due amori, due città. — Formole opposte. — Una reminiscenza cattolica nell'A. sulla divina follia della croce.

IV. *Consigli evangelici.*

Uggia della *Riforma* per gli Ordini religiosi. — Lodolli l'A. e perchè. — Sue *alternative dialettiche* necessarie nella sua strategica. — Pieno sacrificio della terra al cielo — pei voti religiosi — ripreso espressamente dall'A. — Sentimento e pratica della Chiesa. — Radice della vocazione religiosa — fecondata dalla grazia. Questo stato non mira essenzialmente al bene altrui. — Una enorme ingiustizia del mondo puro e buono. — Come dagli Ordini religiosi può venire utilità sociale? — Se è sempre giusta la opposizione dei parenti alla vocazione religiosa di un giovane? — Un cavillo ridicolo. — Se sia lecito obbedire al Superiore come a Cristo.

V. *Eroismo cristiano.*

È una imitazione del supremo esemplare — non gli è essenziale il mirare ad utilità altrui. — Un Santo alla gesuitica nel vortice del mondo. — Si ama poco il mondo? — Disinganno morale dall'eroismo cristiano; — frutti

civili da quello. — Carlo Emmanuele e l'Odescaledi. — Riprensioni acerbe di s. Celestino. — Si giustifica Dante, non si può l'A. — Nuove armonie della Chiesa col suo Apologista. — Egli l'accusa d'*indegnità incredibile*. — Virtù dei *bassi tempi*. — Patriotismo unica santità giebertiana. — Asprezze esterne maledette: — ridicolo correttivo ad una censura eterodossa. — Riabilitazione della carne, dottrina dei Sanzimoniani. — Sobrietà pagana ed annegazione evangelica. — Che farebbe l'Italia se tutti i suoi giovani fossero s. Luigini? ridicola ipotesi.

CAPO DECIMO.

SI CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO — CATTOLICISMO CIVILE.

I. *La Chiesa incivilitrice.*

Superbe pretensioni della età moderna nel fatto della civiltà. — In altri tempi se ne parlava meno e vi si acquistava più. — Si tenta di dare una ragione del fenomeno. — La civiltà sotto ambedue gli aspetti di *morale e materiale* è bene terreno. — L'A. vuole divinizzarla. — Si sciogliono due suoi sofismi. — Dell'essere la civiltà cosa soprannaturale non ci ha nulla nella Chiesa. — Nulla nelle parole e nelle opere del Redentore. — Ridicole profanazioni onde crede di averlo trovato l'A. — Se la *specialità giudaica* ossia la parte terrena sia essenziale al Cristianesimo? — Gravissimi errori dell'A. su questo punto. — Stato presente della quistione sulle attinenze della civiltà colla Religione. — Conseguenze ruinoso dallo immedesimare l'una coll'altra. — Si perderebbe lo stesso incivilimento. — La grandezza pagana non può riprodursi tra le nazioni redente; — nè meno gl'individui.

II. *La Chiesa santificatrice.*

La civiltà può esser frutto del Cattolicesimo. — Ma la missione di questo è la santificazione delle anime. — E però ristretta negl'individui. — La perfezione spirituale fe grandi civilmente i Papi del medio evo. — *Ragione inversa* tra la parte morale e materiale dell'incivilimento — è seme di corruzione. — La Chiesa scioglie il problema coll'annegazione evangelica. — La filosofica non basta. — Mezzi di santificazione che riescono ad incivilire. — Alla plebe è negato ogni splendore materiale domestico. — Vi supplisce lo splendore del culto cattolico. — Con quale utilità per lei. — L'A. calunnia la carità del catechismo, — che ha per effetto il ben essere altrui. — Se debbano i Cattolici imparare la beneficenza dagli eterodossi? —

Vuole abolire lo *sforzo iniquo e scaudoloso* dei tempi per provvedere ai poveri! — Parte che ha la Chiesa nella educazione; — e che dovrebbe avere nell'insegnamento. — Quanto a questo la carità risolve un problema insolubile alla Società. — Epilogo. — Che sarebbe la Società col Cattolicismo giobertiano?

III. Di un nuovo criterio del vero religioso.

L'Italia deve abbandonare il Cattolicismo che professa? — È conseguenza necessaria di due premesse dell'A. — Ci comincia a trattar della prima che è *falsa in diritto*. — Che sia *criterio* del vero religioso. — Qualità necessarie per costituirlo. — Non si trovano nella civiltà. — Soprattutto pei beni materiali. — Per questi si trova anzi il contrario nella vera Religione. — da che dipendono da un ragguaglio superiore. — A che si riuscirebbe con quel criterio? — Una maniera di civiltà si deriva dall'Evangelio. — Ma non è la pretesa dall'A. e da' suoi consorti. — L'incertezza del concetto nuovo argomento che non può esser *criterio*. — Scusa machiavellica preparatasi dall'A. di questo errore. — *Non vuole entrare in disputa* su di un punto che è il suo centro! — Se il secolo XIX sia stato fatto qual'è da Dio? — Che è a farsi col secolo XIX?

IV. Un tradimento alla Italia.

Si viene alla seconda premessa che è una *falsità di fatto*. — Che i paesi eterodossi siano enormemente più civili degli ortodossi. — Questi per la parte materiale avrebbero qualche ragione di rassegnarsi. — Se, come e perchè l'uomo cattolico sia *IMBASTARDITO*. — Il paragone dee farsi per l'influsso religioso. — Un popolo di eroi vilipeso. — Se l'italiano sia il popolo meno civile. — Si circoscrive il concetto della civiltà. — Nei beni della vita qual parte abbia il *popolo*. — Presenti condizioni di due metropoli civilissime. — Predilezione dell'A. per l'Inghilterra. — Se la preponderanza politica suppone uguale incivilimento? — Se il popolo inglese è il più felice? — Suprema sua miseria. — A che sia colà condotta l'umanità. — Bestemmie di un *Reverend*. — Chi potrebbe desiderare alla Italia la grandezza britannica? — L'A. fa *supporre* che la *supposta* degli Inglesi sia effetto della Riforma. — Quando è appunto il contrario. — Si toccano i principj, i mezzi, gli effetti dolorosi di quello scisma.

V. Un enorme attentato, un'E cangiata in O.

Non è quistione grammaticale ma morale. — Terribili conseguenze di quel mutamento. — Quattro attentati nel

solo di aver sostituito l'O all'E. — Si fa più grave l'accusa. Si dichiara la *formola gesuitica*: *i beni creati o l'anima*. — Non può essere per *sempre ed in tutti i casi*. La *copulativa* del Gioberti dev'esser per *sempre ed in tutti i casi*. — Accadde il mutamento in un dato tempo. — *Genesi della formola*. — Nel paganesimo o non esisteva *formola* o era *copulativa*. — L'O fu introdotto col Cristianesimo. — Chi si attiene all'O bestemmia? — Il lettore conosce troppo l'autore del mutamento. — *Gravissima profanazione di un testo evangelico*.

CAPO UNDECIMO

LEGAME DIALETTICO TRA LA DIFFAMAZIONE DEI GESUITI E LA RIFORMA RELIGIOSA NEGLI SCRITTI GIOBERTIANI.

I. *Una curiosità del lettore.*

Che ci entrano i Gesuiti? — Potrei non saperlo. — L'A. per la proposta di una riforma religiosa alla Italia ebbe uopo di un mantello: — Varie congruenze a sceglier quello dei Gesuiti. — Ci furono motivi più gravi: — li *credette colpevoli* del non si essere riformata la Chiesa, e n'ebbe onde. — Nelle condizioni e nel fine del loro Ordine. — Con ciò otteneva l'effetto di uccellare. — Nuova ragione dal *temerli incomodi* alla riforma futura. — Se i Gesuiti sono importuni al tempo inoderno? — Ingiurie giobertiane a s. Ignazio. — Grandezza di questo dallo aver creato il chiostro civile: — dallo averlo spogliato delle specialità del medio evo. — Due effetti di questa opportunità: — imitato da tutti i fondatori: — conservazione del suo Ordine nell'antico vigore; — se ne ha argomento dalla censura. — Qualche passionata rimembranza.

II. *Antichità del Gesuita moderno.*

Tutti i nemici della Chiesa la investirono col pretesto di *riforma*: — se ne recano esempi; — e per la Italia altresì. — Qualche specialità ripresa ab antico. — Il *Cristianesimo* può chiamarsi *Gesuitismo*? — Tattica di pigliarla coi Gesuiti; — un'autorità del Fénelon. — La *chimera* del *Gesuitismo* toglie ogni autorità alla Chiesa: — tra i Cardinali sono i più fieri oppositori di Pio IX? — La sostanza del Gesuita moderno.

III. *Il Gioberti non è il solo nell'aggressione e nel modo.*

Forse è onorevole alla Italia non essersi accorta della trama: — perché ciò è impossibile altrove? — L'A. fe per

la Penisola ciò che si fa oltremare e oltremonte. — Un frate apostata che scomunica il Papa. — Il Cattolicismo di due eterodossi. — Alcuni giovani fogliettisti. — Un altro abate gesuitofobo. — Convenienze e discrepanze tra i due abati. — Perchè ha scritto il Gioberti contro i Gesuiti? — Se si può volere far setta?

IV. *Una chiave per la intelligenza degli ultimi scritti del Gioberti.*

Come accordate dall'A. la prudenza e la dialettica. — Bisogno di una *chiave*; — ci consegna al lettore; e se ne circoscrive l'uso. — Se ne toglie qualche saggio — schiudendo la prostrazione d'Italia dal Gesuitismo; — e la tendenza diffusiva di questo; — e la sua pretensione di assorbir tutto; — che *uomo e gesuita siano sinonimi*. — Si disserra la setta austriogesuitica, — e la potenza del Gesuitismo in Napoli. — Il dominio eminente del Gesuitismo su tutti i beni. — La chiave disserra i suoi influssi fatali: — si rende ragione delle lodi che il censore regalò ai censorali.

V. *Un regresso sintetico per una via analitica.*

A cui spetta giudicare di questa *Divinazione*? — L'ultima conclusione di questo scritto si stabilisce pel primo principio: — la riforma del Cattolicismo: — come da essa si risale alla chimera del Gesuitismo: — Chi fu il teologo menzionato nella *Introduzione*? — Soniglianze del suo col procedere dell'A. — Se in codesta strategica siaci stata lealtà? — Che si desidera nell'A. caso mai volesse continuarsi in questa contesa? — Si restringa alle sole dottrine religiose.

CONCLUSIONE.

Quale conclusione si aspetta il lettore? Perchè si delude questa aspettazione? — Su cui ricada il danno di un Ordine estinto o disperso? La libertà della Chiesa è l'unica speranza dei Gesuiti. — La vera conclusione è un *fatto* ed una *massima*. — Un'aggressione al Cattolicismo: — circostanze che l'hanno accompagnata: — fatta più pericolosa dal lato politico e civile. — Qual è il moderno Cattolicismo? — è puro come sempre. — Non è stretto con veruna forma di Governo. — L'alterarlo sarebbe danno supremo di qualunque. — Che è a fare? — Altra parte della conclusione: *conferma di una massima cattolica*. — Il fine della riforma si giudichi dalla qualità dei mezzi.

Come avrebbe Dio provveduto alla sua Chiesa? — Quanto utile questa osservazione ai *liberali* cattolici. — Oggi in Italia fuori del Cattolicesimo o dispotismo o anarchia; — tendenze cattoliche in Francia. — Non ci dee esser per questo solo cara la Chiesa; — nè per questo solo dobbiam riverire il Pontificato. — Tremende strette cui è cimentata l'Italia. — Una parola su Pio IX e su Roma.

I N D I C E

DEI DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

AL LETTORE.

- I. *Catalogo critico degli autori dai quali il Gioberti ha raccolto le antiche accuse contro i Gesuiti.*
- II. *Cenni sulla stima e sull'affetto che s. Carlo Borromeo portò alla Compagnia.*
- III. *Lettera di s. Carlo a Gregorio XIII.*
- IV. *Dei sensi di s. Gius. Calasanzio verso i Gesuiti.*
- V. *Sensi di s. Vincenzo de' Paoli verso la Compagnia.*
- VI. *La lettera del ven. Sotelo ad Urbano VIII intorno ai Gesuiti è apocrifa.*
- VII. *Alcune autorità sulla quistione dei riti cinesi.*
- VIII. *Decreto onde l'ill. Ordine di s. Domenico risarciva alla Compagnia le ingiurie ricevute da un figliuolo di quello.*
- IX. *Giudizio che il Ven. de Granada portava della Compagnia e del censurarla che faceva il Cano.*
- X. *Alcuni sensi di s. Pio V riguardo alla Compagnia.*
- XI. *Come scrivesse e parlasse della Compagnia s. Alfonso de' Liguori.*
- XII. *Sensi di stima e di affetto di tutti i Pontefici contemporanei verso la Compagnia.*
- XIII. *Breve di Pio IX al p. Giov. Perrone d. C. d. G.*
- XIV. *Lettera del Vescovo di Chartres a Gregorio XVI sui Gesuiti e risposta del Pontefice.*
- XV. *Legittima conservazione dei Gesuiti nella Russia dopo il 1773. — Lettera del marchese Rosales.*
- XVI. *Autorità pro e contra l'avvelenamento di Clemente XIV.*
- XVII. *Breve di Pio IX a Siegwart Müller.*
- XVIII. *Lettera del p. Bresciani ad un Membro della direzione del Ricovero in Torino.*

- XIX. *Pochi cenni della opinione in che sono nella Chiesa i Fratelli delle Scuole cristiane.*
- XX. *Bolla di approvazione delle Dame del sacro Cuore.*
- XXI. *Breve di Gregorio XVI alla Sup. Gen. delle Dame del sacro Cuore.*
- XXII. *Breve di Pio IX alla medesima.*
- XXIII. *Lettera del Nunzio Apost. alla Super. delle Dame in Torino.*
- XXIV. *Lettera del signor Corradino dei Marchesi Carviani.*
- XXV. *Il Palafox e i Gesuiti.*
- XXVI. *Del Cardenas e delle calunnie da lui prodotte.*
- XXVII. *Lettera del marchese Leopoldo Bartolommei di Firenze.*
- XXVIII. *Pretesa ortodossia della scuola filosofica francese del passato secolo.*
- XXIX. *Giudizio dei Vescovi di Francia sulla tendenza antireligiosa di quell' Università.*
- XXX. *Giudizi che portarono della Compagnia i contemporanei insigni per cristiano eroismo.*
- XXXI. *Meriti religiosi scientifici e morali di Lutero secondo l' A.*



INTRODUZIONE

I.

Alcuni timori della importunità del presente scritto
come *apologia*.

Ripetendo colla memoria i tempi passati stimo assai malagevole segnalare un'epoca, in cui avvenimenti pubblici più gravi siano seguiti ed in più breve spazio, di quello che abbiám visto noi novellamente. Era al mezzo la quinta decade del nostro secolo e tutti gli Stati di Europa riposavan tranquilli e sicuri di sè, o erano indormiti e sonnacchiavano tra le oscurzze di una politica misteriosa; ma un occhio sagace potea vedere che sotto quella bugiarda tranquillità si apparecchiava la tempesta. Sono appena tre anni passati, e smossi e scardinati i perni maestri dell'equilibrio europeo, quasi non ci è Stato che non si stia rifacendo da capo; e i due soli colossi che sembran sicuri, perchè ricinto l'uno dall'Oceano e l'altro assiepato dai ghiacci della malinconica Orsa,

hanno una cancrena nelle viscere, un seme di dissoluzione in due popoli generosi ed oppressi, che potrebbero far vedere alla età moderna di che sia capace una nazione veramente sospinta agli estremi. Che se pure nell'età trapassate si può trovare un'epoca da agguagliare alla nostra in rilevanza e molteplicità di eventi, questa nondimeno resterebbe unica, senza esempio nella somma incertezza, nella trepida sospensione colla quale ci è forza riguardare nell'avvenire. Forse non mai altra volta la Provvidenza fu sì gelosa dei suoi arcani; e ci toglie ogni verisimile congettura non solamente colla novità dei casi, che avendo simiglienti nel passato mancano di elementi da essere ragionati per l'avvenire, ma con una tendenza ch'è tutta propria del tempo moderno. La stabilità fu sempre la prima condizione che si cercasse anche nei più subiti mutamenti della cosa pubblica; e benché i contemporanei se ne ingannassero spesso, pure se ne lusingavano sempre, almeno per tranquillarsi un poco, quietare e fruire. Laddove per noi la stabilità è la prima condizione che non si vuole e si schiva, da che il variare e il progredire non tiensi più come una condizione indivisa dalle umane cose, ma si reputa anzi esserne quasi una perfezione ed uno scopo; e così noi tutto ignorando del futuro, questo sappiamo solamente che non dee essere e non sarà come il presente.

In questa specialità di circostanze forse uniche,

certo singolarissime è incredibile quanta sbadataggine abbia compresi gli animi, ai quali le prevegenze debbono essere indettate da una fiduciosa congettura sulle probabilità avvenire; e queste mancando, si resta in quella spensierata non curanza che suole accompagnare le grandi sventure ed apparecchiare delle maggiori. Se ne risentono i traffichi ed i commerci nelle contrade più svegliate ed attive di Europa; ma se ne dee risentir soprattutto la repubblica letteraria, che soprammodo necessitosa di tranquillo e riposato vivere, vede iniziarsi un periodo che sarà grande, sarà tremendo, forse l'uno e l'altro in fatti nazionali e politici, ma in gloria di sapere non potrà non sortirne che uno scadimento notabilissimo. È stato qui osservato in Parigi che dalla rivoluzion di febbrajo la pubblicazione di opere per le stampe ha subito un decremento enorme, compensato solo dal numero e dall'assiduità dei giornali ricresciuti a dismisura. Nè alcuno vorrà stupirne: si scrive secondo la voglia che si mostra di leggere, e supposto che non si mostri voglia di leggere se non a sorsi, di politiche scatenate e di recenti novelle, è naturale che l'arte di scrivere si riduca a preparare l'*obolo di pensiero*, che si compera in piazza da chi crede troppa fatica pensare colla sua testa, e ne commette la cura ad altri che faccia le sue veci.

Farò dunque increscere bonamente di me e del fatto mio, venendo in mezzo in questo tempo ed in

questa Italia con un libro di non piccola mole, che anche con ciò solo si chiarirebbe una indiscretezza delle più balzane; pensa se voglia supporre esserci poco altro che un'apologia monachile ed un piatto fratesco! Che dovrà dirsi poi se si aggiunga che si pretenda ammorbarci un'altra volta con quella noia, con quella malinconia, con quello sfinimento dei Gesuiti? Oh! che? se ne discorre ancora? codesto è poco meno che un volere conversare coi morti e fare all'amore colle mummie! Non è stato esaminato il processo, decisa la causa, pronunziata ed eseguita la sentenza? Se vi piace cacciateli nei musei egiziani ed etruschi per esercitarvi gli antiquari che vivono nel mondo vecchio; non ne tribolate il mondo moderno, il quale volge pensieri veramente seri ed ha bene altro di che occuparsi!

Il quale timore io sentiva in tutta la sua forza fino dal primo accingermi a questa pubblicazione; nè m'ingannava per guisa del mio soggetto, che non ne scorgessi pienamente per questo capo la importunità. Nondimeno eziandio per questo capo io non sapeva divolgerne il pensiero. Quel timore che dicevamo dalla importunità del soggetto, si riduce al pericolo di non trovar chi mi legga e del cimentare il tipografo a restarvi per le spese; nè so vedere come ci possa essere altra *tribolazione* del collo pubblico nel metter fuori una scrittura qualunque, quando ciascuno è padrone di non si procurare quella tri-

bolazione non si comperando il libro, nel che anche la borsa ci troverà il suo conto. Restando dunque al pericolo di non trovare lettori, io diceva che quello non bastava a scusarmi, siccome tale che è comune a tutti gli autori, e incontra più grave a quelli che meno se lo aspetterebbero, e i quali hanno apparecchiato il loro non mai fallito conforto nel cattivo gusto del secolo e nella ingiustizia del mondo. Per me dunque non ci potrebb'essere altro di particolare che averlo preveduto, averlo presentito quel pericolo; e questo potrebbe rendermene meno spiacevole lo spartimento, ma non mai farmi reo dinanzi al lettore di essergli stato importuno, quando è in pienissima sua balia, non che il cessare, ma neppur sapere di questa nuova importunità comparsa al mondo; la quale mi confido abbia ad essere delle più innocenti.

Più grave fu l'altra apprensione di recar danno alla causa dei Gesuiti colla importunità del patrocinio; e ti assicuro che questo timore mi siede così ostinato in mezzo del cuore, che io avrei deposto ogni pensiero del presente lavoro, se non fosse stata a confortarmici qualche speranza di ordine superiore, di cui dirò nel seguente numero. Non ti avvisare però che questo timore sia d'inacerbir peggio i nemici: essi lo sono per calcolo che poco si altera da somiglianti incidenti; e d'altra parte sembrano a tale eccesso di parossismo, che ogni mutazione non potendo essere che in meglio, i farmachi anche più violenti,

se non riescono utili, non potranno essere sicuramente nocivi. Neppure m'inquieta il rischio di spiacere a certi amici, che credendosi consigliarci del nostro meglio, ci confortavano alla dissimulazione ed al silenzio quando la nostra cosa era intera; e ciò per tema di non far peggio. Le cangiate condizioni mi fanno fondare in essi qualche speranza di cui dirò appresso; ma per ora potrebbe quella tema rassicurarsi, stante che non si vede qual peggio ne possa venire al di là di quello che è già avvenuto. Piuttosto muove la mia apprensione da quella usanza e da quell'istinto, onde siamo accinti a giustificare il fatto per aver titolo a mantenerlo, quando è o ci par malagevole il disfarlo; e quella parola *post factum lauda*, per quanto non abbia verun suffragio dalla religione, ha troppo frequenti e gravi applicazioni nella pratica. Posto pertanto che si sia fatto, il miglior consiglio è lasciar correre, non parlarne; perciocchè dove altri si attentasse a ritrattare quella ferita, puoi metter pegno che rincrudirà, in quanto i più studieranno per trovar ragioni a mostrare che si sia fatto bene; il che riesce sempre men contrastato, più sbrigativo e però più comodo.

Al che si aggiunga quella inclinazione di piaggiare i potenti, la quale dalle Corti fu trasportata nelle piazze, come prima cangiata dimora la potenza si trasse dietro la vile adulazione che la codia da per tutto. Quando la Compagnia nel passato secolo era

tutta in fascio sacrificata ai raggiri delle Corti, le aule dorate saran suonate di plausi infiniti a quel trionfo: ai dominanti l'aprir gli occhi non venne mai dai cortigiani; e si dovettero sempre attendere al disinganno dello sperimento, il quale addottrina dolorosamente colle lagrime e colle sventure. Nella Svizzera, nella Germania, in Italia è stata oppressa novellamente la Compagnia, ed immolata con una nuova proscrizione, non dirò al popolo, ma ad un pugno di fanatici impronti e mestatori, che se ne arrogarono la rappresentanza senza averne il mandato, ma che ebbero il destro d'imporre come ne avesser la forza. Crediamo forse che il fare a questi penetrare e sentire la verità sia più agevole, che schiuderle il varco tra i ciechi raggiri machiavelleschi? E se la prepotenza incoronata fè spesso rinnegare i propri convincimenti e ammutolire le coscienze; se fece trovar ragioni a giustificare i più abominevoli eccessi, vi parrà strano che se ne cerchino non meno per appoggiarne i compri e folli attentati d'una moltitudine più dell'altrui sgomenta, che non della propria forza poderosa? In simiglianti malattie sociali non ci ha altro rimedio pei privati che pregar Dio, o che dia il senno a chi ha la potenza o che tolga la potenza a cui manca il senno; ma il volervi occorrere coi capitoli e coi paragrafi non può passar senza rischio d'indurre alcuni a giustificare il fatto: rischio a vero dire non lieve, ma al quale nondi-

meno io mi rassegnò come a condizione necessaria per assequire un bene assai maggiore che mi prometto.

Che se l' animo mi basta per passare sopra a questi timori, non sarei stato capace di non curarmi alla stessa maniera di un altro di maggior portata, ed il quale ho dovuto sgombrarmi dal cuore innanzi di uscire all' aperto : buon per me che mi è stato agevolissimo il farlo ! Questo è un cotal sospetto che le simpatie spiegate da molti Italiani pel Gioberti abbiano a procurare poco buona accoglienza ad uno scritto, il quale professando di voler *divinare* su tre opere di quell' autore, dichiara apertamente che vuol esserne una critica o censura. Ma io comincio dal considerare che la voga in che è stato per alquanti mesi in Italia il nome del prete piemontese, può guardarsi sotto tre aspetti; come di *censore* cioè, come di *politico* e come di *scrittore*. Ora le simpatie da lui godute pei due primi riguardi e le quali sono state veramente spaventose, in quanto si manifestarono cogli urli, coi baccani e colle baionette, a dirla come la penso, nè allora mi fecero, nè mi fanno al presente molta paura. Erano le espressioni della moltitudine che vedea carezzate e patrocinate le sue pretensioni : era la voce di un partito che sperava veder per lui recati ad effetto i suoi divisamenti. Entrato poscia nella vita pratica dei *clubs*, dei comitati, delle presidenze ha egli cominciato ad esser

soggetto a quelle eterne vicende di prevalenze e di disdette, di cadute e di risorgimenti, di *nulla* e di *tutto*, che sono la porzione amarissima di qualunque si getta al golfo lanciato in brighe politiche, soprattutto in tempi di massimo bollimento e quasi dissi di permanenti rivolture. Che se sotto quel duplice aspetto di *censore* e di *politico* gode il Gioberti tuttavia delle simpatie in Italia, io non so impensierirmene menomamente: le prime gli si pagano da coloro che hanno i medesimi suoi pensieri in fatto di Religione: le seconde sono incerte, soggette ad un assiduo avvicinarsi, com'è mobile e infedele l'elemento a cui sono raccomandate. Ma nè le une nè le altre, come dissi, valgono ad ispirarmi la menoma apprensione; quelli che ne intesero e ne approvarono la critica gesuitica fanno con lui una causa sola e saranno *in solidum* soggetto della *divinazione*; quelli che lo sostengono nella parte pratica della politica son pochi assai, estranei al mio discorso, e potrebbero eziandio trovare qualche ragione di approvarmi.

Sono pertanto le sole simpatie del Gioberti *come scrittore* che m'ispirano qualche apprensione, siccome quelle che potendo esser comuni ad Italiani savi ed assennati, mi renderebbero dolorosa la costoro disapprovazione, caso mai io la dovessi incontrare per questo scritto che metto fuori. Ma crederesti? questo supporli io savi ed assennati che mi renderebbe spiacevole una loro disapprovazione, è

proprio questo che me ne ha dall' animo dileguato ogni timore. Oh ! no ! non crederò mai che, presso uomini d' intelletto e di coscienza, l'aver perorata una causa buona acquisti credito ad una cattiva, l'aver ragione nel promuovere un vero utile abbia ad esser titolo a dover concedere un errore dannoso ; ed in somma non crederò che un merito in un genere abbia, non che ad onestare, neppure a scusare un demerito gravissimo in un altro : sarebbe medesimo che tu per riconoscenza ad un medico ladro che ti avesse ridonata la sanità, ti volessi mettere a rubare con esso lui. Devi bene riconoscenza al beneficio, devi lode al merito dovunque trovi il merito ed il beneficio ; ma a troppo caro prezzo lo compreresti se dovessi riconoscere il beneficio ed il merito a dispendio della coscienza e del senso comune. Se dunque il Gioberti per qualunque titolo ha ben meritato della Italia, che io non so e non cerco, ne abbia lode ; ma sul fatto dei Gesuiti e più ancora sulla *idea* che del loro mantello è imbacuccata, vogliamo andare adagio, tentare il suolo se sia sodo e fidato : alla men trista vogliam conoscerla quella *idea*, e se non ci si è detta chiara, vogliam *divinarla*. Questo è proprio di tempi civili e di uomini ragionevoli.

Scrisse sapientemente il Machiavelli che nelle repubbliche debbon essere posti i premi alle buone opere e le pene alle tristi ; talmente nondimeno

che i demeriti per queste non si possano cancellare col merito di quelle. E soggiunge questa ragione notabilissima: *perchè se ad un cittadino che abbia fatto qualche egregia opera per la città si aggiunge, oltre alla riputazione che quella cosa gli arreca, una audacia e confidenza di potere senza temer pena far qualche opera non buona, diventerà in breve tempo tanto insolente, che si risolverà ogni civiltà*¹. Riprova Roma che assolvesse Orazio dallo avere uccisa la sorella, in riguardo della vittoria acquistata nella pugna singolare coi Curiazi; ed osserva siccome in tempi più civili a Manlio Capitolino non valse nulla l'aver salvo il Campidoglio dai Galli, quando fu convinto di aver mossa sedizione nel popolo. Manlio portò premio pel primo fatto; *ma pel secondo fu, senza rispetto alcuno dei suoi meriti, gittato precipite da quel Campidoglio che egli con tanta sua gloria aveva salvo*². Che se per pochezza di cuore, per povertà d'ingegno o per bollore di passioni non abbiasi questo riguardo, il compenso dei demeriti coi meriti si fa principio non dubbio di tirannide; come credo essere incontrato assai volte nei tempi barbari, quando la moltitudine stupida e codarda ai prodi in armi comportò ogni eccesso, cieca talora si sommise; benchè quelli nè umana moderazione non avessero nè sapienza civile. E di qui si avrebbe

¹ MACHIAVELLI, DISCORSI. Lib. I, cap. 24. — ² Ib.

in senso più ampio una nuova conferma di quel vero, che spesso un grande rinomo riesce pernizioso altrettanto che un pessimo: *nec minus periculum ex magna fama quam ex mala* ¹.

In non dissimile guisa codesto non distinguere il bene dal male, il vero dal falso si fa principio negli ordini delle idee di un'altra maniera di tirannide che si esercita sul pensiero; tirannide meno sentita per avventura, in quanto ha più del volontario, ma assai più perniziosa della politica, siccome quella che guasta le abitudini della mente in ordine al vero, primo bisogno e bene sovrano di un essere intelligente. Siccome la parola parlata è la esterna espressione del vero pensato, così la forza esercitata è la legittima espressione del diritto posseduto. Ora siccome avviene talora che la forza senza diritto prevalga sulla moltitudine ed imperi tiranna, così incontra non raro che la parola scevra del vero prevalga anch'essa ed imperi direi quasi fatalmente con una prevalenza che bene potrebbe dirsi *dispotismo intellettuale*. La folla poi, per quanto sia boriosa e feroce della propria indipendenza, è morbida nel fatto a lasciarsi raggirare più che altri non crede; e così presume pensar da sè e parlare a suo modo, quando anzi pensa coll'altrui cervello e solo coll'altrui lingua straparla: frattanto vile ed atter-

¹ TACIT. *in vita Jul. Agric.* 10.

rata bacia il piede che la calpesta. Infelice condizione della povera nostra natura ! che un istinto di credulità, inserito provvidamente nell' uomo a farlo docile ed ossequente all' autorità dei savi e soprattutto alla rivelata divina parola, abbia ad essere abusato per renderlo mancipio dell' errore ed idolatra venduto di chi lo irride nell' atto medesimo che glielo imbocca.

Senza che io faccia troppo minute applicazioni delle cose discorse al caso presente, il lettore avrà certo di per sè stesso inteso a che ho mirato. Il Gioberti nella forza del suo eloquio, nella fervidezza della sua fantasia ha uno strumento non poco acconcio a dominare gli animi di molle tempera: vi ha aggiunto del suo un caldo patrocinare tutto che piace alla natura, un dare addosso a tutto quello che le spiace; promette in un mar di parole ogni beatitudine temporale ed eterna, presume di aver composti gl'immortali dissidi del mondo con Cristo, del secolo col Vangelo: e a ringraziare Italia di tutte codeste beatitudini, non cerca altro prezzo che il romper guerra al Gesuitismo ed il tenergli bordone a stirparlo del mondo dall' ime barbe; ti maraviglierai che siagli riuscito riscaldare qualche cervello? che abbia goduto un poco di dispotismo in Italia? La dappocaggine di alcuni, la vaghezza di certi beni, la simpatia con certe idee, che covano nascose sotto cenere nella Penisola fin da quando al mondo non erano

Gesuiti, tutto ha contribuito a raggranellargli attorno alquanti seguitatori fanatici, parati a giurare che la notte è giorno e il nero è bianco, se tanto degna sputare il censore. Antica calamità del genere umano di cui sono piene le storie, e dalla quale si è originato quel prevalere che han fatto talora alcuni errori, massime in materie religiose, tra gente che spesso di quelli neppure intendea la contenenza.

Ma che siano per essere così disposti tutti gl' Italiani, che siano anche i più, non finisco di persuadermelo! non mi pare neppur credibile! saremmo davvero a pessimi partiti, quando pure abbian qualche segno di non essere così in ira alla Provvidenza! Possibile che in Italia non vi abbia ad essere tanto senno da intendere che può un autore aver detto bene in una pagina e male in un'altra? e che la pagina in cui *dice bene* può essere stata posta o certo può riuscire ad accreditare quella in cui *dice male*? che non s'intenda potere un autore aver ragione su di un punto e torto su di un altro? avere scritto un bel poema in cui vada inserto un infelicissimo e mostruoso episodio? E che come un tristo episodio sia stata guardata la sua censura antigesuitica dai più assennati e dotti Italiani, ne ho pegno sicurissimo il silenzio di tutti su questo particolare e la positiva disapprovazione di alcuni.

Non dubitò il Gioberti di scrivere che egli era stato il primo in Italia che cattolico levasse un'in-

segna contro dei Gesuiti: i *Prolegomeni* furono per questo rispetto cosa affatto nuova in Italia e forse anche fuori, porgendo lo spettacolo di uno scrittore cattolico..... il quale osò levare pubblicamente un'insegna contro i Gesuiti ¹. Nelle quali parole egli non potea meglio esprimere la sua condanna e la difesa dei censurati per lui. Se fu spettacolo, se fu cosa affatto nuova che uno scrittore cattolico scrivesse contro dei Gesuiti, adunque tutti quelli che lo fecero prima di lui in Italia e fuori non furono Cattolici; ed un Ordine religioso di vocazione apostolica, che ha per precipuo scopo la difesa del vero cattolico, potrebbe contar tra le sue glorie che fino al Gioberti non ci sia stato autore cattolico ad osteggiarlo, che i tanti che lo hanno fatto siano stati *non cattolici*: e che avendolo egli voluto fare pel primo abbia dovuto dare di sè uno spettacolo affatto nuovo alla Italia. Ad ogni modo se egli pretende al vanto di essere stato *il primo*, si rassegni eziandio alla necessità di essere restato *il solo*; chè quanto a cattolici scrittori non è surto ancora un secondo per mettergli a paro e farne una coppia. Nel quale silenzio diceva potermi assicurare che non troverei presso gl'Italiani quella sfavorevole prevenzione che potrebbe

¹ IL GESUITA MODERNO per Vincenzo Gioberti, Losanna Salv. Bonamici e compagni, 1846 tomi cinque; tomo II, pag. 196, 197.

farmi disapprovare anche prima di esser letto. Non potrei anzi augurarmi qualche favore, se non dall' *apologia* che sarà secondario mio scopo, almeno dall' intento mio precipuo di rendere una ragione sufficiente di codesto SPETTACOLO AFFATTO NUOVO in Italia?

. Ma l' indirizzo appunto che io volea dare al mio scritto, di dileguare cioè lo stupore di uno *spettacolo affatto nuovo*, mi facea sorgere nell' anima un nuovo timore, il quale versa sul pericolo che il Gioberti, stuzzicato da una contrarrisposta, massime che ha viso di accusa più che di difesa, abbia a dare in maggiori eccessi; e mi si va zuffolando all' orecchio che se non si fosse risposto la prima volta, non si saria venuto a quella eruzione novissima in tutti i sensi. Così, ne son certo, non si dirà quando si sarà letto questo libro, dal quale apparirà che la *idea* la quale siede in cima ai pensieri dell' ill. A. è tale che egli ne avrebbe sempre cerco il trionfo, senza farlo dipendere dal se avesse o non avesse risposto un Gesuita. Il perchè vengo in pensiero che tutto il bellico apparato messo fuori nei cinque volumi gli bolliva in corpo da un pezzo, e solo andava fiutando un appiccio da metterlo fuori: se non glielo avessimo dato noi, lo avrebbe colto o da noi o da altri, e supposto che mi trovi io sull' arena, meglio fia continuarmi senza costringerlo a tribolare qualche altro prossimo cristiano; la somma

del negozio è che tutto venga fuori ciò che sta dentro.

Senza che mi pare che nel sovraesposto timore si commetta un equivoco, confondendo il *farsi* col *mostrarsi* peggiore; e dico *triste* e *peggiore* quanto alla qualità delle dottrine, dalle quali non esco mai. Perciocchè una risposta, che naturalmente non trovasse nessuna credenza in quello cui si rende, non potrà mai alterare i suoi pensamenti, i quali, buoni o rei che siano, perdureranno sempre i medesimi. Quello a che può sospingere una replica è metter fuori più fiele, accumulare più contumelie, affastellare più menzogne e, ciò che più monta, mettere più in chiaro la propria idea; e questo, dico io, non è *farsi*, ma *mostrarsi* peggiore, dove quella idea non fosse buona. Or ciò lungi dall'esser danno, sarebbe anzi di sommo profitto a noi ed all'esame dell'*idea*: a noi perchè le cose quanto sono più sperticate, tanto riescono meno credibili, ed io in codesta disorbitanza ho spesso collocata la migliore nostra difesa: all'esame della *idea* poi è utilissimo che sia pronunziata il più nettamente che sia possibile; tanto più che la idea del Gioberti è di tale indole che può riuscire perniziosissima, perchè ravvolta di mille invogli; e così per cessarne presso molti i rei effetti, forse non ci vorrà altro che recarla all'aperto. A un tomo ne ha contrapposto cinque, a due ne contrapporrà dieci, e poi venti, e poi trenta finchè gli basterà la

lena; ma niente in ciò di male; anzi niente di meglio: oltre all'acquistare la storia letteraria una nuova notizia dell'essersi trapassati certi limiti che non pareano valicabili, si vedrebbe con evidenza sempre maggiore la sua *idea* dominante essere proprio quella dessa che coglierò io.

E sai quali risposte cimenterebbero davvero la persona a *farsi peggiore*? Quelle che in materie ecclesiastiche darebbe autorevolmente la Chiesa, perciocchè correndo ad ogni Cattolico strettissimo debito di sommettere i propri pensamenti al giudizio di lei, dove essa Chiesa rispondesse al Gioberti che ha il torto, sarebbe davvero cimentato non pure a *mostrarsi*, ma ad *essere moralmente peggiore*, in quanto aggiungerebbe al torto la caparbia di non volersene riconoscere. Però la pietosa madre in somiglianti materie va sì a rilento, e di lei dobbiam rispettare non pure la parola ma eziandio il silenzio. Fuori di questo caso una risposta nel fatto presente non può essere che vantaggiosa, quand'anche inducesse a nuove disorbitanze e a dichiarazioni più aperte.

Non ci resterebbe che un timore, il quale riguarda me particolarmente, e non ne parlerei se non fosse per rinunciare ad un merito o ad una lode che non mi compete; ma che pure potrebbe il lettore volermi attribuire. La seconda delle tre ultime opere del Gioberti è di tale indole, che per molte ragioni avrebbe

dovuto suscitare molte recriminazioni e querele. Che se i *Prolegomeni*, i quali alla fine non erano che un' avvisaglia, una scaramuccia, pure destarono tante risposte che l' ill. A. se n' ebbe a stupire ¹, che non avrebbe dovuto fare quella giornata campale del *Gesuita moderno*, nel quale appena ci è parte della cristiana economia che non sia discussa, ed in cui tante persone particolari espresse con nomi, cognomi ed agnami trovano riprensioni acerbissime e furiose invettive? Nondimeno per poco non dissi che *siluit terra a facie eius*, e dietro lo scoppio del fulmine è seguito quel silenzio di stupore che ce ne fa per un poco considerare la violenza. Quanto alle dottrine è sorto veramente qualcuno che con ciò si è chiarito generoso abbastanza, ed ha preparati gli animi a questo esaminarle che io intendo far di proposito; ma quanto alle offese personali non mi è avvenuto di sentire che anima viva replicasse una sillaba. Il che quantunque per alcuni si possa recare a certa nobile sprezzatura nel non si curare della maldicenza; credo nondimeno che per altri abbia potuto derivare da quell' istinto di quiete che ha ogni onestuomo. Ondechè parecchi si saranno rassegnati a quella parte di vituperi che avran toccata, senza volere stuzzicare la vespa, e per voglia di riscuotersi di alquante stille chiamarsi addosso il diluvio e la tem-

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 24.

pesta. Potrei io farla un poco da generoso e da spavaldo pompeggiando di non mi essere curato di un tal timore, ma ti puoi far certo che qui non ci entra per niente la generosità; e se io scriverò cou sicurtà maggiore per avventura che altri non si aspetterebbe, non è perchè io abbia spregiato il timore, ma perchè per me non esiste timore di sorta. Fu documento savissimo di Tacito, che ad uomo il quale ci possa spiacere non si dee fare giammai nè tutto il bene nè tutto il male che è in nostro potere; perciocchè essendo queste le due sole vie da contenerlo o col timore o colla speranza, dove noi fossimo improvvisi ad esaurirleci, oggimai non ci sarebbe peggio che da quello non ci dovremmo aspettare. Il Gioberti in trecento pagine ed in forse oltre a trecento note ha accumulato tante ingiurie, tante villanie sul povero mio capo, che io per questa parte posso proceder franco ed assicurato dalla certezza che non può venirmi di peggio. Il perchè non ci ha credo al mondo uomo per questo rispetto più acconcio di me ad appiccar qualche ferro agli scritti giobertiani, in quanto la paura che desta la sua penna, per me solo al mondo è nulla, quando egli n' esaurì la efficacia collo scagliarne il *non plus ultra*.

Che se pure dal giro delle parole si venisse a quello dei fatti, e sai che nei tempi moderni la transizione non è impossibile, anche così il non temere non è in me generosità, ma difetto assoluto

di materia. Consecratomi a Dio dagli anni giovanili nella Compagnia, so che nessuna potenza umana mi può torre rendere al Signore i miei giuri. Dallo stare nella mia patria io aveva l'amministrare la divina parola con qualche benedizione dal cielo, e lo attendere alla cristiana educazione ed istruzione di una gioventù numerosa, che ripagava colla sua docilità, col suo profitto le inesauste ed affettuose nostre sollecitudini, e la cui rimembranza mi empie l'anima di desolato desiderio e di rammarico. Perduti que' due cari miei ministeri, io non ho più che perdere in questo mondo; e la penna del Gioberti e tutta la sua potenza sono per me oggetti indifferenti, talora lo sono di sincerissima compassione.

E così mi pare di avere occorso ad alcune aprensioni del lettore sfavorevoli a questo mio consiglio di scrivere: non è imprudente, non è arrischiato lo scendere in un arringo in cui i timori sono lievi o nulli, le speranze possono essere parecchie e preziose.

II.

Qualche speranza dalla opportunità di questo scritto
siccome *divinazione*.

Supposto che la importunità di questo scritto mi abbia dovuto sotto un riguardo ispirare alcuni ti-

mori, io non mi sarei potuto deliberare a pur metterlo fuori se sotto un altro riguardo non avessi avuto a sostenermici e confortarmici alcune speranze. Ed io le ho avute queste speranze ferme, fidate, quasi sicure fin da quando ne concepì la prima idea; ed esse mi han fatto vincere non pochi ostacoli che ci si sono frapposti, e quello sopra ogni altro di un indugio spiacevolissimo, a cui non ho potuto recare altro rimedio che l'affrettare precipitoso della stampa, come prima mi fu dato mettervi mano.

Ma m'incresce davvero che io non possa fin da ora dirti, o lettore, tutte intiere queste mie speranze; chè son sicuro ne prenderesti meco non leggiero conforto. L'andamento del mio libro, che siccome *divinazione* ha una certa aria di misterioso e di arcano, non mi permette di aprirle a tutta prima, siccome quelle che stanno alla conclusione finale raccomandate. Ma ciò non toglie che io te ne significhi in generale la contenenza, l'ampiezza e la qualità, sicchè tu possa da questo ragionarne la rilevanza per accostarti con qualche interesse alla lettura a cui t'introduco.

Non è a pensarsi neppur possibile che uno scrittore di quel rinomo e di quel veggimento che si reputa il Gioberti, volesse sprecar l'inchiostro e logorarsi così di proposito la vita sulla censura di un Ordine religioso non numeroso, e della cui strabocchevole

potenza devono ridere quei medesimi che la ingrandiscono in una maniera spaventosa. Se non lo vogliamo supporre preso dalle vertigini e fuori del sentimento, dobbiamo al tutto pensare che egli colla quistione dei Gesuiti vedesse intrecciato e quasi immedesimato quanto si attiene ai più sommi interessi della Società e della Chiesa, della Italia e del mondo. Allora s'intende benissimo come uno scrittore di quella portata che egli si tiene abbia potuto credere bene impiegate le sue veglie, bene spesi i suoi sudori su di un soggetto che meschino, vieto, fastidioso per sè medesimo, era nondimeno di vincolo strettissimo congiunto ad oggetti di ben altra importanza che non sono alquanti oscuri religiosi, a cui si farebbe certo troppa onoranza a impensierirsene tanto ed a menarne sì grande fracasso. La quale necessità, diciam così, dialettica e prudenziale trovavasi non che accennata, ma professata *in terminis* dall' ill. A., laddove in cento luoghi si dichiara sulla gravissima importanza e sulla tragrande ampiezza del soggetto che ha per le mani. Accennerò a qualche luogo che sarà esaminato posatamente nel corso del mio scritto: egli trova un Gesuitismo esistente quando Gesuiti non erano al mondo, e che resterebbe superstite quando questi ne fossero succisi dalle radici: egli vede la Chiesa costretta di lacci vergognosi dal Gesuitismo: egli lamenta l'uomo cattolico imbastardito, l'uomo italiano rimpastato e ri-

fatto in peggio dal Gesuitismo: egli asserisce i paesi cattolici trovarsi enormemente inferiori ai paesi eterodossi in opera di culto civile per colpa del Gesuitismo: egli non conosce gloria maggiore dei Governi italiani che far testa alle invasioni del Gesuitismo; nè la finirei più a riferire anche una metà delle gigantesche censure che egli appicca a quel mostro paurosissimo. Farei ingiuria al buon senso del mio lettore, se non gli supponessi tosto surto in capo il giudizio, che dunque codesto Gesuitismo dee essere bene altra cosa che un particolar sodalizio, e che la sua importanza dee al postutto uscire dalla stretta cerchia di un refettorio fratesco e dei cappelloni dalle larghe falde. Qui egli tratta apertamente della Chiesa, della Società, della Italia, dei Governi, dell'uomo cattolico, dell'uomo italiano! e verso materia sì vasta e sì rilevante che può essere la famiglia ristretta del Loiolese? Che se la censura di questa ha potuto valergli come di mezzo a trattare quei nobili e grandiosi soggetti, veggono anche i ciechi, che questi propriamente debbono essere i suoi primari intendimenti; e questi sono realmente.

Nelle tre ultime opere dell'Abbate subalpino e segnatamente nella mediana che è la precipua, quanto a Religione cattolica, nei cui limiti mi circoscrivo, ci ha un trattare prolisso e un tritar per minuto quanto si attiene a tutta la economia cri-

stiana, soprattutto nella parte disciplinare e morale, aggiuntovi quel punto di contatto onde la Chiesa può influire nel perfezionamento dell'umano consorzio. Quali dottrine v'insegni l'A. ill., quali pretese vi spieghi, quali parti ne riprenda e quali ne encomi, sarà discusso largamente nel seguito del mio lavoro. Ma la somma è una *conciliazione di Cristo col mondo, della Chiesa col secolo: un ammodernare, ristorare, riformare l'odierno Cattolicesimo, perchè risponda ai bisogni del secolo: un dare novello indirizzo alla virtù, all'eroismo cristiano*, stante che pei maravigliosi progressi civili della età moderna, il tenuto fin qui truovasi disaccordante, vano, anzi espressamente pernizioso; nè può essere che una indegnità incredibile voler rinnovare le virtù dei bassi tempi.

Messosi su questa via e con questi intendimenti, egli ha dissertato con una sicurtà maravigliosa su quanto ci ha di più sacro, di più reverendo nelle massime, nelle tradizioni e nelle pratiche della nostra cattolica Chiesa. La divinità di Cristo, il culto della b. Vergine, l'annegazione di sè, la obbedienza religiosa, l'umiltà della croce, i voti claustrali, lo splendore dei templi, la virtù, l'eroismo cristiano, l'abbandono delle cose del mondo, la vocazione religiosa, sopra ogni altro la civiltà, la libertà, la indipendenza nazionale come frutti che debbono essere della Chiesa, tutto gli è venuto sotto la penna,

di tutto ha aperto con disinvoltura portentosa i propri concepimenti, le proprie pretensioni. Nelle quali parendo a me contenersi dottrine o nuove in sè o che debbono riuscir nuove agli orecchi italiani, vengo in isperanza che sarà servizio non isprezzabile alla Italia mettere in pieno lume quelle dottrine stesse, sceverandole delle ambagi e degl'invogli onde l'A. ill. seppe avvolgerle e mantellarle, perchè presso uomini di buona fede avessero le credenziali e il passaporto.

E ci ha due ragioni gravissime che rendendo più agevole l'inganno, rendono più utile e necessaria l'opera di disfarlo, e mi fanno per conseguente più cara la speranza di concorrervi in alcuna parte, dove Iddio mi conceda grazia di tentarlo con qualche profitto. La prima è che il Gioberti sacerdote com'è, e versato non poco nelle sacre discipline, alle novità gravissime che insegna, mesce ed intreccia dottrine cattoliche, vestite di un lusso non comunale di formole e di parole; e le proprie idee guernisce di locuzioni teologiche e sacre, ammorbida con correttivi, falsa con orpello e avvolge in astrattezze, intanto che una mente non usa a somiglianti studi assai agevolmente tra quelle panie può restare irretita. Nè altra che questa è la ragione per la quale i più fieri oppositori della verità cattolica ebbe sempre a dolorar la Chiesa di vederli usciti dal suo grembo; non solamente perchè la loro aberrazione prende a

una particolar forma dalla santità del loro carattere , il quale quasi lor non consente di stare al paro coi profani nel bene non meno che nel male , ma eziandio perchè si trovavano alla mano lo strumento delle sacre discipline , le quali affidate loro dalla Chiesa per sostenerla , da essi figli snaturati eran rivolte ad impugnarla. Alla occasione di nuovo scritto messo fuori in questi giorni dal Lamennais , un giornale francese avea queste notabili parole : *qui ne se souvient des PAROLES D'UN CROYANT , ce livre écrit par le génie du mal en débauche , et dont chaque mot était une inspiration de haine et de mort ? Eh bien ! même dans ces horribles pages , il y a mille choses , pensées ou sentiments , qui n'ont pu sortir que de l'esprit d'un prêtre ; personne autre ne les eût trouvées , ne les eût dites. Le lecteur qui ignorait l'histoire de l'auteur et son premier état pourrait les y deviner a des signes certains* ¹. Lasciando l'odiosità del paragone che io non intendo fare non vi avendo verun titolo , in quanto niente per ora non ho provato , ne prendo solamente questo ; che dunque in un libro che contenga cose aliene dalla verità cattolica possono scontrarsi delle verità cattoliche ; il che incontra quasi sempre che a dettare somiglianti scritture avviene che sia il calamo di un sacerdote. E questo non può accadere che soprammodo pregiu-

dizievole, quando l'errore giunge a farsi forte e mostrarsi pregevole fino della fortezza e dei pregi del vero.

L'altra circostanza che viene a rendere di più grave pericolo questi scritti è lo avere l'A. ill. stretto di vincolo indissolubile e quasi immedesima la quistione politica e civile colla religiosa. Errore grave nella speculativa, siccome quello che riesco quasi a sostituire il cielo alla terra, volendo che una Religione, dataci dalla Provvidenza per metterci sulla via e renderci sicuro l'assequimento dei beni immortali, debba essere poco altro che uno strumento di libertà cittadina, d'indipendenza patria e di perfezionamento sociale. Ma errore che si fa ruinoso nella pratica, in quanto ci condurrebbe a ripudiare ciò che la Fede ha di strettamente soprannaturale, tanto solo che ci paresse o non armonizzato o pugnante con quei beni naturali che noi ne pretendiamo, e tra i cui confini ci piacque restringere la missione del Cattolicismo. Dal che due danni sono necessari a seguitare: il primo la iattura della Religione stessa, la quale o è tutta come fecela il divino suo Istitutore o è nulla; il secondo che alteratane la sustanza, distrutta anzi dalla sua radice, noi non ci troveremmo più alla mano una fattura di Dio, ma un figmento del nostro cervello, incapace a darci eziandio quei temporali emolumenti che la Chiesa ci può fruttare solo nella ipotesi, che

la sia mantenuta in quell'essere ed in quella condizione, in che la mano di Dio piantandola in mezzo del mondo costituivala. Di qualità che ove mai le utopie giobertiane prendessero essere di vita reale, noi non ne potremmo avere per la patria nostra che una infelice scimmatura o parodia di ciò che fecero altri popoli delusi e traditi da nuove dottrine: i quali dalle promesse di una beatitudine senza uguale, si trovarono stremati dei beni celesti, senza che ne avessero alcun compenso (e pure qual bene potea esser tanto?) dei temporali.

Mi accorgo e mi pesa di parlare scuro, chiuso, quasi smozzicato e borbottando; ma altro non mi consente la economia di questo mio scritto, il quale solo a lettura compiuta può darti piena contezza di quel che è, e del pericolo a cui si studia di occorrere. Ma eziandio questo cenno ti potrà bastare per presentire la gravità del soggetto, bene altra cosa, come avrà temuto il lettore, che un'apologia monachale ed un piatto fratesco. Si tratta della forma nuovissima che hanno prese le tendenze anticattoliche, le quali identiche in Germania, nella Svizzera, nella Francia, sembrano essere state proposte alla Italia dal Gioberti, che a tutta ragione sostiene le *passioni antireligiose essere a' di nostri sedate*; in quanto egli nelle *passioni antireligiose* vedendo la verità, qualifica forse per antireligioso quel solo elemento a cui quelle, se mai altra volta, fanno osti-

nato contrasto. Nè il nostro pericolo è il medesimo che per gli altri paesi ricordati: in questi, come dissi, è una forma nuova di una pugna vecchia, e gli animi vi sono disposti e preparati dall'uso: solo è uopo, ma è agevole l'avvisare a tempo la nuova posizione che ha preso il nemico. Laddove per noi è nuova la forma non meno che la sostanza; e così l'aggressione non può essere che altamente perniziosa, quando la inespertezza degli assaliti, il forse neppur pensare a mettersi in parata di difesa fa che l'avversario per poco non iscaglia colpo che non faccia piaga. Soprattutto questa gioventù italiana così generosa come non ha da esser vittima di un assalto che le si è mosso, irritandone le passioni più vive, carezzandone le vaghezze più stemperate, e fino togliendo presidio dal santo amore della patria e della Chiesa? Dissi della Chiesa e non ritraggo questa parola; perchè il Gioberti ha avuto l'infelice privilegio, non partecipato che io sappia da verun altro mai, di valersi dell'amore stesso e del nome della Chiesa per ischiudersi il varco ad una insidia. Come ciò possa essere, come anzi si sia fatto, è uno dei capi precipui della mia *divinazione*.

Ed ecco, lettor mio gentile, la precipua e più cara mia speranza nel condurre questo mio scritto, rendere cioè alla Chiesa, alla patria mia un servizio, il quale certo molti altri avrebbon potuto loro rendere meglio di me, ma che a me è sortito il poter

rendere quasi solo. Il che mentre da una parte mi fa sentire profondamente la gravezza del danno e il presentissimo bisogno di occorrervi in qualche maniera, dall'altra mi raccomanda sempre più il bene che io me ne prometto. Uno scontro di circostanze nuove, imperiose, impreviste ha fatto che quelle scritture giobertiane corressero da un capo all'altro l'Italia, fosser vedute da moltissimi, leggicchiate da molti, plaudite da alcuni senza che finora si levasse una voce ad esaminarle *di proposito*. Vero è che dei valorosi hanno già detto e notato quanto basta, perchè io mi potessi commettere fidatamente a questo arringo, senza che altri possa o crederlo improvvido o sospettarlo passionato. Le sole osservazioni di monsignor Peruzzi, il quale alla veneranda canizie degli anni aggiunge quello splendore che viene da profondi studi e più ancora dalla santità di una vita specchiatissima, quelle sole osservazioni, dico, basterebbero a togliermi il vanto di essere il primo ¹. Vanto che nel presente caso mi sarebbe stato di timori e di sospizioni pienissimo, e che sono oltremodo lieto di poter cedere ad ecclesiastico per tanti titoli ragguardevole. Ma il dettore dal Peruzzi e da altri in Italia e fuori è quanto basta, come dissi, perchè la nota di errori nelle cattoliche dot-

¹ LETTERA DI MONSIGNORE AGOSTINO PERUZZI, Arcidiacono nella cattedrale di Ferrara, sul *Gesuita moderno*, con note dello stesso A. Napoli, 1848.

trine non sia appiccata da me pel primo al Gioberti, e perchè io mi assicuri innanzi alla mia coscienza ed a' miei lettori; nondimeno il dettone è tanto poco, che quasi mi lascia la materia intatta, e conesso la materia la speranza che io nutro di qualche utilità in vantaggio ed in servizio della Chiesa e della patria mia.

Oltre a questa precipua non ti devo nascondere una speranza, diciam così, *secondaria* e subordinata alla prima, della quale ti devo pur dire una parola, potendoti il saperne giovar non poco a procedere con piè sicuro nella lettura di questo scritto. Spero io adunque secondamente di rendere soddisfacenti risposte alle precipue delle molteplici, enormi e svariate accuse scagliate dal Gioberti contro della Compagnia di Gesù; anzi spero di far portare un equo giudizio delle sfoggiate declamazioni e delle disorbitanti invettive onde l'A. ill. ha perorate le accuse stesse. Si vedrà a suo luogo quale è il vincolo dialettico che negli scritti giobertiani congiunge la ignominia dei Gesuiti alle idee religiose del loro autore; ma per ora basti il sapere che ci è quel vincolo più stretto e più logico che altri a prima vista non crederebbe. Avvenne quinci che stando così intimamente congiunte le accuse gesuitiche colle nuove idee religiose, mi era impossibile esaminandole scompagnarle, e trattare di queste seconde senza incaricarmi delle prime. Anzi quel medesimo vincolo dialettico

che le une alle altre marita in queste tre opere, fa sì che le si aiutino a vicenda per essere conosciute ed apprezzate. Tant'è! non credo che mai le calunnie e gli errori si mostrassero al mondo armonizzati di accordo sì bello come sono in questi scritti! vedrà il lettore con suo profitto, spero ancora non senza qualche suo diletto, che noi da un labirinto di enormi calunnie non avremo altro bandolo da uscire, che un sistema di enormi errori; ma con bella vece dialettica, a fare la debita stima di un sistema di enormi errori noi non avremo regolo più sbrigativo e più pratico, che quel labirinto di enormi calunnie. Così io senza avvedermene mi trovava felicemente condotto ad una necessità, che pure mi era carissima; alla necessità cioè di tessere una qualunque apologia dell'Ordine a cui appartengo, la quale mi era imposta dall'intento di mettere in chiaro i più gravi veri cattolici che sono discussi. Ma riusciva così a dare un interesse a cose che per avventura non ne avrebbero alcuno, ed a fare che il lettore, per venire alla conclusione che si attiene a lui, fosse obbligato a passare per certe premesse le quali per poco non si attengono a noi esclusivamente. Talmente che la importunità dell'apologia resta scusata dalla opportunità della divinazione, atteso il vincolo logico che questa a quella congiunge.

Supposto pertanto che la materia della difesa sia raccomandata al lettore per un motivo gravis-

simo, estrinseco a quella, ma pure ad essa strettamente innestato, mi si permetta che io aggiunga una parola sulla convenienza dell'apologia medesima, quand' anche venisse ad essere trattata essa sola. Sulla quale convenienza fin da quando vedeasi i foschi apparecchi della burrasca, vari sentirono variamente; ma molti nostri affezionati convenivano in questa mente, meglio essere la dissimulazione ed il silenzio, e per poco non giudicavano improvvido il pur muovere un zitto. Che se in tempo utile fu riputato improvvido il rispondere, nelle presenti condizioni potrebbe parere poco men che ridicolo, quando, come osservai più sopra, sono state prodotte le accuse, esaminata la causa, pronunziata ed eseguita altresì la sentenza. Nondimeno io stimo che per quanto possa essere perduta opera produr difese presso coloro che pronunziarono ed eseguirono quella sentenza, vi può essere tuttavia luogo e forse ancora necessità di produrle presso coloro che ne restarono estranei, e non vi presero altra parte che di riprenderla e di compiangersene. E questi sono tanti la Dio mercè in Italia, che i primi non sono che un'eccezione: benchè per circostanze che tutti sanno sia avvenuto che le eccezioni si arrogassero la rappresentanza e facesser le veci dell'universale.

La Compagnia di Gesù non fu reietta d'Italia perchè creduta rea, ma perchè sentita, forse più ancora perchè temuta incomoda; ed essa è stata

vittima non della calunnia, ma di passioni antireligiose infellonite e prevalenti. La sua cacciata è stata effetto di quella intolleranza religiosa che dalle sette si esercita solamente verso la cattolica Chiesa, la quale si merita quel privilegio per lo spirito operoso che l'avviva e per quel genio di vitale diffusione, onde tende veramente essa sola a invadere tutto colla sua verità, perchè essa sola ha la missione di tutto trasformare in sè medesima. Questa intolleranza ci è stata sempre, ma avea il freno che solo può contenerla in quanto di altro non è capace, la forza. Allentato questo o anche rotto, ha dato in quegli eccessi in che romperebbe qualunque altra umana passione, se si frangessero quelle dighe onde parte la natura, parte il sociale consorzio le hanno assiegate. E n'è argomento irrepugnabile l'osservare che quella intolleranza, avendo prese le mosse dai Gesuiti, si è continuata fin dove non è venuta la forza a rompere i suoi passi; e nella Svizzera si è giunto a incarcerar qualche Vescovo, nella Italia superiore sono stati gentilmente espulsi dei Vescovi ed altri Religiosi proscritti, nella inferiore dopo quel primo passo fu forza fermarsi.

Ora io stimo che ad irritare quelle intolleranti passioni antireligiose, i libri ed i giornali abbiano contribuito per poco assai; e da chi regolava il movimento i libri ed i giornali si saran tolti a strumenti piuttosto per giustificare gli eccessi che si an-

davano a consumare, che per compierli. Se il Gioberti si arroga il vanto di avere causata la uscita dei Gesuiti dalla Italia, può bene averne tutta la tremenda responsabilità innanzi a Dio; ma innanzi agli uomini non potrà pretendere a quella infelice gloria, che viene dall'essere autor principale di un immane attentato. Anzi io non sono lungi dal credere a ciò che mi asseriva un personaggio conoscentissimo delle cose italiane, che tutto ciò sarebbe successo, ancorchè il Gioberti non avesse scritta una sillaba. Non fu certo il suo libro che ispirò l'idea irreligiosa alla Italia, quando egli medesimo la prese da altri, e molto meno fu egli che ci fè vivere alquanti mesi alla balla di pochi uomini violenti ed impronti. Certo i Gesuiti erano nella Svizzera e nella Gallizia amati quanto in Italia, e di colà furono nondimeno schiantati colla stessissima strategica onde furono dalla Penisola, senza che vi avessero abbati pelasgici a dettar *Prolegomeni* e *Gesuiti moderni*.

La sola differenza è stata questa, che tra i Tedeschi i Gesuiti sono stati accusati di essere collegati colla Italia, in Italia si è detto che erano congiurati coll' Austria. Nella stessa maniera che comandando i Principi nel passato secolo, fu fatto lor credere che i Gesuiti favoreggiavano la libertà dei popoli in detrimento dell'autorità dei Sovrani; come prima hanno comandato i popoli, si è detto a questi che i Gesuiti favoriscono l'autorità dei Sovrani in detrimento della

libertà dei popoli. E l' A. ill. ha la insigne semplicità di congiungere l'una all'altra accusa nello stesso periodo; e così per lui *i Gesuiti combattono la libertà ora che è in auge, e la favoreggiarono in addietro quando pochi la professavano*¹.

Per coloro adunque che vollero e consumarono la cacciata dei Gesuiti nè scrisse il Gioberti nè re-scrivo io. Già fu detto che quanto a questi i quali sono nemici risoluti, per massima, per calcolo, non ci è rischio di far peggio, come non ci è speranza di far meglio. Essi conoscono la innocenza della Compagnia più di quello che io non possa avverarla: essi sanno le sue intime attinenze colla Chiesa meglio che io non sappia esporre, quando appunto per queste attinenze le rompono addosso. È vano sperar da essi tolleranza umana non che civile; il solo che dobbiamo augurarne è che le condizioni politiche della patria nostra sian composte per guisa che la ragione ed il diritto abbiano a poter valer qualche cosa; e che la libertà, da monopolio che è di pochi, divenga patrimonio indistinto di tutti, e cominci una volta ad esserlo eziandio della Chiesa di Cristo.

Lasciati star dunque codesti pochi, che se non sono radicali svizzeri, ne hanno in corpo tutta la rabbia, io scrivo pei Cattolici d' Italia; presso i quali

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 385.

il bisogno di una risposta si è per avventura fatto maggiore, in quanto il furore e la prepotenza dell'assalto ha potuto spargere qualche nebbia nelle menti; e certo per la più parte sarà malagevole rendersi una qualche ragione di quell'odio furioso. Il perchè per quanto io sappia tutto il mio grado all'affetto di coloro, i quali certo si avvisano suggerirci il nostro meglio; veggio nondimeno il contrario e con tanta evidenza, che neppur basto ad intendere onde possa muovere la ragione dello starne sospesi. Se altri si sente acerbamente calunniato, se vede anche le menti più sincere adombrate dalla calunnia, se ha in pugno quanto basta a smentirla, se ha il modo agevolissimo da farlo sentire, s'intende da chi ha voglia di sentirlo, mi si dica per qual ragione dovrà tacersi? quale utilità dal dissimulare? qual pericolo dal rispondere? qual danno dallo aver risposto? come si potrà pretendere che taccia cui si appicca un ferro così rovente? Sto a vedere che tra gl'infiniti peccati dei Gesuiti comincerassi a noverare anche questo, che quando altri corse loro alla gola per istrozzarli, diedero almeno qualche segno di esser vivi tuttavia, e di non esser cadaveri o cose morte più che persone vive!

D'altra parte se quì si trattasse di privato uomo, la cui buona o rea fama non ha veruno addentellato colla utilità altrui, intendo bene che con generosa sprezzatura se ne potrebbe fare sacrificio eroico; di

tales eroismo però che solo può ambirsi da chi conosce ed apprezza il mistero della Croce; non dal mondo e dai mondani i quali se lo intendessero, quel sacrificio finirebbe forse di essere eroico. Ma quando la calunnia assanna uomini che per vocazione studiano al bene del prossimo, e propriamente a tal maniera di bene cui è, non che utile, indispensabile la buona opinione nell'universale; quando si mira espressamente più alla comunanza che non agl'individui, facendo che dalla infamia di quella resti offuscata quantunque innocenza di questi è vituperata quantunque santità delle loro opere; io non veggo come possa essere ben consigliato il silenzio: veggo anzi che talora potrebb'essere improvvido e ruinoso. Se quella comunanza non si decide a smettere ogni ministero in bene altrui, se non si risolve di uscir del mondo, dee quanto ha cara la sua missione e la salute delle anime, adoperarsi in qualche modo per la propria fama, cui il debito della carità non le consentirebbe immolare ad importuni sensi di umiltà evangelica.

Un sacro sodalizio, ordinato essenzialmente alla gloria di Dio, ha ogni suo bene di vincoli strettissimi congiunto con quella; ed ognun vede che l'onore di un Ordine religioso è onor della Chiesa di cui esso fa parte, e l'onor della Chiesa è onor di Dio, se pure è vero che Iddio come a supremo fine ha costituita la Chiesa per la sua gloria, e per questa incessan-

temente la conserva. Di quì i Santi, non che recarlosi a coscienza, lo tennero anzi per opera onesta, santa e pietosa: fecerlo Tommaso d'Aquino e Bonaventura da Bagnorea pei rispettivi loro Ordini domenicano e francescano, ai quali l'essere così fiorenti di santità e di dottrina non bastò a farli risparmiare dalle acerbe invettive e dalle impudenti calunnie; nè altrimenti ne pensò Ignazio di Loyola, e ne restano non pochi esempi nelle memorie della sua vita.

Nè vale il dire, come taluni ci vengono insinuando, la Compagnia non ne avere nessun bisogno, la calunnia aver corte gambe, ed alfine cadere di per sè stesse le accuse: una qualunque risposta poi pei bene affetti essere perduta opera, in quanto non ne han bisogno, pei male affetti, oltre all'esser perduta in quanto non ci vorrebbon credere, poter riuscire a inasprire via peggio che non sono gli animi: in somma tanta essere la ingiuria dei tempi, che la ragione non truova ascolto, e dove il truovi ingenera dispetto negli animi e gli fa rimbalzare con più fiero empito. Se ho a dirlati come la penso, non mi sembrano di alcuna conclusione queste difficoltà, le quali ponderate sensatamente mi suonano i consueti piagnistei sulla ingiuria dei tempi correnti; piagnistei che si fecero e si faran come nuovi in tutti i tempi; perchè di tutti i tempi è la infelice condizione di essere ingiuriosi

alla verità ed alla giustizia. Ci paiono peggiori i presenti perchè di essi abbiamo lo sperimento: n' esageriamo talora a noi medesimi la malizia, diciamo perduta l'opera di combatterla per mantellare di prudenza la nostra inerzia, e per giustificare quell'infingardo vezzo di trovare il rimedio a tutti i danni e la sicurezza da tutti i pericoli nel *non far nulla*. Ma se punto valgono le difficoltà allegate di sopra, ne seguirebbe per fil di logica che della Chiesa cattolica non si sarebber giammai dovuto tessere apologie; delle quali sarebbe pur vero che gl'increduli non se ne curano e i credenti non ne han bisogno. E nondimeno sempre se ne sono scritte e se ne scriveranno quantunque sia certo che la Chiesa non possa soccombere; il che non è sicuramente di una istituzione umana, la quale può anche soccombere tutta intera, e noi l'abbiamo vista in parte caduta.

Quella distinzione poi così recisa e tagliente tra buoni e tristi non è la propria di questo mondo, ma vuol lasciarsi pel dì del giudizio universale, quando altri saran reprobì, altri giusti, senza che vi abbia mezzo. In questo mondo, salvo i pochi ostinati nel male che somigliano in certa guisa alla condizione dei reprobì, gli uomini partecipano più o meno dell'uno e dell'altro, tra l'uno e l'altro estremo sono per invisibili variazioni digradate le tinte; e forse eziandio per questo la presente vita è nelle Scritture agguagliata al crepuscolo, che per

taluni abbuierà in notte ferma, per altri rischierà in limpidissimo giorno. E nel crepuscolo gli occhi non sono nè al tutto chiari nè al tutto scuri, ma alquanto rannugolati: voglio dire che non si vedendo le cose nel verace loro aspetto, il più delle menti sono accessibili del pari all'inganno ed alla ragione. Or se ci ha chi si giova della prima disposizione per imboccarti il falso, perchè non ci avrà ad essere chi tragga profitto dalla seconda per farti intendere il vero?

Aggiungi che dove il maligno si getta ad ogni sbaraglio per infamare cui investe, l'investito non ha in sua difesa che lo strettamente onesto, il puramente vero; e così il primo in gran dovizia di mezzi d'accusa, può spaziare e scapestrare a talento pei campi vastissimi della menzogna; al secondo non è dato che tenere per la via dirittissima, ma molto angusta della verità. Che se questa ti chiudi per una male intesa verecondia, come non ci saran bellamente carrucolati eziandio i buoni? Come non ne saran tentati anche i più amorevoli? Gli è vero che la calunnia ha corte gambe e che le accuse cadranno da sè; ma gli è vero non meno che anche con corte gambe si fa non piccol viaggio, dove i passi siano frequenti e concitati; e la calunnia è tal fuoco che, se non leva incendio, sempre annera col fumo ed ammorba col puzzo. Le accuse poi potrebbero cader troppo tardi, potrebbe la Prov-

videnza alla loro caduta avere ordinata la nostra cooperazione ; e ad ogni modo la prevalenza del male sul bene , del falso sul vero ha tanti esempt nella storia , da non renderci gran fatto sicuri di non doverne vedere rinnovellato un altro nel caso nostro. Soprattutto che nella censura giobertiana le cose vi sono portate a tanto superlativa disorbitanza , che non tenendosi nella comun'al misura del malignare , chi la legge non può mai sopporvi un cotanto eccesso , se no 'l tocchi con mano. Vi supporrà bene qualche esagerazione , qualche falsità ; ma tante ! ma così sperticate ! gli è impossibile farsene un concetto , se non ci sia altri necessitato dalla evidenza dei fatti. Questi poi essendo di svariati tempi , di lontani luoghi , quasi tutti particolari a noi e poco men che domestici , chi vuoi che si tolga la briga di cercarne a minuto ? che s'impolveri tra vecchi scartafacci ? a informarsi di cose tanto rematiche e stracche ? che spedisca lettere per tutta Europa a saper delle moderne ? La calunnia dunque appunto perchè così disorbitante sarà creduta almeno in parte , in quanto è quasi incredibile che altri voglia malignare a tanto dispendio , non dirò della propria coscienza , in cui non debbo nè voglio entrare , ma del senso comune , ch' è quasi il solo tribunale a cui mi appello.

Pertanto se la sicurtà di asserire il falso si spinge tant' oltre da non potersi sospettare neppur possibile , qual prudenza potria consigliare il silenzio a chi ha

in pugno onde mostrarlo ad evidenza non pur possibile ma reale? Se ne trae anzi profitto per gli amici non meno che pei nemici, quand'anche si dovessero tutti che pensano a noi partire in quelle due schiere con trapasso così risentito. Agli amici si mette in bocca una risposta, si porge un conforto, dove mai dubitassero di avere abbastanza ben collocato il loro affetto, il quale si vantaggerebbe di quella simpatia che negli animi generosi truovano sempre i soverchiati dalla prepotenza; ma soprattutto sarà loro carissimo vedersi svolto in tutte le sue parti, ragionato e confermato un concetto che hanno forse in mente da un pezzo, ma indistinto e confuso. Ai nemici si prepara un disinganno dove vogliano intendere la ragione; dove no 'l vogliano, si costringono a vergognar di sè al veder propalato a qual costo di falsate storie, di menzogne e di sofismi si debbano comperare il gusto di essere ingiusti. Qualunque adopera allo sterminio dei Gesuiti si persuade che se questi debbano essere condannati, è impossibile che in tempi civili il *Gesuita moderno* debba essere il loro processo; converrà in tutte le guise applicar l'animo a compilarne un altro, in cui la sicurtà dello asserire non sia smentita dalla incredibile disorbitanza delle asserzioni.

In somma per quanto sia vero che l'ultima dispersione dei Gesuiti sia stato effetto d'intolleranza fanatica e prepotente, non di calunnia; è vero non

meno che questa può lasciare negli animi delle apprensioni sinistre, le quali è sempre utile opera il dileguare al possibile. Che se con quel rispondere alle imputazioni calunniose sia aggiunto lo svelarne le occulte cagioni, noi dall'aggressione potremmo prometterci emolumento, in quanto quelle cagioni potrebbero riuscire onorevolissime. Chi sa che qualcuno troppo corrivo a credere o troppo stordito dal rimestio e dalle strida non s'abbia a disingannar pienamente! Chi sa che qualche coscienza non abbia ad essere frugata dal rimorso di essere stata o ingiusta o colpevolmente indifferente verso la innocenza oppressa! oppressa per amore della giustizia!

E tutto questo quanto alla Compagnia solamente. Ma dove pure avessi voluto rinunciare a questo diritto e dico meglio trascurar questo debito per noi; avrem certo mal viso a non ce ne curare laddove la causa nostra è accomunata oggimai a quella di tanti altri ecclesiastici, religiose persone di ambi i sessi, laici di ogni ordine, di ogni condizione, e tanti che non se ne potria trarre il novero. Lo vedrai tritamente nel capo primo; per ora ti basti sapere che meglio dei tre quarti e forse ancora i quattro quinti della Cattolicità costituiscono il Gesuitismo: l'Italia è tutta ingesuitata; e come no, se tutti gl'Italiani son Gesuiti¹? Ora essendo tutti

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 484.

questi investiti se non per causa nostra , almeno col pretesto di noi e sotto il nostro nome , non ti par giusto che sostenendo essi l' assalto per noi , trovino qualche difesa in alcun di noi ? E tanto più siamo nel debito di farlo , quanto che taluni di codesti chiamati in causa in nostra compagnia , son meno conosciuti di noi , non sono usi ad essere sì bruscamente ciuffati , nè sanno per minuto di certe nostre coserelle onde veggonsi accagionati la prima volta ; laddove noi siamo usi in questo arringo , cominciammo a battagliare col nascere , e di quelle cotali coserelle sappiamo il netto , senza che siaci malagevole fare arrossire chi n' è ancora capace. In somma a considerar questo scritto eziandio come semplice apologia , potrebbe non meno a me ispirare qualche speranza che al lettore qualche interesse : se egli è cattolico e Italiano vi troverà eziandio la sua difesa. Oltre chè anch' egli è *Gesuita come Italiano* , è per giunta *rimpastato e rifatto colla concia dei padri* ; come di Cattolico è già pronunziata la sentenza : *è imbastardito* ! Non gli piacerà che io mi occupi un poco a riscuoterlo di quegli aggravi ? E pure un' apologia altrimenti non infruttuosa qui non entra che per isbieco : le mie speranze miran più alto : al Cattolicismo ed alla Chiesa.

- III.

Di mille ed una ingiurie non si risponde che ad una sola.

La gravità e l'ampiezza della mia materia in piena conformità col mio genio, col gusto del lettore e colle convenienze civili, non mi consentirà sicuramente di scendere a quei piati puerili, ed a quelle contestazioni pettegole che sono così spesso intrecciate nelle apologie anche più serie, scambiate talora in cartelli ingiuriosi ed in personali contese. Il lettore ne sarà certo contento; ma appunto per non fastidirlo lungo lo scritto, appunto per camminare snelli e leggieri la nostra via, mi è di assoluta necessità sgomberarlami di un intoppo che ci verrebbe forse in luogo meno acconcio e dove meno il vorremmo tra' piedi; voglio dire la risposta ad *una sola* ingiuria tra le *mille* regalatemi dal Gioberti. E' la necessità di dare a quella una risposta nasce che essa è di tal natura, come si vedrà, che io comincerei a meritarsela proprio col non darmene nessun carico. Dissi poi che le scagliate di me dall'ill. A, sono *mille ed una*, non perchè io ne avessi tratto il novero o ne sapessi l'appunto: non mi sono neppure imbarcato a cercarne; ma perchè sono un diluvio, un subisso, una infestazione. Nel che egli avrà inteso per certo di commendare quel povero mio scritto, acquistandogli quella riputazione che

per altro titolo non avrebbe meritato giammai: proprio così! e vedi come. Scrive il Gioberti, che il *miglior modo di commendare un componimento si è lo spendere le intere pagine a sciamare che non val nulla*¹. Or bene! non gli debbo essere obbligato io per avere egli *sciamato* per circa trecento pagine e forse per oltre a trecento note, che quello scritto non vale nulla? E saria poco dello scritto, ma di me fa un governo ch'è una pietà! con un turbine di villanie che non credo mai se ne saranno accumulate sul capo di alcuno altrettante: il men che pretenda è che io *meriti il carcere in questa vita e l'inferno nell'altra*².

Alle quali tutte io prevedendole promisi che non avrei risposto, ed avendole trovate maggiori davvero d'ogni mia opinione, di fatti non rispondo nulla; e ciò non per magnanima sprezzatura, forse neppure per umiltà cristiana; ma per la ragione semplicissima che sono al tutto *fuori del nostro proposito*. La questione non versava sull'essere io dotto od ignorante, zotico o gentile, ineducato o forbito, di onesti natali o della vil nazione dei *lazzari napoletani*³. Se il Gioberti crede di dovere occupare il pubblico con duemila e settecento pagine a solo in-

¹ APOLOGIA del libro intitolato il *Gesuita moderno*, per VINCENZO GIOBERTI, Parigi, 1848, Proem. pag. LXXI. — ² *Ges. mod.* tom. I, pag. 221. — ³ *Ib.* 475.

tendimento di mettere in chiaro ed in sodo il *suo* ~~nome~~; io di oscurissimo nome non istimo dovere intrattenere di una linea il lettore in questi che mi paiono pettegolezzi da femminucce. La questione versava sui *Prolegomeni* e sui *Gesuiti*; e questa è affatto indipendente dalle mie qualificazioni personali. Dirò più sotto come somigliante discorso non può applicarsi al Gioberti, il quale borioso, tronfio e arricciato della sua rettitudine, volendo di questa fare sostegno e puntello alle sue asserzioni, tira quasi pei capelli chi vuol rispondergli a chiamare in esame quella rettitudine e a mettere in causa la sua persona. Io per converso ponendo in fronte al mio libro *fatti ed argomenti*, con ciò solo feci segno che il mio piccolissimo personcino dovea essere al tutto estraneo alla mia causa; anzi pregava il lettore che librasse gli *argomenti*, esaminasse i *fatti*, senza verun riguardo alla persona che li proponeva, recando la somiglianza delle monete, le quali hanno sempre lo stesso valore in qualunque mano benchè iniqua, benchè nimica.

Ma il Gioberti con una disinvoltura che in un sempliciano farebbe maraviglia, in lui dee fare spavento, non si cura di tutto questo, non risponde ai *fatti*, non solve gli *argomenti*, e per tutta risposta mette in campo un vocabolario di sarcasmi contro del mio scritto e della mia persona. Comincia a gustarne qualche brandello per saggio della sua mode-

ranza cui infiniti approvano ¹, e gli stessi strepiti destatigliasi attorno fanno omaggio ². Un brandello per saggio: nel mio libro *massime atroci, insulti ai vinti, adulazioni ai vincitori, maledizioni alle vittime, applausi ai carnefici, un parlare della civiltà come un Vandalo, della Sede apostolica come Lutero, dei patriotti come fra Diavolo, degli Svizzeri come Gessler, sofismi puerili, cavillazioni ridicole, errori di lingua, strafalcioni di logica, scappucci di rettorica, svarioni di critica, granchi di storia, passerotti di filosofia, granciporri di erudizione, farfalloni di teologia, invenzioni di fatti, storpiature di testi, stiracchiamenti di concetti e di parole, prove che dimostrano a rovescio, testimoni che disautorizzano l'attestato, un giudicar da bambino, un connettere da rimbambito, un imputare altrui la propria ignoranza, un giocare di balanza quando più manca la buona ragione, un piantar di carote invece di argomenti, un seminar di marroni in cambio di citazioni, ec., ec., ec., e per conclusione che non ho letto il *Galateo* di Monsignor Giovanni della Casa ³. Quanto alla mia persona scende a tal viltà di oltraggi e sarcasmi, che io non potrei ripeterli senza offenderne chi mi legge. E tutto sia ben detto; ma e ai fatti? e agli argomenti che pure ce ne avrà qualcuno in quel mio sgraziato libric-*

¹ GES. MOD., tom. I, pag. 75. — ² Ib. 177. — ³ GES. MOD. tom. I, pag. 86.

cino? Oh! questo è un altro paio di maniche, ed a cercarla un anno non troveresti nel *Gesuita moderno*, quanto è largo e lungo, una risposta che valga per quelli, od una soluzione che appaghi per questi! Bellissima maniera ed originale di svignarsela nettamente! Disse proprio vero che non *sarebbe entrato in controversia meco* ¹! perchè la controversia versava sull'essere veri i miei *fatti* e buoni i miei *argomenti*; e questo è il solo punto del mio libro nel quale egli veramente non sia entrato. E perchè non sembri che io asserisca gratuitamente, vedine qualche conferma.

Alle accuse mosseci da lui, che i Gesuiti interdicono ai loro alunni gli esercizi ginnici, odiano Dante, e non vogliono che i poveri fanciulli imparin leggere, io risposi tre *fatti* semplicissimi. I. Che in tutti i nostri convitti vi erano esercizi ginnici: in Italia quali si usano negli altri collegi e nelle private famiglie, fuori d'Italia anche più assidui e più solenni ². II. Che Dante si studiava attesamente in tutte le nostre scuole di letteratura in Italia, e se ne faceano pubbliche mostre e si premiava chi più vi profittasse ³. III. Che proprio quando il Gioberti scriveva del nostro odio per l'alfabeto e per la plebe, i Gesuiti di Napoli insegnavano l'alfabeto ad una mano numerosa di fanciulli carcerati per ladroncelli,

¹ Ib. 456. — ² FATTI ED ARG. cap. X, n. XI. — ³ Ib. XI, n. XVI.

scalzi e cenciosi che sono il rifiuto della plebe napoletana ¹. Era pur ragionevole che io mi aspettassi una qualche replica: negateli questi fatti, travisateli, traeteli al peggior senso; ma dite pure qualcosa! Nulla meno! l'ill. A. è fermissimo sul *non entrar meco in controversia*, e in quella vece parla della mia più sperticata ignoranza che sia giammai albergata nel cervello di uno scrittore ²: chiama la mia ignoranza suprema ed impareggiabile ³: mi dice un portento d'ignoranza, e che profferisco tanti errori quante sono le mie parole ⁴: asserisce che nello scrivere il mio libro io era fuori di senno ⁵, e che sono l'uomo più semplice che esista nell'orbe terraqueo ⁶ per includere, credo io, anche i pesci nel paragone. Sia ciò tutto com'egli vuole; ma quei fatti son veri o falsi? A questo non si dee por mente, perchè il Gioberti non *quistiona che coi suoi pari*, quale certo non sono io. E se questa maniera di esaminar le cause si usasse un poco sui tribunali, ti fo sicurtà che in capo ad otto giorni a giudici, ad avvocati ed a litiganti darebbe la volta il cervello senza rimedio. Vediamo di un argomento.

Io ragiono che il tender noi alla dominazione universale, l'essere ricchi sfondolati sono favole da

¹ — Ib. IX. n. XIII. — ² GES. MOD. tom. I, pag. 90. —
³ Ib. 162. — ⁴ Ib. 236. — ⁵ Ib. 164. ⁶ GES. MOD. tom. I,
pag. 163.

popoletto ; perciocchè non può cercarsi a costo di tante nequizie e sofferenze una ricchezza ed una potenza onde la comunanza non saprebbe che farsi, e che agl' individui non frutta nulla, propriamente nulla ¹. A questo *argomento*, che sembrami certo alquanto suadevole, l' A. ill. non risponde sillaba ; e vuole anzi sapere chi sia codesto p. Curci ? quale *la sua fama letteraria ? quanti libri abbia stampati* ² ? di quante e quali accademie sia socio ordinario o corrispondente ? E faremmo davvero un cattivo servizio alla Società se, essendo pur tanto malagevole il trovar ragione in questo mondo, ad averla si cercasse come condizione *sine qua non*, che altri abbia stampati alquanti libri o sia socio di qualche accademia. Oh ! vedete se codesta è lepida ! io reco in mezzo (sghebbi o diritti, buoni o rei tanto si è) de' ragionamenti ; ed il mio avversario per tutta risposta mi chiede *quanti libri abbia io stampati* ! Di che è agevole ad intendersi la ragione perchè io non mi curi delle contumelie accumulate contro di me, che formano un buon quinto di tutto il lavoro. Non me ne curo perchè non fanno al proposito, perchè sono tutte estranee alla quistion principale, perchè toccano cose nelle quali io non ho veruna pretensione : unica e semplicissima è la mia pretensione, cioè di *aver ragione*. Ove non si tocchi questa, io non ho voglia

¹ FATTI ED ARG. cap. VI, n. XI. — ² GES. MOD. tom. I, pag. 182.

di accapigliarmi con persona che sia; però se l'umor battagliero del Gioberti,

..... che di guerra è un ver compendio,
L'onor degli arcibravi, e dico poco †,

ha mestieri di un soggetto intorno a cui esercitarsi per ismaltire la bile, può seguitare a sua posta; chè non potea imbattersi in avversario più morbido di quello che ha sortito.

Per quanto nondimeno io possa esser fermo sul non curarmi delle *mille* ingiurie, ho debito strettissimo di curarmi dell' *una*; e questa è il mettermi che egli fa in voce di essere io stato contumelioso verso di lui, di un illustre italiano e di un grande Pontefice. Se il non rispondere si toglie spesso a segno di assentimento, io posso benissimo far vista di assentire a chi mi dice un *prodigio d' ignoranza*, in quanto non mi corre nessun debito di essere in istima di dotto. Ma se non replico a chi mi accusa di avere oltraggiato, il tacito assentimento sarebbe quasi colpevole; e per poco non mi parrebbe di commettere la ingiuria, nell'atto medesimo che mi rifiuto a rendere una discolpa quando sono accusato di avere ingiuriato. Ed il lettore gentile mi vorrà condonare che io mi ci fermi un cotal poco; chè dove no 'l facessi mi mostrerei indegno di quella qualunque

† MALM, RACQUISTATO. III, 62,

stima od amicizia, ond' egli mi dà argomento col pure essersi accinto a leggermi. E cominciamo dalle ingiurie che ci si lamenta avere ricevuto da me contro ogni norma di gentile e costumato vivere; dice anche, di natural morale e di carità evangelica.

Non dee stupire ch' ei ne sia sì altamente irritato e ne meni tanto scalpore, chi sappia quanto codesto Abbate vada per le maggiori e quanto tragrande concetto porti di se medesimo. Oh! vedete ardimento! al filosofo per antonomasia, al creatore d' Italia, all' oracolo del secolo decimonono, all' uomo di vita **IRREPENSIBILE** (sic) ¹! di vita netta di ogni macchia ²! non pure netta di ogni colpa e di ogni scandalo, ma fino di ogni ombra di scandalo e di colpa ³! a un uomo di onore incrollabile, cui tutti ammirano, essere ardito volgere un guardo men riverente! parlare con qualche acerbezza! metterlo un cotal poco in canzone! è un crimenlese a cui punire nessun gastigo sarebbe tanto. E quando un grande scrittore è arrivato perfino a stampare a caratteri maiuscoli che è di vita irreprensibile, come può altri essere oso di dubitarne menomamente? di farne la più lieve appuntatura? O si può egli pretendere dichiarazione più autorevole di quella? caratteri maiuscoli! una bagattella! anche i miopi e i presbiti ne debbono

¹ Ges. mod. tom. I, pag. 96. — ² Ib. 119. — ³ Appl. del Ges. mod. pag. 272.

essere convinti quando pure non si trovassero avere alla mano le consuete lenti.

Egli con estrema diligenza fa un florilegio di quelle alquante parole acerbe che trovansi qua e là seminate nel mio libro, e le condensa a così dire e restringe in un paio di pagine; le quali però appunto che ti fan sentire raccolto in piccol giro quel che fu sparto in assai maggiore, ti riescon forse soverchiamente severe. Ma questo è proprio come se altri ti porgesse ingolare in un cucchiaino tutti gli aromi ond'è condita una larga vivanda: gli è chiaro che quella dose la quale diluita in grande volume avrebbe aggiunto un piccante piacevole, ristretta in un boccone ti fa ardere il palato e venire agli occhi il bruciore. Aggiungi che quelle cotali parole erano conclusioni di dimostrazioni o di fatti che convincevano l'ill. Abb. di bugiardo, calunniatore, maligno, ecc., e però nel contesto appariscono naturalissime e ragionate; laddove spiccate da esso suonano troppo dure, e ognun sa che pigliando parole divulse dai contesti troveremmo resie nei Concili e bestemmie nei santi Padri. Ora che gran male è in questo, che io abbia espresso in una parolina quel concetto, che dalla *dimostrazione* o dal *fatto* dovea essere già sorto in mente del leggitore? Chi apprezzasse più le cose che le parole si risentirebbe più all'essere convinto calunniatore, che non all'essere chiamato; questo ove manchi quello, è una parola vana che

sì porta il vento. Nè io ho guardata mai la moralità interna dell'atto, nè mai ne ho fatto menzione: ho mirato sibbene a quella, diciam così, esterna sembianza delle cose ed a qualche condizione anche esterna della sua persona.

Nel resto chi mi vieta di usare in questo fatto un argomento, come dicono, ad *hominem*? In qual Decalogo, in qual Vangelo, in qual codice avete trovato scritto che a voi sia lecito gittarci in viso tante ignominie, quante non ne furon forse accumulate contro nessun ceto od individuo a memoria d'uomo, ed a noi per ischermirci da codesta infestazione non sia lecito muovere un zitto? O forse che non è diversa la condizione di chi aggredisce e di chi dall'ingiusto aggressore si difende? diversa tanto che il medesimo atto dell'uccidere un uomo nel primo caso è un misfatto, nel secondo è uso di un diritto inviolabile della natura. Or chi fu primo ad appiccar questa lite, che ha gettato nella cattolica Italia tanto scandalo? A sentir lui tra le altre pruove della sua moderanza è anche questa, che *egli non suole essere mai il primo ad assalire e ad appiccare la zuffa*¹. E qual Gesuita fu il primo ad assalire il Gioberti? vuol dire che nella sua cronologia dell'anno 1846 in cui uscirono le nostre risposte, va innanzi al 1845 quando uscirono i suoi *Prolegomeni*!

¹ GKS. MOD. tom. IV, pag. 553.

Vedi dunque che quand' anche nell' offendere a parole io avessi pareggiato l' egregio Abbate, non però saremmo in pari condizione di causa; perchè io potrei essere giustificato dal diritto di *giusta difesa*, egli per quanto voglia arrogarsi un diritto di accusa, non potea mai aver quello di offendere, massime in quella forma così illiberale ed anticristiana. Ma quella ipotesi dello averlo pareggiato è affatto gratuita: il Gioberti in opera di contumelie non può essere pareggiato che da sè stesso. Egli ha potuto raccogliere in due mezze pagine le parole acerbe dette da me contro di lui; ma io a voler raccogliere le sue ingiurie contro dei Gesuiti, dovrei trascrivere almeno un paio de' suoi volumi ⁴.

L' ill. A. crede che questo argomento a *pari*, anzi a *fortiori* dalla parte mia, in quanto sono ag-

⁴ Quello onde non poco mi conforto è, che il mio scritto, quale che sia stato nella sostanza e nel modo, non ha punto nulla contribuito a determinare l' A. ill. a questa contrarrisposta la quale è indiretta al Pellico; sì che io non debbo recarmi a coscienza neppure di avervi dato una lontana occasione. Il *Gesuita moderno* era scritto quando l' A. ebbe in mano il mio libro (*Ges. mod.* tom. I, pag. 80) ed egli non fece altro che crescere il discorso preliminare di un qualche tre centinaia di facce ed aggiunger note al testo, e quella che ricorre assai frequente Curci! Curci! Or se hai letto lo scritto del Pellico hai potuto osservarlo condotto con tanta soavità di modi che talora ti sembra soverchia, e ti viene in mente che la mitezza è indivisibilmente congiunta a quel cognome così caro alla Italia. Ma il Gioberti lo trova dettato con indicibile rabbia, e te lo ripaga di quella moneta che osserverai! Vedi come la mitezza è sprecata coi curiosi.

gredito ed in parata di difesa, credo, dico, che questo argomento non concluda. Perciocchè questo egli ed io differiamo, che egli biasima e condanna non le persone ma la istituzione, non il concreto ma l'astratto, non gl'individui ma il consorzio, ed in una parola non i Gesuiti, ma il Gesuitismo; anzi quanto è stato severo col secondo, tanto si è dimostro blando, condescendente, una pasta di miele coi primi ¹: io per converso offendo l'Abbate illustre proprio nella concreta sua persona, in carne ed ossa, rivestito di tutte le sue condizioni individuali, e senza la menoma consolazione di astratto o ideale. Mi ricordo che altrove mostrai con qualche evidenza quanto sia ridevole questo commento giobertiano nel caso nostro. Egli tratta dei danni infiniti che il Gesuitismo reca alla Chiesa, alla Società, al mondo universo; e questi danni non si recano che per quelle azioni le quali egli falsa, travisa ed esagera. Ora le azioni non si pongono dagli astratti ma dai concreti, non dalle istituzioni ma dagli individui, non dal Gesuitismo ma dai Gesuiti; ed egli ben lo sente quando questi chiama *bugiardi di professione* ², *scellerati*, *assassini* ³, *stupidi* ⁴, *capocchi* ⁵, *gente vile* ⁶, eretici più di Lutero ⁷, orgogliosi

¹ GES. MOD. tom. I, pag. 170. — ² Ib. III, pag. 154. —

³ Ib. IV, 327. — ⁴ Ib. II, 400. — ⁵ Ib. I, 52. — ⁶ Ib. 156. —

⁷ Ib. 429, 430.

più di Lucifero ¹, scismatici ², anime dure e spietate ³, peggiori dell' Iscariote ⁴, carnefici dei popoli cristiani ⁵, spietati ⁶, anime di ferro ⁷ ipocriti, iniqui, apostoli d' inferno, strumenti di perdizione ⁸ e cento altre su questo metro. Delle quali sformate ignominie gettate in viso a sacerdoti, a religiosi da lui medesimo riconosciuti di vita pura ⁹, per molti di egregie doti ed aggiunge di un senso morale squisitissimo ¹⁰, egli crede di essersi purgato col dire di aver lui mirato all' astratto e non al concreto, e vedrà il lettore quanto insulsa sia codesta scusa. Ad ogni modo egli mi pare che su questa quistione fra quante ne abbiamo alle mani sia il più agevole rattappumarci. L' ill. A. pensa di essersi sculpato abbastanza col dichiarare che egli intende di maledire e tartassare non i *Gesuiti* ma il *Gesuitismo*. Ora io protesto, dichiaro, e se volete ne farò pubblico rogito per man di notaio, che in tutte le parole pungenti, se alcuna me ne venne detta o se altra me ne sfuggirà appresso, io ho mirato e mirerò non al *Gioberti*, sì bene al *Giobertismo* o alla *Gioberteità*: così potremo comporre senza che egli abbia ragion di lamento, la venerazione in che tengo il concreto con un cotal pocolino di aspro e di canzonatura coll' astratto. Solo gli chieggo in grazia che io, in-

1 GRS. MOD. tom. III, pag. 179. — 2 Ib. 526. — 3 Ib. 179. — 4 Ib. IV, 85. — 5 Ib. II, 402. — 6 Ib. 314. — 7 Ib. 279. — 8 Ib. III. — 9 Ib. IV, 183. — 10 Ib. 324.

tendendo pure precisamente l'astratto, seguiti ad usare i concreti di Gioberti, Abbate, Autore, sempre s'intende colle debite convenienze, verbigravia d'illustre, chiarissimo, magnifico e via scorrendo; perciocchè non vorrei che alle altre non poche storpiature del mio *stile da gazzetta* s'insertassero quelle due parole di *Giobertismo* o *Gioberteità*, le quali se nel loro particolare sono così gentili, nell'universale riescono durette e quasi grottesche. In questa intelligenza passiamo ad altro.

Quello che nel mio libro più lo ha scottato ed onde egli mena più grande fracasso è, che io abbia toccato dei fini che lo hanno mosso a scrivere contro i Gesuiti, e di qualche circostanza attenentesi agli ordini della sua vita. E guardata così la querela secca ed asciutta, potria sembrare poco civile ed anche ingiurioso il mio procedere; ma non così spero ne parrà al lettore, tanto solo che ponga mente alle poche osservazioni che soggiungo. Considero dunque primamente che il fine onde un autore si conduce a scrivere non può essere chiamato ad esame lecitamente da nessun censore, in quanto i fini stando nascosi nella parte più riposta della mente e del cuore, non possono essere giudicati se non da Dio, il quale solo l'una e l'altro vede aperti. Ma quando l'autore medesimo li reca in mezzo, e se ne vale per acquistar fede ai suoi detti, per questo solo cominciano essere di ragion pubblica come

qualunque altra parte della sua scrittura. È quale autore potrà pretendere che chi legge creda a chiusi occhi che i suoi fini sono crema e fiore di virtù, quando dal contesto e da altre circostanze, gli allegati per lui si convincono ridicoli, e si dà ragion d'argomentarne altri di lega non tanto pura? Così feci io esempligrasia su quel *fine* dell' avere egli lodato nel *Primato* i Gesuiti ad intendimento di convertirli, averli biasimato nei *Prolegomeni* perchè non si erano convertiti ¹. Mi parve quella così matta e strabocchevole pretensione che si sarebbe dovuto essere troppo sori per ingolarlasì. Conclusi dunque che quell'intendimento o era stato realmente nel suo cervello e si avverava *ridicolo*, o era foggiato a studio per giustificare il troppo tagliente e risentito trapasso dalle lodi al biasimo e si mostrava *falso*. Che se egli ha potuto metter fuori una lettera che si trovava avere scritto al cav. Pinelli di Casale nel Monferrato prima del *Primato*, nella qual lettera esprimeva appunto quell'intento di convertirci ², io mi trovo di averla pubblicata prima di lui nella ottava edizione della mia risposta, perchè quel cavaliere aveamela gentilmente comunicata ³. Ma che prova codesta lettera? che *quell'intendimento del convertirci era stato veramente nel suo cervello*; e forse che lo

¹ FATTI ED ARG. cap. IV. — ² GES. MOD. tom. I, pag. 129.

— ³ FATTI ED ARG. 8^a ediz. Napoli, 1847, pag. 50, 51.

aveva io detto impossibile? io anzi ammessa la possibilità di questa ipotesi ne inferiva la conseguenza che il lettore ha veduto nel primo membro del mio dilemma. Quanto ai fini segreti, io non feci che congetturarli, valendomi a ciò delle sue opere messe a stampa, le quali essendo di ragion pubblica, non può essere a veruno disdetto il farvi sopra quegli arzigogoli o ragionamenti che meglio crede; nè io gli diedi per altro che per semplici congetture. Qual colpa sarebbe la mia se avessi imbroccato il segno? e non sarebbe argomento dello averlo imbroccato il gran rumore che egli ne ha fatto?

Ma entrare nel santuario della vita privata! far sottilissimi conti addosso ad un galantuomo! trarre all'aperto alcuni arcani personali, onde l'uomo non dee render ragione altro che a Dio! Adagio! non avacciamo le cose; chè spesso il diavolo non è sì brutto qual si dipinge. E che quanto si attiene al giro della vita privata della persona sia inviolabile, lo so ben io: ma non è men certo che per *un fatto della persona* medesima può essa perdere il diritto a quella inviolabilità, ed esser pubblicamente chiamata a render conto di sè. Or questo interviene appunto quando l'uomo salta in mezzo di tratto, ed investendo altrui nella fama con atroci accuse, la fa da semplice assertore, fondandosi nella sua *morale bontà*, amplificata stranamente e messa in cielo ad acquistarsi credenza. Allora la verità dei suoi

detti dipendendo *unicamente* dalle qualità morali della sua persona, innanzi a qualunque tribunale si avrà il diritto di richiamar queste qualità ad esame; altrimenti non ci sarebbe via da giudicar dell'accusa. Dichiariamo la teoria col fatto, applicandola al caso nostro. Se l'ill. A. avesse confortate le sue invettive di *veri fatti* e di *buone ragioni*, sarebbe stato debito della difesa rispondere a quelli ed a queste, senza toccar la persona, che saria restata estranea alla quistione. Ma quando si asserisce con incredibile sicurtà senza provar nulla; quando a quelle asserzioni gratuite si vuol dar tutto il peso dalla propria rettitudine, dal proprio onore incrollabile, dalla illibatezza, dalla **IRREPREENSIBILITA'** maiuscola della vita, dalla santità del fine, io non veggo come e perchè abbia ad esser disdetto all'accusato cercare un poco per le sottili la rettitudine dell'accusatore. In breve: la bontà personale finisce di essere cosa privata quando si reca all'aperto per confermarne un'accusa pubblica. E che esso si fondi soprattutto in questa sua rettitudine, se non da altro apparisce al chiacchierarne che fa ad ogni piè sospinto nelle sue opere: io non conosco scrittore più intemperante ed ardito a parlar di sè, a mettersi in cielo tessendo il suo panegirico; e per soprassello della caricatura, si loda persino dalla ripugnanza che sente a parlar di sè, e ti schicchera una conferenza ascetica sulla umiltà cristiana!

Pure egli asserisce che *il valore delle ragioni espresse nel suo libro (dei Prolegomeni) non dipendeva dalla qualità della sua persona*¹; ma se non le ci fossero queste ragioni nel suo libro, allora saria chiarissimo che *il valore delle ragioni espresse dipenderebbe tutto e solo dalla sua persona*. Ora che quelle ragioni veramente non ci siano nei *Prolegomeni* egli certo lo vorrà credere a tale uomo, che solo al mondo può stargli a paro, perchè è lo stesso abbate Gioberti. Tu appena lo crederai; ma son proprio sue queste parole: *io nei Prolegomeni NON PROVO NULLA*². Se egli *non prova nulla*, non vi sono dunque le ragioni; e se non vi sono le ragioni, il valor del suo libro dovrà *dipendere tutto e solo dalla sua persona*; ondechè il difensore sarà nel dritto e dico anche nella necessità di chiamarla ad esame e di mettere in causa la sua persona. E quando egli scriveva: *se io son galantuomo, i Gesuiti dovranno rimettere delle loro pretensioni*³, non rinunciava nel punto stesso alla inviolabilità privata, e conferiva a qualunque il diritto di cercare *se ei fosse o no galantuomo*, e di propalare che che ne avesse trovato? Ma credo questa inchiesta non sia stata fatta da veruno; certo non dai Gesuiti, e sarebbe vano e spensierato consiglio il farla, quando nei *Prolegomeni*

¹ GES. MOD. tom. I, pag. 166. — ² GES. MOD. tom. I, pag. 7.

— ³ IB. IV, 552.

e nei cinque volumi che quelli han figliato, ci ha più del bisogno a renderla inutile. Quanto a me confesso di non aver mai nè cerco, nè saputo nulla della sua persona: lasciai cadere due parole nel mio scritto, ma lo feci per guisa, che il lettore non fosse obbligato ad applicargliele, perchè dette in generale: i lamenti che egli ne ha mosso han fatto rivelare un mistero che certo saria restato sotto velo. Nel resto quelle parole miravano a fatti pubblici quanto possono esserlo circostanze di private persone. Pertanto accennai alla lontana a due suoi fatti: il primo avere il Gioberti per molto tempo fatte parte in Brusselle di un *Istituto* letterario tenuto in piedi da un frate apostata, che morì poscia nel rigor del termine della morte di Ario: *Istituto* di così rea fama che i Protestanti medesimi di buona vita non si ardivano mandarvi i figliuoli; nè il Gioberti consentì mai a separarsene, per quanto gliene facessero istanze le autorità ecclesiastiche, cui troppo pesava di quello scandalo. Il secondo che egli da tredici anni non celebrava la Messa, perchè in parte non si era curato, in parte non avea potuto averne venia dagli ordinarî; nè di questo volli fargli colpa; chè anzi nei panni suoi fa molto meglio a non la dire. In quel medesimo periodo nel quale io non parlando di lui scrissi in altro proposito: *lasciando di dir Messa*,

1 FATTI ED ARG. cap. I, n. III.

bazzicando con frati apostati, aggiunti circondandosi di famiglia ¹; e potei avere in vista non lui ma l'apostata che l'ospiziava, quantunque il contesto sta sulle generali e non accenna menomamente a veruna persona. Che se ad onta di ciò avessi dato occasione di applicare quella parola al Gioberti per inesattezza che vi fosse corsa, com'egli se l'applica ², la casso e ritratto assai di buon grado; perchè non sapendo nulla su questo particolare, per divina bontà sono quanto ogni altro *acconcio a cantare la palinodia*: e lascio a lui senza invidia il privilegio di *non essere uomo da cantarne* ³. La palinodia è tanto spesso necessaria all'uomo quanto è agevole all'uomo il fallire: i due opposti estremi che ne stanno sommamente lontani, sono Iddio perchè infallibile, ed il diavolo perchè incorreggibile. L'uomo non può professare di *non essere acconcio a cantare la palinodia*, se non in quanto partecipa alla infallibilità divina o alla ostinatezza diabolica.

Vengo alla ingiuria gravissima ond'egli dice avere io adontato la persona e la fama del chiarissimo conte Cesare Balbo ⁴. È singolare che egli faccia ogni opera, muova ogni pietra per inimicarci quanti più può, e con tanto maggior solerzia quanto i personaggi sono più universalmente stimati. E che

¹ FATTI ED ARG. esp. I. n. III. — ² GES. MOD. tom. I pag. 117 seqq. — ³ Ib. 91. — ⁴ Ib. tom. I, pag. 193.

lo faccia recando fatti o esagerati o falsi, gli si potrebbe comportare, tra perchè i fatti massime se lontani difficilmente si possono da tutti chiarire, e perchè in piena conformità col suo stile e col suo intendimento; ma che si argomenti di farlo stracciando bruttamente un contesto, che ha la sua spiegazione innocente tanto più vera quanto più naturale, no 'l crederei possibile se non lo avessi qui sotto gli occhi. Discorrendo nel capo nono dei beni politici e civili che si vogliono assicurare alla Italia, e che accompagnati dalla giustizia e dalla Religione anche ai Gesuiti italiani piacerebbero più assai che altri forse non crede, io asseriva che i più savv' scrittori moderni dicono *la virtù esser mezzo efficace a quei beni* ¹. E perchè altri non pensasse alla virtù solamente morale, filosofica o pagana, recai l'autorità del politico piemontese, in quanto egli intende la virtù alla maniera dei Cattolici ². Fermato così questo punto, io soggiungeva più sotto: *sarebbe dunque bene che gli amatori d'Italia si facessero una buona Confessione... si procurassero un libretto spirituale e lo adoperassero mattina e sera, smettessero qualche amicizietta più che sentimentale, ecc., ecc.* Le quali insinuazioni non sono indirette a veruno in particolare, nè tutte a ciascuno; ma nella massima generalità mirano agli amatori d'Italia; nè

¹ FATTI ED ARG. cap. IX, n. VI. — ² BALBO SPERANZE D'ITALIA, cap. XI.

crederei strano od avventato il supporre che questa o quella delle enunciate insinuazioni si potesse accominciare al dosso di qualcuno. Or quale malignità, se non era la giobertiana, avria potuto sognare e scrivere che io mirassi a dare quei consigli tutti e singoli allo storico subalpino? Nè lo asserisce solo, ma lo amplifica, lo rimescola, lo esagera per parecchie pagine, e si ferma anzi ogni altro su quell'*amicizia più che sentimentale* ¹. Or chi non vede dal mio contesto che io appello il Balbo non per dare a lui dei consigli, onde certo non ha bisogno, ma sì veramente per confortare del suo suffragio quel mio pronunziato: *a rifiorire l'Italia dovere essere la virtù alla maniera dei Cattolici*? Fingi che io asserendo esser debito grave dei Religiosi tendere alla perfezione, lo confermassi coll' autorità di s. Tommaso; e poscia soggiungessi: *sarebbe bene adunque che i Religiosi vi dessero opera assiduamente*; chi potria pensare che io con ciò volessi suggellare s. Tommaso, quasi non lo avesse fatto? Or fa il tuo conto esser questo tutto il nostro caso.

Avendo a far con tal uomo sofisticato e puntiglioso che con occhio di lince sbircia, squadra, notomizza ogni mio detto, cerca il pel nell' uovo, e se nol vi trova, vel caccia egli per poscia trionfare di averlo pur trovato, non è a stupire che io sono tra-

¹ Ges. mod. tom. I, pag. 194-198.

dotto da lui poco meno che per *scismatico*, in quanto gli è piaciuto sognare di avere io dato a Clemente XIV del *parricida* e del *sacrilego* perchè spese la Compagnia. Io credo di aver parlato di quel Pontefice con quel rispetto che da un Cattolico si dee alla Sedia del maggior Piero; ma tutto mi è nulla per quelle due maleaugurate parole! ei vi declama sopra per un venti pagine ¹; ma

Cento miglia di corso no 'l sazia ²;

e lo rificca negli orecchi del gramo lettore io non saprei dire le quante volte, ma certo sono centinaia. Or cominciando dal *parricida*, se l' ill. A. non ha l' abilità di trovare nel mio libro quello che io mai non vi scrissi, questa parola *parricida* non mi si potrà mai imputare, perchè non vi è quanto esso è lungo. Ma se non vi è la parola, dirà egli, vi è bene il concetto, in quanto io scrivo che *la Compagnia cadde rassegnata baciando la mano medesima che la svenava, perchè mano di padre* ³. Or qui si *finge* il Pontefice siccome padre, la Compagnia siccome figlia, e l'atto dell' annullarla si *finge* qual di svenarla; dunque per non farla dire troppo madornale all' Abbate, concludo io in sua vece:

¹ GES. MOD. tom. 1. pag. 412-432. — ² DANTE, Purg. XIV.
— ³ FATTI ED ARG. cap. V, n. VIII.

dunque fu quello un *finto parricidio*; ed io non posso essere che un *finto scismatico* per averlo detto.

Qui si tratta di un *parlar figurato*, *tropico* o *metaforico* che vogliam dirlo; ed in somiglianti parlari non si debbe cercare la convenienza in tutti gli aggiunti; altrimenti potrebbe altri voler *gustar col palato* il colore dell'*orientale zaffiro*, perchè Dante lo chiamò *dolce*. Anche di un autore che gettasse sul fuoco un suo scritto potrebbe dirsi che ha *dannato a morte un suo parto*; e chi lo chiamerebbe *parricida*, e lo vorrebbe per questo mandare alla forca o alla galea? Anzi io ti so dire che per non essersi in questa vita gettato sul fuoco qualche scritto, può avvenire che nell'altra vi sia gettato l'autore: tanto un *parricidio metaforico* può esser lecito e talora ancor doveroso! il lettor mio medesimo sarà stato *parricida* ogni qual volta ha stracciato un foglio di carta dopo di averlo scritto. Or non era forse la Compagnia figlia dei Pontefici che le aveano dato essere e vita? non fu essa spenta per man di un Pontefice? nè chi dice questo fa onta al padre, trattandosi di tale paternità a cui non è disdetto annullare il proprio parto. Tanto più che io non toccava in quel paragone la giustizia del sacrificatore, sibbene la rassegnazione della vittima: dov'è dunque che io chiami Clemente XIV *parricida*? Ma che diresti se io ti mostrassi che il Gioberti stesso scordatosi di questa sofisticheria, onde nel primo volume

mi avea accusato d'irreverenza al Pontefice, il Gioberti stesso, dico, nel secondo usò in questo senso lo stessissimo traslato? Come è brutto, come riesce indecoroso volere innalzar le calunnie, mettendo loro per piedistalli i sofismi! Egli parlando della lentezza onde Gregorio XVI nel 1845 si condusse, come gli piace fingere, a sanzionare lo scacciamento dei Gesuiti dalla Francia, ne dà questa ragione: che il Pontefice andava a rilento *perchè porgea la mano ad UN TAGLIO che non può mai essere senza dolore pel cuor di UN PADRE*¹. Oh! vedete! anche per voi il Pontefice *è padre!* anche per voi la Compagnia *è figlia!* ed anche per voi il padre mena la scimitarra addosso alla figlia, e la storpia e la trincia e ne uccide una parte vitale! Se non che io esprimo con una innocente metafora un fatto vero, voi vestite della stessa metafora una bugia²; io rappresento Clemente come Iefte che finisce d'un colpo la figliuola: voi, signore Abbate, ci rappresentate Gregorio poco meno come Medea che squarta i figli; anzi contro il precetto di Flacco

¹ GKS. MOD. tom. II, pag. 36. — ² Nel seguito del libro e propriamente alla fine del capo terzo si troverà dimostrato com'è bugia che Gregorio XVI prestasse la mano a quel taglio; e nel Docum. XIV sarà il Gioberti smentito dallo stesso Pontefice. Si apparecchi il lettore a sentirne non poche e non lievi in questo genere.

*Coram populo natos Medea trucidat*¹

E questo aver ricordato di Iefte mi conduce alla qualificazione di *sacrilego*, ond'egli pretende avere io adontato nella persona di Clemente tutti *in solidum* i Pontefici ed il Pontificato. Io diceva che la Compagnia, come già la figlia di quel Giudice ebreo, cadde generosa e rassegnata sotto la mano palerna, tenendomi ad una esposizione ricevuta da molti di quel sacro testo; e di questo Giudice ebreo, non di quel Pontefice romano aggiungeva: *compiente un voto forse imprudente, forse sacrilego*². Or che questo caso, *COMPIENTE UN VOTO*, ec., il quale secondo la fraseologia di Prisciano si dice *apposto*, debbasi riferire a Iefte e non a Clemente, apparisce per la massima solenne tra gli scolarelli di grammatica, che cioè qualunque aggettivo o participio *apposto* si debbe riferire all'ultimo e più prossimo sustantivo; e basta aver occhi in fronte per vedere che il più prossimo ed ultimo sustantivo è Iefte e non Clemente. Ma senza ciò ricorre qui pure la osservazione che le somiglianze non debbono camminare su quattro piedi, cioè non si debbono raffrontare in tutti e singoli i particolari, stantechè, come notò il Crisostomo esponendo una parabola evangelica, molto vi si aggiunge per integrare ed abbellire la somiglianza.

¹ HOR. Art. Poet. — ² FATTI ED ARG. pag. 92.

Altrimenti potreste cercare il ferro omicida in man del Pontefice, e volere che la Compagnia abbia chiesto *spazio da piangere la sua verginità*, come già quella fanciulla ebrea devota a morte. Nondimeno avvisando che quella comparazione dall' altrui malignità si sarebbe potuta trarre a senso sinistro e diverso assai da quello che io intendeva, nella terza e quinta edizione ritoccai le parole, e nella ottava espunsi al tutto quel luogo dal contesto; anzi nella stessa prima agli esemplari che si poté feci rifare la pagina 92. Che se alcune altre edizioni ritengono quella parola, ciò è incontrato perchè esse esemplano la prima e senza nessuna mia saputà. Ed ecco che se pel *parricida* io sono *scismatico metaforico*, pel *sacrilego* sono *scismatico riconciliato*; non però così che la mia conversione sia merito dell' ill. Abbate, perchè è seguita innanzi alle sue giudiziose osservazioni.

E questo basti delle mie discolpe all' *una* delle *mille* ingiurie; ma non si creda il lettore di doverne essere alla stessa maniera tribolato nel corso del libro. Io non sento *ripugnanza naturale* a parlar di me come sente il Gioberti, e però per una conseguenza somigliante alla sua non soglio parlarne. Quest' unica che mi fu imposta da un debito strettissimo di convenienza holla rilegata qui appunto per non tribolarnelo nel corso del libro. Farò lo stesso nel seguente numero per qualche altra non

dissimile osservazione, acciocchè nella via non breve che dovrem camminare non vengano cose estranee a intorbidarci il discorso.

IV.

Idea del presente scritto. — Una parola sul modo di condurlo.

L'andamento di questo mio lavoro arieggiando un cotal poco all'arcano ed al misterioso almeno sui principt, non m'ì permetteva, come detto è di sopra, di aprirti tutte intere le mie speranze. Or questa ragione medesima non mi consente di dirti tutto il seguito del mio divisamento, sì che ti devi imbarcare alla lettura come nella investigazione di un vero nascoso, che ti si mostra coperto di tenebre; ma devi prender fiducia che a poco a poco andran diradando, fino ad averne, spero, un giorno pieno. Ciò però non toglie che io ti manifesti sù di che vorrem *divinare*; e noi vorremo, senza andar per le lunghe, *divinare che s'intenda per Gesuitismo nelle tre ultime opere del Gioberti*. Che se in luogo di una *Divinazione* che io ti prometto, ne riuscisse una *Dimostrazione* rigorosa per quanto la materia potrà permetterlo, non me 'l vorrai credo recare a colpa, parendomi anzi che sia non piccol pregio dell'opera l'attenere al di là di quello che si è promesso.

Ma quanto alla *Divinazione* osserva attentamente: io per muovere quella inchiesta devo pria d'ogni altro dimostrare, per quella voce non si potere intendere ciò che comunemente essa suona agli orecchi italiani. Perciocchè dove una parola ha la sua significazione ovvia, ricevuta, comune, io certo non ho il diritto, forse non mi può sorgere neppure il pensiero d'interpretarla in senso diverso dal consueto; e però per accingermi a quella inchiesta devo pria di ogni altro mostrare che, togliendo quella parola GESUITISMO nel senso ovvio e naturale, le cose che se ne dicono non possono avere nessun costrutto. Ora che suona egli in Italia la voce GESUITISMO? niente altro che l'astratto dei Gesuiti, come Cattolicismo significa l'astratto dei Cattolici; e oltre a ciò può esprimere lo spirito, le massime, le tendenze onde si governano i Gesuiti. Or bene: se io dimostrassi davvero che il Gesuitismo inteso a questa maniera, quale lo dipinge e lo censura il Gioberti, è una chimera, un impossibile, 'acquisterei il diritto di supporre che egli intende per quella voce qualche cosa diversa dalla significazione ricevuta; a meno che non si volesse dire ch'egli batteggia colle larve e tira di schermo con un nemico che non esiste fuori del suo cervello. Supposto dunque che alcuna cosa ci si nasconda, posso chiedere; che dunque è codesto? Vedi così che la dimostrazione dell'essere il Gesuitismo giobertiano *impossibile*

a volerlo intendere dei Gesuiti, è capitale in questo negozio: senza essa non mi sarebbe dato neppure di proporre il problema.

In somma standone all' epigrafe che ho messa in fronte a questo libro, io mi son fitto in capo che tutto codesto castello formidabile del *Gesuita moderno* coi *Prolegomeni* che gli spianan la via, coll' *Apologia* che lo seconda e gli guarda le spalle, mi sono, dico, fitto in capo che tutto codesto castello sia come a dire un' opera magica e incantata, da far girare il cervello ai riguardanti e farli trasecolare. Credo nondimeno che sotto la soglia dello scritto principale, e la soglia n'è propriamente il titolo *Gesuita moderno*, si appiatti uno spiritello il quale se a me verrà fatto di trarre all' aperto, finirà ogni ragione di stupirsene, e

Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

Pertanto assommata per alquante pagine nel capo primo la parte critica del *Gesuita moderno* (chè nelle altre due opere quanto a critica nulla ci ha di nuovo), nel secondo mostrerò la interna e la esterna impossibilità del Gesuitismo: i quattro seguenti andranno nello esaminare gli altrettanti generi di pruove, onde l' A. ill. si argomenta dimostrare non pur possibile, ma reale ed esistente quella chimera. E con questo sarà compiuta l' apo-

logia dei Gesuiti e gesuitanti, bene inteso che non mi tolgo il carico di soddisfare a tutto, quantunque quasi di tutto dirò qualche cosa: l'apologia non essendo il mio *fine*, ma un semplice *mezzo*, bolla attenuata col riguardo a quello. Assodato così questo punto, che per Gesuitismo non possono intendersi Gesuiti, propongo il *problema* CHE DUNQUE SI DEBBE INTENDERE? e lo sciolgo nel capo settimo. Nei tre seguenti mi occuperò di proposito ad esaminare quanta ragione abbia avuto l'A. ill. di tanto acerbamente combattere quella tal cosa, che avrem trovata imbucata sotto l'imbavaglio del Gesuitismo. L'ultimo sarà una conferma generale dei dieci capi precedenti; ti mostrerà cioè il *legame dialettico* che congiunge i primi sei capi che sono il *mezzo*, cogli ultimi quattro che sono il *fine*.

Sul cominciamento del secolo sestodecimo surse nella Chiesa un teologo di forte ingegno e di non comunale dottrina, e levò la voce contro gli Scolastici, contro s. Tommaso, contro Aristotele. La sua pretensione fu che questi aveano pervertita la genuina dottrina della Chiesa, la quale però si voleva tergere di quelle macule e tornare alla sua purezza. Esso formolò in novantadue tesi quell'aggressione agli Scolastici, e gittava così il guanto per una contesa di cui questa mia piccola scaramuccia potrebbe considerarsi come una continuazione. Ma quel pigliarla cogli Scolastici era veramente un pre-

testo : quella era in realtà un' aggressione a dottrine di autorità assai maggiore che non poteano averne privati dottori. Soprattutto fu notevole che quel teologo, fiutati i Padri tutti della Chiesa, avea trovato che s. Agostino disputando coi Pelagiani, era alquanto trascorso nello inculcare la necessità della Fede, fin quasi a concluderne che quanto non provien dalla Fede fosse colpa. A questa inesattezza si afferrò quel teologo, e presumendo di aver complice dei suoi sogni un santo Padre, delle parole di Agostino fece la base e il fondamento di tutto il suo sistema; e la serie delle 92 tesi, che dicemmo contro gli Scolastici, si apriva con tre in commendazione di s. Agostino, in quell' unica parte in cui quel gran Dottore pareva scostarsi dal comun senso della Chiesa. Prego il lettore di tener bene a mente questo caso : verrà tal punto sulla fine di questo scritto, che ne dovrem fare un' applicazione più giusta e più ragionata che egli non potrebbe immaginare.

Avendoti potuto dire sì poco della idea di questo scritto, sarai contento che io aggiunga qualche parola intorno alla maniera onde l' ho condotto; segnatamente pel lato della moderazione, che oggi si scambia spesso colla timidità e colla debolezza, perchè il monopolio della energia resti confermato alla parte che prevale, impera ed opprime.

Mi permisi nell' altro scritto qualche parola accerbetta anzi che no, e mi pare di aver dimostro di

sopra che non mi mancava qualche buona ragione di farlo ; mi confido poi che siami stato comportato in riguardo di quell' amore onde prediligo la Compagnia. Certo niuno lo avrà recato a sentimento di vendetta privata o di rappresaglia per rifarmi di personali onte, stante che il mio nome non era pur ricordato nei *Prolegomeni*, nè potea atteso la totale oscurità di esso. Ma ora non va più così la bisogna: le tante e strabocchevoli villanie onde l' egregio censore mi onora nel nuovo suo parto, per quanto non mi abbiano mosso a sdegno (e 'l dico di tutto il mio cuore) potrebbero nondimeno farmi tradire dal mio amor proprio, conducendomi a scambiare il gusto codardo d'ingiuriare chi m'ingiuriò, col giusto zelo per la difesa di una causa santa. Il perchè mi ho messo in cuore di temperarmi d'ogni acerbezza che possa menomamente o riguardare le intenzioni o toccare la persona dell'avversario. Che se qualcuna pure me ne sfuggisse, la casso fin d'ora e ritratto, e voglio propriamente che si reputi come non detta.

Ma se ho potuto passarvi di parole acerbe che toccassero le intenzioni e i fini dell' A. ill., o sentissero di personali ricriminazioni, non ho potuto in nessuna maniera rinunziare a quel parlar caldo che mi veniva troppo spontaneo sotto la penna, all'eccesso onde io vedeva oltraggiata la verità e l'innocenza calpestata. Mi duole infino all'anima che il pri-

mo saggio che io abbia dato di scrivere sia occorso nel rispondere a tal libro, che toccando il *maximum* della disorbitanza, facea sì che la risposta non potess' essere un miracolo di riserbo. Il p. Francesco Pellico ci sarà riuscito, ed io ne lo ammiro, ne lo mitrio, gliene do il buon pro; egli lo ha avuto altresì dal Gioberti suo vecchio amico, conciato da lui, che Iddio tel dica, con tante villanie ed ingiurie, che per poco non passano le regalate a me. Ma io non porto quel beato cognome che sinonima colla dolcezza; e per tenere lo stesso stile avrei dovuto o cangiar carattere, che non è in mia balia, o affettarne un altro, dal che saria seguito lo sguaiato ed il ridevole del contraffatto. Il solo che io abbia potuto, e ci ho messo studio, è stato il non trapassare quei limiti che a me parevano di cristiana e civile moderazione.

E dissi i *limiti che a me parevano*; perciocchè la quistione nel caso presente non versa sulla necessità e convenienza di essere moderati: tutti sono di accordo su questo punto, nessuno professò mai di volere essere immoderato, in quanto l'immoderanza, acchiudendo nel suo concetto l'irragionevole, non può mai esser voluta direttamente: fino il ladro che ti porta via la borsa crede di essere moderato abbastanza, se ti lascia la vita. Il Gioberti medesimo in ogni cosa superlativo con tutte le sue sfoggiate declamazioni e sperticate iperboli si crede, e sup-

pongo di tutta la buona fede, di essere un miracolo di moderanza, anzi ci fa sapere di averne per questo ricevuto omaggio: *omaggio che si rende alla mia moderanza* ¹. La quistione dunque aggira intorno al determinare quei limiti; ed intorno a questi considero che la moderazione non porta essenzialmente il molle ed il blando; e può ottimamente comporsi col forte e dico anche coll' aspro. Certo niuno vorrà negare la possibilità del caso, in cui senza essere immoderato possa altri adoperare parole anche acerbissime. Forse che non ne usò quella mitezza infallibile del divin Salvatore, la quale pure egli medesimo ci proponeva ad esemplare? Il *sepolcri imbiancati* ² gettato in viso ai Farisei, il *guai a voi ipocriti* ³, il *germi di vipere* ⁴, e fino il *voi siete degni figli del diavolo vostro padre* ⁵, stan lì nell' Evangelio ad avverare quel che io dico, potersi cioè una parola anche acerbissima comporre non pure colla moderanza, ma colla più raffinata mitezza; non pure senza offendere l' Evangelio, ma imitando l' Autore medesimo dell' Evangelio. Nè altrimenti ne pensarono Padri santissimi della Chiesa, e ne restano monumenti e memorie non poche, ma valgan per tutti i libri di s. Girolamo contro Gioviniano e contro

¹ GES. MOD. tom. I, pag. 75. — ² MATTH. XXIII, 27. *Sepulchra dealbata.* — ³ IB. 14. *Vae vobis, Pharisei, hypocritae.* — ⁴ LUC. III., 7. *Genimina viperarum.* — ⁵ IOAN. VIII, 44. *Vos ex patre diabolo estis.*

Elvidio; e la risposta data da s. Policarpo a Marcione, quando richiestolo questi in pubblica piazza se lo conoscesse, risposegli il Santo con ferma voce: sì! *conosco il primogenito del diavolo*. Cessi Dio che io voglia fare qualunque allusione sinistra con questi esempi! gli ho recati a solo intendimento di verificare che puossi in un libro scontrare un modo aspro e una forma pungente, senza che per questo l'autore abbia ad esser reo di moderazione violata. Che se lo Spirito Santo ci ammonisce a *non rispondere allo stolto secondo la sua stoltizia* per non assomigliarci ad esso; nel versetto seguente c'ingiunge di *rispondere allo stolto secondo la sua stoltizia*, e propriamente per le rime; e ne rende questa notevolissima ragione: perchè esso non inorgoglisca peggio, quasi al mondo non ci abbia anima viva che si attenti guardarlo in viso ¹.

La quistione pertanto non versa più sul se debbasi essere moderati, che tutti concedono; neppure se nei limiti della moderanza possa contenersi ancor l'acerbezza, che nessuno potrà negare, ma sì veramente sarà a vedere se nel fatto il mio caso sia tale da scusare, render lecita, forse ancor necessaria qualche frase non morbidissima. E questo giudizio lo faccia il lettore quando saremo a' propri luoghi;

¹ PROV. XXVI, 4. *Ne respondeas stulto juxta stultitiam suam, ne efficiaris ei similis*: 5. *Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur*.

che se egli ci porrà mente, starei per dire che qualche volta mi troverà troppo freddo e riguardoso. Fa non saprei dire se più nausea o dispetto l'osservare questa nuova pretensione del nostro secolo; che mentre altri calpesta iniquamente quanto ci ha di più santo, scaglia le calunine più impudenti e sborra le invettive più sanguinose, pretende poi, a nome della moderanza civile e della carità evangelica, che gli si porga alle labbra per blandirlo un cucchiaino impastato di latte e di miele. E così mentre voi mi rompete addosso colla violenza del selvaggio, o mi mordete di celato colla virulenza della vipera, a me offeso non dev'esser lecito che dirvi con fronte china, *mi pare che forse v'ingannate*; e questo stesso in mezzo a un turbine d'inchini, a un mare di riverenze e ad un diluvio di baciamani.

Le quali considerazioni non riguardano l'acerbezza dello stile come una vil rappresaglia o come uno sfogo di risentimento, il quale se altri si può permettere investendo, non per questo conferisce il diritto all'investito di fare altrettanto. Io riguardo qui il caldo e l'aspro come un mezzo precipuo, se non a difendere il vero, certo a farne sentire alla mente ed al cuore la difesa: lo riguardo come una via da far portare equo giudizio di un uomo baldo ed altezzoso, che di qualche dono divino abusa per imporre ed illudere alla credulità dei meno accorti. La sbadataggine che si reca comunemente nel leg-

gere, la preoccupazione di altri pensieri fan sì, che se voi non suggerite chiara e netta al lettore la parola che risponderà al concetto, e che proprio lo circoscrive e lo qualifica, esso spessissimo neppur vi pensa, e le cose più gravi passeranno inosservate, quasi senza veruno effetto. Poniamo esempio che io abbia dimostrato come due e due fan quattro, che il tale o tale altro autore ha falsato un testo ad occhi veggenti per ingannar chi lo legge: con ciò avrò certo chiarito quel tale per menzognero ed impostore: qual dubbio c'è? ma che volete? se io non le dico quelle due parole, il lettore neppure ci penserà, e pel mio intento la dimostrazione sarà come non fatta. Proprio come trovandoti coll'occhio puntato entro al tubo visivo della camera ottica, se non hai all'orecchio un cicerone che t'ammonisca degli oggetti più notevoli che ti passano sottesso lo sguardo, il più bello di quello spettacolo ti andrebbe perduto. Ragiona allo stesso modo del vivo di qualche affetto, il quale nel caso nostro appena è mai che destisi senza che siavi aiutato da una calda parola. E se ci ha pur troppo chi questa abusa per patrocinar l'errore, come avrà a chiamarsi codesta pretensione, che non debba usarsi sol quando si tratta di tutelarne la verità? talmente che a chi tien per questa appena abbia ad essere concesso altro che la fredda ragione: potentissima non ci ha dubbio per sè medesima; ma che nei più ha troppo uopo di essere

sostenuta dal cuore, dalla fantasia, e dico ancora dagli occhi e dagli orecchi.

Ben la intendono codesta efficacia coloro che c'impongono moderanza socratica e mitezza evangelica, e strillano e strabiliano e s'arrovellano, se poco poco aguzzate la parola o riscaldate il ferro. E perchè la intendono quella efficacia, ne vogliono stremare la parte avversa, farne monopolio ed esserne essi soli poderosi e prepotenti. Moderazione male intesa che trasportata dal giro delle parole e degli scritti a quello più vasto e più rilevante delle azioni, ha condotto la classe dei buoni ad essere poco meno che nulla; e se ne potrebbe avere argomento nei giornali in quanto sono in certa guisa scritti ed azioni. Sopra dieci fogli radicali, furiosi, che schizzano fiamme e scagliano punte per tutti i versi, appena ne trovate uno in senso buono; e quest'uno medesimo, salvo qualche rara eccezione, così freddo che lo potresti conservare a molta notte per conciliartene il sonno. E questo, lo ripeto, non per poco amore che abbiano alla causa di Dio e della verità, ma per codesta *moderazione* a noi imposta da' più immoderati e impronti uomini, perchè ad essi resti sgombro e libero il campo per imbizzarrirvi senza rattenuto. E non è a questo titolo medesimo che imponendo moderazione al principio di autorità sociale qualunque esso sia, noi fummo abbandonati all'anarchia ed alla discrezione di po-

chi demagoghi? non è a questo titolo che imponendo moderazione alla Chiesa stessa a nome dell' Evangelio, le si vuole perfino negar libertà d'insegnar l' Evangelio a noi che no 'l vogliamo imparare se non da lei?

Quanto a supellettile di dottrina e di erudizione non si deve il lettore aspettare gran che; e non dissimulo il mio rammarico che causa così bella abbia ad essere trattata con tanta scarsezza di umani presidi; desidero vivamente che qualche penna dotta e profonda se ne occupi di proposito. Io nondimeno ho trovato onde essere quasi contento di questa mia ristrettezza. Il Gioberti spende non so quante pagine a dimostrare ed amplificare la mia *prodigiosa ignoranza*; ma veramente i lettori non ne abbisognano, potendone avere buono argomento ne' miei medesimi scritti. Che se ha preteso persuaderlo a me, anche così è un perditempo, perchè io conosco meglio di ogn' altro queste domestiche mie povertà, e ne so eziandio le cagioni, in quanto il servire ad altrui mi ha lasciato ben poco agio da provvedere a me stesso. Ciò non ostante l' indirizzo dato al mio libro è tale da non farmene increscere, siccome quello, al quale una vasta erudizione sarebbe o restata inutile o tornata importuna. Io ho inteso scrivere per le persone di mezzana istruzione, perchè a queste soprattutto gli scritti giobertiani possono tornare pregiudizievoli; e l' osservo perchè il lettore non si

creda offeso se io scendo a delle spiegazioni e minuzie, che per uomini addottrinati potrebbero parer soverchie. Or vede ognuno che pel mio scopo, supposto che la dottrina cattolica sia bene intesa ed i fatti ben conosciuti, appena si richiede altro che un poco di abilità per esprimere con qualche chiarezza il proprio pensiero, ed uno scrivere che non confonda colle ambagi o disgusti con una totale grettezza. Ora che io per queste due parti mi possa promettere qualche mediocrità, sono riconoscente al Gioberti che me ne ha fatto pigliare non lieve speranza. Nel caso mio appena desidero altro che il potere *esporre con chiarezza il mio pensiero*, e mi conforta il vedere da lui detto, che io ne abbia qualche arte ¹. Quanto allo *scrivere con purità ed eleganza* accetto in piccolissima parte ciò che ei ne dice; ma non ho pensato, nè penso neppure in sogno, che niuno si dovesse *aspettar tanto da uno scrittore del secolo decimonono* ². Per quanto io gli sappia grado di tanta indulgenza, vi debbo nondimeno ravvisare quel superlativo che è il carattere più scolpito di tutti i suoi concetti. Quel povero scritto fu dettato in tanta fretta e in mezzo a così svariate distrazioni, che mi metteva pietà a doverlo cimentare alla pubblica luce così sgraziato.

E di quest'altro mi duole non meno, dettato

¹ GES. MOD. tom. 1, pag. 101. — ² Ib. 102.

anch' esso alla stessa maniera, ed al quale non ho potuto rendere utile qualche mese di ozio che ho avuto dopo la mia dipartita dall' Italia. Io lo avea già presto alla stampa fin dal cadere dell' anno scorso: nel nostro totale spogliamento lo tenni quasi perduto; e non vi tornai col pensiero se non quando lo riebbi nell' agosto di quest' anno. Impresane la stampa nel settembre, non mi è stato possibile recarvi che quelle sole aggiunzioni e mutazioni che mi erano permesse nel corso della impressione. Del che ti volli ammonito, perchè mi perdonassi quell' affrettato, negletto e quasi gettato, che troverai in più di un luogo: mi pareva così stretto, così urgente il bisogno, che io all' effetto di far presto mi contentai sacrificare ogni cosa. Ma non voglio nè debbo cimentare il buon nome della Compagnia: l' aver stampato frettolosamente, in paese forestiero, l' essere io in condizione di *Gesuita disperso della (dispersione d' Italia)* non han permesso per le parti aggiunte o cangiate quelle revisioni previe e quelle censure, che si costumano tra noi, quando ci troviamo nelle condizioni ordinarie. La fiducia che hanno in me collocato i miei Superiori, siccome mi ha imposto il debito di porre ogni studio a non abusarne; così mi obbliga a chiamare sopra di me solamente la responsabilità di qualunque cosa riprensibile io abbia potuto scrivere.

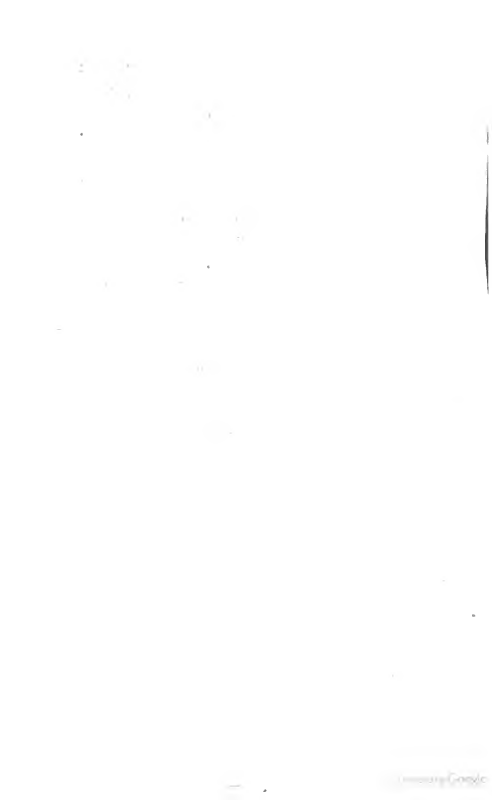
Dei documenti e schiarimenti recati alla fine ti

dirò una parola innanzi di presentartili: per ora basti sapere che il consiglio di aggiungere quell'appendice mi è stato suggerito dal timore di distrarre chi legge dall'intento principale del libro. Pertanto ogni qual volta mi è occorso il dovere chiarire o confermare qualche punto che non si potesse stringere in poche linee e che avesse uopo di appellazioni prolisse, l'ho rimesso alla fine. Così io aveva il vantaggio di battere costantemente un chiodo solo, e apparecchiava al lettore le notizie opportune senza che esso fosse obbligato a divolgere il pensiero dal processo logico della *Divinazione*. Servirà eziandio perchè il Gioberti vegga nel contrapposto come si *chiariscano* i fatti, e quali sono gli autorevoli *documenti* che possono confermarli.

Di qualche leggerissima tinta più di festivo che di facelo non mi ho potuto passare: sta così strettamente congiunto questo elemento al *Gesuita moderno*, che saria stato un guastarne la più scolpita sembianza, chi avesse voluto sopprimerlo al tutto. Qui ogni cosa è contraffatta, ogni cosa è stranamente esagerata; ora dal contraffatto ossia dal comico, dalle immani sproporzioni come non dee alcuna volta germinare il riso? Ma giunti che saremo alla soluzione del problema, tolta di mezzo la contraffazione e recate le iperboli alla consueta misura di errori comunali, cesserà la ragione del ridere; si sentirà anzi che il preterito riso potrebbe farsi per la Italia radice di molto pianto.

Tra le tante appellazioni onde gli autori fanno di gratuirsi quelli che prendonli a leggere, mi pare sopra ogni altra ragionevole quella di *candido*; e come chiamare altrimenti un lettore di cui non puoi sapere nè bene nè male? non ci è altro che una *carta bianca*. Hanno un bel vezzezzarlo gl' autori col dirlo *benevolo*, *cortese*, *gentile* e non so che altro: non ti potresti avvenire in un malevolo, in uno scortese, in uno zotico? Che se quelle appellazioni suonano meno un presupposto che un augurio, io non mi augurerei di sortirlo benevolo o cortese; mi terrei fortunato se lo trovassi *candido*, cioè scevro di pregiudizi, e tale che fosse accessibile alla ragione. Presumo io forse troppo della patria mia?

Parigi 13 Novembre 1848.



CAPO PRIMO

OSSERVAZIONI GENERALI SUL *GESUITA MODERNO*.

SOMMARIO DELLE ACCUSE

RECATEVI CONTRO DEI GESUITI *ANTICHI E MODERNI*.

1.

Difficoltà e facilità del riassumerlo.

Tento malagevole opera e forse impossibile; restringere cioè in pochi tratti questi cinque grossi volumi che promettono di descrivere e censurare il *Gesuita moderno*. Oltre all'esser stranamente prolissi e di una prolissità che par cerca a studio, oltre alla svariatissima suppellettile di cose al tutto estranee che vi sono per entro inserite, viene a rendere più difficile il riassumerli quell'andamento scompigliato e scatenato, il quale comune a tutte le opere dell' ill. A., in questa è maggiore per avventura che in nessun'altra. Soprattutto è impossibile restringendo ritenere il carattere precipuo e, come a dire, la particolare

fisionomia di questo lavoro; la quale essendo posta in una strabocchevole esorbitanza di declamazioni, di amplificazioni, di ripetizioni e somiglianti, dove si voglia trarne il solo costrutto delle cose, si viene di necessità a perdere e svisare quell' indole ampollosa, magniloquente e, diciamo così, gigantesca onde tutto lo scritto grandeggia. Proprio come se gli ardimenti titanici si volessero esprimere per quella maniera minuta di pingere.

Che alluminare è chiamata in Paris; †

ovvero come se le mura ciclopiche, o le piramidi di Egitto si volessen ritrarre sul pomo di un bastone o sul coperchio di una tabacchiera.

Comunque ciò sia mi è pur forza il tentarlo, altrimenti potrebbe assai facilmente incontrare che il mio lettore, non ne avendo piena contezza, fosse inutilmente chiamato a portar giudizio sia delle discolpe che sono per recare alle accuse; sia delle accuse che ho in animo d'intentare a quel libro del Gioberti. E come potresti giudicare delle risposte senza sapere pienamente le proposte? come delle accuse senza sapere i pronunziati su i quali esse si appoggiano? Che poi il mio timore non forse il *Gesuita moderno* sia stato letto per lungo e per largo da pochi assai sia fondato, apparisce da che, come ho sentito da molti, a ben pochi bastò la pazienza per leggere quelle cento pagine de' Prolegomeni; or fa il tuo conto di queste ventinove centinaia! E oh! vuoi che siasi inchiodato al tavolino per forse un mese a tribolarsi, e

Dante, Purg. c. XI.

languire di sfinitimento per cacciarsi in capo quelle interminate filatesse di storielle stracche e stantie, quelle infilate spaventose di conseguenze tirate cogli argani, quegli acervi di contumelie, le quali compariscono la prima volta al mondo così forbite di lingua e di tipi, ma che han sempre il medesimo effetto di disgustare ogni animo costumato a moderazione ed a gentilezza? Spigolarne sì un quindici o venti pagine, razzolarne qualche capo, roviagliarne qualche disertazione essoterica, per coglierne questo o quel vero che più potea andare a sangue, per fiutarne questo o quel fattarello particolare che più potca stuzzicare la curiosità, per dire nel crocchio: anch'io ho letto: questo sì lo avran fatto parecchi. Ma sorbillarlosi tutto! sorso a sorso! da capo a fondo! oh! starei per dire, che questo merito lo avrò avuto io solo coll'ill. censore, e se ce ne avrà degli altri, saran sì pochi da poterli contar sulle dita, senza impegnarvi ambe le mani. Ai più sarà bastato il sapere della terribile esplosione giobertiana: dei cinque grossi volumi tutti fiore di verità e di senno: dei documenti irrefragabili: delle repliche cui non sarebbe ad appuntare un iota. Quanto al leggersi, questa briga la si tolga chi vuole: e che? ci volete far morir di fastidio pel fatto dei Gesuiti? Nè il Gioberti sembra aver mirato ad altro, quanto all'intento prossimo che a far mole intanto, che diresti avere egli fatto più assegnamento sul *quanto*, che non sul *come* e sul *che* scriveva; appunto perchè nel mondo si guarda spesso più al *quanto*: il quale è molto spiccio, che non al *che* ed al *come*; le quali cose vogliono tempo per leggere ed assennatezza per giudicare. D'altra parte gran pregiudizio sarebbe in nostro disfavore il pur sapere che ci ha cinque grossi vo-

lumi contro del Gesuitismo! Gran roba debbon tenere in corpo quei zibaldoni! E come non saranno colpevoli i proclamati rei convinti con tanta carta!

Vero è che egli ragiona lungamente i motivi di questa sua lungaggine, e di principio in principio ascendendo e arrampicandosi per diciassette pagine poggia per fino alla *formola ideale* concludendo da quella, siccome le risposte vogliono essere prolisse ¹. Ma poscia concede che la brevità ha altresì i suoi pregi, e da ultimo dopo molti andirivieni conclude, che *non si può propriamente dar lode all'essere ampio o réciso... ma si bene ad usare quello stile e quell'andamento che si confà al soggetto ed al fine che altri tratta ed intende* ². E questo suona il medesimo che dovere essere gli scritti nè più lunghi nè più brevi di *quel che conviene*: cosa mi pare notissima a tutti, e sopra ogni altro ai calzalai ed ai sarti, i quali han per massima ricevuta abantico, che i calzari e le vesti vogliono esser nè più lunghe nè più corte di quel che porta il piede o la vita della persona. Che se qualcosa pel fatto nostro può concludersi da quel sovrano pronunziato di tutto lo scibile, egli pare che debba trarsene un giudizio più favorevole alla brevità che non alla lunghezza. Perciocchè contenendosi nella *formola ideale* tutti i veri, ci sarà questo eziandio, poco conosciuto e meno pratico, del non doversi seccare e tribolare il prossimo a furia di loquela: e tra le due sarà sempre miglior consiglio fallire per manco anzichè per troppo. E questo dico non per volgere in riso la *formola ideale*; chè alla fine la professiam tutti non dirò quanti siamo cristiani, ma quanti sono filosofi ragio-

¹ GES. MOD. tom. I, pag. 16 30 — ² Ib. 80.

nevoli; si veramente per appuntare quell' abuso importuno di cacciarla per diritto e per rovescio, dove entra e dove non entra; fin quando si tratta di concludere, che le cose vogliono essere nè più lunghe nè più corte di quel che conviene.

La prolissità del lavoro lo avrà indotto a graziare i suoi lettori della partizione in capi, i quali sono al tutto venti; ma non sono altrettante le rubriche, perchè spesso si continua in un capo l'argomento cominciato o proseguito nell'antecedente, talora tre capi non promettono di trattare che della stessa materia, stando partiti non per altro che a mostrar di dividere, se non sia stato per provvedere alla simmetria tipografica. E mi stupisce davvero che contenendo ciascun capo tanta varietà di materie, che per poco in ciascuno non si tocca di tutte; egli non le ci abbia voluto ordinare, e trattare delle singole in distinti capi, i quali sarebbero riusciti altro che venti. Ma se la confusione delle materie ha potuto giovare all'intento di farle meno discernere, la lunghezza dei capi sarà servita a mantenere quelle dimensioni gigantesche le quali sono il carattere più scolpito di tutto il lavoro. È stato altresì condescendente della consolazione di un sommario alla fine, il quale desiderai indarno ne' *Prelogomeni*; e che aggiunto al *Gesuita moderno*, per quanto non abbia l'appellazione delle pagine, anche così mi è stato di non leggero aiuto nel richiamarlo ad esame: mi è proprio servito come di bussola per navigare in quel mare sempre torbido e che si spesso si leva in tempesta. In somma questo lavoro è stato condotto con assai maggiore accorgimento che non il primo; e si rileva fin dalla dedica; perciocchè è intitolato a Giulio Rubecchi, esule italiano cessato sono due

anni in Parigi, e giovane, per quanto ei ne dice, di egregie parti di mente e di cuore. Or vedi senno del ch. A.! dissi io al primo pararmisi all'occhio di quella dedica: il censore avendo dedicato il *Primato* e con esso il *Primitivo* i *Prolegomeni* a Silvio Pellico, questi protestò contro a quella parte che riguardava i Gesuiti; e così dovette romperla coll'autore delle *mie prigioni*. Or bene: sia il *Gesuita moderno* intitolato ad un morto, perchè così non ci sarà nessun pericolo di sentirlo protestare a favore dei Gesuiti dall'altro mondo. Nè mi s'indraghi contro un'altra volta l'egregio A. quasi io voglia insultare i morti; come mi rimprovera di aver fatto colla memoria di Giacomo Leopardi 4. Io lascio i morti dormire in pace il loro sonno; anzi prego per essi; ma metto quando occorre un cotal poco in canzone qualche vivo; nè mirai ad altro quando risi non del Leopardi, ma di lui che rimpiange la perdita di quel valoroso quasi fosse spenta in quello l'*ultima scintilla dell'antico uomo pelagico ed italogreco*. Si persuada che le sbardellate esagerazioni spargono il ridicolo eziandio sui soggetti più seriosi ed anche sui mesti; le lodi poi fondate sul falso come le vili adulazioni riescono meno onorevoli ai lodati, che non indecorose ai lodatori.

E tornando a quella tanta difficoltà del riassumere questi cinque volumi, considero che non è poi assolutamente impossibile; e possono restringersi in pochissime pagine, dove voglia farsi solo per quella parte che si attiene alle accuse del Gesuitismo. Perciocchè gran roba v'è dentro che, per quanto possa essere pregevole per altri capi, nulla non fa al nostro proposito; e soprattutto al mio che

4 Ges. mon. tom. I, pag. 198, 199,

ho fermo nell'animo di battere un chiodo solo senza brigarini di altro. Già fu notato che delle ingiurie dette a me non si sarebbe parlato, e con ciò solo resta escluso dal sommario meglio di un intero volume, volendo appiccicare alla maggior parte del primo tutte le gentilezze di che mi regala lungo gli altri quattro. Il quinto che è tutto di documenti a detta sua la più parte *irrepugnabili* e tutti *autorevoli* ¹, tranne alcuni pochi de' quali dirò a suo luogo, non mi darà molto a pensare, perchè sono i più originali e ridicoli che giammai in somiglianti inchieste si producessero al mondo. Sono per esempio *relazioni anonime* ², le quali egli asserisce degne di fede; ed è singolare che ad acquistare autorità alle sue parole egli rechi in mezzo de' documenti i quali hanno tutta l'autorità dalle sue parole. Sono due dicerie, che sommano insieme un cento pagine, degli avvocati contrari nelle cause Mascaro e Durazzo ³; e se nella prima si tratta de' Gesuiti rei di avere accettata una eredità, in questa seconda non entrano in nessuna maniera, nè vi sono pur nominati; nè il Gioberti sà dire che parte vi avesser presa; ma quale che ve ne abbiano avuta, è singolare che se ne debba fare stima dalle *sole* dicerie degli avvocati contrari. Sono il catalogo dei morti negli ultimi fatti di Gallizia, senza che nè egli dica, nè altri sappia, nè uomo al mondo possa sognare qual parte abbiano mai potuto avere i Gesuiti allo spargimento di quel sangue; se vicina o lontana, se diretta o indiretta; e tutto si lascia alla congettura del discreto lettore ⁴. Che più? senti quest'altra se vuoi ridere:

¹ GES. MOD. tom. I, pag. 78. — ² Ib. V. Doc. XII, I, XXIII, XXVII, 1, A. — ³ Ib. Doc. XXVII, 1, B, 2, A, B. — ⁴ Ib. Doc. XVI.

è documento contro dei Gesuiti il galateo che i pp. Scolopi fanno osservare ai loro alunni, e si riporta tutto per disteso ¹; nel che fare io non so qual sia maggiore se la malignità del recarlo, o la inutilità dell'averlo recato. Perciocchè il merito di quegli ottimi padri non istà tanto nello avere sulla carta quelle norme di costumato vivere, le quali sono le medesime un sottosopra in tutte le case di educazione ben condotte; ma si veramente stà il loro merito nel farle praticare. Che se si trattasse di carte scritte sù questa materia e di prescrizioni, noi altresì ne abbiām tante da fasciarne l'abbate Gioberti come un bimbo di cinque mesi. E di questa fatta documenti potea apprestare assai maggiore dovizia che non ha fatto, sì che mi maraviglio come siasi contentato a tanto poco, e non ne abbia infarcito un altro paio di grossi volumi. Ed eccoli scartato dall'imminente sommario un altro buon quinto del *Gesuita moderno*, cioè il volume dei documenti e schiarimenti, meno quella poca parte in che merita esame, e lo avrà a suo luogo.

In tre volumi mediani che sono propriamente in petto ed in persona il *Gesuita moderno* neppure van tutti a nostro conto. Anzi, se ho tratto bene i miei computi e salvo sempre miglior calcolo, posso asserire che una buona metà di quei tre volumi versa tutta in cose che punto nulla non ci riguardano siccome critica. E sono dissertazioni di sessanta, ottanta, e talora anche cento pagine ciascuna sopra materie nobili, talora anche utilissime; ma che nulla non han che fare colla censura dei Gesuiti. E tali sono per esempio sulla umiltà cristiana, sul tirocinio

¹ Ib. Doc. XXVIII, 2.

militare, sulla civiltà cattolica, sui pelasgici e gl'italogreci, prediletta fissazione del Gioberti, sul pontificato romano, sulla sua Roma, e quella che più spesso di ogni altra ti ricorre sott'occhio sulla *irreprensibilità* delle sua vita, e sulla purità delle sue intenzioni. Nel condurre le quali dissertazioni egli a quando a quando si ricorda del titolo o di noi, che torna il medesimo; ed allora in un periodo, in un comma, in un inciso tocca di volo e quasi liba de' Gesuiti, per tosto rimettersi sul suo portante. Nè saprei io divinare per qual ragione abbia egli conteste quelle lunghe trattazioni alle nostre accuse, potendo quelle formar da lor solé una non piccola opera senza che ti comparissero illaidite dalle calunnie, colle quali sembrano voler fare come causa comune. Se non è stato per dare al libro maggiore autorità ed interesse, io mantengo che lo abbia fatto per ottenere una più vasta mole, la quale sembra per lui essere tra gl'intenti precipui; e se ne vale contro i suoi avversari. Certo richiamandosi di alcuni articoli del Filocattolico di Firenze che lo accusano di Panteismo, egli di questo appunto mena non saprei dire se più vanto o lamento, che cioè *a tre suoi volumi* si vada rispondendo con articoli cotanto smilzi [†]; quasi che i parti dell'ingegno si debbano pesare sulla bilancia come la carta a cui sono affidati, e non possa talora anche un grosso volume essere confutato pienamente con poche pagine.

E ad ingrossare i volumi pare vi siano incastrate alcune osservazioni le quali, a non dir di peggio, non potresti definire altrimenti che per puerilità: e ti deo

[†] GES. MOD. tom. V, pag. 11.

stupire che un autore il quale affetta gravità sì solenne, voglia dichinarsi così basso a solo intento di empir le pagine e di malignare. Noverati i nomi alquanti moderni nostri scrittori la più parte tedeschi e francesi, osserva che quei nomi sono ingrati a sentire ¹; come altresì di alcuni nostri Vicari generali polacchi avendo ricordati i cognomi, soggiunge: *che bei nomi da porsi in musica* ². E così quinci appresso tra le altre condizioni pei Gesuiti ad essere risparmiati dalle folgori giobertiane, ci avrà anche questa dell' avere un bel cognome, soave ed armonioso: nel ricevere i nostri candidati dovrem consultare Rossini e Mercadante a sentirne se i coloro nomi e cognomi possano acconciamente sposarsi alle inflessioni delle melodie. Anzi siccome i maestri di cappella dovranno giudicare de' nostri cognomi, saran chiamati pittori e scultori a decidere del merito artistico ed estetico del nostro abito; chè altro nostro capitale peccato fù di non avere esercitato gl'industri scalpelli e i dotti pennelli quanto fecero esempligrizia l' abito poetico e la barba prolissa de' Capuccini ³. E non ti paiono queste fanciullaggini e baie? ma tant' è: nulla fù permesso di omettere a chi obbediva alla legge non sempre discreta di far volume.

II.

Si escludono dal sommario le figure rettoriche
e se ne recano esempi.

Tolte così di mezzo queste quattro grandi categorie di *prette ingiurie*, di *cose estranee*, di *lodi proprie* e di *docu-*

¹ Ib. III, 356. — ² Ib. 158. — ³ GES. MOD, tom. IV, pag. 105.

menti almeno per la più parte, vedi bene che il brodo si va restringendo per guisa che un pentolino capirebbelo anche tutto; e voglio dire che le cose propriamente contro di noi sono divenute a tale che oggimai non debbo sfidarmi di assommarle in poche pagine. Nondimeno egli ci resta un'altra tara e non piccola, la quale poichè avremo fatta verremo senza più alla conclusione del *sommario*. Considero dunque, che le declamazioni, le amplificazioni, le ripetizioni, i sinonimi, le espolizioni, i *similiter cadens*, i *similiter desinens*, gli onnigeni tropi, tutto in una parola l'apparato rettorico ond'egli, quanto forse niun altro mai, usa ed abusa, è anch'esso al tutto estraneo al nostro proposito, e siccome tale debbe apparire ad ogni equo stimatore. È bello lo adoperare temperatamente eloquenza per imprimere altamente negli animi altrui sensi nobili e verità opportune; ma codesto dissertare e chiacchierare alla scapestrata quasi arringatore da scuola, perchè a furia di parole un moscherino sembri elefante, non è delle oneste persone il farlo, nè può riuscire a veruna utilità pubblica o privata l'averlo. L'essere invalso somigliante vezzo fù segno della decaduta eloquenza appo i Greci; e appresso un antico è monzionata *lucrosæ hujus et sanguinentis eloquentiæ usus recens et malis moribus natus atque in locum teli repertus* ¹: eloquenza trovata da' mali costumi per mignatta ed ispingarda. Nè a non fare intinger Roma di codesta pece bastò che Tullio l'ammonisse, quel chiacchierar da greciuolo non potersi chiamare altro che *inetto*, cioè, come suona dal latino, *non aptus*, *non opportuno*, appuntando i greci che essi nella tanto doviziosa

¹ De caus. corr. eloq. n. XII.

loro lingua non avean parola da significare *inetto*, perchè altri non potesse rinfiacciare loro un vizio ond' eran colmi infino agli occhi ². E qual cosa più *inetta* o più importuna di queste arti rettoriche, le quali al trar de' conti non hanno altro effetto che di rivelarti quanto sia passionato lo scrittore o il dicitore, d'intonare gli orecchi, di riscaldare il cervello e travolgere la veduta a chi legge od ascolta? Se l'A. ch., come ci vien ripetendo fino al fastidio, non mirò ad altro che a mettere in chiaro i nostri torti per accusarci al tribunale della pubblica opinione, gli sarebbe dovuto bastar certamente il recare i *fatti*, lo aggiungervi quelle semplici e naturali *osservazioni*, che erano richieste dal soggetto, e lasciarne il giudizio alla opinione del mondo, dice egli, della Chiesa cattolica, dico io, e del visibile suo Capo. Nondimeno egli grida, si arrovela, ripete, ingrandisce, interroga, esclama, declama con tale una foga ed una rabbia da perderne al paragone quale fù più stizzito e ringhioso avvocatuizzo che piati mai sui tribunali. Troppo zelo, signor Abbate, pel ben della Chiesa! e già i vostri amici vi avran zuffolato all'orecchio, che per troppo volerne non avrete concluso nulla.

Già fù osservato da alcuni che lo stile e la logica del Gioberti paiono nati fatti per calunniare, siccome quelli che quasi sempre, eziandio nelle cose filosofiche, non ti fan veder limpido il suo concetto o le ragioni su cui si appoggia; e così dallo averlo letto per quindici o venti pagine non ti resta altro in capo che una idea confusa, indeterminata ed indigesta del sostenere egli la tale o tale altra asserzione, ma quanto a buone ragioni gli è nulla il

² Cic. de Orat. lib. II, 4.

pretenderne; ed in lui per tutto tengon vece le immagini vaghe e le calde parole. Or queste, poco buone per la filosofia, sono le maniere di stile e dialettica più che ogni altra acconce alla calunnia; la quale sbucata d'inferno odia la luce peggio che le civette e i barbagianni: unico suo intento è cacciarti in capo un concetto il più fosco che esser possa del calunniato; ma il *che*, il *come*, il *perchè* non lo dee vedere chi legge, in quanto non lo sa e forse non ci crede quegli medesimo che scrive. A questa lingua aggiungi ora le arti rettoriche abusate quanto mai esser possano, e potrai concludere in qual labirinto si debba trovar rinvolto il povero lettore. Io non potrò che spigolarne quà e là qualche esempio: se vuoi da te medesimo levarne altri saggi, apri anche a caso qualunque dei cinque volumi, ed io ti sto pagatore che non troverai trattarsi dei Gesuiti e dei gesuitanti, senza che il fatto loro stia innestato con qualche figura tra le più veementi noverate dai retori.

E cominciamo da un esempio di applicazioni, le quali sono veramente il forte del Gioberti. Allorchè disputavasi sulle dottrine del Rosmini vi fù chi volle fare scherno a quell'è dalla stima in che meritamente era tenuto in Roma l'illustre Roveretano. Scrivendo sù tal proposito una lettera sù di un giornale francese ⁴ il p. Rozaven la concludeva con queste parole: *Nous connaissons un écrivain plus célèbre que Rosmini, qui jouissait aussi d'une grande estime. Qu'est-il devenu?* Io non entro a giustificare il p. Rozaven delle accuse che altri potrebbe muovergli per l'allusione che acclodesi in quella interrogazione, perchè forse

⁴ L'Univers, 3 fév. 1843.

lo farà egli medesimo in apposita scrittura; e mantengo che quella parota può comporsi con ogni sincera affezione e riverenza verso quel chiaro filosofo. Ma sia quella parola imprudente, sia anche maligna (vedete che vi concedo?) chi potrebbe sopportare che il nostro retore si metta a notomizzare tutte le fibre di quel concettuzzo, a supporvi sotto le più bieche e sinistre intenzioni del mondo, a trarne secondo una dialettica tutt'a suo modo certe sue ultime e remotissime conseguenze! Egli vi tesse sopra una diceria di ben dodici pagine ¹, ne *pesa tutti gli aggiunti* ² che sono appunto i ricordati dal de Colonia in quel versuccio:

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando,
e ne conclude che il p. Rozavan, e però tutta la Compagnia, s' intende, appunto di eresia il Rosmini e con lui tutta la congregazione per lui fondata, e vi caccia per entro l'epifonema: *terribile è codesto vostro Assistente* (il p. Rozaven) *e dovete tenerlo caro, se non altro per far paura agli uomini colla sua lingua e colla sua penna; chè io (benchè non sia forse dei più timidi) non posso rappresentarmelo senza che mi corra un certo brivido per le vene, e mi si affucci al pensiero il serpente a sonagli* ³. Ora se questo non è un abusare l'eloquio a strazio dell'altrui fama, che mai sarà? e te malearrivato, lettor mio caro, se una lingua della tempera giobertiana si facesse a declamare sopra ogni tuo detto, ed amplificarlo per gli aggiunti di *contrari, antecedenti, consequenti*, ec., ec.! Quante eresie, calunnie, sospizioni, malignità ti trover-

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 358-369. — ² Ib. 358. — ³ GES. MOD. tom. II, pag. 361.

sti aver detto senza avervi neppur pensato! E si è il Gioberti così connaturato a quel vezzo di *rettoricare*, che una volta sel fè scappare di bocca senza certo porvi mente; e non so che altra filatessa di sghembe illazioni avendo sciorinata, non gli parendo averne ancora abbastanza, soggiunge: *Sostituite loro qualche particolare ed esemplificate il concetto, giusta lo stile dei retori* ¹. Non ti par dunque che dicalo egli stesso: che fa il *retore* non il censore, o che fa il *retore* perchè gli riesca più sfolgorata la censura?

Niente meno intemperato è nelle espolizioni e nei sinonimi, che spesso non hanno altro costruito che di empire il periodo e gli orecchi; nulla non aggiungendo al concetto; se non forse quel sussiego, quell'aria di trionfo e, come a dire, di tragico vale a sgomentare e sconfondere la mente di chi legge. Volea insinuare che i Gesuiti sono piccini in tutto e si dilettan del poco in ogni cosa, e ad espolire questa idea, che pure è sì chiara, ti regala questa litania di parole che alla fin fine riescono allo stesso concetto; senza avvedersi che coll'amar noi un pocolino di ciascun bene non può comporsi che gli osteggiamo tutti; al ticchio di amplificare dovea immolarsi anche la sustanza del *Gesuita moderno*. Senti dunque: i Gesuiti amano *un tantino di libertà, un tantino d'indipendenza, un tantino di unità nazionale, un tantino di stampa, un tantino di beneficenza, un tantino di questo, un tantino di quello, un tantino di tutto* ². Ma per vita vostra, signore Abbate! possibile che in mezzo a tanti tantini vi abbia a mancar solo un tantino di discrezione! Nè pago a quello si continua sullo stesso metro ad *espolire*

¹ Ib. 129. — ² Ges. MOD. tom. IV, pag. 270.

lo stesso concetto; o recatosi in mano il vocabolario dei sinonimi del Tommaseo ne fa questo florilegio per ridire che noi ammettiamo un poco di tutto: uno spruzzolo di poesia, un respiro di eloquenza, un pizzico di belle arti, uno spruzzo di letteratura, una miseria di filosofia, un micolino di scienza; un gherone di storia, un sorso di linguistica, uno scampolo di erudizione, uno scrupolo di teologia, un brandello d'industria, un filo di traffico, uno spilluzzo di marinaresca, un soffio di vapore, una gocciola d'irrigazione, un granello di agricoltura, uno spicchio di coloniale dominio, una stilla di abbondanza, un briciolo di potenza, una favilla di coraggio, un lampo d'ingegno, una scintilla di gloria, una lacrima di felicità pubblica ¹. Poffare! costui tesse vocabolari, non detta periodi! ci manca solo una consolazione di moderanza, e questa sfido il lettore di trovarla nel *Gesuita moderno* a cercarla un anno. E di queste filastrocche di parole ne troverai gremite le pagine ove che tu volga lo sguardo sù quel lavoro. A non seccarti mi ferino qui dal trascrivere, ma fammi grazia per queste poche parole: i *Gesuiti politici non istanno in ozio, anzi si muovono, si agitano, si dimenano, si aggirano, si affaticano, si rusticano, si travagliano, si trassinano, si arrabattano* ²! Nella quale maniera anche il mio lettore, benchè forse non gran fatto versato in letteratura, potrebbe empir le pagine ed i volumi mostrandosi quant'altri mai fecondo. Egli basterebbe a ciò infilzare dietro a qualunque parola gli esce dalla penna quanti mai sinonimi può trovare ne' vocabolari: in opera di fecondità ne disgraderebbe l'ill. A.

¹ lb. 270, 275. — ² lb. 290.

III.

Ripetizioni — Se nel *Gesuita moderno* doveano entrare
i *Gesuiti antichi*.

Ad ingrossare il volume meglio che delle parole gli fa ottimo giuoco la ripetizione delle cose, la quale è tanta, si strabocchevole, sì ostinata, sì perfidante che ti reca a mente la moglie rissosa ricordata da Salomone: qualunque lettore, per intrepido e paziente che voglia supporre, ne debb' essere fastidito. Non dirò delle due parole *parricida* e *sacrilego* (e già sai che non dissi la prima, e come dissi la seconda) che egli mi ricaccia tra i piedi io non saprei dire le quante volte, ma certo è novero da non potersi empir colle decadi: oltre allo schiamazzo che ne fa nel primo volume, negli altri ci son tante note sù queste parole che l'è un subbisso, fino ad averne messe due in due pagine consecutive ¹. È pure detto una volta ed anche tre, ed anche cinque, ed anche quindici, che io per quelle sono *scismatico*; *maleditemi*, *imprecatemi*, *scomunicatemi*; ma non tribolate, non fate morir di noia il povero lettore che certo non ci ha nessuna colpa. E l'affare de' Gesuiti nella Svizzera? Domine! l'è una verissima infestazione! Egli pare che abbia voluto mettere in croce il lettore, perchè questi disperato da quell'assedio così pertinace preghi alla fine il fistolo ed il canchero a quei padri per avergli cagionato cotanto fastidio! Oltre ad un capo di 48 pagine intitolato *stragi gesuitiche*, innanzi e dopo per tutto quello scritto sgraziato si fa un ripeterlo,

¹ Gks. mon., tom, III, pag. 23, nota, 24, nota.

un riffergerlo, un rinvangarlo in tante forme svariate, che non so se debba più stupirti la fecondità del variare o la pertinacità del ripetere. Porrei qualunque cosa che se apri dieci volte qualunque dei cinque volumi, almeno le sei ti verrà sott'occhio *sangue svizzero, stragi elvetiche, portentosi di crudeltà*, o altro che somigliante. Mi posi di proposito a noverare le ripetizioni di questo fatto: ma che vuoi? giunto a centoundici mi falli la pazienza, e mi parve averne abbastanza per trovar verissima la protesta dell' egregio A. che le *ripetizioni gli paiono soverchie* ¹. Forse non gli paiono ripetizioni ogni qual volta egli si serve di nuove parole e di nuove figure, le quali essendo un mezzo da meglio ripetere, egli se ne diletta e vi trionfa: ed ecco che tutti i Gesuiti *camminano sui cadaveri*, ecco che egli ci apostrofa come *macchiati e quasi ancora stillanti (orribil vista!)* di *sangue eristiano* ². Ma in quell'atto o così maculati egli non ci ha potuto vedere altro che in sogno.

E di quel sangue e di questa iniquità del volerne ostinatamente recare ai Gesuiti la colpa dirò a suo luogo: per ora riteniamo il fatto di queste ripetizioni, che mentre ti rivelano da una parte con quanta moderanza, e come sgombro di passione scrisse il censore, cò rendono dall'altra men malagevole il riassumere la censura. Imperciocchè sgomberato lo scritto di tutta questa farragine o borra che vuoi dirla di contumelie d'altrui, di lodi di sè, di documenti vani, di dissertazioni estranee, di amplificazioni e di ripetizioni, che ci resta egli poi? Ci restano le parecchie accuse fatte agli antichi Gesuiti e le pocho

¹ Ges. mod. tom. II, pag. 454. — ² Ib. 472.

nuove fatte ai moderni. Ma deh ! che di' tu mai ? *Gesuiti antichi !* ma che entrano qui gli antichi, se l'opera recando in fronte il *Gesuita moderno* promette tacitamente di non si volere occupare che di questo ! Io non saprei che risponderti ; tanto più che egli lungi dal render ragione del tanto occuparsi dei morti , dice anzi che egli *non guarda che ai vivi e solo per accessorio tocca dei morti* : ¹ or vedi senno ! l'è un accessorio che misurerebbe tre volte il *principale* ! E quasi ciò fosse poco ragionò quel nessun bisogno di occuparsi de' morti , che ineglio non avrei saputo io ; cioè che dovè pur fosser vere tutte le accuse mosse alla passata Compagnia , ciò non farebbe nulla contro di noi se fossimo immuni di quelle pecche ; come per converso quand' anche quei nostri antichi fossero stati per bontà coppe d' oro , ciò nulla a noi non suffragherebbe se fossimo malvagi. Ecco le sue parole : *e non è pur necessario (il trattar de' passati) alla causa presente ; perchè sebbene i Gesuiti riuscissero a purgarsi di quegli aggravi oggimai antichi , non sarebbe però men vero che il Gesuitismo moderno è dannoso e funesto per altri titoli ; come all' incontro se questo potesse giustificarsi intorno alle cose recenti , le vecchie colpe , ancorchè certe , non gli nuocerebbero* ². Or dopo quel titolo , quel protesto , questo ragionamento chi non si sarebbe aspettato che in questo libro non si saria toccato di cose rancide ? E nondimeno dopo quel titolo , quel ragionamento il *Gesuita moderno* è pieno zeppo di cose vecchie , vecchissime , come puoi certificarti sol guardando i sommari alla fine di ciascun volume. Nè se ne tratta come di passata , come a prender lume dal vecchio

¹ GES. MOD. tom. II , pag. 581. — ² IB. I. 13.

per rischiarare il nuovo; ma esprofesso, per lungo e per largo fino a chiamar noi proprio del secolo decimonono a render ragione ed a subire la pena del veleno propinato, dice egli, a papa Clemente XIV ¹. Soprattutto quanto alle missioni straniere pareva certo che non vi fosse mestiere di rifrugare anticaglie, e che ei dovesse passarsene reciprocamente. Perciocchè ei riconosce apertamente che in questa parte non ha che rimpoverarci, e scrive: *so che le vostre missioni al dì d'oggi hanno uomini degnissimi della santità del loro ufficio, e che non danno luogo all'antiche querele* ². Or bene, ripiglio io: le antiche missioni non sono più, le nuove non danno luogo a querele; che venite dunque rifrustando cose stantie? non meriteremmo anzi lode di esserci purgati di quelle pecche? e se noi non dessimo occasione alle antiche querele neppure in Europa, scrivereste pur voi le viete accuse e le intitolereste il *Gesuita moderno*? Che volete nondimeno? il cercar ragioni al ch. A. è come parlar coi sordi. Egli non tocca di cose vecchie se non quanto si attengono alle nuove; le nuove nel fatto delle missioni sono irreprensibili (non usurpo il privilegio delle lettere maiuscole): e frattanto non ci ha storiella o calunnia sulle antiche missioni che egli non abbia ripescata per farne un fastidiosissimo ripitio.

Per quanto adunque non ci entrino converrà riassumere eziandio le cose vecchie; e per queste facendolo e per le recenti io mi terrò alla maniera più di catalogo che di discorso. Nè con ciò temo di menomar punto nulla la forza delle cose apposte; anzi senza crescerle o stremarle di un capello ed esponendole nudamente, nella

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 327. — ² Ib. II, 580.

loro semplice forma ti si mostreranno più chiare le imputazioni. Certo a un antico non altrimenti parve potersi trarre il netto delle accuse che esponendole *carptim et per summa capiſſa: quo genere veritas statim ostenditur* ¹. Nel resto non vorrai ti priego, lettore mio caro, tenermi il broncio per avere fin qui indugiato a darti il promesso *sommario*; e non ti sei accorto che lo stiam facendo da un pezzo? Le toccate fin qui sono tutte cose delle quali dovevi avere tanta contezza, quanta bastasse a giudicare che le debbono essere scartate dal *sommario*.

IV.

Si accennano le accuse raccolte nel *Gesuita moderno*
contro i *Gesuiti antichi*.

Per grande che fosse Ignazio e di vasti pensieri non seppe fondar per guisa la Compagnia che essa si potesse tenere lungamente salda. Essa non si mantenne illibata che per un quindici anni, e tosto cominciò a decadere e corrompersi sotto il Lavnez ²: non potè puntellarla crol-

¹ Tacit. app. chronol. n. XLVIII.

² Asserì nei Prolegomeni che la Compagnia è corrotta da uno o due secoli, quasi che dei tre che ne contiamo se ne possa trascurare uno come infinitesimo; ma almeno il primo era salvo. Forse a gastigarmi dell'aver risposto, di un secolo che concedeci intemerato si ripiglia nientemeno che ottanta-cinque anni, e non ci lascia che tre soli lustri. Andando di questo passo quinci a un paio d'anni la Compagnia sarà proclamata corrotta prima che nata: il che può comporsi ottimamente colla teoria dell'essere il Gesuitismo un secondo peccato originale.

lante il Borgia, e con l'Acquaviva toccò il colmo della corruttela. La ragione di questo totale decadimento vuol riconoscersi in due sbagli fondamentali d'Ignazio: l'uno dall'ampiezza delle opere assegnate siccome proprie al suo Ordine; e questo errore riguardò il fine: l'altro si attiene ai mezzi eletti a conseguirlo, perchè il libro delle Costituzioni nel suo complesso è, come la polizia di Platone, un sistema impossibile a praticarsi per modo che si ottengano gli effetti proposti, e non anzi un risultato contrario ¹. Ma questa corruzione non infettò propriamente gl'individui in quanto tali: essi politici o santi che siano (e ce ne ha di ambe le specie) non sono poi avanzi d'inferno o code di satanasso; anzi ce ne può avere anche degli ottimi e fin dei santi. Il male si restrinse tutto in certa cosa astratta che chiamasi *Gesuitismo*, il quale ha forza di traviare quasi invincibilmente cui investe ed invade, e di torcere all'errore ed al male le più elette nature senza che se ne addiano. Ma che è egli mai codesto *Gesuitismo*? Già fù detto essere un astratto, ma non così che sia un nudo concetto; anzi esso sussiste nel concreto dei Gesuiti, i quali hanno per questo un'altra natura che nulla non ha che fare colla libertà dell'arbitrio: appunto come nel presente stato in ciascun uomo, oltre la natura umana che ha Dio per autore, se ne trova un'altra . . . , e questa si è la natura corrotta ². La quale nuova natura aggiunta nel Gesuita è un parto del cattivo tirocinio che la Compagnia dà ai suoi adlecti ³.

E del nostro tirocinio parlando alcune parti vere ne riprende come il cessarsi in esso dagli studi, l'annega-

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 187. — ² Ib. II, 166, 167. — ³ Ib. cap. II,

zione di sè, il distacco dalla famiglia, ec.: altre ne finge; ma sia le vere riprovate, sia le false, tutte asserisce indiritte a quel supremo intendimento di trasformare l'uomo in Gesuita. E vuol dire in sua sentenza che quell'uomo così mal concio dal Gesuitismo, ritenendo la sua moralità personale, comincia operare come per influsso fatale ogni quantunque grande nequizia, senza che per nulla debba restar compromessa la coscienza dell'uomo in quel che opera il *Gesuita*. Il perchè niente sarà in questo di strano, per esempio, che Francesco Pellico uomo di egregie doti l'abbia fatta da bugiardo, da contumelioso, da arrabbiato calunniatore come Gesuita, senza che si sia offuscato per nulla il candore delle sue virtù individuali. Che se chiedi come ciò possa essere? Egli ha presta alla mano la risposta; ciò incontra per l'abuso della obbedienza condotta da noi ad essere tutt'altra cosa da quello che volle Ignazio. Gli è vero che questi volle per molte ragioni quella virtù eminente tra' suoi; ma ne escluse i casi ne' quali si vedesse nel precetto qualche colpa; laddove si volle appresso che a ricusarsi dall'obbedire, la colpa dovess'essere *evidente*, allargando così oltre ogni termine di onesto l'autorità di chi comanda, e restringendo non meno la libertà di chi obbedisce. Così del Superiore si fa un despota che può prescrivere qualunque nequizia, tanto solo che sappia recarne in dubbio la inonestà: del suddito si fa meno che uno schiavo stretto a compiere ogni nequizia, salvo i rari casi che ne abbia evidenza. Questa teorica è confermata dalle storie del Bartoli; il quale narrando che s. Ignazio volle pericolar della vita per obbedire, e che Gaspare Berzeo nelle Indie per lo stesso fine si ricusò ad opere di carità e forse au-

cora di giustizia, mostrò che presso noi è solenne il principio non avervi dovere eziandio di natura, che a quello dell'obbedire non sottostia ¹.

Di questa maniera di obbedienza è base e sostegno il *Probabilismo*; il qual sistema non mi fermo a dichiarare perchè può il lettore averne letta o leggerne la sposizione che ne diedi nei *Fatti ed argomenti* ². Considero solamente che egli torna a rimestare le cose dette ne' *Prolegomeni* su questo punto ed a cui, mi pare, sù risposto abbastanza. Torna a dire che il probabilista sommette all'arbitrio la legge: che questa non è meno obbligatoria perchè dubbiosa: torna a strepitare che nel Probabilismo si acchiude la licenza più disfrenata e che di esso si trae per filo la sovversione di ogni morale. Il Probabilismo per lui si rannoda strettamente col Molinismo, il quale dando all'arbitrio la facoltà di determinarsi, benchè col divino aiuto, ai propri atti fa dell'uomo la causa prima. Ambedue poi si fondano sul Panteismo in quanto pel primo l'uomo è superiore alla legge, pel secondo è creatore dei propri atti e quindi è Dio. Il quale Panteismo professato dalla Compagnia implicitamente in quei due sistemi è propriamente quello che tiene dell'antropomorfismo; quindi si spiega l'indole idolatrica del nostro culto, il voler ridurre gli spiriti cattolici al gentilesimo, e la corruzione del nostro rituale.

Trattandosi del Probabilismo non doveasi omettere una rimembranza dei vecchi nostri *casisti*, dei quali non riferisco nulla: lascio alla fantasia del lettore il pensarne quanto sa e può di peggio nella prevenzione che resterà

¹ Ges. mod. cap. II. — ² Fatti ed argom. cap. XII, n. IV.

sempre di lunga mano al di sotto del dettone nel *Gesuita moderno*: tanto è sperticato ed incredibile quel che egli ne fantastica e ne scrive. Non dimenticare però il regicidio insegnato, insinuato, raccomandato e praticato dalla Compagnia: è questo un luogo topico così solenne pei nostri detrattori, che non dee in nessuna maniera lasciarsi indietro. Non lo lascia certo l'ill. A. e con intrepidezza singolare, senza punto curarsi del dettone nelle risposte, vi torna quasi materia intatta e vi declama con una intemperanza che Iddio tel dica. Se non fosse che io tesso un catalogo di accuse, e non discorro sopra di esse, te ne farei gustar qualche gocciolo. Ma passiamo ad altro 1.

In questa corruzione, con questi spiriti, governata con questi principi speculativi e pratici non è maraviglia che si levasse la Compagnia a tanta superbia che Lucifero al paragone ne perderebbe. Mirò a signoreggiare il mondo, a stringere in pugno i destini delle cinque sue parti, ad insignorirsi della Chiesa, a comandare al Papa; a fare in somma che tutto il genere umano si rendesse gesuita 2. Balordi! ripiglio io: e non si accorsero che se fosse riuscito quell'intento, sarebbe proprio allora finita la dominazione universale? E fattosi tutto il mondo gesuita, su cui avrebbero poscia dominato i Gesuiti? Comunque ciò sia quello smisurato orgoglio è innegabile, e si dimostra per alcuni tratti della *Imago primi saeculi Societatis*: quell'intento di universale dominio è fatto storico ed i libri ne sono pieni. Nè è maraviglia che a quello scopo ogni mezzo paresse onesto e si abbracciasse, tanto solo che fosse utile: quindi gli abusati Sacramenti massime

1 Ges. mod. cap. VII. 2 Ges. mod. tom. IV, pag. 473.

della penitenza; quindi le inframmettenze di corte; quindi i maneggi, i tranelli, le spie, i libelli e fino i veleni. Soprattutto fù stranamente intollerante la Compagnia di qualunque tentasse non che pareggiarla, ma anche solo starle dappresso. Il perchè si volse operosamente a deprimere qualunque si levasse sulla comune, e ruppe guerra bandita ai Pontefici romani, ai Vescovi, a tutti gli Ordini religiosi. Fur segno alle persecuzioni gesuitiche i più grandi uomini per dottrina e santità; restando di ciò duraturi monumenti il giudizio portato della Compagnia da Melchior Cano, le persecuzioni sostenute da s. Vincenzo de' Pauli e da s. Giuseppe Calasanzio, le lettere acerbe di s. Carlo Borromeo.

Quanto alle antiche nostre missioni straniero trascrivo in questo mio il sommario del capo ottavo che contiene sette capi di accusa. I. Condescendenza verso la idolatria, e qui del culto delle immagini, e dei riti Cinesi. II. Guerra coi missionari degli altri Ordini, e qui della lettera del v. Luigi Sotelo e del memoriale del p. Giacomo Collado, i quali ambedde si richiamano dei soprusi patiti dai Gesuiti. III. Guerra coll'Episcopato, e del modo onde la Compagnia si diportò verso il v. Giovanni Palafox. IV. Guerra coi Legati, coi Vicari e coi visitatori apostolici, cioè col Tournon e col Mezzabarba. V. Guerra coi governi nati e forestieri, segnalamente nel Giappone e nel Paraguai; e qui gli si apre il campo di discorrere a dilungo delle mene gesuitiche e delle crudeltà contro il potere e la persona di Bernardino de Cardenas. VI. Guerra fanatica coi sacerdoti eterodossi; e del contegno che avrebbon dovuto serbare i Gesuiti in tal proposito e non tennero. VII. Traffico e commercio dei Gesuiti nelle mis-

sioni; e però delle loro controversie con Filippo Pardo Arcivescovo di Manila e del Lavalette.

V.

Fonti onde sono state tratte le accuse antiche.

Non vorrei che il chiarissimo Abbate si adirasse meco per avergli così strapazzatamente riassunta buona parte del suo lavoro; ch'io già dissi volerlo fare *curptim et per summa capita*, e ciò perchè *hoc genere statim veritas ostenditur*. So che egli guernisce di citazioni quelle pagine, conforta di fatti quelle asserzioni, e pompeggia di dialettica nel trarne le prossime e lontane inferenze. Io chiamerò ad esame nei loro luoghi le singole cose; per ora non intesi che fare come uno schizzo e, già lo dissi più volte, un catalogo delle accuse contro i Gesuiti: nel qual senso egli veramente non ha onde lamentarsi, perchè proprio nulla di sostanziale io non credo di avere lasciato in dietro delle cose antiche.

Innanzi però di passare alle moderne siami lecita una inchiesta. Trattandosi di cose vecchie non le avrà certo vedute l'*illus. A.* coi suoi occhi, nè tocche colle sue mani: a meno che non volendo altri ammettere la *metempsicosi*, debba suporsi che la sua anima abbia altra volta pellegrinato sù questo mondo in corpo allo Choiseul od al Carvallho. Le ha dovute dunque di necessità leggere in alcuni libri, e quindi derivarle nel suo, vestendole, s'intende, colle dovizie

Del bello stile che gli ha fatto onore †.

† Dante Inf. c. I.

e facendovi sopra le declamazioni ed i discorsi che la sua eloquenza e la sua dialettica gli avran saputo ispirare. Ma il fondo, la sostanza, il midollo delle cose essendo propriamente *storico*, non può essere stato raccolto che dai libri. Diteci sù dunque: quali sono codesti libri? da cui scritti? di quale e quanta autorità gli scrittori! chè, già sapete, la moderna critica non si conduce ad ammettere *un fatto* senza di avere assodati tutti questi punti. E bene ha ragion di pretenderlo; perciocchè dove mai si avverasse quelle fonti essere limacciose, ne potrebbero mai sgorgare limpidi i rigagnoli? Ora l'A. ci fa sapere che egli « non osteggerà la setta (dei Gesuiti) nè come i Protestanti del secolo sedecimo, nè come i Giansenisti del « diciassettesimo, nè come i filosofi del seguente; non « dobbiamo adoperare le armi degli eterodossi, dei forestieri e degli arcavoli; ma bensì quelle degl'italiani e « dei cattolici del secolo decimonono ¹. » Dopo una tal protesta il lettore si affida, che dunque quanto sarà per leggere dei Gesuiti non è per nulla tratto dai Protestanti, dai Giansenisti e dai filosofi. Pur nulla meno! il Gioberti è tal lealissimo uomo che quanto più espressamente protesta di non voler fare una cosa, tanto devi esser più certo che quella proprio vuol fare e farà. Gli autori che ha espilato sono appunto i Protestanti, i Giansenisti, i filosofi, gli eterodossi, i forestieri, gli arcavoli. Non si perita poi di citarli perpetuamente, perchè sono nomi la più parte oscuri; ed il lettore, non ne sapendo nulla, si affiderebbe alla sua parola, onde protesta che non avrebbe usato le armi dei Protestanti, dei Giansenisti e dei filo-

¹ Ges. mod. tom. I, pag. 66.

sofi, che sono propriamente i suoi *arcavoli*. Somiglianti slealtà, degne altrimenti della causa che sostiene, sembrerebbero incredibili; ma a doverle pur credere basterà leggere il catalogo degli autori per lui citati contro i Gesuiti. Lo troverai alla fine ¹; e uno non ce ne ha che non sia Protestante o Giansenista o filosofo del passato secolo, dannato dalla Sede romana o certo passionato e nimico.

Se dunque non pure si sospetta, ma si può mostrare come due e due fan quattro, che quei libri furono scritti per ispirito di parte, per invidia impotente, per isfrontata calunnia; a che si ridurrebbe quel trarli dall'oblio cui fur dannati, quel riportarli alla luce, quel vestirli in gala e far lor fare un'altra comparsa nel mondo con vano e momentaneo brillamento? si riduce niente più che a *ri-vomitare i vomiti altrui*. E mi comporti anche una volta l'ill. A. questa parola, la quale mi duole che nell'altro mio libro gli abbia mosso lo stomaco ²; ma i precetti dell'arte di dire non sempre si accordano con quelli del pranzo e della cucina. L'arte vuole che gli atti vili non si ombreggino di nobili obbietti, anzi di vili ugualmente ed anche più: Dante, l'Alfieri, il Segneri ne ci han lasciati ottimi esempi. Se dunque, per tornare al proposito, quei primi libri si avverassero libelli famosi, dettati con quanto di malignità può albergare in corpo ad uno scrittore, tali altresì sarebbero i copiati da quelli, se non forse di minor levatura, perchè stremati del pregio di originalità.

Or qui vorrei, lettore mio, farti sentire tutta la forza

¹ Doc. e schiar, n. I. — ² Ges. mod. tom. I, pag. 105, nota.

di questo argomento; e se è cara al tuo cuore la verità, se a' tuoi occhi è bella la innocenza, pondera seriamente quel che io ti dico. E quali sono i libri che dovrebbero oggi tessere un manto d'ignominia alla Compagnia di Gesù? quali sono i libri che compilati ed espilati da un sacerdote cattolico si porgono alla incauta moltitudine, perchè essa levi il grido e brandisca il pugnale contro una religiosa famiglia che vive una vita di stenti, di sacrifici e di privazioni in servizio della Società e della Chiesa? Sono quei libri i quali essa conta tra le più care sue glorie perchè armi impugnate contro di lei dai suoi nemici in quell'arringa a cui aveala il suo gran Padre cimentata ed i romani Pontefici confortata: sono ferite che essa colse in quel giorno che fatto del suo petto scudo e difesa alla cattolica Chiesa, più che della propria fama, della incolumità della madre si mostrò sollecita. Ed ora di quelle ferite ci si vorrebbe creare infamia! Se la risorta Compagnia è rea di gravi eccessi (che non sappiamo) si stermini, si condanni; ma troppo disdice alla ragione illuminata ed alla mitezza del nostro secolo l'insultare sì iniquamente alla memoria di un Ordine religioso che pure ha meritato alquanto bene dell'universale.

Non ti credere che io voglia declamare alla giobertiana; perdonami anzi questo piccolo sfogo, e mi rimetto sul consueto mio stile riposato e tranquillo. Chieggo dunque un'altra volta all'ill. A.: da quai fonti ha egli attinte le pellegrine notizie, onde ha fatto al secolo decimonono sì prezioso presente? non lascerò di ripeterlo: cerca una per una quelle tre migliaia di pagine. guarda sottilmente tutte le citazioni, vò morire se ne trovi una di opera espresso contro di noi, dettata, non dirò da un Vescovo,

da un degno ecclesiastico, ma da un Cattolico che non sia stato condannato dalla Chiesa o che no'l meriti da ogni sana critica. E se ci fosse un'opera veramente cattolica, come non l'avrebbe appellata il censore? forse saran di Cattolici parecchie scritture che hanno in fronte appaiate tutte le lettere dell'alfabeto, meno il nome degli autori, i quali non si arrischiando a metterlovi, tolsero con ciò solo ai loro libri ogni fede; ma che un Cattolico scrivesse a dilungo su questo argomento, nè si peritasse di mettere il suo nome innanzi alla sua scrittura, oh! questa gloria dovea essere Vincenzo Gioberti a toccarla il primo! Nel resto i suoi più comuni autori sono Biagio Pascal, Antonio Arnould, fra Norberto, *le Riflessioni anonime di un Portoghese*, *l'Appendice anche anonima alle medesime*, *la Storia anche anonima di Bernardino Cardenas*, *il Memoriale del Collado*, ed altri della stessa risma autori o Protestanti o Giansenisti o filosofastri del passato secolo o anonimi. Egli talora dichiara che si fonda sui documenti recati da quelli; e di questi dirò altrove; ma quanto alle asserzioni riteniamo solo quelle qualificazioni che sono un semplice fatto, o ragioniamo così. Che i Protestanti, che i Giansenisti siano stati i più sfidati nemici dei Gesuiti, ondunque procedesse quell'odio, non me ne curo, è indubitato: che quei libri siano stati scritti direttamente contro dei Gesuiti non è men certo: che a quei libri sia stato risposto pienamente è fuor di dubbio, perchè i libri stessi fur condannati come libelli dalla Chiesa all'anatema, dal mondo all'oblio; e delle accuse non fu più parlato. Ora qual coscienza può permettere, presso qual tribunale si usò mai che delle persone e delle cose si faccia stima sul detto di dichiarati avversari: da scritti det-

tati appunto per infamare i loro emoli; senza che facciasi il menomo cenno alle risposte già date le cento volte; e per colmo d'ingiustizia non si rechino solamente quelle accuse, ma se ne faccia soggetto a disorbitanti declamazioni rettoriche? Or questo è proprio quello che ha tentato di fare, anzi che ha fatto l'abbate Gioberti; e basta aver occhi in fronte per certificarsene.

Nè avvien ch'io parli degli autori anonimi; perciocchè qual fede merita chi per mentir più franco si benda il viso? chi scaglia il sasso e nasconde la mano? e quale innocenza sarebbe sicura, se a vituperarla bastasse aggredirla alla cieca senza tema neppur di vergogna dalla calunnia? Gran cosa se ai Gesuiti in età così colta si negasse quello che pure ai Cristiani perseguitati fu consentito nel decreto che Traiano rescrisse a Plinio su di essi: *sine auctore propositi libelli nullo crimine locum habere debent; nam et pessimi exempli, nec nostri sæculi est*⁴; e pure era secol pagano!

Che poi gli eretici si scagliassero contro la Compagnia con tanta rabbia, non dee dar maraviglia a qualunque sappia essere stata quella da Dio messa al mondo qual contrapposto alla riforma del Settentrione, e sappia all'ora istessa con quanto vigore la Compagnia rigogliosa di forti e giovani spiriti combattesse l'eresia. Era naturale che i pretesi riformatori a sbrattarsi la via di quell'impaccio, a torsi dinnanzi quell'animosa che lor disputava a palmo a palmo il terreno, si gettassero ad ogni sbaraglio, tentassero tutte le vie, e questa tra le altre di opprimere colle calunnie cui non sapevano soprafare in

4 In Vita Traian. XLVIII.

aperto arringo ed in onorata tenzone. Chè già il vezzo di rispondere alle ragioni colle contumelie non è invenzione dell' abbate Gioberti; ma è antico quanto è antica al mondo la disgrazia dell' aver torto e la caparbieta a non volersene riconoscere. Nè fu negli Eretici impeto di collera, ma fu calcolo, fu consiglio, fu disperazione di poter far altro o meglio. Senti come un Calvinista consigliava i suoi consorti: *Jesuitæ vero, qui se maxime opponunt nobis, aut necandi, aut si hoc commode fieri non potest eiiciendi, aut certe mendaciis et calumniis opprimendi* ¹. E pare che il consiglio, benchè un po' tardi, in Italia siasi compiuto essendosi oggimai consumata l'oppressione dei Gesuiti a furia di calunnie e di menzogne: *mendaciis et calumniis opprimendi*. Ma il lettore ponderi bene queste parole, chè ci troverà tutto; motivi e mezzi: il motivo è perchè *gagliardamente ci si oppongono*: i mezzi o *ucciderli*, ma questo è troppo avventato, benchè sarebbe più sbrigativo: se tanto non puossi, *cacciarli via*, e questo anche ha le sue difficoltà; ma in tutti i modi sono da *accoppiare a furia di bugie e di calunnie*, al che bastava avere inchiostro scorrevole e molta carta. Nè l'insinuazione fu fatta indarno; tanti libri uscirono dalla fucina calviniana coi più strani titoli del mondo, singolarmente dell' Hospiniano e del Lucio che emularono i luterani Chemnizio e Lisero. Ed il Chemnizio assominava in poche parole tutti i motivi dell' odio degli Eretici contro i Gesuiti quando *affirmabat Societatem Iesu in Germaniæ Evangeliquæ perniciem fuisse compueatam*. Cangia il *Germaniæ* in *Italiæ*, ed avrai la

¹ Apud Beccan. Apoph. 15, de modo propagandi Calvinismi.

somma del *Gesuita moderno* recata in latino da un luterano. Ne scrisse tante da pingere più brutti dei diavoli i Gesuiti; ed io mi ricordo aver letto nel Bartoli che il p. Zucchi, l'inventore dei telescopi catadiottrici, entrando a quei tempi in non so quali città di Germania, si recava sempre in mano il cappello; e richiesto perchè andasse così a capo scoperto rispose: perchè veggan tutti che i Gesuiti non hanno in fronte le corna; chè appunto con corna e piè di caproni eran dipinti colà dagli Eretici.

Or tutti sanno che i Giansenisti fur prole dei Calviniani; e per quanto il Gioberti ne tessa sì spesso le difese ed il panegirico, non potrà annullare una condanna solenne della Chiesa che lor pesa sul capo. E i Giansenisti redarono dal loro ceppo coi principj speculativi anche quel pratico e capitale dell' odio e delle calunnie contro i Gesuiti; nella quale setta prodigiosamente ipocrita sono a noverarsi non pochi scrittori che la fan da Cattolici. La terza comparsa di questa merce calvinistica fu procurata dai politici del passato secolo; i quali si valsero a ciò di un branco di scritturelli, prezzolati, che se vendettero la coscienza e la penna, almeno vollero salvare il nome; ed eccoti quella collezione di libelli anonimi onde dissi di sopra. Tra questi si tengon principe luogo le *Riflessioni di un Portoghese*, e l'*Appendice* a quelle, due libricciattoli sgraziati, che l'ill. A. ha copiato quasi alla lettera, e non vergogna di citare le cento volte a piè di pagina, quasi fossero quinti evangeli o somme di s. Tommaso. Ora sa egli di cui sono quelle due scritture, che pure appella quasi documenti irrefragabili? sa egli ove e per cui servire furono messe a stampa? Portano è vero la data di Lisbona; ma è una Lisbona che siede reina sul Tevere. Sono opera di certo Giovanni Bot-

tari cagnotto venduto al Ministro di Portogallo in Roma, e di Urbano Tosetti altra lancia del Portoghese: sono stampati di soppiatto in casa lo stesso ministro per opera del tipografo Niccolò Pagliarini. Se no'l credi a me, lo dovrai credere allo stesso tipografo, del quale esiste dichiarazione autentica già messa a stampa ¹. Nè quelle due sole si manipolarono in cosiffatta officina e sotto quegli auspici, ma le tante altre che furono allora pubblicate, e che formano quasi il midollo del lavoro giobertiano, hanno la stessa onorata origine; ed esse tutte, benché abbiano in fronte Lisbona, Genova, Lugano, ec.; tuttavia nella forma dei tipi, nella qualità della carta, nella maniera del colorito e della impressione, nel complesso in somma di quei minuti particolari che fan fede della patria dei libri come degli uomini ti si rivelano nati tra i sette colli. Ad intendere poi qual fortuna vi trovassero i libri e l'editore, basti sapere che il Pagliarini incarceratone fù dannato a sette anni di galera sul voto di monsignor Braschi che poscia fù Pio VI.

Ti richieggo pertanto, e perdonami se ribadisco questo chiedo, ché troppo mi sta sul cuore: che valgono al Gioberti quegli iterati protesti di moderanza, di rettitudine, di purità d'intenzione, se sono poi così solennemente smentiti dal fatto? Potea egli ignorare che razza libri fosser quelli cui metteasi ad espilare? con quanto astio scritti, con quante frodolenze propalati, a qual fine indiretti? E qual *critica ragionevole*, dico anzi quale giustizia, quale umanità, quale coscienza potea permettere che abusando la buona fede dei leggitori, si mettesse sotto i loro sguardi un processo, nel quale i nostri avversari

¹ Clém. XIV et les Jésuites, cap. I, p. 68.

parlano essi solamente e la fan tutt'insieme da accusatori, da testimoni, da giudici e da fiscali? Se l'ill. A. volea così per minuto guardare nelle cose nostre e portarne pubblico e solenne giudizio, avrebbe dovuto studiar primamente nelle nostre storie, che non si peritano di portare in volto i nomi dei loro autori, che s'acquistan fede dai fonti autentici cui accennano, dalle colpe medesime e dalle imprudenze che narrano: avrebbe dovuto cercar le storie dei contemporanei, e soprattutto quelle degli altri Ordini religiosi, le quali pei vincoli di attinenza che lor ci stringea toccano spesso delle nostre cose, e quasi sempre senza ira nè parte come lontani dalle cagioni. Ma di tai cose è somma penuria in quelle pagine: il solo storico che si citi alquante volte è il Botta dichiarato dal Gioberti stesso nostro avversario nel *Primato* ¹, che gli parve equo nei *Prolegomeni* ², nel *Gesuita moderno* gli sembra troppo benigno ³, e che andando in questa proporzione nella terza eruzione contro di noi sarà dato come nostro spasimato e cascante; ma alla fine è uno storico, non un libellista. Nel resto quasi ogni cosa è compilazione di eretici, giansenisti e di quegli anonimi che fur detti di sopra, i quali tutti aveano già avuta pienissima risposta in una serie di volumi messi a stampa in Venezia, per uomo non pur riconosciuto, ma rinomato in fatto di erudizione e di lettere qual fu il Zaccaria.

E per meglio sentire la iniquità di codesto procedere, fa conto che si dovesse portare un giudizio definitivo sul Pontificato romano, sull'Episcopato e su tutti i Cattolici

¹ Prim. tom. I, p. 277. — ² Prol. p. 130. — ³ GES. MOD. A. III, p. 570, nota.

un fascio; ma a giudicarne si volessero consultare solamente gli scritti di Lutero, di Calvino, di Teodoro Beza e d' altri cotali somigliante farina eresiarchi ed eretici. Tu raccapricceresti a leggerne in quei libri i ritratti poco meno che non raccapriccerai a leggere, se ti basterà la pazienza, il ritratto che l' ill. A. fa dei Gesuiti. *Il Papa un sicefanta, un predicatore di errori, un fautore d' idolatria: i Vescovi un branco di sacrileghi* ¹; i papisti (chè così per istrazio eran da essi chiamati i Cattolici, *in nulla dissomiglianti dagl' idolatri antichi, ingiuriosi alla Chiesa di Dio in quanto alle tradizioni umane si affidano più che alla parola divina: la loro religione così guasta e corrotta come fu già sotto Geroboamo nel regno d' Israello: il nostro culto una superstizione, le nostre scuole convegno d' idolatria e di empietà: la nostra dottrina tutta sepolta e sventata (tota sepulta et explosa)* ². E per soprassello alla fine soggiunge Calvino (chè sue sono quelle parole) un solenne giuramento tutto essere verità, conformissimo ai fatti, senza che ci sia ad appuntare una sillaba di amplificato: *Domini mihi testis est, et res etiam ipsæ declarant quam nihil hic amplificem, ec.* ³. Non ti pare di sentire l' egregio A. che giura e sacramenta tutto essere schietta verità fino alle virgole? Va dunque e fa tuo giudizio dei Cattolici sù queste parole perchè dettavale un eresiarca arrabbiato ed invaso dal reo demonio! Ti parrebbe più che una ingiustizia, una scempiezza; or questo giudicare dagli avversari che pei Cattolici ti parrebbe ingiustizia, come potrà essere giustizia pei Gesuiti?

¹ Luther. contra papat. pass. — ² Calvin de inst. Christ. c. 3.

³ lb. præf.

IV.

Si riassumono le accuse.

Ripigliamo il sommario delle accuse intramesso per una digressione la quale, spero, non ti sarà sembrata fuori proposito. Sopra rapportai le antiche: restano a riassumersi le moderne. Intorno alle quali considero primamente che esse riguardano la sola Europa; anzi l'Italia e più propriamente gli Stati del re di Sardegna. Fuori di questi appena gli è venuto fatta raccapezzare qualche voce vaga, qualche articolo di giornale, qualche letteruccia di amico; ma quanto alle missioni straniere non ha potuto saper proprio nulla; e chi volete che gli scrivesse dei fatti nostri dalla Cina, dal Madurè, dalla Giamaica, dalle *Teste piatte* e da' *Piedi neri*? È restato del tutto al buio sì che per non andar tastone, miglior consiglio gli è paruto lodarle; perchè in sostanza il metterci in odio in Europa è la somma del negozio. D'altra parte vi era tanta roba delle antiche da non fargli increscere di questo vuoto, empito ottimamente dalle fole inventate con tanto maggiore audacia dai vecchi nemici quanto per la lontananza dei luoghi e la difficoltà delle comunicazioni era più malagevole l'appurarle. Egli poi non dovea passarsene, stante che la materia ampia si prestava ad ingrossare il volume, e già sai che il far mole è uno degli intenti suoi capitali; poniamo che le cose riferite non hanno nessuna necessità, com'egli stesso confessa in questo caso.

Restando dunque in Europa, anzi in Italia non dovremo partirci gran fatto dalle falde del Cenisio, perchè ivi è il

termometro ed il barometro per definire lo stato attuale ed abituale de' Gesuiti di tutta Europa: ivi tra l'Eridano e la Dora è il centro di tutte le ispirazioni e disperazioni anti-gesuitiche che mettono in movimento gli spiriti ultrapoe-
tici ed inventivi del magniloquo censore. Nè ci vale che i Gesuiti di America, e sono due provincie, e quei d'Ir-
landa, che ne fanno un'altra, siano netti da tutte queste
pecchie, anzi *siano ottimi cittadini*, come egli stesso asserì
nella lettera prodotta da me e da lui al cav. Pinelli ¹; nulla dico ci vale; chè a maledirci fanno più due predi-
catori i quali possono aver fallato, che non tre intere
provincie le quali imbroccan nel segno. Che che sia di
ciò, seguendo l'ordine più delle cose che dei luoghi, comincio dal riferire siccome la nostra setta è sfidata ne-
mica del pensiero, e con ciò solo riesce ad essere non
pure il maggiore ostacolo ma la maggior guerra sussistente
che facciasi all'incivilimento. Nemica la Compagnia di
ogni bene politico e civile d'Italia è l'alleata più stretta
e la più confidente amica dell'Austria, in quanto si scon-
trano nello stesso intendimento di mantenere lacera ed
oppressa la penisola ². Nè dell'Austria solo ma propriamente
dell'austro-russia siamo alleati noi e, se al ciel piaccia,
facciamo professione di fede e vita comune coll'autocrata
del settentrione. Con quest'odio in corpo per la civiltà, e
stretta di somiglianti alleanze è naturale che la setta ge-
suitica guardi in cagnesco e tenga il broncio a Pio IX;
e quindi nelle prediche, nei sermoni lo maledice, e per
poco non lo scomunica; nei suoi giornali e nei programmi

¹ Fatti ed arg. 8a edit. Nap. 1847, p. 30, 31. — ² Gks. nob.
I. I, p. 129.

messi a stampa lo ha proclamato antipapa. *E non vedete i saccheggi, le rivolte, i tumulti a mano armata che una setta disperata e sacrilega osa commettere nei domini e sotto gli occhi del s. Padre?* ¹ Domine! che roba è questa! saccheggi! rivolte! tumulti a mano armata! sotto gli occhi del s. Padre! ma costui è uscito proprio del sentimento! senti una mia idea, e fa' conto che la sia detta a mo' di parentesi. Io ho sospetto che il ch. A. sia sonnambolo, e proprio in quello stato detti alcune sue pagine; perciocchè davvero i saccheggi, le rivolte, i tumulti a mano armata negli Stati pontifici, in Roma, nel 1846 non gli ha potuti vedere altro che dormendo.

Il genio poi antisociale ed incivile della setta si manifesta al perseguitare che fa le opere di pubblica beneficenza, come fece il p. Sagrini che riprovò dal pulpito il Ricovero de' poveri di Torino, ed il p. Minini che in Genova condannò pur dal pulpito gli asili infantili: dal perseguire i buoni e zelanti del pubblico bene, come fecero i Gesuiti di Friburgo col p. Girard francescano, come si era già fatto col Lamennais e col Rosmini: altra infestazione che ti perseguita ostinatissima quanto è lungo il libro. Ed a questo capo si vuol riferire l'avere il p. Beorchia, pubblico censore in Novara, impedita la stampa di una nota in lode di Ferrante Aporti benemerito della educazione infantile: la qual nota colla venia del Governo poco stante vide la luce. A questo eziandio si vuol richiamare la perversa maniera d'istruire e di educare la gioventù: quanto alla prima per non darsi allo studio dei classici quell'ampiezza e quell'indirizzo che pur si do-

¹ Ges. mod. tom. IV, pag. 603.

vrebbe: quanto alla seconda per l'uso della delazione, pel disamorar che facciamo i nostri alunni da' genitori e dalle famiglie, e per l'abuso dello staffile; per lo quale *il ginnasio è mutato per noi in purgatorio e in ergastolo per non dire in galea ed in inferno, dove il fischio servile e doloroso del flagello supplisce ad ogni altra molla per incutere riverenza*¹. E questo anche è sonnambolismo! hanno nondimeno due prove di fatti: la prima di un nostro convittore che ito a casa diè ai genitori una risposta invereconda e impertinente sul debito di amarli: la seconda di un prefetto di scuole in Voghera che fè gastigare con soverchio rigore uno scolare. La religione poi come da noi è predicata ed inculcata, lungi dall'essere una via a civiltà, è uno strumento efficacissimo di barbarie; ed in sostanza il Cattolicismo da noi professato non è proporzionato agli spiriti, alle tendenze, ai bisogni del nostro secolo. Noi professare non tanto una Religione, quanto una ipermistica che per troppo guardare in cielo si scorda della terra; e facciamo che i nostri devoti e penitenti, in vece di attendere ai progressi sociali e civili, si perdano in inutili pratiche, in lunghe preghiere, in orazioni mentali, in frequenti comunioni. Non ha, o non reca fatti che confermino queste nostre teoriche, e si contenta a riprovare Carlo Emanuele re di Sardegna, e Carlo Odescalchi già Cardinale, i quali avrebber fatto miglior senno a restarsi quegli pel bene dei suoi Stati, questi della Chiesa nella condizione in che si trovavano, anzichè rendersi Gesuiti per chiudervi i giorni in una misticità oziosa ed eccessiva. Certo l'età moderna non saprebbe che farsi di

¹ GEF. MOD., tom, IV, pag. 535.

codesta santità ipermistica foggjata sul Gonzaga e sul Kostka; nè l'Italia nè la Polonia sarebbero contente che i loro figli riuscissero altrettanti Luigi e Stanislai dal visino roseo e dall'argentea vociolina. Da Santi cosiffatti che costrutto polria cavarasi per la libertà e per la indipendenza della patria? Il Santo moderno dee essere esemplato da Daniele O'Connell: (non sarebbe meglio dall'ab. Gioberti?) Di quella misticità è affetto altresì riprovevole quel darsi a volontarie e gravi asprezze corporali che sono al tutto aliene dalla umanità e mitezza del nostro secolo, a cui dee bastare la temperanza e l'applicazione assidua a fatiche utili e decorose.

Quanto all'insegnamento teorico della morale, non mi è avvenuto trovare nei cinque volumi verun nostro fatto o detto particolare recente cui egli reputi degno di riprensione; ma supponendo che noi al presente ormiamo fedelmente gli antichi *casisti*, e tra questi quali furono i più lassi, ci si scaglia contro con assai veemenza in cento luoghi per questo capo. Da ultimo riprende nel nostro esterno culto infinite pratiche aliene dalla semplicità e maestà della Religione; ma non ispecifica quali sian quelle, e per poco non ci adduce a dubitare di tutte. Due nondimeno ne accenna in particolare: 1° il soverchio onorar che facciamo la b. Vergine Maria quasi pareggiandola a Dio: 2° lo smodato spendere che facciamo nell'adornamento delle nostre chiese: questo gli pare inumano perchè tutte quelle dovizie *potrebbon vendersi e darsi ai poveri*; anzi anche *scandaloso*, perchè onora di ori e di argenti il tempio dell'uomo Dio stato poverissimo e crocefisso. Nel che vedi che la riprensione è un po' più calcata della già fatta alla Maddalena per l'unguento sparso sui

pièdi di Cristo; chè dove l'Apostolo economo non vi vide che uno *spreco* (perditio) il Gioberti vi truova uno *scandalo*.

Il genio sanguinario della nostra fazione sembrerebbe incredibile ed è orrendo nei sacerdoti di un Dio di pace; ed egli si sente cavare il cuore a dovere rimescolare il sangue svizzero; ma alto debito ve lo stringe. Già udisti com'ei ci vede tutti cinquemila Gesuiti stillanti sangue cristiano; e poco meno non lo ci suciamo deliziosamente come le faine, le martore ed i vampiri. Il fatto poi è notorio ed eccolo nudo e schietto non quale è stato, ma proprio quale ei lo ammette: che cioè una diecina di Gesuiti chiamati dal Governo di Lucerna presero a loro carico la direzione del seminario, il qual fatto fu tolto ad occasione di una guerra civile. A quella inudita ferità fummo sospinti dallo smisurato egoismo che c'invasa maggiore di quanti siansene mai veduti sotto le stelle. Dominati da questo tentiamo di opprimere tutto il genere umano: di essere noi soli nei sacri ministeri: ed appena vi ammettiamo chi si professa nostro vassallo. E tutto questo si pruova dalle voci le quali sono: di avere i Gesuiti tentato di torre una casa ai signori della Missione di Mondovì: di avere quei di Napoli fatto lo stesso coi medesimi figli di s. Vincenzo, ai quali pensarono pure di torre la spirituale direzione del clero: finalmente da che il Rettore del collegio di Novara domandò una chiesa (e vedi che scandalo!) la quale dal municipio gli fu negata. Fosse però in piacer di Dio che cercassimo sempre per avere! il peggio si è che con una avidità spaventosa arraffiamo, arrandelliamo ogni cosa: soprattutto i rediviti sono per noi una cava inesaurita; e non paghi ad avere a

nostra posta le borse e gli scrigni di mezzo genere umano, abusiamo il Sacramento della penitenza, assediando il letto dei morienti e non rispettando, non dirò i diritti dei superstiti, ma neppure la solitudine ed il rantolo dell'agonia, strappiamo di viva forza i testamenti. Tutto questo si mostra dal fatto del marchese Mascaro in Napoli, dal quale i Gesuiti (che neppure lo conoscano) chiamati eredi senza veruna lesione di terzo, coll'approvazione del Governo ed in tutte le forme legali adirono l'eredità, come avrebbe fatto l'ill. Abbate, e come faresti tu pure, lettor mio caro, benchè io ti tenga una cima di galantuomo; e vedrai a suo luogo che in quel fatto non ci fu altro che questo. A dissimulare poi, a coprire le loro ricchezze i Gesuiti valgono un portento fino a far parere che l'oro sia argento: e si conferma con un fatto gravissimo ed autentico. Un nostro giovane (in Piemonte s'intende) ebbe in ricordo dal padre che moriva un oriuolo in cassa di oro, con raccomandazione che lo tenesse in memoria di lui. Stando così sospeso tra due doveri di pietà filiale che voleva rispettata la volontà paterna, e di povertà religiosa che rende tra noi sconvenevoli oggetti tanto preziosi, egli si deliberò di farne inargentare la cassa parendogli che così avrebbe salva la capra e i cavoli. Nè in ciò so vedere ipocrisia; che anzi mi pare di ravvisarvi uno sprazzo di virtù contraria: chè ipocrisia è non quando l'oro si veste di argento; sì bene quando l'argento, il rame, talora anche il ferro si vestono d'oro.

VII.

Una ipotesi.

A compiere il sommario non mi resta che riassumere il *Gesuitismo esterno*, e lo farò in brevi cenni se prima avrò fatte alcune generali osservazioni sulle cose riferite nel numero antecedente. Tutte codeste *accuse moderne*, sono, come vedi, un conserto di *asserzioni* e di *fatti*. Ora lasciando stare la pubblica opinione, la quale ad essere ragionevole essa altresì si dee fondare sui *fatti*, e della quale dirò largamente appresso: gli è fuor di dubbio, che secondo ogni logica le *asserzioni* si debbono appoggiare ai *fatti*, siccome nella pratica i giudizi universali debbonsi raccogliere dai particolari. E bene: sia che i fatti toccati dall' ill. A. siano tutti verissimi quali egli li narra, senza un filo aggiuntovi, tollone od alterato; sono essi poi tanti di numero, tali di universalità e di peso che bastino a giustificare quei giudizi ed a mantenere quelle asserzioni? io certo non credo, e penso che veruna assennata persona no'l vorrà credere. Qui due, tre, quattro fatti particolari in ciascun genere, concessi pure per cortesia come verissimi, hanno la loro spiegazione negl' innumerevoli che ce ne ha in contrario, e che debbono propriamente ragionare l' opinione; ed essi così solitari se provan nulla, provano che i Gesuiti sono uomini come tutti gli altri e prendono alla lor volta de' granciporri. E fosse in piacer di Dio che quanti siam Gesuiti non ne avessimo toccati altro che i dodici o quindici rimproveratici dal Gioberti a supporli tutti come ei li conta! avremmo certo di che lodarci e ringraziarne la provvidenza. E qual' è la comu-

nanza, quale la famiglia, dico anche quale la privata persona, i cui andamenti se ti metti a specolare sottilmente e sopravvegliar di proposito, non ti avverrà talora di sorprendere in fallo? Avresti certo mal garbo a gridare come un energumeno contro la comunanza, la famiglia, l'individuo dannandoli allo sterminio però solamente, che han fallito alcuna volta. E guardane un esempio, se ti piace, per maggior chiarezza.

Noi avevamo aperte in Italia credo presso a trecento scuole: la sferza non ci compariva fra l'anno che o non mai, o rarissime volte più a disdoro che a dolore; e ciò con tutto il riguardo alla libertà individuale, in quanto abbiain per legge che se il putto liberamente non ci si piega, se ne vada con Dio, ma non vi debb'essere sforzato in nessuna maniera. Questo scriveva io al Gioberti nel mio libretto; ed aggiungeva che nel collegio di Napoli, numeroso allora di oltre a mille scolari appena si veniva a quel gastigo un quattro o cinque volte in un anno e sempre leggerissimamente; diceva che molla quasi unica a governare quegli animi novelli si adoperava per noi la vaghezza dell'onore e l'emulazione pel primeggiare ¹. Nè potea egli sospettare che io falsassi le cose, stantechè lo metteva a stampa dove l'ultimo scolarello di grammatica avrebbe potuto smentirmi; e dissi che come in Napoli così faceasi per tutta Italia. Ora avviene, o si conta avvenuto, che un prefetto nel piccolo collegio di Voghera eccede nel far gastigare uno scolaro, e se il fatto fosse qual'ei lo narra, siane certo che a quel Gesuita non potea fallire una severa riprensione e fors' au-

¹ Fatti ed arg. cap. X, n. 10.

ché un gastigo dai Superiori, come per atto contrario alle nostre regole ed alle nostre usanze. Pur tutto questo ci è nulla: per quel solo fatto, e nota bene *solo per quello* l' Abate egregio ti dipinse ogni nostra scuola per un *purgatorio*, per un *ergastolo*, anzi per una *galea*, per un *inferno*, dove il *fischio del flagello supplisce ad ogni altra molla per incutere riverenza* ¹; nè so perchè non aggiunse che ogni nostro maestro sia quale le

Tre furie infernal di sangue tinte ²,

e squarta e scuoa e dischioma i malearrivati garzoni che gli danno tra le unghie. Ma senza questa giunta, la censura pel canto dei gastighi è solenne conferma a quel vanto del tenersi che fa egli *di qua dal vero* ³; anzi può intendersi con quanta ragione ei quasi si rammarichi *di aver peccato* (nel censurarci) *più per eccesso che per difetto di moderanza* ⁴. Frattanto pensa tu, o lettore, come si abbia a qualificare codesto procedere del Gioberti verso di noi, e qual nome meriti: io non voglio saperne nulla; e che vorresti? che toccassi un cappello come quel prefetto di Voghera? me ne lavo le mani. Ma credimi che a ingoiarmene tante che mi vengono in bocca così spontanee, ne patirò una non piccola indigestione: mi conforto al pensare che tu saprai supplire col tuo giudizio al mio riserbo.

E discorri alla stessa maniera delle prediche: se ne facean tante nella sola Italia che difficilmente se ne trarrebbe il novero. In Napoli tra chiese, carceri, ospedali,

¹ GRS. MOD. tom. IV, pag. 535. — ² Dante *Inf.* c. IX. —

³ GRS. MOD. tom. I, pag. 58. — ⁴ *Apol.* del GRS. MOD. p. 46.

congregazioni, galee, caserme, esercizi, io credo che nel volger di un anno sommavano a venti o trenta centinaia; così in proporzione in tutte le città dove siamo. Spesso la molteplicità, il non interrotto succedersi de' ministeri non ci consentono recarvi quell'apparecchio che pur si dovrebbe e si vorrebbe; e ci vediamo stretti dalla carità ad aver più riguardo all'utile altrui che al nostro decoro. Qual meraviglia se in tanto predicare, e da tanti e in tanti luoghi si trovino i tre, i cinque che una volta si facevano uscir della bocca una frase poco esatta, un giudizio equivoco, una proposizione che senta dell'imprudente? Sarebbe meraviglia da stupirsi come a miracolo se così non fosse; e i Superiori per questo stanno continuo sull'avviso ad osservare, a correggere, ad ammonire. Se dunque al Gioberti fosse venuto fatto sorprendere per una volta due nostri predicatori in fallo, che gran cosa sarebbe questa! da empirne i volumi! da stordirne l'Italia! da intronarne gli orecchi! da sgomentarne i cuori! E nota che esso ha bandita una crociata contro di noi, si è messo in corrispondenza con suoi idonei per tutte le città dove eravamo: beato chi ha potuto raccapezzargli un poco di storielle e mandargliele storpiate e mal conce che Iddio tel dica. E frattanto di qualche centinaio di predicatori, di parecchie migliaia di prediche nè pure una sillaba! in tanto tempo! e stiamo tuttavia da cinque anni ad accapigliarci pel periodo del p. Minini, e per l'inciso del p. Sagrini! Se il lettore mira bene addentro in questo discorso, si accorgerà che la censura giobertiana ci riesce ad encomio.

Nel resto perchè non ti sembri ambizioso quel mio discorso, ti dirò a quattr'occhi che ci sono sì i veri spro-

positi che dicono e che fanno a quando a quando i Gesuiti nelle prediche, nelle scuole, in tutte le opere in che si esercitano; perchè la inerranza e la impeccabilità gesuitica non sono articolo del nostro *Credo*; che che ne vada chiacchierando il Gioberti. Ma per sua disgrazia i nostri spropositi non sono quelli che ei ci rimprovera; nè posso recarlo ad altro che ad una pietosa provvidenza di Dio, la quale da una parte copre d'un velo le nostre umane miserie, e costringe dall'altra la malignità a doversi svergognare come bugiarda e calunniatrice per lincei o sparpieri occhi che si abbia. Per ora nondimeno io sto nella supposizione che tutti i fatti recati sian veri, e noto la ingiustizia dei giudizi e delle asserzioni che se ne voglion dedurre. Lepido davvero e singolare se di un ceto, di una persona od istituzione che sia, si mettesse in tutto il lume quel qualunque male che ha, dissimulandone o negandone tutto il bene! Essendo condizione di tutte le umane cose che le siano una mistura temperata di male e di bene sotto diversi riguardi ed in varie proporzioni, qual cosa è sì bella, qual persona sì innocente, quale istituzione sì perfetta che non ti riuscirebbe una sconciatura ed un mostro a volerle riguardare colle lenti affumigate del Gioberti? tali cioè che ti annuovano tutta la luce, ti fan risultare tutte le macule ancor microscopiche? Se non fosse chi 'l mi vieta la riverenza del collegio apostolico, proporrei all'ill. A. che con quella sua lingua, maravigliosa in opera di rettoricare, ci dettasse una censura dei dodici Apostoli alla maniera onde ha compilato il *Gesuita moderno*; cioè sopprimendo i divini pregi onde il Redentore distinse quei suoi eletti, ed amplificandone al possibile i difetti e le cadute onde pagarono tributo alla povera nostra natura.

Ti promette che ne uscirebbe un ritratto che in deformità si lascerebbe dietro di lungo spazio i cinque volumi. Che giuoco non gli farebbero la zotichezza, l'indocilità dei dodici! le ambizioni di Giacomo e di Giovanni, il tradimento di Giuda, la fuga di tutti, la negazione di Pietro, la incredulità di Tommaso! Che squarci di eloquenza, che veementi figure, che fervide allocuzioni non ti schicchererebbe su due piedi il magnifico Abbate! Ora se questo non sarebbe altro che uno scherzo di parole; il farlo con noi da senno (s'intende colla data proporzione *a majori ad minus*; che ei stà lì coll' occhialino a sbirciare se io agguagli i Gesuiti agli Apostoli) il farlo, dico, da senno concesso noi, che altro è, se non un insultare alla coscienza pubblica, un irridere e schernire alla buona fede dei suoi lettori?

VIII.

Si riassume il *Gesuitismo esterno*.

Non chiuderò questo capo senza aver compiuto il sommario delle accuse: al quale non manca oggimai che il *Gesuitismo esterno*. E questo l'è un altro ircocervo fantastico dall' ill. A., che per giunta di mostruosità è stranamente elastico; e si raccorcia in un pugno, si rallarga in un mondo quasi per opera d' incantesimo a tutta e sola sua posta. Di codesto *Gesuitismo esterno* se chiedi, come già cantava colui sulla ribeba o sul colascione

Di qual padre al mondo venne
Dove nacque e si trattenne;

ei non ti saprebbe rendere una risposta precisa. Quello

di che devi esser certo a detta sua è che esso non nacque coi Gesuiti; e quando questi vennero al mondo quello già vi stava da un pezzo. Anzi dove pure i Gesuiti fossero sterminati dalla terra da non ve ne restare neppure la semenza, quell'ostinato *Gesuitismo esterno* rimarrebbe pure superstite, e Iddio sa per quanto; anzi chi sa se potrà mai riuscire lo sterparlo interamente dal mondo! Ma diteci, se il ciel vi salvi, che è egli mai codesto esterno Gesuitismo? quale religione professa? con quale morale si governa? a quale scopo mira? quale abito veste? in quali luoghi conviene ad assembramenti e combriccole? Il Gioberti ci aveva detto nei *Prolegomeni*, che codesti Gesuiti esterni son tutti *accecati dell' intelletto, nulli della volontà, timidi, pusillanimi, flosci, mogi, grulli, slombati*, ec. ¹; ed a questi segni saria stato agevole il ravvisarli, il distinguerli massime a quello dell'essere *slombati*, che renderebbe indispensabile a codesti malearrivati, come osservai altrove, il portare bastone, stam-pelle, crucce od altro cotale argomento da sorreggere o portare attorno la vita. Ma oggi pare che ci abbia pensato meglio, ed asserisce aperto che *non costituisce un sodalizio formale e ridotto a regola ferma* ².

A raccogliarlo da quanto ei ne discorre nel capo decimonono l'è questa una generazione di persone di ambi i sessi che si filtra e trafora per tutte le classi, le condizioni e gli stati della società, ma soprattutto tra gli ecclesiastici secolari o regolari che siano, e tra le religiose. Anzi ci ha comunanze intere, ed intere istituzioni che

¹ Proleg. del Prim. pag. 155, 156. — ² Ges. mod. tom. LV, pag. 437. .

sono proprio farina di questo sacco. Di che riesce una consorteria o comunanza numerosa e vasta più che altri non possa credere, forte singolarmente del sesso gentile, e che non ha uopo per tenersi insieme di esplicito accordo, ma si raggranellano insieme e restano assembrati tutti l'un non sapendo dell'altro, portati quasi da un istinto fatale e della medesimezza delle tendenze, dei principi e delle pratiche. Oh! sta a vedere che anche il mio lettore ci si troverà ravvolto senza saperlo! se così fosse, ei può vedere quant'attenzione dovia recare nel leggermi! oggimai non si tratterebbe solo della nostra difesa, ma eziandio della sua. Nè vale il dire che tu di Gesuiti non sapesti mai nulla, che forse non hai in vita tua giammai parlato con un di loro, forse nè anche vistolo! questo dico non fa nulla; perciocchè il *Gesuitismo esterno* siccome precesse di nascita l'interno e gli sarà in ogni evento superstite, così stà in tanti luoghi e mena danni gravissimi dove pure non pose piede l'interno. Nel quale proposito senti questa che forse ti gusterà. Son già alquanti mesi ed io viaggiando per la Svizzera mi trovai in *diligenza* con molto amena compagnia sulla strada bellissima che da Basilea va a Berna. Nel chiacchierare di questo e di quello come s'usa, saltò in mezzo un giovane tedesco a deplorare e caldamente i danni gravissimi che i Gesuiti menano in tutta la Baviera. Io lasciatolo sfogare un bel pezzo, gli soggiungea molto freddamente: In Baviera? dite da senno? ma se colà non è pure un sol Gesuita, e no 'l trovereste a volerlo pagar tant'oro. Parea che il giovane dovesse restarne un po' mortificato; ma nulla meno! Egli ripigliò coll'ardire di chi ha una replica vittoriosa: Che perciò? non ci saranno i Gesuiti; ma essi sono tal

genia che fa più male dove non istà, che dove trovasi realmente. Ed io a lui: a sceglier dunque il minor male converrebbe con tutta fretta stabilire i Gesuiti nella Baviera. I circostanti sorrisero, ed il Tedeseo cominciò a parlare dell'incantato paese che è la Svizzera.

Se dunque codesti *Gesuiti esterni* non possonsi ravvisare nè a segno apparente che li distingua, nè ad attinenza esplicita cogli *interni*, converrà contentarsi a prenderne una idea dalla somiglianza che hanno coi veri Gesuiti; singolarmente nel Cattolicismo che professano, nella morale che insegnano e praticano, e nel genio avverso ad ogni incivilimento onde sono invasi. Cattolicismo adunque spigolistro, bacchettone, intollerante, fanatico: morale lassa, scandalosa, da vergognarsene i Turchi; ma allo stesso tempo ed in diverse circostanze rigida, arcigna, fastidiosa, in tutti i casi fondata sul *Probabilismo*. Quanto a civiltà, a progressi sociali, letterari, scientifici ne sono i più ostinati nemici; e col pretesto di volere solo mirare al cielo trascurano gl'interessi della terra, della cui temporale felicità Cristo si mostrò tanto sollecito! Ma meglio che non nelle tendenze e nelle pratiche si potrà riconoscere questo *esterno Gesuitismo* dalle svariate consorterie che l'ill. A. asserisce farne parte. Solo di Genova e di Torino ha potuto avere particolari contezze; ma egli assevera ed io gli credo di tutta la mia volontà che ne avrà di somiglianti per tutta quanta la Penisola, non esclusa la Toscana. Anzi se avesse avuto persona più accconcia a giudicarne e ad informarnelo in Napoli, avrebbe saputo ed anche scritto, che sul Sebeto mezza città, e quasi tutto il clero è intinto di questa pece. Nondimeno a non uscire dalla Liguria e dalla capitale del Piemonte,

ci fa sapere che in Genova il Gesuitismo esterno è radicato e diffuso quanto non mai altrove. A non dire dei laici di ogni condizione, delle donne di ogni stato, il clero secolare, salvo poche eccezioni, n'è marcio infino all'unghe: e primeggian tra esso le congregazioni dei preti dal b. Leonardo, di s. Raffaello, i Fratelli delle scuole cristiane, che detti dal popolo *ignorantelli*, hanno fin nel nome improntata la loro ignoranza: e non meno fan parte del Gesuitismo esterno le Figlie della carità. Negli altri Ordini religiosi ce ne ha in gran numero, segnatamente i Benedettini liguri di più stretta osservanza sono Gesuiti in pazienza ed in cocolla. Le Doroteine e le Dame del sacro cuore sono gesuitesse in petto e in persona, una infestazione della città, una vera peste per la educazione delle fanciulle; nè solo negli Stati sardi, ma per tutto altrove. Son di quelle che toccarono la famosa sconfitta in Pisa, cacciate a sassi, e che con tanto stento si poterono traforare ed accasare in Firenze, prendendo stanza nella villa dei pp. Scolopi detta la Fantina. E qui conta i fatti per minuto, trionfa della grandine di sassi che tempestò le finestre all'onorando Vicario di Pisa, e fa voti che il triste innesto non alleggi giammai sull'Arno. Ma le Dame *gesuitesse* si vogliono riconoscere propriamente in Torino, dove sono molte e potenti: assai cose asserisce, pochi fatti tocca e saranno esaminati altrove. Il clero poi della metropoli subalpina, sebbene meno del ligure, è tuttavia non poco infetto di Gesuitismo; e non a circoscrivere la parte intinta, ma ad illustrarla con esempi ricorda della *società cattolica*, della congregazione di s. Paolo, e del convitto di s. Francesco. È quest'ultimo una delle più ragguardevoli e fiorite

porzioni del clero piemontese: aggregazione di sacerdoti che negli studi sacri e nell'esercizio del sacerdotal ministero vivono vita quasi da regolari, sotto la paternale direzione del teologo Guala, che alla veneranda canizie degli anni aggiunge il pregio di una non vulgare dottrina, e di una vita per zelo dell'altrui salute e per virtù ecclesiastiche specchiatissima. Trascriverò qui il ritratto che egli fa di quel convitto sì per darti nuovo saggio della sua moderanza cui applaude tutta Italia, sì perchè esso è altresì un sottosopra il ritratto di tutte le tante e sì svariate classi di persone che in sua sentenza costituiscono il *Gesuitismo esterno*. Esso (il convitto di s. Francesco) è un collegio, un seminario, un monastero, un presbiterio, un capitolo, una penitenzieria, una cura, una curia, una corte, un' accademia, un ritrovo politico, un conventicolo fazioso, un' azienda mercantile, un banco di polizze, un' officina di giaculatorie, un lambicco di casi di coscienza, un somenzaio di errori, una scuola d' ignoranza, una fabbrica di bugie, un filatoio d' intrighi, un nido di tranelli, un fonduco di pettegolezzi, una dispensa di ciondoli, una bottega di grazie, una cuccagna di favori, una canova di prebende, una zecca di provvisioni; e in fine (vedete sin dove arriva la malizia) molti vogliono che sia un giacchio e un uccellaio o paretaio, dove insaccano e s'invischiano doni e redditaggi in calca come i pesci e gli uccelli nelle reti, nei vergoni e nelle panie ¹.

Ma deh! quale uomo costumato a moderazione e gentilezza, letto questo periodo, non iscaglierebbe via da sé

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 275.

il libro, lasciando che sia letto o plaudito, dove sol può degnamente, tra i cantambanchi e i cantabnbole? Ed un uomo che pur tanto millanta umanità e civiltà dando pel mezzo a codesti eccessi, e insultando sì bruttamente al buon senso dei suoi lettori, fa loro sul muso un protesto del suo genio alieno dai pareri esagerati? Sente perfino rimorso di aver peccato più per eccesso che per difetto di moderanza? ¹ Io nondimeno non me ne gravo; anzi questessa sperticata disorbitanza, questess' ampiezza data dall' ill. A. al *Gesuitismo* ci servirà come di bandolo a cavarne un costrutto utilissimo: bene altro che l'andar rispondendo a questa accolta di libelli famosi: chè certo non ne varrebbe la pena. Verrà tal luogo di questo scritto dove il lettore vedrà qual giuoco può fare una cotanta ampiezza supposta nel *Gesuitismo*; la quale forse è in realtà maggiore di quello che a lei non ha dato il censore colle parole; ed allora il lettore dovrà pensare a casi suoi. Io non posso sgombrarmi l'animo di quella paura non forse esso altresì sia impigliato nel *Gesuitismo esterno*. Perdonami se do vista di farti ingiuria: forse così non giudicherai alla fine del libro: chi sa che non ne sarai un cotal poco ambizioso? Ma vuoi saperla proprio chiara e netta? In certi punti l'*Apologia* riguardo al *Gesuita moderno* è come l'aurora riguardo al crepuscolo, e forse ancora come il giorno pieno riguardo all'anora. Nell'*Apologia* dunque ci fa sapere l'A. che non sono esclusivamente i Gesuiti ch'egli combatte; ma sì veramente (attento qui!) è una istituzione o setta multiforme che ha per cuore, capo e nervo

¹ Apol. del Ges. MOD. p. 46.

i Gesuiti ¹. E tienlo bene a mente, perchè a tempo e luogo ne dovrem discorrere.

¹ Apol. del Ges. mod. pag. 36. — In questo capo, ove non ho riportate le parole dell'A., mi sono astenuto dal citare i luoghi. Oltre che noioso, sarebbe riuscito anche inutile, in quanto dei concetti qui riassunti devo nei propri luoghi riportar le parole; ed allora recherò nelle appellazioni quella fedeltà e solerzia che per me si potranno maggiori. Ma la proslessità dello scritto giobertiano, il suo andamento scompigliato e la molteplicità delle citazioni non m'ispirano molta fiducia di uscirne netto da ogni sbaglio. Ove ne occorresse qualcuno, lo commetto fin da ora alla indulgenza di chi mi legge.



CAPO SECONDO

SE IL GESUITISMO GIOBERTIANO SIA REALTA' O CHIMERA.

I.

Necessità di questa inchiesta.

Se io non mirassi ad altro intendimento che di scagionare la Compagnia delle molte e truculente accuse scagliate sopra di lei nel nuovo scritto del Gioberti, potrei venuto a questo punto gittar via la penna, lasciando al lettore l'applicare i principj posti di sopra alle cose che non fur tocche, le quali sono o identiche o simigliantissime alle ricordate. Imperciocchè l'avere uno scrittore mentito alcuna volta, ti mette nell'animo ragionevole sospetto non forse ei lo voglia, o certo lo possa in altre ben molte: la qualità dei libri da lui tolti siccome fonti ad attingerne ti convincono che egli non volle muovere un'accusa ragionata, ma tessere un libello per uccellare al possibile i lettori o docili troppo o mal prevenuti: da ultimo la pe-

nuria de' fatti recenti e particolari, non compensata abbastanza colle amplificazioni e colle figure rettoriche, ti rivela che di quelli servivasi ad accumular tanta infamia sù di noi, mirava a sillogizzare invidiose imputazioni, ed a soverchiare collo strepito delle dicerie cui non poteva convincere coi ragionamenti e coi fatti. Il perchè io diceva, che potrei fermarmi qui se volessi restarmi tra i confini di un apologia parziale; anche perchè non veggio qual costrutto potrebbe cavare il lettore da un libro che andasse tutto a deciferare cose viete, esclusivamente nostre, e fino storielle quasi dissi municipali e domestiche, dalle quali chi legge non può aspettarsi che poco emolumento, e meno ancor diletto. Che i Gesuiti siano lo spauracchio ed il folletto del Gioberti può ognuno convincersi anche col solo leggerne qualche pagina: che egli stranamente arrabbiato contro di essi ne abbia giurata la diffamazione senza troppo curarsi della qualità dei mezzi non è men certo. Or chi vorrebbe aver fede a tal uomo tanto bruttamente travolto dalla passione? cui lo sdegno pone agli occhi le traveggole? e la cui lingua è ispirata da un fanatismo, forse ancor governata dalla smaniosa brama di una vendetta? Ma dettare un libro per confutarlo! oh! certo non varrebbe la pena a brigarsi tanto di cosa, la quale sarebbe anzi con riso da trapassare. Ove non gli volessimo ricantare il *consuma dentro te colla tua rabbia*, non potremmo altro che compatirlo, pregar per lui e per qualunque altro che da lui assonnato cominciasse a delirare della febbre gesuitofoba.

Ma tu già sai che io miro a qualche scopo più ampio e più grave che non sono i Gesuiti ed i gesuitanti; e che a condurre ed incarnare il mio disegno devo meno tes-

sere una difesa, che intentare un' accusa. Questa dee cominciare dal mostrarlo reo di violato senso comune, colpa a vero dire non rara tra gli scrittori della sua tempera; ma che in lui acquista una qualificazione di gravità pari alla ingiuria che ad esso senso comune ha tentato recare, ed alle conseguenze che ne si derivano; le quali potrebbero compromettere la coscienza e le credenze di chi mai gli si affidasse. E non ti pare che violi il senso comune uno scrittore che detta cinque volumi a persuaderti reale, esistente, operante una istituzione che è un mero scherzo di riscaldata fantasia? che non ha veruna consistenza, non è mai esistita e non esisterà in eterno, perchè in perfetta opposizione colla natura degli uomini e delle cose? un fantoccio in somma, una chimera immaginata a sgomento de' semplici, ma che non si trova altrove che nel cervello pelagico del magnifico Abbate? Ha creduto egli di giuocare a moscacieca coi bamboli e colle femminucce, cui contato la sera della befana e della tregenda, ed essi la notte non possono trovar posa sulle piume: si acquattano tremerosi bendandosi il capo delle coltrici, o balzano esterrefatti dal sonno credendosi investiti dal fistolo, quando il gatto domestico fè crollare una seggiola, o stanò per ghermirlosi un topolino? E che altri possa credere a quelle tragedie giobertiane e dar vista di crederci o perchè di poca penetrazione di mente o perchè il motivo che indusse lui a fingerlo potè valere a qualche altro per aggiustargli credenza lo veggio, e troppo dolorosa sperienza ne abbiamo avuta. Ma ciò mostra che gli uomini possono essere (e così lo fossero men sovente) abbindolati e travolti ne' loro giudizi da un prestigio di ampollose parole; non mostra meno ingiuriosa al comun senso

quella scrittura ; chiarisce anzi tanto più importante l'opera dello svelarne le tortuose ambagi per cessare al possibile i pregiudicevoli effetti. E quale uomo di accorgimento ancor mezzano, non che il Gioberti di cotanto, potrebbe stimar possibili i Gesuiti e 'l Gesuitismo quali egli si sforza di pingerli e persuaderli altrui? Ora io anzichè mostrar-tene sparpagliate le membra, le ti accozzerò in un sol corpo: ti farò vedere il mostro del *Gesuitismo* ben più bizzarro dell'oraziano; e quando il lettore gli avrà dato una occhiata e consideratolo dal capo al piè, gli chiederò: può egli questo mostro essere altro che un parto fantastico dei sogni di un briaco o di un bollente per molta febbre? A che effetto può riuscire questo averlo foggiato ad estro d'immaginativa, ed averne riscaldati gli orecchi ad opera di così sfolgorate declamazioni? Fosse mai vero che sotto l'invoglio di un religioso sodalizio proclamato degenerare, si pretendia combattere qualche cosa di più reverendo, di più augusto e di più santo di quello che possa essere una famiglia claustrale? Verò è che, secondo il Gioberti medesimo osserva, l'accennare da un lato per menare dall'altro è una di quelle imprese che non provano al di d'oggi se non sono messe in opera con molta perizia ¹. Ma se egli per sua ed altrui sventura la possedesse in grado eminente quella perizia, è chiaro che la quistione non sarebbe più parziale e gesuitica, ma si atterrebbe agl'interessi più gravi e vitali della Italia e della Chiesa.

A toccarne pertanto il vero fondo è uopo che io, raccogliendo vari brani del *Gesuita moderno*, ti ombreggi il ritratto che l'A. ill. ci fa del Gesuitismo; e poscia esa-

¹ Apol. del GES. MOD. pag. 58.

mini se e quanto sia esso possibile a trovarsi nella realtà delle cose. Vedi bene che in questo ritratto non debbono aver luogo le virtù dei particolari come uomini, trattando qui noi delle sole enormezze del Gesuitismo in tutta la sua ampiezza, in quanto oltre ai Gesuiti acchiude gran parte del clero secolare, molte famiglie religiose di ambi i sessi, e laici in grandissimo numero d'ogni stato e d'ogni condizione.

II.

Si comincia il ritratto del Gesuitismo quanto al suo interno.

Convien dunque presupporre che il *Gesuitismo non è un obbietto reale che altri possa toccare o cavarne qualche costrutto, ma solo uno spiacevole ingombro e un ostacolo incomodo e funesto* ¹. Nondimeno per poca consistenza e realtà che si abbia, è certamente un'aggregazione numerosissima di persone (s'intende cristiane, battezzate) le quali in quanto fan parte o interna o esterna della Compagnia non hanno altro centro che il dominio supremo di essa Compagnia, cioè l'egoismo più brutto che si trovi sotto le stelle ²: reca l'altura dell'orgoglio fin dove può giungere una mente umana ³; e per illustrare il concetto con argomenti a pari o a fortiori asserisce che dal *Lucifero della rivelazione, dal Nembrod della storia, e dal Capaneo della favola sino ai dì nostri un esempio di orgoglio più sperticato (del nostro) non si è mai veduto o sentito sopra la terra* ⁴. Qui la sua moderanza potrebbe parer soverchia

¹ Ges. mod. tom. II, pag. 596. — ² Ib. IV, 469. — ³ Ib. 326. — ⁴ Ib. I, 69.

coll' averci ragguagliati a Lucifero; ma vuole aversi sotto l'occhio un luogo parallelo, dove ci apostrofa appunto così: *Anime dure e spietate! lo spirito stesso del male potrebbe erudirsi qualche volta in opera di rabbia e di vendetta alla vostra scuola* ¹. Le apparenze esterne per conseguente non valgono che ad aggiungere la ipocrisia alla superbia; e però ci dice: *Voi siete cime di orgoglio, e i vostri occhi bassi e il vostro collo torto, il vostro volto dimesso e penitenziale... non fanno che accrescere il vizio del Gesuita come troppo discordi dal suo genio altezzoso e dal sublime concetto che egli ha di sè medesimo* ². La sostanza poi di tutto quest'orgoglio, nel quale potremmo dare lezione al diavolo, è posta in questo, che noi abbiamo rinnegato Iddio, o certo abbiám ricusato ogni suggezione, ogni dipendenza da lui: ci siam fatto un altro Dio, e questo è propriamente la Compagnia: *La Compagnia è il Dio supremo che adorano (i Gesuiti) pronti a immolare a tal nume la patria, il Papa, la Chiesa, la Fede e ad aver per nulla ogni cosa per regnare* ³. Allegramente, lettor mio caro, che ora puoi capire ogni cosa: quest'ultima parola ti vale una gemma. Forse ti frullava pel capo un cotal dubbio: ma a che vuole finalmente riuscire il Gesuitismo con codesto più che infernale orgoglio? or bene hai in pugno la risposta: *per regnare*. Ma dove? su di chi? in qual parte del mondo? Trattandosi del regno gesuitico non si vuol definirlo colle longitudini e colle latitudini sul mappamondo; sarebbe assai poco il dire che miriamo a regnare sul mondo tutto; miriamo anzi a dominar la universa natura.

¹ GES. MOD. tom. III, 179. — ² Ib. IV, 76. — ³ Ib. III, 7.

E come no se ci crediamo di essere più savi di Dio ¹? se crediamo che Iddio prese un granchio nel far l'uomo perfettibile e che così non avria fatto se fossesi consigliato colla Compagnia ²? se odiamo la creazione perchè ravvisiamo in quella la propria morte ³? Or non sembrando che possa odiarsi la creazione senza che all'ora stessa si odi il Creatore; tu vedi smentito un teorema di s. Tommaso, il quale pronunziò impossibile che un uomo potesse mai odiare formalmente Iddio. Che volete? a quei tempi non vi erano i Gesuiti.

Con questo intendimento di dominare non che tutto il mondo nua l'universo, non è maraviglia che *del Gesuita sia l'unica legge e coscienza un crudo e innessiccabile egoismo* ⁴: che nella eletta dei mezzi non si guardi ad onestà di veruna sorte; il perchè non vi ha menzogna, nè fraude, nè impostura, nè calunnia, ancorchè abbielta che ripugni alla loro coscienza quando è opportuna al conseguimento dei fini che si propongono ⁵. Anzi non vi ha eccesso di crudeltà, di spietatezza, di carnificina che menomamente valga a sgomentare un Gesuita. Perciocchè non vi ha setta al mondo così sforata di viscere, così dura e spietata allorchè si tratta dei suoi interessi, come la Compagnia. Sotto quel volto carezzevole.... il Gesuita... ha un'anima di ferro impenetrabile ai sensi più sacri ed ai più nobili affetti ⁶. La quale idea se ponderi attesamente, troverai alquanto scarsa questa osservazione: il *Gesuitismo* è la somma, il compimento ed il fiore degli abusi e delle corruttele del medio evo ridotte in arte e inverniciate di un sembiante di cultura

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 224. ² Ib. III, 414. — ³ Ib. II, 224. — ⁴ Ib. III, 402. — ⁵ Ib. 271, 272. — ⁶ Ib. II, 272.

e di pulitezza ¹. Nondimeno osserva che il Gesuitismo non è il *medio evo*, ma la *somma delle corruttele del medio evo*; e vuol dire tutto il male di quell'epoca infausta, senza veruna consolazione di bene o fisico, o morale, o religioso, o civile; come se altri per figura, dicesse la somma delle malattie che martoriano uno spedale, senza che siavi la vita dei malati, il riposo dei letticciuoli, lo schermo del tetto ed altri somiglianti, che pur le son cose buone nel loro genere. Or proprio così devi immaginare il Gesuitismo come *tutto male e puro male*; nè in altra guisa potresti intendere come il diavolo sia qualcosa migliore di noi: perchè esso alla fin fine ha la *realtà* della esistenza la quale, per quanto sia diabolica, è pur buona come *realtà ed esistenza*; laddove il Gesuitismo manca eziandio di questo non essendo *obbietto reale* ², ed è in somma *tutto, solo e puro male*.

Qual meraviglia che essendo l'Istituto l'anima del Gesuitismo, com'egli confessa, esso Istituto riesca il *nimico più funesto e terribile che siasi veduto nei tempi moderni di ogni vivere umano e cristiano* ³. Di qui vengo in pensiero che i teologi giobertiani, nel compilare i nuovi catechismi pel *Cattolicesimo ammodernato*, vorran senza fallo ai tre vecchi nemici capitali dell'uomo: *mondo demonio e carne* aggiungere il quarto che è il *Gesuitismo*; se non forse crederan meglio che in quest'uno si possano comprendere ed assommare gli altri tre: e così si guadagnerà di concisione e di brevità. Nè questo sarebbe troppo chi mira, che il Gesuita ama propriamente il male pel male: e così

¹ Ges. mod. tom. IV, p. 347. — ² Ib. II, 596. — ³ Ib. I, 320.

se talvolta ama il bene, non lo abbraccia già come bene, ma come esclusivo 'del meglio e per campare da un bene maggiore ¹. Il che significa che i Gesuiti fanno col bene propriamente come gli altri uomini si governan coi mali, acconciandosi cioè al meno per ischivare il più. Così tu esempligrizia ti acconceresti a un dolor di capo per ischivare una febbre; e tale il Gesuita: farebbe il bene esempligrizia di guarirti il dolor di capo, ma solo per la speranza, anzi a espresso patto che non ti lasciasse la febbre. Dopo ciò ti parrà moderatissima e naturale questa parola, la quale altrimenti suonerebbe acerbetta anzi che nò: ma gente che ama il male pel male puoi chiamarla altrimenti che *apostoli d' inferno e ministri di perdizione* ²?

III.

Si continua il ritratto dalle attinenze che il Gesuitismo ha colla Società.

Sfringuellando il popolo romano alla scapestrata sullo ingrandirsi che mano mano veniva facendo quel degno cagnotto di Tiberio che fù Seiano, ne contavano le tali soverchierie, le tali albagie, i tali soprusi; e poscia concludevano: *precandum post hæc Modestia ut contentus esset* ³. Ma noi non abbiamo uopo di botarci alla dea Modestia, perchè il Gioberti non vada più oltre a tingere in nero il ritratto de' Gesuiti. E che diamine potrebbe aggiungersi? Sfido qualunque più fervida immaginazione a fantasticarne di più maiuscole: sfido lo stesso A. ill. a farne pruova.

¹ GES. MOD. tom. IV, 268. — ² Ib. III, pag. 507. — ³ Tacit. ann. lib. IV, n. VII.

a misurar sè con seco medesimo ed a tentare di superarsi. Ma fin che io no'l vegga no'l crederò possibile; eh! caro voi! sanno tutti *vel in sceleribus modum esse*: giunti che siate al centro dell'inferno, propriamente al bellico di Lucifero, non ci è da scendere più abbasso; e già sapete che Dante arrivato a quel punto dovette fare un capitolombolo e dal riscendere passando all'ascendere inerpicarsi alle vellute costole dell'

Imperador del doloroso regno ¹.

In somma giunti che siate al veramente *maximum*, non ci è altro che dar la volta e cangiare direzione. Arrote dunque a quella più che infernale malizia del Gesuitismo è vano aspettarlesi; ma bene se ne possono mostrare le applicazioni a due obbietti principalissimi quali sono la Società e la Chiesa. E queste applicazioni vogliono esporsi a colorare il ritratto solamente delineato del Gesuitismo.

Convien dunque tener per fermissimo perchè confermato dai fatti (e non ignori quali e quanti siano i fatti) questo principio, che i *Gesuiti mirano a deprimere in tutto e per tutto l'umana natura* ²; e perchè non ti restasse dubbio sul valore di quella parola *deprimere*, dichiara altrove che la *Compagnia mira a mutare in peggio le leggi della umana natura* ³; per esempio a mettere in maggiore ribellione la concupiscibile, ed attizzare un poco più l'irascibile; perchè veramente non danno gran fastidio al mon-

¹ Dant. Inf. cant. XXXIV. — ² Ges. mod. tom. III, pag. 85. — ³ Ib. IV, 476.

do, e ce ne vuole qualcosa di più. Su questo andare considera a che dobbiam riuscire. Già s'intende che l'ignoranza è la maggior nostra delizia; ed il *Gesuitismo* attende da due secoli con un'arte d'inferno a stabilire l'ignoranza¹; E perciocchè l'ingegno è il maggior nimico di questa, ne seguita per filo, che noi *teniam l'ingegno per cosa diabolica*.. *annoveriamo fra gli effetti del peccato originale non mica l'ignoranza, ma la scienza...*, apparteniamo moralmente alla età del diluvio... *santifichiamo l'ingiuria, la contumelia, la calunnia...*, collochiamo l'ozio e l'accidia fra le virtù capitali²; ed in sostanza niuna mano è più abile della nostra a cancellare l'immagine di Dio impressa sulla nostra fronte, e a mutare in peggio l'umana natura³. Ma innanzi di andare oltre osserverò di passata, che quanto a quella faccenda del tener noi l'ingegno per *cosa diabolica*, può esser vero in un latissimo senso, in quanto cioè l'ingegno si trova in grado eminente ancor nel diavolo, perchè non è una di quelle doti che *faciant bonum habentem*. E questo dovrebbero intender certuni, i quali mostran di credere che Iddio debba far di berretta a un vermicciattolo della terra, perchè altri vermicciattoli più insulsi di quello dicono che ha un *grande ingegno*. Davvero delusi che saremmo così pensando! nè questo c'insegna il santo Vangelo. Un grande ingegno congiunto a grande malizia è un pugnale in mano di un farnetico tanto più micidiale quanto più aguzzo; e tengo per certo che un *grande ingegno* può andare all'inferno nè più nè meno di un gonzo, tanto solo che ne abbiano parità di merito. Quanto poi all'altro punto dell'appartener noi alla età del diluvio, non

¹ GES. MOD. tom. III, 614. — ² Ib. IV, 496. — ³ Ib. 507.

vuolsi certamente ciò intendere di qualunque attinenza coi patriarchi ante e postdiluviani; si bene della nostra parentela in linea retta con Nemrod la cui superbia a suo giudizio noi superiamo. Solo si sarebbe desiderato l'albero genealogico da Nemrod fino al p. Laynez primo corruttore della Compagnia; e per quanto sembrar possa arduo il descriverlo, non se ne dee sgomentare la vasta erudizione orientale del dott. Abate. Ma rimettiamci sul ritratto.

Sarebbe poco odiare l'ingegno e la scienza che n'è il più bel frutto: l'odio nostro più deciso, più arrabbiato sai mo' a che mira sopra tutto? lo divineresti appena: alla pubblica felicità; questa propriamente è il supplizio della Compagnia, *la quale reca a proprio nocumento la pubblica felicità*¹; e però la persecuzione più disperata è contro le classi più infelici. Noi vorremmo che la plebe soffrisse in eterno: spietati²! noi vorremmo avere il patrocinio dei medici per eternare la mendicizia loro, l'istruzione dei parvoli per profundarli nella ignoranza, il governo della plebe per educarla alla viltà, alla superstizione, alla ignavia civile ed impedirle di uscire dalla miseria in cui giace³. Abbiamo poi un genio matto di contrastare le inclinazioni dei popoli, e così combattiamo la libertà ora che è in auge, e la favoreggiammo in addietro quando pochi la professavano: tanta è la rabbia che abbiamo di andare a ritroso nelle cose civili⁴. Oh! guarda! pur fece qualcosa di buono la Compagnia! Favoreggiò la libertà quando pochi la professavano! E perciocchè il presente si radica nel passato, chi sa che le moderne tendenze alla libertà

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 603. — ² Ib. II, 314. — ³ Ib. 299. — ⁴ Ib. III, 402.

non siano frutto di quel favore gesuitico? Da questa poco dissomigliante è quell'altra nostra usanza per la quale, non avendo veruna professione di fede politica, un sol punto abbiain di fermo, e questo è di attizzare principi contro a sudditi, e sudditi contro a principi, ondechè per tutto spargiamo semi di ribellione, affinchè lo scapestrare de' sudditi induca a inservire chi regge ¹. E tutto questo perchè il sangue dei popoli ci gusta tanto! Dovunque i Gesuiti regnano non mancano le stragi dei patrioti; che questa è la vittima più grata ed accetta a tali sacrificatori ². Nè è a stupirsene in quanto il senso della umanità naturale e della carità cristiana è così spento nei loro cuori, che la morte di cento e più uomini lor pare una ciancia ³.

IV.

Si compie il ritratto del Gesuitismo dalle sue attinenze colla Chiesa.

Per non andar troppo a dilungo ed accostarci alle nostre attinenze colla Chiesa, egli ci fa saper brevemente che il Gesuitismo moderno è diventato un vessillo fazioso inalberato contro la Chiesa, ed una congiura permanente di ribelli contro lo Stato: la sua religione è un altare eretto contro l'altare, la sua gerarchia un sacerdozio organato contro del sacerdozio; e per ultimo il suo Generale un antipapa opposto al legittimo Pontefice ⁴. Di che ti parrà chiarissima la inferenza, che la setta dunque è essenzialmente

¹ GES. MOD. tom. III, 349. — ² Ib. II, 374. — ³ Ib. 385.
— ⁴ Ib. IV, 204.

scismatica verso ogni società divina ed umana: questa è tutta la sua sostanza a' dì nostri, e tutto il resto non è che apparenza ¹. Il Gesuitismo è una eresia che sotto i sembianti più ossequiosi e ortodossi cova la fellonia nel cuore ed è meno cattolica che non era il Sassone nel consesso di Vormia ²: il che vuol dire che i Gesuiti e i gesuitanti tutti e singoli sono più eretici di Lutero. È dunque enfatico ma non esagerato il trovare che egli fa il nostro Ordine un nido di eresie; e vedi come tutte le tiene in corpo. Nel Gesuitismo ripullula il genio negativo e superficiale di Sabbellio, di Avio, di Nestorio, di Pelagio, di Arminio, dei Sociniani, degli unitarii, dei nominali del medio evo, dei moderni sensisti e razionalisti; e seguendo la genealogia dei concetti e la somiglianza dei culti puoi risalire da esso fino al gentilesimo ed alle scuole corrotte e sensuali dell'antica Grecia ³. Solo di Maometto pare che siasi scordato; ma vi provvede bene in altro luogo, come altresì all'elemento paganico che neppure vi dovea mancare: ecco i luoghi. La vostra religione tiene per alcune parti assai meno dell'Evangelio che del paganesimo e dell'Alcorano ⁴: il Gesuitismo conservando le apparenze del culto cristiano, lo rende in effetto paganico ⁵. Ne potrebb'essere altrimenti in quanto noi abbiamo da un pezzo rinnegato l'Evangelio ⁶, ed abbiamo così stabilita tra noi una cotale religione e Chiesa e gerarchia, che non sono cristiane; ma che io davvero non saprei come altresì non si saprebbe qual nome dare al capo di quella il quale è il nostro Generale. Il papa effettivo della Compagnia non è il Pontefice dei cristiani,

¹ GRS. MOD. tom. 204. — ² Ib. 603. — ³ Ib. II, 453. —

⁴ Ib. III, 401. — ⁵ Ib. 509. — ⁶ Ib. II, 282.

ma il Generale dei Gesuiti: non il successore di Pietro, ma quello d' Ignazio, ed in proporzione la Chiesa à cui è soggetto non si compone dei Vescovi eredi degli Apostoli, ma della interna gerarchia dell' Ordine ¹: ed altrove: Il Generale della Compagnia è un antipapa interno come l'autocrata di Pietroburgo è un antipapa esteriore ²: anzi aggiunge, che quello è peggior di questo. E sarebbe poco se ci fermassimo a volere essere noi scismatici senza brigarci degli altri; ma noi lavoriamo di mente, di piedi e di mani per appiccare a quanti più possiamo il nostro scisma, e però egli parla dell'arte infaticabile con cui attendiamo a seminare lo scisma tra i fedeli ³. Ed aggiunge: una setta che non conosce più ritegno, nè freno: insulta Roma, calpesta il Papa e pare quasi che voglia congiurar coll' inferno a distruzione della Chiesa ⁴. Il che naturalmente farebbe temere non forse la Chiesa potesse quando che sia venir meno; perciocchè abbiamo bene promessa che le porte d'inferno non prevarranno mai contro di lei ⁵; ma del caso in cui l' inferno sarebbe stato aiutato e spalleggiato dal Gesuitismo dell' inferno stesso più truciulento non si parla, che io sappia, nell' Evangelio.

A dar l' ultimo tocco al ritratto vuol dirsi qualche parola su i nostri destini dell' altra vita; e potea lasciarsi dall' un dei lati questo punto quando le cose parlan troppo da sè. Domine! e se non vanno Gesuiti e gesuitanti tutti e singoli all' inferno, quale uomo benchè ribaldo avrà oggimai paura di andarvi? Ma l' abbate Gioberti in questo punto dà mostra di una generosità che gli fa onore, per-

¹ Ges. mod. pag. 430. — ² Ib. III, 526. — ³ Ib. II, 472. —

⁴ Ib. 473. — ⁵ Matth. XVI, 18.

chè può solo pareggiarsi dalla sua grandezza. Già s'intende che in questo mondo non dovete allettare il menomo raggio di speranza di vederci mai corretti, se non volete sentirvi dar la berta, o farvi dietro delle fischiate: *tanto sarebbe ridicola (da due anni in quà) quella speranza!* noi rimoviamo la mano pietosa (del Gioberti) che vorrebbe sollevare altrui dallo stato abbietto in che giace ¹. Quanto alla vita futura, egli crede (oh! che longanime generosità!) che l'infinita clemenza di un Dio misericordioso abbracci anche i Gesuiti ²; benchè non istimi possibile la nostra resipiscenza altro che per un miracolo ³. E ti assicuro, lettore mio caro, che queste parole mi avevano allargato il cuore; ma ahimè! diedi un guizzo come ebbi letto queste altre: *A voi (Gesuiti) tocca il fato dell'Isca-riote; e questo anche è poco, però soggiunge: anzi peggio dell'Isca-riote aggiungendo senz'arvedervene l'empietà al sacrilegio* ⁴. Quanto a me gli pare che le pene dell'altra vita non sarebber tanto; e mi dannà al carcere in questo mondo ed all'inferno nell'altro ⁵. Crediini che non mi regge più in mano la penna! Ma sostieni qualche apostrofe che sarà come una mano di vernice sul dipinto, e tosto passeremo ad altro. *Stolta e ribalda generazione* ⁶! e osate nominarvi padri? *Siete padri o carnefici dei popoli cristiani?* ⁷ Ed altrove ricordandosi in buon punto del *quousque tandem* di Tullio a Catilina ci apostrofa sullo stesso metro: *e fino a quando vi farete giuoco della pazienza di Dio, e conculcherete a fidanza la divina legge, e abuserete la longanimità della Chiesa?* ⁸

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 379. — ² Ib. IV, 84. — ³ Ib. III, 253. — ⁴ Ib. IV, 85. — ⁵ Ib. I, 221. — ⁶ Ib. III, 139. — ⁷ Ib. II, 402. — ⁸ Ib. 42.

Compiuto così il ritratto non ci resta che collocarlo nella vera sua luce per rilevarne tutti i pregi, e la maravigliosa somiglianza col suo prototipo. E la luce potrai prenderla dagl' iterati protesti che questo non è che un poco ¹ rimpetto a quel tanto più e peggio che ne si potrebbe dire: che questa sua censura è *moderatissima* ²; che tutta Italia *rende omaggio alla sua moderanza* ³; nè può essere altrimenti di lui, che è tanto *alieno dai pareri esagerati*, e che *si tenne di qua dal vero* ⁴, e che *pecca più per eccesso che per difetto di moderanza* ⁵. E starebbe davvero il Gioberti a pessimi partiti se i suoi protesti sulla parità delle sue intenzioni, e sulla irrepreensibilità maiuscola della sua vita fossero così veri come questi sulla sua moderanza. Io non so che giudizio ne avrà portato il lettore; mà certo disorbitanze più sperticate in questo genere non avrà mai lette su nessun libro in vita sua, nè forse leggerà mai più appresso; e dovrà certo dire in suo pensiero: se questa è *moderanza*, che sarà poi l'esagerazione, l'eccesso, il farnetico della febbre? E come di farneticante per febbre si persuadea che i Gesuiti non si adontano delle sue parole, e benchè lor pesi non poco dello scandolo che spargesi nel Cattolicismo, a lui portano sincerissima compassione gli pregano ogni bene da Dio; e questo anzi ogni altro che ei si riconosca di tanto suo traviamiento. Ma appunto per cessare o diminuire questo scandalo nella Cattolicità, non si gravi se io cominci a tastargli il polso per cercare onde e da qual cagione gli bollano con tanta veemenza le vene. Al che fare ho d'uopo

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 551. — ² Ib. IV, 238. — ³ Ib. I, 75. — ⁴ Ib. 58. — ⁵ Apol. del GES. MOD. pag. 46.

pria d'ogni altro convincere il lettore che una generazione di uomini, quali l'ill. A. dipinge i Gesuiti, non si è mai trovata al mondo, nè mai si troverà perchè ripugnante a natura. Pel Gesuitismo poi ci ha nuove ragioni d'impossibilità dalle condizioni che il censore vi suppone, e dalle peculiari attinenze che esso Gesuitismo ha colla Società e colla Chiesa; e mi creda chi legge che la presente non è inutile inchiesta.

V.

La storia non ha esempi del Gesuitismo giobertiano: lo ha del modo onde l'A. lo censura.

Scrivè il Gioberti: *Non credo che si trovi nella storia esempio di una setta che abbia fatto ludibrio e scherno della bonarietà dei semplici in modo più indegno e maggiormente insultato al retto senso dell'uman genere* † di quello che abbia fatto la Compagnia. Ora egli può cangiare quella sua opinione in giudizio assoluto pronunziando, che realmente in tutte le storie un esempio somigliante non trovasi; e questo dico io non già per aver lette o consultate tutte le storie, ma per la semplicissima ragione che le storie non possono contare un fatto impossibile ad accadere. Così quand'anche tu nulla non sapessi dei tempi andati, potresti con ogni sicurtà asserire, in tutte le storie non ci essere esempio di uomo che abbia pensato coi piedi e camminato col capo. Or fa il tuo conto che lo stesso dee dirsi del Gesuitismo giobertiano: l'odio istinti-

† Gks. Mod. tom. IV, pag. 282.

vo, intenso, immortale alla società [†], che vuol dire al genere umano; l'amore perduto e spasimato per l'ignoranza e per la barbarie procurata e cerca direttamente: il desiderare che quanti più si possa uomini soffrano, e sempre, e peggio i più infelici: l'amare ed il cercare il male, *come* male e *perchè* male, sono tutti concetti non meno ripugnanti alla umana natura di quel che sia il pensar coi piedi od il camminar colla testa. Nè Iddio plasmò così la nostra natura che potesse al tutto cancellarsene la immagine sua che egli in creandola vi avea impressa: nè la colpa di origine la debilitò e deformò per guisa che non se ne ravvisino tuttavia assai scolpiti i lineamenti. Ove poi sia parola di un'associazione di uomini, deh! chi potrà crederla possibile quale il Gioberti la descrive? Nella prisca gentilità benchè si corrotta, tra i sozzi maomettani, tra i giudei, tra i pagani moderni si cerchi un esempio il quale, non che pareggiare, si possa almeno accostare o rassomigliare a codesto Gesuitismo. Daniello Bartoli in vari luoghi delle sue storie ci fa ritratti delle consorterie dei Bonzi nell'India e nel Giappone; e quella terribile sua penna ne ritrae così al vivo le turpitudini nefande, le cupidigie inesauste, le inamani scelleratezze, che mettono ribrezzo a leggerle intantochè il Gioberti dannà lo storico ferrarese di troppo severo e quasi di atroce. E nondimeno quelle dipinture dei Bonzi ti riescono un giuoco ed una ciancia appetto del Gesuitismo. Per non trovarti con esso anderesti le cento volte a convivere coi Bonzi, come proprio Dante che

[†] Gzs. Mod. tom. IV. pag. 303.

..... in un bogliente vetro
Gittato si saria per rinfrescarsi 4.

Ed un mostro così spaventoso e malefico che al solo affacciarsi all'inferno sgomenterebbe *le dolenti case*, un mostro, dico, somigliante dovrebb'essere nato unicamente in seno alla Chiesa cristiana! nel centro del Cattolicismo! per opera di uno dei santi più caldi di carità! e sotto gli auspicj di un Pontefice romano che nell'approvarlo vide in quella istituzione *il dito di Dio*, e se ne promise ogni gran bene per la Chiesa! Essa Chiesa poi, in quanto significa la parte di lei autorevole ed insegnante, avrebbe scambiato quel mostro truculento con un sodalizio religioso, e per meglio di tre secoli lo avrebbe distinto di tante grazie, adorno di tanti favori, onorato di tanta fiducia da non restar secondo a verun altro! E così la sola sposa di Cristo avrebbe col genero umano il merito singolare di avergli regalata una istituzione che in opera di empietà, di sacrilegi, di enormezze non può aver pari in qualunque altra religione o setta; ed in somma restasse esempio unico al mondo di una genia che valicò i confini già posti alla umana nequizia.

Che se il Gioberti non trova nelle storie un esempio da agguagliare in malizia la Compagnia, io pur troppo trovo, e mi duole il trovarlo, nelle storie un esempio del modo onde esso Gioberti ha investito il preteso Gesuitismo. Io non intendo offenderlo menomamente, ma solo recarne un fatto paragonando scritti a scritti, lasciando a Dio il giudizio delle persone, non meno che delle intenzioni;

4 Dant. Purg., c. XXVII.

ma finchè egli o qualunque altro in sua vece non ismentisca quel *fatto*, avrebbe certo mal viso a querelarsi del paragone. Se dunque tu cerchi la storia delle invettive, dei cartelli infamanti, dei famosi libelli, degli scritti contumeliosi di tutti i generi e di tutte le forme, una sola maniera di libri, e di una sola condizione di autori troverai somigliante alle pagine giobertiane contro i Gesuiti ed il Gesuitismo: e sono gli scritti degli eretici contro i Cattolici e contro il Cattolicismo. Fuori di questi sfido gli eruditi a trovar nella storia libellistica qualche cosa che somigli il *Gesuita moderno*. E mi ridico per cessare ogni sospetto; io non asserisco che l' ill. A. sia eretico, nè che il Gesuitismo sia lo stesso che il Cattolicismo: il ciel mi scampi dall' uno e dall' altro, ne son lontano le mille miglia. Noto solamente e rilevo questa somiglianza unica e spiccata tra gli scritti, la quale nulla non ha che fare colle qualificazioni personali del censore e dei censurati. Che se io non temessi di fastidire il lettore con troppo lunghe citazioni gli farei toccar con mano questa analogia, per la quale vedrebbe riscontrarsi perfettamente la veemenza delle invettive, l'acrimonia delle ingiurie, l'esorbitanza delle imputazioni e per poco non dissi le frasi e le parole. Per Lutero tutti i Germani erano stanchi del sostenere le *espilazioni*, le *vessazioni*, i *mercati* e le *infinite imposture dei nebuloni romaneschi* ¹. I *Pontefici romani fautori della idolatria*, *sovvertitori di ogni morale pubblica e privata* ²: i *papisti accendere i principi ad esercitare ogni sevizia sopra i soggetti*, ed a *romper guerra a tante nazioni*: essi

¹ Luther. oper. Witteb. 1550, tom. I, praef. — ² Ib. Resolutiones de indulg. tom. II.

papisti obbedire più ai canonî che a Cristo; e ciascun di essi dire e professare di essere un altro Cristo ¹. Dando poi conto di sè nella prefazione al tomo primo dice: *Ego sum monachus irreprehensibilis* ². I Cattolici poi, a sentir Calvino, son profani, idolatri, anzi facitori di Idoli, bocche sacrileghe, ingiuriosi alla Chiesa, tiranni dei fedeli che con piglio severo mentiscono per invidia dei loro emoli ³.

Nè dee altri stupirsi che pel fatto della Religione più che per nessun' altra ragione si trapassino i segni di ogni moderazione umana e civile. Se il sentimento religioso è il più potente di quanti mai possono invadere il cuor di un uomo, sì che da esso sono ispirati e compiuti i fatti più generosi; uopo è che il fanatismo religioso che è la parodia, o dico meglio l'eccessivo rovescio del sentimento, tenga più di qualunque altro dell'esorbitanze, dell'impetuoso e del fieramente ostinato. Ciò può vedersi soprattutto nelle guerre imprese e condotte per motivi religiosi, le quali riuscirono le più accanite, le più feroci, le più sanguinose di quante mai se ne vedessero a memoria d'uomo. Non è però maraviglia che quel fanatismo il quale ha tanta potenza ad aguzzare i pugnali, ne abbia niente minore ad invelenire le penne. E per tornare al Gioberti concludo, che la smaniosa, feroce e convulsa maniera onde egli accaneggia il Gesuitismo rassomiglia solamente il furore onde gli eretici più famosi investirono la Chiesa cattolica od il Papismo, come dicevano. Se poi egli ciò faccia per una stemperata esagerazione d'idee cattoliche, o per fanatismo di caldeggiare alcune sue particolari idee

¹ GES. MOD. t. II, ch. 227, terg. — ² Ib. praeef. ad t, I oper. — ³ Calv. in lib. Christ. inst. passim.

intorno alla Religione ed alla politica, non ne porterò io giudizio per ora; ma lo lascio al discernimento dell'accorto lettore, il quale ne farà stima tornando col pensiero sul ritratto del Gesuitismo.

VL

Impossibile l'associazione perchè non possibili gl'individui.

Il quale ritratto ti parrà sempre via più malagevole a credere che risponda ad originale non che esistente, ma pure possibile, se poni mente agl'individui che assemblati in comunanza dovrebbero costituire quel Gesuitismo delle bruttissime e perniciosissime cose la più brutta e la più perniciosa. Se ci ha punto incerto ed oscuro nel libro del Gioberti l'è certo questo delle distinzioni, differenze ed opposizioni tra gl'individui ed il complesso, tra i concreti e l'astratto, tra i Gesuiti in somma ed il Gesuitismo. Ma per quanto egli studi a ravvolgersi e coprirsi quanto niun altro fè mai a svolgersi e dichiararsi, a questo riesce senz'alcun dubbio che alcune tendenze, azioni, nequizie le quali ripugnerebbero all'uomo, non ripugnano al Gesuita: non sono compatibili colla umana natura, mà lo sono ottimamente col Gesuitismo: con che siam riusciti a fare un *accoppiamento inaudito nella memoria degli uomini* *. Anzi crederesti? Cristo medesimo ci si gabbò; e l'ill. A. non si peritando di dargli un *repete* poco cortese, ci fa sapere che quel servizio di Dio insieme e di mammona, che il Redentore avea pronunziato impossibile (*non potestis*) noi l'abbiam recato pienamente

* Ges. mod. tom. IV, pag. 324, 325.

ad effetto, in quanto come uomini possiamo servire a Dio; ma come Gesuiti o gesuitanti non serviamo che a marmomona, e più chiaramente al diavolo [†]. Della quale contraddizione dirò quindi a poco: per ora mantengo che delle tendenze di un'associazione, dove sia parola della loro possibilità, dee farsi stima dagl'individui intanto che se le tendenze stesse si avverassero impossibili, repugnanti alla natura degli individui, non sarebbero meno impossibili a tutta intera l'associazione o comunanza che vogliamo chiamarla.

E che alcuni intendimenti si facciano possibili od agevoli al complesso di molte persone, i quali alla spicciolata sarebbero riusciti al tutto impossibili ai particolari, nessuna età sembra averlo inteso meglio della nostra, la quale si piace tanto e si giova delle associazioni in così diverse guise nei commerci, nelle industrie, nelle scienze nelle lettere e via discorrendo. Ma notasti? Perchè lo scopo possa essere inteso dall'associazione uopo è che lo possa essere altresì dagl'individui, nei quali dee trovarsi parzialmente quello scopo stesso siccome inizio, incoazione o che che altro vuoi dirlo. Nel convenir poi insieme si universaleggia e si rischiara l'intendimento, come per l'attrito del cristallo guizza la scintilla; e soprattutto pel concorso delle forze parziali se ne rende più facile e allora semplicemente possibile l'assequimento; ma sempre dee tenersi fermo che lo scopo non dee ripugnare alla natura degli individui. Fino i ladri e gli assassini se convenono a formare un drappello con unità di scopo, dee di necessità presupporli che alle morali disposizioni di cia-

[†] GRS. MOD. 444.

scun d'essi non ripugnì il rubare e l'assassinare. Che se un intendimento al tutto impossibile negl'individui riuscisse possibile all'associazione degl'individui stessi, si potrebbero stringere delle consorterie coi più bizzarri e snaturati fini del mondo: per esempio potrebbe costituirsi un'associazione coll'intendimento di dar fondo ai patrimoni degli associati: un'altra col fine di stemperarsi la sanità: un'altra col fermo proposito di perdere al più presto possibile il cervello. E se quest'ultima si mettesse mai in piedi, io avrei un mezzo efficacissimo da proporre agli associati: e questo sarebbe di mettersi a studiare da mane a sera il *Gesuita moderno*: ti prometto che in capo a un mese l'associazione sarebbe sciolta, come quella che avrebbe pienamente raggiunto il suo intendimento.

Or che voglio io concludere da questo ragionamento? Voglio concludere che se i fini nequitosissimi dal Gioberti assegnati al Gesuitismo come setta, fazione o consorteria ripugnano e fanno a' calci colla natura dei Gesuiti e dei gesuitanti siccome uomini; egli avrà un bel declamare, ravvolgere e ingarbugliare; ma ogni uomo d'intelletto ripudierà quel Gesuitismo come uno scherzo di fantasia buono a sgomentare i fanciulli, ed a divertire gli adulti; se non fosse guasto dal dispetto o dalla compassione, in quanto chi lo fantastica e lo colora colla parola dà vista di far da senno. In somma il Gesuitismo giobertiano non è più possibile di un'associazione stretta a fine che i componenti perdano il senno; la quale sarebbe inutile perchè chi mai ci si iscrivesse mostrerebbe con ciò solo di non averne nessun bisogno; ed è impossibile, in quanto il perdere il senno non può mai intendersi come scopo da uomo che sia in senno.

Qui dunque io chieggo e per carità, lettore, a non batter l'aria, contentami di una risposta: quei fini che il ch. A. dice mirati dal Gesuitismo possono mai entrare in capo ed in cuore ad uomo ragionevole? Dio mio! le son cose mai più non udite nè in favole nè in canzone! e chi udi mai che un uomo possa odiare la creazione ed il Creatore! mirare a mutare in peggio le leggi dell'umana natura! avere un odio istintivo, intenso, immortale alla società! odiare l'ingegno, spasimare per l'ignoranza! procurar la barbarie, perseguitare ogni bene umano e civile! godere della miseria, della infelicità altrui! gazzare nel sangue, trionfare nelle carneficine! in una parola amare il male pel male; e stretto dalla necessità a pure abbracciar qualche bene, scegliere il meno per campare dal più. Ondechè siccome gli uomini si acconciano al mal minore quasi in un bene e dicono: *manco male*; il Gesuita si acconcerebbe al ben minore quasi in un male e dice soddisfatto *mancobene*! Di, mio lettore, questo grado supremo di nequizia ti par possibile? eh! no: chè non ti dee parere. Tu senti nel cuore (e un sottosopra tutti i cuori son temperati all'unisono) senti, dico, nel cuore che il bene è il proprio obbietto della volontà: che questa non può tendere ad altro che al bene, ed in questo solo si tranquilla e riposa. La creazione, il Creatore, la natura sono i primi, i più universali obbietti che ci circondano: quasi con un sorriso materno c'invitano ad amarli, e siam naturati per guisa che gli amiamo senza pure avvedercene. Quella somiglianza anzi identità che ci unifica in una sola natura fa che saper non possiamo delle altrui sofferenze senza rammarico, nè possiamo altrui procurar senza rimorso. Che se talora eleggiamo di

sentir quel rammarico o di essere frugati da questo rimorso, ciò è solo perchè in noi prevale l'amore di qualche bene o diletto nostro particolare, e soprattutto di quella ruvida e sempre scontentata soddisfazione di una vendetta. Anzi in generale noi, vogliamo o non vogliamo, non ci possiamo deliberare che al bene, e nel rivolgerci al male no'l guardiamo che sotto alcuno aspetto di bene che la passione e la fantasia ci rappresenta. Fin quando l'uomo dice con quella forsennata:

Veggio il migliore, ed al peggior mi appiglio,

se cerchi per le sottili troverai, che in questo peggiore egli mira e si appiglia a qualche ragione di bene. Or tutti questi sentimenti, che sono indivisibili dalla umana natura, dovrebbero esser falsati, anzi tradotti a rovescio nel cuore di un Gesuita e di un gesuitante, il quale sarebbe per conseguente un uomo di un'altra specie, impastato di un'altra creta, con in petto un cuore foggiato con altri principi: ed in somma non dovremmo essere fattura di quel Dio che per lo amore a noi ispirato al bene finito,

Al sommo pigge noi di collo in collo. †

In sustanza se l'abbate Gioberti non si risolve di professarsi manicheo non potrà mantenere la possibilità del Gesuitismo e dei Gesuiti a suo modo; secondo lui questi e quello non sono che *puramente male*; ed esseri finiti *puramente mali* importerebbero di necessità un principio

† Dant. Purg. cant. IV.

infinito *puramente malo*, nel che dimorava propriamente la resia dei Manichei : la quale per conseguenza s. Tommaso avrebbe preso un granchio a confutare.

Vero è che alcune rare volte nella storia, alcune rarissime ancor nella vita si scontrano per nostra disgrazia di certi uomini, che in opera di malvagità onnigena si vantaggiano sulla comune, vincono ogni opinione, ed in somma sono mostri di malizia; non mai però tanto da agguagliare un Gesuita giobertiano. Considero nondimeno che i cossiffatti, appunto perchè sono mostri, compaiono come le comete a quando a quando, non sono di tutti i paesi e di tutti gli anni, e sono come quei forti tocchi di nero su di un dipinto che valgono a far risaltare i più lieti colori, e 'l chiaro trasparente della luce. Ma che fanno un Falaride, un Nerone, un Caligola a renderne possibile e credibile una sequenza, un' associazione, una falange numerosissima di tanto più feroci di quanto quei mostri appetto del Gesuitismo ne perderebbero? Avrebbe certo il Cristianesimo a richiamarsi della Provvidenza al vedersi infestato dalle miriadi e succedentisi senza posa di quei mostri, de' quali essa non permise nel gentilesimo che pochissimi. Aggiungi che quei, diciam così, aborti mostruosi furono quasi disposti dalla natura per indole, per complessione a riuscire quello che furono; la quale balestra talora sulla terra di certi stemperati naturali come a mostrare quantunque essa possa anche in questo genere di sue opere. Ma dei Gesuiti e loro consorti chi potrebbe pensare altrettanto? Oltrecchè saria impossibile presupporne in sì gran numero e scontrantisi per caso tutti, soli e proprio quei dessi, il Giobertii medesimo asserisce avervi tra noi pochi di un *senso morale delicat-*

tissimo ¹; e tutti ci vengono da cristiane famiglie, comunemente educati ad una pietà non comunale. In quel separarsi da ogni cosa più caramente diletta non mirano che a consacrarsi a Dio, dando il nome alla Compagnia; non desiderano che dedicarsi al divin servizio procurando al possibile la propria perfezione e la salute delle anime. E quanto è bella, quanto è generosa, quanto è nobile quella offerta che, lontano da tutto il mondo, si compie nel segreto oratorio di un noviziato da un giovanetto appena trilustre, spesso sotto gli occhi del padre e dei fratelli che ne lacrimano di tenerezza! Ora di tali giovanetti, dotati di questa indole, venuti tra noi a questo scopo come si fa egli ad averne quella *stolta e ribalta generazione*, nimica di ogni bene umano, da non cedere al paragone a quali furono i più famosi malvagi onde si vergogna il genere umano? Altro che la ruota di cui chiede Orazio,

..... *Amphora cœpit*

Insitui, currente rota cur urceus exit? ¹

Che alla fine un urciolo e una brocca non divariano d'assai; ma tra s. Luigi e Nerone? ti pare egli a gabbo? E pure tant'è: tutti i nostri candidati vengono nella Compagnia per imitare al possibile quell'angelico; e vi riescono scismatici, eretici, idolatri, paterini arrabbiati, carnefici del genere umano. E ragiona alla stessa maniera delle buone fanciulle che rendonsi Dame del sacro Cuore, dei virtuosi giovanetti che si arrolano ai Fratelli della

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 324.

dottrina cristiana, di tanti altri cherici, religiosi, laici d'ogni maniera; i quali tutti siccome ravvolti nel Gesuitismo andrebbon soggetti a questa non più udita fatalità; cioè mirare di tanto studio alla propria ed altrui santificazione, e riuscirne, senza saperne il come, vaselli di ogni scelleratezza. Tu vedrai a quali sofismi dia di mano l'ill. censore per salvare la nostra rettitudine *come uomini*, senza scapito della nostra nequizia *come Gesuiti e gesuitanti*; ma vedrai altresì come irretito e impaniato dalla logica naturale che è la più concludente, per dibattersi che faccia e divincolarsi colla sua dialettica artificiale, non riesce che a vie più irretirsi e impaniarsi più bruttamente.

VII.

Il Gesuitismo giobertiano impossibile, perchè non avrebbe scopo.

Innanzi di passare oltre vo' confidarti, o lettore, una mia secreta paura, la quale sempre che scrivo mi sta addosso, e mi fa tal ressa che l'è quasi una infestazione onde non valgo giammai a sciogliermi. Questa paura è che tu ti abbia a seccare; e nella materia che abbiain per le mani ti sarai accorto che la paura non è senza buon fondamento. Ove mai il brutto caso succedesse, io sarei spedito; e che può farci l'autore quando chi legge è no-
iato? la sentenza si pronunzia e si esegue in un battere di palpebra: si chiude il libro, si scaglia via; ed io mi resto deserto sur uno scrigno a vedere addensarmisi addosso un velo sempre più fitto di polvere; e fors' anche cacciato con vecchi scartafacci in uno scaffale a conver-

sare coi sorci e colle tignuole. E davvero che meriterei cosiffatta pena se per difendermi ti avessi menato su questo campo sì arido ed arsiccio della impossibilità del Gesuitismo giobertiano. E che serve accapigliarsi di possibili e d'impossibili, quando qui si tratta del reale, e del se il Gesuitismo sia di fatti quale il Gioberti vorrebbe? Avresti tutta la ragione se io mirassi a difendermi e non anzi ad accusare; chè la difesa sarebbe affatto perduta opera, quando le cose sono spinte tant'oltre da non potere trovare credenza presso qualunque uomo assennato. Non così dell'accusa; alla quale è pur troppo necessario che si avveri con evidenza quel Gesuitismo giobertiano non essere che una *chimera*: come ed a che intento foggiate vedrai a suo luogo forse con tuo profitto. Per ora convien sempre più mettere in chiaro ed in sodo questo punto del non essere che una chimera; e però sii contento che io mi ci dimori un altro poco.

E chieggo se egli possa trovarsi uomo che voglia esser malvagio senza alcun pro? Contasi di Silio Italico che fosse di equivoca fama, creduto spia per genio: *quod crederetur sponte accusasse* ⁴; ma se non è questa una maniera enfatica di dire, sarà certo esempio unico. Nel resto gli uomini non si appigliano al male, nè possono, se non in riguardo di qualche bene che ne si promettono; anzi quanto il male è più grave, più diuturno e tanto vuol essere il bene sperato più grande. Ora qual bene sarà tanto per cui ottenere i Gesuiti e i gesuitanti vorranno gittarsi a golfo lanciato in ogni nequizia, soffocar la voce della coscienza, sconoscere Dio, romper

⁴ T. lat. XXXI.

guerra al genere umano, rinnegar l'Evangelio, vendersi l'anima e rinunciare ad occhi veggenti ad ogni speranza del Paradiso? mi si risponda: qual bene pretendiam noi o ci aspettiamo? L'ill. A. crede di aver buono in mano, e lo ripete cento volte, e ne trionfa come di un Achille; *per regnare*, dice egli. E non sapete a che eccessi precipitò i mortali l'ambizione di regno? fino quel grande pronunziò che se mai si dovesse romper fede, ciò sarebbe solo per *regnare*: e per venir al regno o conservarosi fè lecito ogni utile nella sua politica il segretario fiorentino. Ma dove mai, ripiglio io, si sono veduti codesti Gesuiti mitriati, intronizzati, stringer scettro e portare corona? Dove? su quali popoli ayrebbon voluto regnare i meglio di ventimila che erano nel passato secolo, o potremmo i presso a cinquemila che siamo al presente? Su quali regioni passeranno a regnare dai solitari loro claustrì le religiose del sacro Cuore, o dalle puerili loro scuole gli umili *ignorantelli*? Egli veramente asserisce che è il regno propriamente del Gesuitismo che noi intendiamo; e così *non ci curiamo che le anime vadano all'inferno* (nostre, s'intende, e d'altrui) *purchè la Compagnia abbia in terra il suo Paradiso* ¹. Ma teniam forte per carità che non ci giri il cervello! Se tutti i Gesuiti dal Generale fino all'ultimo laico servono da schiavi, sono comandati a bacchetta peggio che un mancipio del gentilissimo: se essi vivono una vita a confessione medesima del Gioberti laboriosa, temperantissima negli agi e nei dilette della vita, ed a nessuna onoranza civile od ecclesiastica non possono partecipare: se nulla lor non è dato

¹ GES. MOD., tom, III, pag. 173.

sperar di meglio per quantunque aumenti codesta potenza del Gesuitismo; deh! a che servirebbe essa mai? che frutterebbe agl'individui? Oh! sarebbe veramente lepidissimo caso, che tutti i Gesuiti *concreti* penassero in servitù, perchè il loro *astratto* si fruisse il gusto di regnar l'universo! che i Gesuiti volessero un purgatorio in questa vita e l'inferno nell'altra, perchè il Gesuitismo si godesse un paradiso che non esiste fuori il cervello dell'immaginoso Abbate! oh! discorriamo noi da uomini, o narriamo favole da fanciulli? Nell'altro mio scritto ¹ ragionai con qualche posatezza questo argomento, il quale se veggo nulla, dee concludere qualche cosa; ma l'egregio A. fermo sul non *volere entrar meco in controversia* salta a piè pari il fosso, torna a rabberciare e controvar sogni e fantasie per ricacciarci tra piedi il regno del Gesuitismo trasformato come per incantesimo niente meno che in un paradiso. Se dunque per lui il recare in mezzo argomenti gli è come fare un buco nell'acqua, sarà miglior consiglio confermare con un esempio il già recato anzi che recarne dei nuovi.

Egli ci rinfaccia le cento volte che noi avversiamo, contrastiamo di tutta forza i beni di civiltà e di libertà patria: che chiusi l'animo ad ogni senso di carità cittadina *siam nomadi e sceniti perpetui... esuliam dappertutto, e siamo gli zingari del Cristianesimo* ². Quanto alla Italia poi è incredibile la rabbia onde ci struggiamo di vederla serva, lacera, straziata intanto, che *se si calcolano i danni che da trent'anni in qua facemmo alla Italia, i più enormi*

¹ Fatti ed. arg. cap. VI, n. 9. — ² Ges. mod. pag. 505.

delinquenti ne perdono ¹. La quale nostra avversione per ogni prosperità civile e segnalamente italiana gli parve cosa tanto conta e ricevuta da tutti, che non credette uopo di confermarla con qualche fatto, schiarimento o documento; e pure dei documenti alla sua foggia avrebbe potuto raccogliere tanti! e chi mai può patir caro di *documenti anonimi*? Ma dimmi se il ciel ti salvi, perchè mai dovrebbero i Gesuiti odiare i progressi civili, la prosperità pubblica, la indipendenza italiana, le savie riforme? qual male avrebbero essi a temere dalla civiltà? qual bene sperare dalla barbarie? Vero è che non mancano taluni maleintenzionati ed ipoeriti che sotto il velo di quelle piacenti parole covano sinistri disegni, ed io avrò occasione di svelarne qualcuno; ma a questi non si vuole tenere occhio che a prenderne guardia: ma essi non costituiscono la opinione universale della Penisola. La quale opinione in quanto si manifesta negli scrittori e nelle persone più asseguate-e più savie, oggimai non è dubbio che miri a beni utilissimi ed onesti: solo potrebbe fallirsi nella eletta dei mezzi. Si mira a quell'intento capitale che sembra comprender ed assommare i germi di tutti i beni civili, cioè che sempre più vadasi perfezionando la sostituzione della legalità all'arbitrio, del diritto alla forza: il qual principio esplicato nelle sue inferenze, ed applicato alla pratica ci darebbe eque e bene intese legislazioni, amministrazioni civili bene organate, uguaglianza in faccia alla legge, educazione ed istruzione di tutte le classi, massime delle infime che più ne abbisognano, partecipazione del ceto colto alla cosa

¹ GEs. MOD. tom. III, pag. 536.

pubblica, armi proprie di ciascuno Stato da potere mantenere il suo decoro e far valere i propri dritti senza puntelli forestieri; ed in una parola tutti quei beni civili, morali e materiali che costituiscono ed assicurano la pubblica prosperità.

Ora da tutto questo che dovremmo temer noi fino a misvenirne dalla paura come per folletto o per la befana? Anzi che non ci potremmo augurar di bene da codesta perfezione degli ordinamenti civili portata oltre quanto più piacciavi? Certo se l'ordine non può ripugnare all'ordine, anzi del vicendevole accordo si giovano; i miglioramenti politici e civili d'ogni maniera debbono di necessità tornare utilissimi agli ecclesiastici e religiosi. Oh! quanto poco conoscono i Gesuiti quei che tanto ne chiacchierano alla scapestrata e tanto poco ne capiscono! Io, che che altri voglia pensarne, sono in questa mente che i Gesuiti, come altresì qualunque clero o sodalizio religioso operante, in paesi liberissimi purchè siano bene ordinati, possono di quei perfezionamenti civili non poco giovarsi pel fatto loro. Perciocchè unico fatto loro essendo i ministeri spirituali in pro delle anime e la istruzione della gioventù, oggimai ci siam convinti dalla speranza che dovunque agli operai evangelici è lasciata libertà di operare i ministeri spirituali si conducono con più frutto, si promuove la educazione con più scioltezza e certo con meno impedimenti che non forse altrove. E dove credi tu che stiano meglio condizionati i Gesuiti, più tranquilli, più contenti, più rispettati? Sai dove? negli Stati uniti di America, nell'Inghilterra, nell'Irlanda, nel Belgio: essi colà si valgono della libertà cittadina pel pieno e franco esercizio de' loro ministeri in ben del prossimo: compiendo

i doveri di buoni cittadini, ne fruiscono tutti i diritti, e godono la protezione di governi benchè eterodossi. Certo una prepotenza così furiosa e sfrontata, come quella onde fur segno novellamente i Gesuiti d'Italia, in paesi *veramente liberi* non potrebb'essere neppur tentata impunemente; perchè i Governi composti a civiltà tutelano a' cittadini non solo le persone, le sostanze, il domicilio; ma la opinione altresì, la quale in taluni casi è più preziosa delle sostanze medesime e della stessa vita.

Sù dunque, reverendo padre, montate in pergamo e per sermone domenicale e quadragesimale arringate il popolo convenuto a predica sui pregi della libertà cittadina, sulle riforme politiche, sulle franchigie municipali, sulla confederazione italica, sullo scuotere il giogo straniero e via discorrendo: allora crederemo che voi amate ed approvate queste belle cose. Singolarissima illazione e tirata proprio per fil di logica! Quasi che tra lo avversare un bene ed il procurarlo *direttamente* non vi fosse il mezzo di approvarlo ed amarlo, ma lasciandone il pensiero a cui per dritto e per ragione si aspetta. Dovremmo esser preti fazionati alla giobertiana per cacciarci a corpo perduto tra queste faccende. La Società ha cosa civile e cosa religiosa, e vogliono tenersi armonizzate sì, ma distinte a schivare gl'inconvenienti non piccoli che verrebbero dalla confusione. Se dunque sono distinti gli obbietti e i ministeri, non debbono per conseguente essere confusi i ministeri; ed allorchè noi ci rendemmo ecclesiastici e religiosi dichiarammo con quel solo fatto, che saremmo restati estranei alle dirette ingerenze nelle cose civili e politiche; e ci parve intendere pel suo verso quella grave sentenza di s. Paolo: *nemo militans Deo implicat se negotiis sæculari-*

bus ¹; quantunque il Gioberti sospiri ad un *clericato laicale* ², alla cui altezza la mente sublime ed ispirata di Paolo non pare che potesse adergerci. Nè con questo rinnegammo la patria o rompemmo guerra all'Italia: se i dogmi evangelici, se la morale di Cristo, se il Pontificato romano, se il Cattolicismo in breve valgon nulla all'assequimento ed alla conservazione della prosperità civile, i Gesuiti, e dico anzi tutti gli ecclesiastici fedeli alla loro vocazione meritano assai bene della lor patria e dell'Italia, per quanto ad inframmettenze politiche si ricusino. In somma ò convien dire che la pratica del Vangelo all'Italia non faccia nulla, o convien concedere che gli ecclesiastici in generale ed i Gesuiti tra essi, in quanto promuovono e caldeggiando al possibile quella pratica, sono veri amatori ed utili cooperatori ai beni anche civili e politici dell'Italia.

Sai piuttosto chi fa d'inaridire alla Italia la fonte di tutti i suoi beni e di prepararle un avvenire trepidissimo e forse anche tremendo? Chiunque falsando ed abusando un giusto desiderio e comune di libertà cittadine, lo traduce ad essere opera di partito, attizzando così le feroci passioni dei tristi, mettendo in sospetto tutti i buoni e stremando del costoro concorso la causa del bene comune. Chiunque pretendendo dalla Chiesa non so che politiche prosperità all'Italia, nega poi alla Chiesa stessa qualunque ingerenza nella educazione ed istruzione della gioventù, sostenendo che le sian faccende tutte di Stato; e così si sbraccia, perchè un monopolio universitario alla francese s'istituisca nella Penisola, acciocchè la fossa, sul

¹ II. Tim. II, 4. — ² Apol. del. Ges. MOD. pag. 424, 425.

cui orlo sta danzando la Francia, possa inghiottire alla sua volta anche l'Italia condannata a scimmicare, non che le *cuffie* e i *guardinfanti* della Seuna, ma fin le follie, i tradimenti e i sacrilegi. Chiunque fa opera di riformare o ammodernare il Cattolicesimo alterandone la sostanza, e facendo sognare una setta che non esiste fuori del suo pensiero, vi annovera a talento quasi che quattro quinti della Penisola; e semina i sospetti, e accende le ire, e formenta i rancori, e attizza i fratelli contro i fratelli togliendo via dalle nostre contrade i beni dolcissimi della pace domestica e cittadina con tutti i vantaggi che quella ci può fruttare. Perciocchè dove mai gli Italiani per la più parte credesser vero, esistente e reale il Gesuitismo giobertiano, credi tu che andremmo a molto per vedere tutta la Penisola andare in fiamme di una guerra delle più fiere che siansi mai ascoltate o lette nella storia del fanatismo religioso? E come no, se tanta parte di ecclesiastici secolari, di religiosi, di religiose, di laici senza numero e senza che se ne possa avere precisa contezza, appartengono a questo Gesuitismo esterno; e con ciò solo sono eretici, scismatici, maomettani, felloni, nemici di ogni bene umano e civile? E come saria possibile che a sciogliersi da codesta peste non si corresse ai pugnali, agli archibusi, alle rivolte? Sì, signore! se ci fosse un tale uomo, esso sarebbe veramente nemico d'Italia per quanto si adoperasse a mostrarsene, o si credesse di esserne spasimato fino al delirio. Sotto sembianza di volerci mettere alla *testa de' popoli civili*, noi ci troveremmo alla *coda dei paesi eterodossi*! Sotto specie di volerci *unificare politicamente*, saremmo messi sulla via di *scissure religiose*!

VIII.

Se possa altri essere malvagio come Gesuita
e onesto come uomo.

Se il Gioberti degnasse dechinarsi tanto da entrar meco in controversia, sarebbe veramente nuova e forse unica nel suo genere quella che debbo toccare in questo numero. Egli parla, declama, quasi esaurisce i tesori della sua dialettica e della sua rettorica per dimostrare che i Gesuiti come uomini e private persone sono la più parte virtuosi ¹, sono tutti puri di costumi ², possono essere tutti santi, non esclusi i Superiori, nè lo stesso Generale che può esser santo anch'esso; ed il censore, che conosce l'attual Generale personalmente, gode di poter confessare *che è rispettabile per le sue qualità personali* ³. Io per contrario nego, perfidio, mi ostino che no signore: i Gesuiti *come private persone* non possono essere, non che santi, nè pur galantuomini. Inaudita maniera di contendere! dove l'avversario vuol sostenere che siamo santi; io che non possiamo essere neppure onestuuomini dei più comunali. Ma che cervelli balzani e permalosi sono codesti Gesuiti! se li biasimi si risentono; se li lodi ripugnano. *Ma quale è il partito che oggimai debbo prendere a vostro riguardo?* ⁴ ci chiede il povero Abbate un po' fastidito e stizzoso per la nostra indiscretezza. Veramente se tutto il dubbio sta sul *partito a prendere* conesso noi, io potrei soddisfarlo con breve e semplice risposta,

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 153. — ² Ib. IV, 193. — ³ Ib. 293. — ⁴ Ib. I, 156, 157.

e mi stupisco come egli così ingegnoso non ci abbia ancora pensato. *Come deve egli governarsi coi Gesuiti?* Eccolo: come si governano tanti ecclesiastici di tutti i gradi i quali se in opera di rettoricare valgono meno del Gioberti, non hanno coscienza men delicata, e zelo men caldo per la Chiesa di quello che si abbia egli. E nondimeno *hoc agunt quod profitentur*, come disse s. Girolamo: fanno gli ecclesiastici edificando sè stessi ed altrui, senza che credano doversi gettare all'impazzata a scandalizzare la Cattolicità tutta quanta con tre o quattro decadi di libelli famosi; chè non se ne contengon meno di tanti nel *Gesuita moderno*. Ed ecco soddisfatta la inchiesta sul partito che oggimai dovrebbe il Gioberti prendere coi Gesuiti: lodarli o biasimarli? non fare nè l'uno nè l'altro; e starsi egli in santa pace a fare il prete, come ci vorremmo star noi in santa pace a fare i religiosi il meno malamente che per noi si potesse, se i troppo zelosi censori ce l consentissero.

Venendo pertanto alle lodi noi non possiam contentarcene, le dobbiamo anzi formalmente ripudiare siccome quelle che ci si darebbero a dispendio della logica, anzi del senso comune nostro e dei lettori. E chi altro se non un scempio potrebbe persuadersi questo trovato giobertiano, che noi *come Gesuiti* siamo camere d'ogni enormezza: e *come uomini* siamo tutti puri, e possiamo essere tutti santi da altare? Ed è questa cotanto grossa che egli per porgerla bene dovette dare dell'ingannato nientemeno che alla increata Sapienza, asserendo che noi siamo riusciti a fare un accordo che Cristo giudicò impossibile ¹. Or

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 26.

chi vuoi che accolga una lode a patto che abbia a farla da gonzo? Io non ne voglio cercar la ragione; ma il fatto è certo: gli uomini trattandosi non dell'essere ma del parere, si contentano 'meglio ad essere tenuti maliziosi che balordi; e se ne interroghi il tuo cuore ne avrai appunto questa risposta. Aggiungi che queste lodi giobertiane mirano manifestamente all'altro effetto di rendere credibili i vituperi; e così avremmo certo mal viso ad accettarle e pavoneggiarcene. Egli presentiva che non sarebbero giammai state credute quelle sfolgorate nequizie che narra ed amplifica dei Gesuiti: stante che conversando essi continuo in mezzo alla gente, amministrando i Sacramenti o la divina parola, insegnando nelle scuole, e tutto in somma facendo all'aperto, si vede bene che ce ne ha de' buoni, dei mediocri, degli imperfetti: che fanno dei servigi al prossimo, e che colgono pur qualche granchio; ma che tutti siano avanzi d'inferno e code di farfarello, oh! questo non sarà creduto in eterno ancorchè l'Abbate schiccheri non cinque ma cinquanta volumi: e ciò per l'unica e piccolissima ragione che *non è e non può essere*. Or a tutto questo è rimediato colla distinzione giobertiana dell'uomo dal Gesuita; la quale ammessa una volta, tutto quel poco di bene che il mondo vede cogli occhi anderà a conto dell'uomo; tutto quel subisso di mali che sente cogli orecchi anderà a carico del *Gesuita*. Così sarà congiunto Cristo con Beelzebub ¹, Dio con mammona ², la purità dei costumi con una morale maomettana ³, l'umiltà di s. Ilarione colla superbia di Lucifero ⁴:

¹ Ges. mod. tom. II, pag. 325. — ² Ib. IV, 444. — ³ Ib. 183, coll. III, 401. — ⁴ Ib. IV, 31. —

che più? potranno andare tutti i Gesuiti in paradiso; bene inteso che il Gesuitismo dee andare senza remissione all'inferno ⁵. Io avea proposto celiando di mandare il Gesuitismo alla galea o alla forca; or chi avrebbe pensato che il Gioberti parlando da senno lo avrebbe danuato all'inferno?

Se io ti mettessi per l'ispido prunaio di sofismi coi quali l'ill. A. non so per quante pagine si argomenta di far capace il lettore della verità e delle applicazioni di quella distinzione; tu al terzo o al quarto mi pregheresti il malanno, e saremmo al caso, se ti ricorda, del vecchio scaffale e delle tignuole. Miglior consiglio sarà che io senza spaziar per le nubi, anzi secondo mio usato, ragionando pianamente più col senso comune che colla dialettica artificiale ti mostri, siccome egli è impossibile quell'accoppiamento di virtù e di vizi voluto dal Gioberti nel Gesuita per concluderne, che se non puoi risolverti a tenere tutti e singoli della Compagnia per cime di ribaldi e fiore di assassini, devi inferirne che dunque il Gesuitismo Giobertiano è una pretta chimera escogitata Dio sa a che fine, non certo quello di encomiarci a nostro dispetto.

Comincio dunque dal considerare che egli può ben concepirsi che la stessa persona sia buona e cattiva sotto diversi rispetti; ma sai? ciò può incontrar solamente quando quei diversi rispetti sono indipendenti l'uno dall'altro. Così, per figura di esempio, può la stessa persona essere ottimo galantuomo e cattivo matematico o peggior musico, stante che l'esser di musico o di ma-

¹ Ges. MOD. 86.

tematico niente non ha che fare coi principi e colla pratica della onestà: e tu conoscerai parecchi onestissimi, i quali non saprebbero descrivere un cerchio senza che ne riesca un trapezio, o canticchiare un versuccio senza stonare. Non così quando quei due rispetti sono congiunti di qualche vincolo, si legano a vicenda, e meno ancora se l'uno d'essi nell'altro si acclude di necessità. In questo caso gli è impossibile esser buono sotto l'un rispetto e cattivo sotto l'altro; perciocchè la scambievole attinenza dei due rispetti, e più ancora l'inclusione dell'uno nell'altro, farebbe essere la persona buona o cattiva sotto lo stesso riguardo: nel che è manifesta ripugnanza. E questa è la ragione perchè si può certo essere buon galantuomo e cattivo matematico, non mai per esempio buon galantuomo ed infedele commerciante: la ragione, dico, è questa, che all'essere di galantuomo non ha che fare la matematica, laddove la fedeltà nel commercio è parte precipua della onestà naturale. Ora, per istringere l'argomento, se l'essere di Gesuita fosse al tutto estraneo alla coscienza, alla onestà, alla morale dell'uomo, potrebbe passare quella opposizione tra l'uomo ed il Gesuita, come passa quella tra il galantuomo ed il matematico. Ma chi non vede che è ben tutt'altro il nostro caso? Se io come Gesuita sono atroce, scellerato, nequitoso, calunniatore, fedifrago, nimico alla Società ed alla Chiesa, come vi può restare estranea, indifferente, anzi immacolata e santa la mia coscienza? Ammeno chè non mi vogliate supporre al tutto scemo dell'intelletto, la mia sinderesi mi dee pur troppo dire, che quelle cotali nequizie non possono onestarsi, non che dall'essere di Gesuita, da nessuna ragione del mondo: e dove l'azione non

sia con evidenza onestata da un prossimo principio pratico nella coscienza dell'operante, come potrà esserne frugata del continuo essa coscienza! e come potrà esservi rettitudine dove si operi a ritroso di quella? Ha il Gioberti un bel dire che codesto accoppiamento di bene e di male è *inaudito nella memoria degli uomini!*¹ È stato inaudito fin qui: sarallo per sempre in quanto ripugna ai primi dettami della ragione. Il quale argomento formulato da me in un dilemma nella prima mia operetta², ha avuto la stessa sorte degli altri, cioè di non trovare risposta: per la buonissima ragione che il Gioberti *non disputa che coi suoi pari*³, qual certo non sono io; ma tu, lettore, che sei così gentile, mi permetterai che io il ti rechi a mente. Dissi adunque colà, che se fosse vero tutto che il Gioberti asserisce, i Gesuiti e i gesuitanti dovrebbero tutti essere o balordi solenni da non si accorgere della fazione sacrilega onde fan parte; o tutti nequitosissimi in quanto fan parte di una fazione sacrilega pure accorgendosene; nè so vedere come altri potrebbe cavarcela da queste due punte acute egualmente, se non cedendo che l'ipotesi è una chimera.

Ti promisi che non ti avrei tribolato colle sofisme, onde l'III. A. si sbraccia a ritta e a manca a fine di persuadere non che possibile, esistente codesta chimera. Ma rifletto ora che egli potria richiamarsi di me che lascio indietro parte tanto precipua del suo lavoro. E bene, capitoliamo, se ti piace, a questo modo: tocchiamone di volo e per cortesia, non per necessità che ve ne abbia;

¹ Ges. mod. tom. IV, pag. 324, 325. — ² Fatt. ed arg. cap. VIII, n. 6, — ³ Ib. tom. I, pag. 466.

essendo manifesto che dove io abbia mostrato impossibile un oggetto, posso non mi curare delle ragioni ond' altri si argomentasse averlo esistente; e dicevano certi logici colla parrucca che *a non posse ad non esse valet illatio*. Io dunque per istillarmi che ho fatto il cervello attorno a quelle pagine, che se altre mai ti rendono immagine di un verissimo labirinto, non ne ho potuto raccapezzare altro costruito che questo. I Gesuiti, buoni, anzi santi, *secondo uomini*, poter essere tristissimi *secondo Gesuiti*, senza che ne resti lesa la coscienza; e ciò per la *consuetudine*, per l'*obbedienza*, e da ultimo per gl'*influssi fatali* del Gesuitismo; il quale è come una natura terza sovrapposta alla natura umana, tramezzante la umana stessa e la natura peccaminosa per la colpa di origine ¹. E delle due prime di quelle tre posizioni non accade che io dica nulla; chè troppo se ne manifesta per sè medesima la insussistenza. La *consuetudine*, benchè scemi per un verso la reità degli atti posti in vigore di essa, certo non l'annulla; anzi in alcuna guisa l'accresce, come notò s. Tommaso, in quanto essa medesima è effetto di rei atti e liberi, e aumenta la intensità dei conseguenti. E questo per non dire del circolo vizioso che questa ipotesi manifestamente include; perciocchè formandosi la consuetudine per la reiterazione degli atti, di questi non potete assegnar per ragione la consuetudine stessa, la quale riuscirebbe ad essere causa ed effetto degli atti medesimi. L'*ubbidienza* poi lungi dall'onestare un'azione per sè malvagia, alla malizia di chi obbedendo la compiesse, aggiungerebbe la complicità del Superiore che la prescrive. Questa virtù religiosa, come altresì

¹ Son questi i precisi concetti delle pagg. 165 168: non reco le parole per ischivare lunghezza.

ove riguardisi pel lato civile e domestico, esclude essenzialmente dal diritto di prescrivere e però dal debito di ottemperare ogni azione illecita. Tutti poi gli arzigogoli che l' A. ill. va rabberciando sul dover' essere *evidente o probabile* la onestà dell' atto comandato, sono parole sprecate; perchè le azioni che si appongono al Gesuitismo sono tanto manifestamente illecite, che la più consumata nequizia non potrebbero restare in bilico; or pensa la coscienza di un religioso che pure *secondo uomo* si vuol supporre innocente, e si potrebbe anche santo!

Ma di quella faccenda di un secondo peccato originale che egli pretende appiccarsi addosso che rispondo io? Veramente non saprei come qualificare senza offenderlo la inesattezza e dico anche l'ardimento onde l'A. ch. parla e straparla di quell'articolo di nostra Fede. *Oltre la natura umana*, dice egli, *che ha Dio per autore, se ne trova un'altra che è pur comune a tutti gli uomini, ma non deriva nè può derivare da esso Dio, perchè ripugna alle condizioni della prima ed alla divina sapienza. Questa è la natura corrotta*, la quale tiene un luogo di mezzo tra la natura umana e la natura gesuitica ¹. Deh! in qual teologia si tenne mai questo linguaggio? In quale Scrittura, da quale tradizione raccoglieste che la colpa di origine sia una *natura peccaminosa* aggiunta alla umana? Che la umana natura sia stata sancinata, debilitata, stremata dei doni sopprannaturali si raccoglie da S. Paolo ². lo insegnò s. Agostino ³, lo adottò in una esposizione di dottrina il Concilio tridentino ⁴; e però la natura umana

¹ Ges. Mod. tom. II, pag. 165, 167. — ² Rom. V, 7. — ³ Aug. de Nat. et grat. cap. VII. — ⁴ Conc. Trid. sess. V, can. 1, seqq.

può e dee dirsi corrotta, guasta, vulnerata per la colpa di origine. Ma che questa colpa originale sia una natura peccaminosa aggiunta alla umana, che per conseguente dovrebbe tenersi innocente ed intatta, l'è proprio questa la prima volta che io lo leggo in uno scrittore cattolico. Egli ci è stato un autore che novellamente dimostrò, e mi par davvero, che le dottrine del Gioberti pizzicano assai di Panteismo ¹; ma ora mi rendono qualche odore di manicheismo o dei due principi Ormuzd ed Arimane sognati dal Zend Avesta dei Persiani! Ma io dovrò tornare sul Cattolicismo dell' ill. A. in cose di ben altro momento, a petto a cui queste le ti potrebbero parere quisquilie; per ora non ci parliam dal proposito. Adunque nella sola persona del Gesuita s' intrecciano l' umana natura, la peccaminosa, la gesuitica. Ora siccome la natura corrotta, seguita il Gioberti, abbraccia tutte le nostre facoltà e potenze, ma non mica l' individualità morale che in quanto è libera non le soggiace; così la natura gesuitica non tocca per sè stessa l' individualità morale che non è sindacabile de' suoi trascorsi ². E chi non vede il giuoco puerile di questo miserabile sofisma? La nostra individualità morale in quanto è libera non soggiace al peccato originale, cioè non le sono imputabili i suoi effetti, nè perchè la nostra natura se ne trovò infetta innanzi che fossevi luogo a deliberazione; anzi perchè quel peccato ed i suoi effetti non soggiacciono mai a libera nostra elezione. Ma se lo avessimo eletto liberamente, ovvero se ci fosse dato riscuoterci de' rei suoi effetti

¹ Giob. ed il Panteismo lezioni: Milan. 1847. — ² GES. MOD., tom. II, pag. 167.

e no 'l facessimo, già la nostra individualità morale soggiacerebbe in quanto è libera alla natura corrotta, secondo il suo linguaggio. Ma in questo che ci ha di somigliante col Gesuitismo? non lo eleggiamo noi liberamente? e se poniamo in noi ignoranza invincibile nello abbracciarlo, non ci correrebbe l'obbligo sequestrarcene conoscitolo appena? e ricusandoci a questo dovere non ci sarebbero imputabili tutti e singoli i suoi effetti? E che ha da fare qui il peccato originale che c'invade noi neppur consapevoli? che cogli effetti di una corrotta natura ci seguita dalla culla al sepolcro, senza che alla libertà sia dato altro che di combatterli? ¹

Aggiungi che la stessa colpa di origine si fa principio di morale imputabilità personale, quantunque volte noi operiamo secondando liberamente i rei moti di quella. E così non mi si potrà imputare a colpa la irascibile che, avuta un'offesa, mi rimescola il sangue; ma sono colpevole pur troppo se, sentendomi rimescolare il sangue, affilo la lingua alla contumelia o brandisco il pugnale alla vendetta o, che talora sarebbe peggio, impugno la

¹ Il ch. censore molto davvero e tutto sul serio muove il dubbio: se i Gesuiti a mondarsi della seconda colpa originale che è il Gesuitismo si debbano ribattezzare; e tanto ci fa grazia di non imporcene il debito, in quanto gli pare che ci si sia potuto rimediare col primo battesimo. Ma io non saprei adagiarmi in questa opinione, perchè non veggio come il battesimo possa aver rimediato al Gesuitismo che abbiamo contratto di poi; ed in sostanza parrebbe più ragionevole che per disfarcì Gesuiti ci dovessimo rendere anabattisti. Vedi bivio a che siamo cimentati!

penna per un libello. Pertanto supposto pure che il Gesuitismo c'invadesse come un peccato originale, che farebbe questo per la nostra innocenza personale, se noi operando in conformità di esso rinnegassimo le voci più imperiose della coscienza, i dettami più chiari della natura, e ci mettessimo liberamente in una via di enormezze delle quali i più ribaldi scherani raccapriccerebbero? E vedi con quanta caparbia a non ritrarre il piede da sentiero sì vituperoso! che dopo la vivissima luce sfolgorataci agli occhi, e le calde parenetiche sonateci agli orecchi dall' ill. censore, neppur uno di noi per questo ha fatto senno, e date le spalle a così infernali bandiere! A che dunque riesce codesta distinzione della nostra bontà *come uomini* e della nostra nequizia *come Gesuiti*? Riesce ad uno scherzo insulso di fantasia, ad una sequenza di paralogismi per puntellare quel trovato altrimenti indispensabile all'intento del ch. A. Che così non si sarebbe toccata quella mediocre opinione di religiosa vita onde sempre ha goduto, la Dio mercè, la Compagnia: egli avrebbe avuto lode di generoso, e se ne sollecchiera in cento luoghi; e all' ora stessa ci si chiudeva la via a valerci di quella opinione per mostrare incredibili le enormezze che ci si apponevano.

IX.

Il Gesuitismo giobertiano impossibile dalla parte della Società.

Fin qui, come hai potuto vedere, mi sono stato contento a dimostrare la *impossibilità*, a così dire, *intrinseca* del Gesuitismo giobertiano; cioè quella ripugnanza che

include per le medesime condizioni che l' A. ill. vi finge. A compiere la dimostrazione non posso preterire la sua *impossibilità estrinseca*; cioè quella ripugnanza che avrebbe ad esistere dalle sue esterne attinenze colla Società e colla Chiesa. Supponi pertanto un tratto esistente e reale in carne ed ossa il Gesuitismo quale il Gioberti lo dipinge; parli egli che potrebbe, non che gettare alle radici e venire prosperosa pianta in tanti paesi, ma allegar solo menomamente in uno o due luoghiicciuoli dei più incolti? io certo non credo. L'istinto della propria conservazione e, diciam così, del nostro meglio ci è sì profondamente ispirato da natura, che Dante non trovò esempio più acconcio a significar la prestezza, che togliendolo dalle

persone ratte

A far lor pro e fuggire lor danno ¹;

e si avvera non menò nelle comunanze particolari e nella civile società, che nella loro operazion complessiva assemblano in assai cose gl'istinti e le tendenze degl'individui. Ora fingi ogni Gesuita per l'istinto invidioso somigliante a Caino, e non si fare scrupolo potendo di uccidere i fratelli; e per l'estro riottooso rendere similitudine d'Ismaele ed essere alle mani con tutti, e tutti essergli contro per propria difesa ²; fingi tutti i Gesuiti raggirare, mentire, macchinare, calunniare, infamare, perseguitare, esautorare, spogliare, rapire, tiranneggiare, seminar l'odio, attizzare la discordia, fare spargere il sangue ³; nè questa o quella, ma

¹ Dante, inf. c. II. — ² Ges. mod. tom. IV, pag. 341. —

³ Ib. 281.

ogni giorno viluperare, calunniare, perseguitare, spogliare, straziare i buoni, spegnere i lumi, addensare le tenebre ¹; fingi poi che tutta la Compagnia emuli la fiera di Mario e di Silla; ond'è che da gran tempo le gusta il sangue civile e quando ha vinto stende le liste di proscrizione ²; e tutto questo farsi non di soppiatto od all'ombra; ma all'aperto coram populo e con una franchezza e baldanza che fu spavento ³: fingi, dico, che queste le siano non disperazioni e tragedie del magniloquo Abbate, ma realtà di fatti; e rispondimi: e dove mai potrebbero trovare non dirò città che gli ospiziasse, ma terra che gli soffrisse codesti si sfidati e forsennati nemici del genere umano? Perdonami la lunghezza di questo periodo, che tiene un poco del pelagico o del giobertiano che torna allo stesso; ma pondera l'argomento che acclude, il quale certo ti dee parere di qualche conclusione. Conta Tacito che certo Vibio Soreno avendo accusato il padre, e vedendosi smentito da' testimoni, *scelere vecors, simul vulgi rumore territus, robur et saxum aut parricidarum penas minitantium, cessit urbe* ⁴. E noi davvero, non che metter mai fermo piede in città veruna, non vi avremmo dovuto essere neppur chiamati. Ma noi in quella vece stavamo pacificamente nelle città che ci chiamarono, e si valeano de' nostri servigi: riposavamo tranquillamente nelle nostre case, vi venivano tante rispettabili persone, che ci onoravano della loro amicizia: le nostre Chiese i dì festivi riboccavan di gente ad ascoltarvi la divina parola: i nostri confessionali erano assediati di penitenti: le nostre scuole erano frequenti in

¹ Gzs. mod. tom. III, 161. — ² Ib. II, pag. 409. — ³ Ib. IV, 281. — ⁴ Ann. IV, XXIX.

migliaia di giovanetti mandativi dai loro genitori ad appararvi lettere, scienze e soprattutto timor di Dio. E ciò allora eziandio che più s'infuriava con velenose invettive e con calunnie svergognate contro di noi; e ciò fin quasi all'istante medesimo che la compra plebaglia sciamava sulle nostre porte, e minacciava ferro e fuoco alle nostre case. E così i Gesuiti, come vedrai a suo luogo, nell'affezione e fiducia, che la maggiore e miglior parte delle città loro mantenne fino all'estremo, ebbero grande conforto e non piccolo compenso alla oppressione onde fur vittima. Anzi sentine un'altra e questa è tolta di peso dal *Gesuita moderno*: noi siam giunti ad avere a nostra posta le borse e gli scrigni dei ricchi ¹, e facciamo spieciar fuori l'oro, come il cavallo Pegaso le acque ascreo dando del piede in terra, direbbe un poeta arcadico del settecento. E vedi bene che si dee pur godere qualche grazia tra la gente quando si giungesse ad avere tanta balia sulle borse e sugli scrigni.

Or dico io: se vogliamo ragionar col cervello, e non giuocare di fantasia: chi mai potrebbe credere possibile che uomini così nefasti, quali sarebbero i Gesuiti pel Gioberti, potessero godere qualche affezione, partecipare a qualche fiducia dell'universale intanto che non dieci o venti, ma moltissimi di tutti gli stati, di tutte le condizioni volessero commettere nelle coloro mani i gravissimi interessi delle loro anime? Avremmo dovuto davvero essere alla fine riusciti a quel nostro intento di *cangiare in peggio le leggi della umana natura* ¹. Perciocchè senza can-

¹ Ges. mod. tom. IV, pag. 507.

giar queste leggi sarà sempre vero che gli uomini non amano e non cercano chi gli odia e perseguita; non favoriscono chi li calpesta; non si alimentano in petto una serpe che gli avvelena, anzi la scaglian via come prima ne sono accorti: e certo nessuno verrebbe a sentire la predica di Tiberio o di Nerone; nessuno vorrebbe essere assistito al capezzale da Mario o da Silla. E perciocchè toccammo del capezzale, t'invito a fare quest'altra riflessione: nel *Gesuita moderno*, come già nei *Prolegomeni* e negli altri libricciattoli della stessa risma, si fa un grande schiamazzare da forsennati sulla nostra *caca Inesausta di testamenti*: sullo assediare che noi facciamo i letti dei morienti a carpirne per *fas et nefas* lasciti e redivagghi: e si grida e si strepita alla ingiuria che farsi ai superstiti, alla infestazione onde si tribola il gramo moribondo, il quale se coll'acqua benedetta può cacciar via il diavolo che ne vuol portar l'anima all'inferno, non ha scherno o difesa che gli valga contro del Gesuita che ne vuole portare a casa l'eredità. Che se non le hai ancor sentite queste ed altre cotali disperazioni,

.... non deerit qui te per compita quærat
Nolentem, et miseram vinosus inebriet aurem †.

Nondimeno le nostre porterie fur tempestate per assistenze ai moribondi fino al giorno della furiosa cacciata; e se non fosse che le nostre diurne occupazioni non ci permettono vegliar troppo spesso, ci sarebbe stato per istarvi in piedi tutte le notti a qualcun di noi. Ora che segno è que-

† Juyen. Satyr. IX, v. 71.

sto? è segno che chi lo dice e chi lo ascolta, chi lo scrive e chi lo legge nessuno non ci crede; altrimenti pensi tu che ci sia bisogno di una parenetica perchè le persone si guardassero dai ladri, o di un libro a suaderci di tener lungi dalle nostre case gli assassini? L' affezione adunque, la fiducia onde i Gesuiti sono pur favoriti in tanti luoghi, valgono un argomento parlante del non essere possibile il Gesuitismo qual si descrive. Il quale se fosse, sarebbe segno alle ire, non di un branco di tristi che onorano perseguendo, ma alla giusta avversione di qualunque avesse cuore e mente di uomo.

E questo per non dir nulla dei Governi, la cui insigne bonarietà sarebbe stata veramente inesplicabile a nostro riguardo, ove volessimo menomamente aggiustar credenza al censore. Oh! vedete! i Governi sono gelosissimi della loro autonomia o indipendenza che vogliam dirla: e ben ne hanno onde; chè senza quella ogni altro pregio pericola ed è da meno: con quella tutto è possibile ad un Governo padron di sè, che può ed ha coscienza del suo potere. Un accordo politico che si proponga, una nota diplomatica che vada attorno desta tante gelosie! urta tanti interessi! accende spesso tanti sospetti non forse da quello si voglia guadagnare su questo; e si giura di politica perchè si acquisti sempre qualche cosa, giammai nulla non si perda. Or bene questessi Governi così gelosi, così delicati nel fatto della propria indipendenza, si farebbero manodurre come bambole dalle mamme, si farebbero menare pel naso da una mano non numerosa di oscuri religiosi; e per giunta i Governi medesimi farebbero loro lautamente le spese, e ciò non per altro (e specula tu se può esservi altro) non per altro, dico, se non perchè

soddisfino all'ambizione d'essere signoreggiati dai Gesuiti, e i Gesuiti si frusciano il gusto di signoreggiarli. Oh ! che ? non ti appaga questa risposta ? ma l'è proprio quella che ne dà il Gioberti in più imbrogliate parole, ma non in diverso concetto. Voi, ci apostrofa egli, voi spogliate per regnare ; e i popoli, i governi che hanno la semplicità insigne di accogliervi nel loro seno vi sono larghi delle proprie sostanze per ricevere il vostro giogo (vedi che gusto matto !): si lasciano spolare da voi affinchè possiate più agevolmente metter loro il piede sul collo ¹. E qual costrutto coglierebbero alla fine i Governi di questa tanta bonarietà da proprio fare increscer di loro ? eccolo in due parole : essere traboccanti nel fondo della barbarie e della corruzione. Perciocchè *là* è la sorte di ogni contrada in cui penetra la peste dei Gesuiti peggiori dei Vandali e degli Ostrogoti, perchè non solo arrozziscono i popoli, ma li corrompono ². Anzi dove i Governi han tanta paura dei rivoluzionari (come li chiamano) si darebbero poi alla balia di noi, i quali siamo giunti a tal grado di forsennatezza, che non vi giunse nessuna nazione sopraffatta dal delirio della rivoluzione ³: per esempio ogni Gesuita peggiore di Robespierre.

Chiede il Gioberti se in capo a scrittore sia mai albergata ignoranza maggior della mia: ⁴ se vuoi, rispondi di no, io non me ne graverò più che tanto ; perchè sai che io non pretendo di esser tenuto dotto, ma solo di aver ragione. Più concludente ti dee parere la mia inchiesta : se dalla penna di uno scrittore uscirono mai disorbitanze

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 442. — ² Ib. IV, pag. 473, nota. — ³ Ib. II, 324, — ⁴ Ib. I, 90.

più sperticate di queste ? tali sono certamente che io non che di confutarle, mi vergognerei pure di riferirle; nè sarebbe uopo dove io mirassi a scagionare i Gesuiti. Ma già dissi che io miro per ora a mostrarlo reo di violato senso comune: e lo violò egli altamente quando costali cose scrivendo in faccia alla colta Europa, diè vista di scrivere non per uomini d'intelletto e di discorso, ma per bamboli e per barboggi.

X.

Il Gesuitismo Giobertiano impossibile dalla parte della Chiesa.

Sarebbe tuttavia ancor poco l'insulto al tuo natural senso, o lettore, siccome uomo, s' e' non vi aggiungesse l'altro niente minore alle tue sane credenze siccome cattolico. Nè giudicare questa mia parola ardita o troppo acerba se prima non ne hai udita con attenzione e ponderata seriamente la dimostrazione.

Tu già, come sincero cattolico che sei, credi che tenendoti al magistero ed alla disciplina della s. Chiesa non puoi fallire in fatto di credenza, di morale e di culto; e ne hai troppo ragione. Imperciocchè avendo il Redentore data a Pietro facoltà di *pascere* le sue pecorelle: *pasce oves meas*⁴, sotto quel simbolo conferì a lui ed a tutti i suoi successori facoltà di discernere i salubri pascoli dai rei, i lupi che sbranano ed uccidono dai cani fedeli che assicurano e difendono. Con ciò fu imposto a tutti i seguaci di Cristo il debito strettissimo di non usare ad altri pascoli, di non commettersi alla custodia di altri guardiani,

⁴ Joan. XXI, 17.

che i designati dal Capo visibile della Chiesa. Debito a vero dire gravissimo, perchè sotto pena di non partecipare alle promesse divine del Salvatore; ma debito alla stess' ora compensato dalla certezza che ci assicura del non poter noi nelle credenze, nella morale e nel culto declinare dalla rettitudine, finchè ci teniamo stretti alle salde colonne su cui fu edificata la Chiesa; nè altro vuole intendersi per la *infallibilità passiva* dei fedeli in complesso, come la chiamano alcuni teologi. Non niego poter talora incontrare, che in qualche caso particolare alcune pecorelle siano dai veraci pascoli disviate per opera di lupi rapaci in veste mentita di pastori; ma questo è caso raro ed al tutto fuori la economia ordinaria della Provvidenza; quasi mai non accade all'insaputa dei capi supremi della Chiesa; e certo Iddio non permette che l'errore resti velato lungamente e serpa di soppiatto, senza che vi si possa recar rimedio da chi ne ha il debito ed il diritto. È singolarmente notevole nella storia dell'eresie, siccome per lo più i facitori di nuove dottrine adoperarono subdole arti e sottilissimi ingegni per coprirsi, mascherarsi, camuffarsi in cento guise; ma non mai venne lor fatto. Chè la chiesa scuotendo loro sul viso quella fiaccola di celeste lume affidatale da Dio, ne rivelò alle genti le brutture insieme e le ipocrisie. E così dovea essere in tutti i modi; altrimenti qual mezzo avrebbero i fedeli a discernere il vero dal falso, il buono dal reo, il culto cattolico dalla superstizione? Se la norma del magistero ecclesiastico ci fallisse, noi non potremmo riparare che al privato senso di ciascuno; ed allora, moltiplicando le sentenze come i cervelli, della Chiesa di Cristo si farebbe una Babilonia di Satanasso.

Supposti questi principli che non possono essere rivotati in dubbio da qualunque si onori del nome cattolico, senti una storiella, e poi sappimi dire se l'è graziosa. Egli ci ha nella Chiesa un Ordine religioso che fu messo al mondo da un Santo, approvato solennemente da un Pontefice: che che sia dei tempi di mezzo, oggi è sparso per quasi tutta Cristianità, sotto la vigilanza e la tutela del sommo Pastor della Chiesa. Presso a trecento Vescovi nelle cui diocesi si trovano dan loro amplissima facoltà di amministrare la divina parola, di ascoltare le confessioni, di esercitare il culto, nientemeno di quello che il Pontefice stesso faccia nella sua Roma, nientedimeno di quel che facciansi con tutti altri ecclesiastici e religiosi. A quel sodalizio danno il nome ogni giorno giovanetti di liete speranze e di cuore magnanimo ad intento di trovarvi santificazione per sè e mezzi da procurarla in altrui, e la Chiesa ne li loda, ve li conforta. I fedeli che naturalmente si affidano ai pastori della Chiesa si accostano in folla a quei religiosi, e senza un sospetto al mondo ne sentono le prediche, ne ricevono le assoluzioni, ne partecipano il culto; e da trentatrè anni da che ricomparvero, non si è levato pure un reclamo legale contro la coloro credenza o la morale od il culto: nota bene, *neppure uno*. Stando così le cose, in un bel giorno salta in mezzo tutto improvviso un cotal D. Vincenzo, e gridando con quanto n' ha nella gola come un energumeno, fa un baccano, un tafferuglio, un diavolerio, che mai più un somigliante: quell'Ordine religioso essere *in istato continuo di rivolta contro Roma* ¹, *promuovere l'eresia* ², *seminare lo scisma* ³,

¹ GKS. MOD. tom. IV, pag. 577. — ² Ib. 429. — ³ Ib. II, 472.

predicare una morale musulmana ¹, *usare un culto paganico* ², *abusare il nome di Cristo ad onestare il culto di mammona* ³, eccetera, eccetera, eccetera; chè sarebbe un non finirla più a riferirne pure una decina. Ma caro il mio Abbate!

Dic qua Tisiphone, quibus exagitare colubris? ⁴

ed aspettando da voi la risposta sul genere delle vostre furie, vi chieggo, se il ciel ve ne sciolga: chi siete voi? da cui aveste missione ed autorità di sedere a scranna di pronunziare *ex tripode* giudizi sì gravi in contraddizion manifesta della Chiesa e del visibile suo Capo? in qual pagina del Vangelo, in qual Concilio ecumenico, in qual tradizione di Padri od in qual Bolla pontificia fu riconosciuta e diffinita la vostra autorità ed infallibilità in questo fatto? Dite di avere scritto perchè ogni cristiano ha il debito di ammonire la Chiesa della peste che l' invade e della cancrena che la rode. E davvero che staremmo freschi se ogni fedel cristiano dovesse scrivere cinque volumi di vituperi contro le tante famiglie religiose ed i tanti cherici e laici che in vostra sentenza costituiscono il Gesuitismo! Saremmo assediati altro che dalle rane e dalle cavallette di Faraone! E poi qual cosa avete manifestata alla Chiesa, la quale essa ottimamente non sapesse? se non forse intendeste parlare dei vostri sogni che, siccome nati nel vostro cervello, sapere certo non si poteano dalla Chiesa innanzi che voi non li metteste fuori: se non forse intendete parlare delle vostre declamazioni, le quali se riescono a riscaldar le teste leggere, non veggo di che

¹ GRS. MOD. pag. III, 401. — ² Ib. II, 509. — ³ Ib. IV, 444.
— ⁴ JUVEN. Satyr. VI, v. 29.

pro possono essere al senno ed alla moderazione del cattolico Episcopato e di Roma. E poi non ci ha egli la maniera coscienziosa e legale per far noto alla Chiesa qualche segreta sua piaga, o qualche pericolo che la minaccia? Chi udi mai che per ammonire la cattolica Chiesa si dovesse scandalizzare tutta quanta la Cattolicità? anzi si dovesse ad essa Chiesa gittare in viso un'ingiuria, che non è usa ricevere altro che dai figli ribellanti e felloni? Oh! è antico il vizzo d'insultare alla Chiesa sotto sembianza di ammonirla e di difenderla; ed anche fra Martino protestava di parlare a fin di bene, e per voler pugnare la Chiesa dagl' inveterati suoi abusi! Ma forse che ti offende meno chi dandoti di un manrovescio sul viso protesta di non ti volere offendere?

Ma sia pur che la Chiesa avesse dovuto essere ammonita dal famigerato D. Vincenzio; quale effetto ha prodotto in lei l' ammonizione? Si sono letti i suoi scritti, si sono ponderati i gravami recati per lui; e per tutta conclusione i Vescovi italiani con alla testa il romano Pontefice si sono ostinati a non voler per nulla riconoscere quegli eccessi gesuitici. A prescindere da ciò che Pio IX ha permesso o meglio, secondo se dichiarare Egli stesso, non potè impedire *alla concitazione degli animi ed ai partiti*¹; a prescindere, dico, da questo che si attiene al suo regime temporale, Egli non ha mai parlato della Compagnia che con forme piene di affezione e di stima. Ma soprattutto sono a notare settantatrè testimoniali dei più ragguardevoli Arcivescovi e Vescovi italiani, i quali ad una voce non fanno che lodarsi del bene che nelle

¹ Diar. rom. parte uffiz. del 30 marzo 1848.

loro diocesi essi vedeano farsi dalla Compagnia. Dirò più sotto per quali ragioni si dubita *per ora* se sia prudente il pubblicarle; ma basta saper che ci sono, perchè il lettore cattolico possa regolare la sua opinione. Oh! che? si starà in bilico nella scelta? Ed ardirà tanta parte dell'Episcopato italiano venire in concorrenza per questo fatto col Gioberti codiato dai giornalisti, dai *clubs*, dai caffè e, di pure ch  non isbagli, dalle bische, dai ridotti e dai bordelli, nelle quali tutte onorande assemblee la causa gesuitica   spacciata senza rimedio?

Or vedi se la ingiuria recata alla Chiesa non   enorme; qui si tratta non di una comunanza religiosa solamente, ch  pur cos  sarebbe assai; ma si veramente di altre numerose Congregazioni religiose di ambi i sessi, di ecclesiastici moltissimi, di laici tanti che non se ne pu  trarre il novero; n  che tutti questi siano eretici e scismatici e idolatri essi soli; ma hanno un genio arrabbiato di proselitismo da disgradarne il fanatico leggidator della Mecca. In cosiffatta ipotesi una di queste due   inevitabile: o che la Chiesa, e volli dire il corpo dei Vescovi con alla testa il romano Pontefice, non se ne accorge: o che essendone accorto lasci correre, non se ne curi per quale che voglia pensarsi ragione. Qui, mio caro, non ci   da uscire per altra via;   sfido il Gioberti che di questo bivio faccia un trivio od un quadrivio. Se dunque dici il primo, cio  che la Chiesa non se ne accorga, dove dunque sono le promesse di Cristo? quale fiducia potranno avere quindi appresso i fedeli nel magistero di una Chiesa che s'inganna in un fatto si grave, si universale, si diuturno? Come sar  essa pi  maestra di verit  quando si fa ministra di errore, quando non vede quello che l'abbate Gio-

berti tocca con mano e sente anzi gridato, proclamato dalla Cristianità tutta quanta? Che se dici il secondo, che cioè la Chiesa bene accortane lasci correre, non se ne curi; vedi che traduci la Sposa di Cristo qual traditrice delle anime a sè commesse, che ai figli in vece di pane dà pietre, in vece di un uovo pone in mano lo scorpione, per usare la frase dell' Evangelio. E per parlare fuori metafora la Chiesa farebbe predicar dai pulpiti gli *apostoli d' Inferno*, sedere nei confessionali i *ministri di perdizione*, esercitare insomma tutti i ministeri ecclesiastici dai *carnefici dei popoli cristiani*! E questi popoli, quand' anche si separassero dai *Gesuiti interni*, come farebbero a guardarsi dagli *esterni*, che pur sono tanti, senza particolar forma di abito o di vita? Vedi bene che se poco poco ammettessimo il Gesuitismo giobertiano, la Chiesa cattolica non potrebbe più essere nostra madre e maestra; e come sarebbe maestra chi non vede tanta e si manifesta ruina? come sarebbe madre chi vedutala non vi provvede? L' ill. A. non chiarisce a qual delle due si attenga, e barcheggia incerto tra ambi gli estremi, forse per partecipare al merito dell' una e dell' altra ingiuria. Allorché professava di parlare a fine d'illuminare la Chiesa, pare che voglia tassarla d'ignoranza; ma altrove l'accusa di *scandalo* e di *pessimo esempio* perchè non ci stermina. Ecco le sue parole: « È troppo scandaloso e di pessimo esempio
 « che essa (*la Compagnia*) vada impunita; e si lasci al-
 « bergare in grembo a Roma ed alla Chiesa una setta ri-
 « belle che presume di vivere a dispetto di tutto il mon-
 « do. ¹ » Oh! chi dà egli codesto *scandolo* che davvero

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 578.

sarebbe troppo? chi dà questo esempio che davvero sarebbe pessimo? Il Capo supremo della Chiesa e presso a trecento Vescovi! E non in una materia qualunque: ma nella fede, nella morale, nel culto cristiano!

E per guardare la cosa in maggior lume, non iacresca al lettore di assistere alla soluzione di un *caso di coscienza* che io voglio proporre; e nel quale il penitente o diretto sarà un Gesuita, il penitenziere o direttore dovrà essere l'ill. Abbate. Vedi se non dee riuscir lepido il ravvicinamento di soggetti così disparati e pugnanti!

Supponiamo adunque (ma bada l'è una mera supposizione!) che un religioso professo della Compagnia dallo aver letto il *Gesuita moderno* sia restato ben capace di quanto vi si dice, e siagli cominciato a parere di sospetti e di pericoli pienissimo il suo stato. Egli veramente non ha nessun'altra ragione di starne scontento; ma che volete? gli han fatto tanta presa nell'animo quelle declamazioni, che e' non vi sa trovare più pace veggendosi avvolto in una setta che serve al diavolo, quando pure avea pensato di essersi incorporato ad una Religione che serve a Dio. All'animo che già balenava han dato l'ultimo crollo le parenetiche giobertiane al p. Pellico, perchè abbandonasse la Compagnia, e l'aver letto che *l'eresia gesuitica è più dissimulata, ma non meno rea e funesta di quella dei protestanti*¹. Me gramol me malearrivato l'è e chi lo avria mai detto? chi mai pensato? che fare? a cui volgermi? Qui non ci è altro che sequestrarsi da questa *setta svergognata e superba*; non ne voler più sentire neppure il nome. Ma te': se me ne vado incorro

¹ GES. MOD. I, 429, 430.

issofatto nell'apostasia! nella formale scomunica fulminata dalla Chiesa a chi abbandona la Compagnia! Del! che è egli codesto? e chi si trovò mai in somiglianti strette? Come! non posso cessare di appartenere ad una setta ereticale senza essere apostata, non posso finir di esser settario senza diventare scomunicato? La Chiesa volermi a forza nello scisma!

Così di uno in altro pensier trapassando gli sorge l'idea di andarne a sentir consiglio proprio dallo stesso Gioberti, a maniera di quei peccatoracci che, convertiti nella predica, hanno il gusto di aprire la coscienza al predicatore medesimo che loro ebbe tocco il cuore. Raggiuntolo dunque non so in qual città d'Italia e avutolo solo a solo, gli si manifesta a tutta prima; e qui lascio immaginare al lettore, la sorpresa, il soprassalto, lo sgomento dell'Abbate gesuitofobo a quello scontro. — Per carità non si alteri, non gridi, non si arruelli! resti qui a sedere, metta giù quelle furie: mi creda io sono più suo che del Loiolese. — A queste parole riavutosi, rinfrancatosi il Gioberti, sente fil filo la risoluzione di quel Gesuita ed i motivi che ve lo addussero: copre a stento un risolino che gl'infiorava il labbro, e poscia risponde assai categoricamente. — Me ne chiedete? e vi può esser dubbio in cosa cotanto piana? che dovete fare? Andarvene, fuggirvene, separarvene per ipille miglia. — E tale fu il primo mio pensiero; ma poscia mi vennero ad assalir dei timori, dei sospetti; e segnatamente sono frugato da quello che la Chiesa mi dichiarerebbe apostata e sarei issofatto colpito da una scomunica. Qui il risolino sta per rifiorire, ma è compresso con maggior maestria, e si risponde gravemente. — Bene cerchi da Roma la secolarizzazione: se

è Piemontese, ne avrà mediatore il Governo e cinquecento franchi annui di ricompensa. — E codesto è fatto, Abb. mio illustrissimo, ma senza pro: il Vescovo mi esorta con gravi parole alla perseveranza; la Congregazione romana non mi risponde, come si fa delle domande insulse e che non hanno nessun motivo; in quanto io altro motivo non ho recato che il suo libro. È proprio per questo che ricorro a lei, perchè veggio serrata ogni altra via; che fare dunque? a che appigliarmi? restarmi a far parte di una setta ereticale, scismatica, sanguinaria con quel resto che voi ne dite? ovvero acconciarmi all'apostasia ed all'anatema di che la Chiesa mi fulminerebbe caso mai tutto da me l'abbandonassi?

Fermiamoci qui, lettor mio caro, perchè a voler supporre la risposta che darebbe l'Abb. ch. la riuscirebbe troppo maiuscola; e d'altra parte può dirsi che egli cogli esempi pelasgici, liviani e plutarchiani potesse dare una soluzione del caso, a cui il mio povero ingegno non basta a pensare. Ma fin che non ne saremo informati, ci resterà sempre fitto nell'animo quel chiodo, che nella ipotesi del Gesuitismo giobertiano la Chiesa con anatemi e scomuniche obbligherebbe un Cristiano a restar membro di una setta ereticale, peggiore della protestantica. Il che io non so se sia più incredibile in sè stesso, o più alla Chiesa medesima ingiurioso.

Ribadiamo codesta impossibilità con un altro colpo, ed avrem finito. Nel caso di coscienza proposto di sopra si chiarisce abbastanza che la Chiesa verrebbe ad essere complice dei nostri torti e ministra d'inganno ai fedeli. Ma io vado un passo più innanzi e dico che sarebbe complice dei nostri torti e ministra d'inganno niente meno

che la Provvidenza; ed è proprio il Gioberti che me ne mette in mano la dimostrazione; e senti come. Egli asserisce in *terminis* che i *Gesuiti sono puri di costumi* ¹; ed altrove: oggi i *costumi dei Gesuiti sono onesti* ²; ed io per un poco voglio accettare con riconoscenza questa lode, ma senza inorgoglierne, senza inalberarmene; anzi protestando espressamente che essa dee rendersi tutta ad aiuto speciale di Dio, da cui solamente riconosciamo qualunque grado di quel pregio possa trovarsi nella Compagnia. Se ad altri, dopo Dio, ne dev'essa professar gratitudine, è la Reina dei vergini a cui è l'Ordin. nostro di singolare e filiale affetto devoto. Chiunque poco poco si conosce del mondo dee sapere quanto sia malagevole serbare purezza di costume eziandio in un individuo; pensate quanto più in un assembramento di persone sì numeroso, vivente in mezzo al mondo, esposto a tanti pericoli! Che che ne abbian dette e ne diranno i savi antichi e moderni, io mi attengo alla parola del Savio ispirato: *so che altrimenti esser non posso casto, se non è Dio che me 'l largisca* ³. Ora ripiglio io: parvi egli possibile che Iddio degni di quel dono una setta ereticale, svergognata, superba, nemica di ogni bene? E la Provvidenza non indurrebbe in inganno i popoli cristiani, i quali quasi portati da un istinto riconoscono qualche cosa di soprannaturale dove veggono costantemente rigoglioso un giglio, che è pur sì raro a trovarsi su questo mondo? E non c'insegna la storia che appunto colle cadute in fatto di costumi ha

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 183. — ² Ib. II, 540. — ³ *Scivi quoniam aliter non possem esse continens nisi Deus det. Sap. VIII, 21.*

permesso Iddio che restasse svergognata la ipocrisia, e umiliato ed avvilito e ravvolto nel fango l'orgoglio dei presuntuosi?

Se io avessi vaghezza di declamare, intende il lettore qual largo campo mi si aprirebbe a spaziare a talento, ma esso già sa che io ho scelta la forma posata di ragionare, non la foga turbinosa del rettoricare. E ragionando sembrami aver mostrato quanto basti che senza dare alla Chiesa voce o d'ingannata o di traditrice, non puossi ammettere possibile il Gesuitismo giobertiano: il che aggiunto alla ripugnanza che avrebbe cogli uomini singolari e colla Società, compie la sua *estrinseca impossibilità*. Quanto alla *intrinseca*, essa mi sembra abbastanza avverata dal non trovarsi nelle storie esempio di setta sì nequitosa, dalla ripugnanza che il Gesuitismo avrebbe colle naturali condizioni dell'uomo, e dalle virtù che si concedono e si voglion sopporre nei Gesuiti secondo uomini: da ultimo, perchè esso mancherebbe al tutto di uno scopo che ne scusasse la tragrande malizia. Impossibile dunque *internamente ed esternamente* codesto Gesuitismo; non ci resta oggimai se non che sia una pretta chimera. Ma perchè dunque escogitarla l'egregio Abbate? perchè struggersi tanto a dimostrarla vera, esistente in petto ed in persona? perchè dettare cinque volumi su di una chimera, quando pure ne avea già scritto non brevemente? perchè aggiungervi un sesto, attenendo così la promessa che non sarebbe più tornato su di un soggetto cotanto noioso? Troppe cose vorresti sapere, lettor mio bello, e troppo presto: egli convienti aver pazienza un altro bel pezzo: forse le saprai tutte e ti gusterà, spero, non poco e ti gioverà il saperle.

7

CAPO TERZO

SI LIBRANO I MOMENTI ONDE IL GIOBERTI
VUOL MOSTRARE REALE
IL *GESUITISMO* — E PRIMA LE *OPINIONI*.

I.

Ragione del proposto esame — partizione.

Siccome fù detto quel Gesuitismo delle paurose e tristi cose la paurosissima e la tristissima, non può altro essere che un parto di stemperata fantasia. Quanto al fine onde l'ill. A. si condusse a concepirlo, covarlo per due anni e figliarlo poi con tanto strepito, ti dissi esser quello la somma del presente negozio; ma non potersi determinare se non a lettura molto inoltrata, quando tali proposizioni ti parranno evidenti e palpabili, le quali ora avrebbon sembianza di esagerate, fors' anche di temerarie. Intanto dobbiamo occuparci posatamente dei mezzi per lui adoperati a dare essere e vita reale e con-

sistente a quella sua chimera; e voglio dire degli argomenti per lui recati a rendere credibile in capo al lettore come esistente un obbietto, il quale nelle intrinseche sue condizioni e nelle sue esterne attinenze colla Società e colla Chiesa tante ripugnanze involgerebbe. Ed egli li ha adoperati tutti quei mezzi, quanti ne potea avere alla mano: un rammentio infinito di cose rancide e stracche, un indiscreto ripetito delle nuove; un gonfiar di periodi come i putti fanno le variocangianti bolle di sapone; un giuocar di logica cavillatrice e sofistica; un tirare di conseguenze cogli argani; un affastellare ed accavallare gli uni agli altri i corollari, fino a cavarne venticinque da una proposizione detta così per incidenza dal p. Pellico †; un rettoricare da umanista; un gridare arrabbiato con quanto ne poté cacciar dalla gola; uno sfringuellare alla scapestrata per empire le orecchie di parole alla moltitudine, nel che fare il Gioberti vale un castello; un arrabattarsi, un ravvolgersi in cento cose senza che ne appaia chiara nessuna, sono come nugoli e folgori e rovesci di grandine onde da quell'animo suo risentito e rugumante la sobbollita ira è scoppiata. Di che non mi stupirebbe se presso qualche sempliciano di buona pasta avesse egli fatto qualche breccia da farlo quinci appresso spiritare dalla paura al solo nome del Gesuita; e quanti ci ha, presso cui il prestigio di una magniloquenza strepitosa vale meglio d'ogni buona ragione? Ma i savi, gli assegnati uomini, i temperati a cristiana moderazione e gentilezza, oh! pensate voi! essi se hanno ammirato ed approvato qualche dissertazione su materie estranee, chò

† Ges. mod. tom. II, pag. 121.

ce ne ha non piccole e non poche in quel lavoro; quanto al soggetto principale che è il Gesuitismo non avran potuto altro che sorriderne, se pure è vero che l'impossibile non può essere credute mai reale da uomo d'intelletto. Anzi vedi che affermo! Se il censore rileggesse quelle tante sue pagine ne porterebbe lo stesso giudizio; ed ingegnoso com'è ed accorto si avvedrebbe quanto inferme, dilegine, e tremolanti siano le membra di quel fantoccio, che egli ha voluto non che mettere in piedi, ma vestire in gala, e quasi calzare di tragico coturno, perchè facesse di sè mostra grandiosa sulla scena.

La qual cosa se fosse vera, cioè che alcuni lettori non eredono a quello che leggono e pur lo lodano, e lo scrittore non crede a quello che ha scritto e pure se ne pavoneggia, il *Gesuita moderno* si dovrebbe guardare come una instaurazione di certo esercizio veramente strano, che pur fù solenne in quel secolo stranissimo del secento. Non so se tu, o lettore, ne avrai sentito mai a parlare: si credette allora che ad aguzzare l'ingegno ed escitar la facondia fosse opportuno declamare sul serio contro le cose più chiare del mondo; e così esempigrazia si faceva un panegirico dei più noiosi e brutti insetti, e una diatriba contro gl'incomodi della luce: un elogio del dolor di capo e della febbre, una catilinaria contro la buona salute. E pareva comunemente che se i giovani fosser franchi e fecondi a declamar sul falso, tanto lo sarebbero più a ragionare sul vero. Mi avvenne una volta di leggere che in un seminario certo scolaro di umanità o retorica che fosse, tenne una filippica, indovina mo' contro di che? contro la seccatura di andare a pranzo ogni giorno: e come ci si scaldava quel giovanotto! Traduceva a verbo i

più forti tratti di Tullio contro Verre: e nella finzione Verre rappresentava il pranzo. Peccato che non potè esemplare il *Gesuita moderno!* ci sarebbe stato a copiare dei tratti lunghissimi, tanto solo che alle parole *Compagnia* e *Gesuitismo* avesse sostituito *tavola* e *pranzo*. Fatto fù che finito il discorso e congratulandosi tutti collo scolaro, scoccò la squilla aspettativissima del refettorio, e tutti giù allegramente a tavola: credo bene che al declamatore si sarà imbandito pranzo più lauto in premio di aver così bene perorato contro del pranzo. Sta a vedere che il Gioberti mi farà un processo per avere io asserito che i Gesuiti sono necessari al mondo come il pane quotidiano! con un venticinque o trenta corollari che ne trarrebbe per fil di logica mi verrebbe a mettere con Bruto e Cassio in bocca a Lucifero nell' inferno dantesco. Il perchè dichiaro questo essere stato un esempio a mostrare la vanità di quelle declamazioni; le quali sarebbero altresì innocenti se non riuscissero ad infamare cui investono e, che peggio è, non avessero qualche scopo segreto che debbe in tutte le guise trarsi all' aperto.

Ed a trarlo all' aperto gioverà l' esaminare i momenti ond' egli dice di essere persuaso, e studiasi persuadere altrui il mostro fantastico del Gesuitismo qual ei lo vuole. E varrà questa inchiesta a mostrarlo sempre più reo di avere violato il senso comune degli uomini ed insultato alla coscienza dei Cristiani, in quanto neppure le apparenze vi sono a sospettar possibili i suoi sogni; varrà a discernerne alquanto meglio i principi religiosi onde si governa nello scrivere, e da ultimo a difendero gli accusati da varie imputazioni; e già sai che la difesa non dee formare il tutto del libro, ma dee, a così dire, per indi-

retto entrare nel libro. Dico adunque che le ragioni recate dal Gioberti, lungi dal dimostrare quello che ei pretende, avrebbero dimostrato l'opposto se altri le avesse guardate con occhio sincero, e riferite con leale coscienza e con buona fede. L'averle egli così travisate, esagerate e guaste, il non finir mai di rificcarlo in cento guise negli orecchi dei suoi lettori ad accumularci sul capo, com'egli va burbanzando, *infamia eterna ed indelebile* non si spiega neppure col desiderio della vendetta; ma dal suo libro stesso si raccoglie che la infamia del Gesuitismo gli era necessaria all'assequimento di un intento, secondo io credo, impossibile ad ottenersi, non che da lui, da nessuna potenza creata.

Ma come fare ad assommare in alcuni capi ragioni sparse alla rinfusa per ventinove centinaia di pagine? Non ti dissimulo che mi è costato qualcosa; perchè quel libro l'è un verissimo caos. Credo nondimeno di esserci riuscito; e mi confido che l'ill. A. non avrà a querelarsi di me come di poco diligente nel raccogliere, o di poco fedele nel riferire: bene inteso che lascio indietro a studio alcuni aggravii di poco momento, e ciò a scemare fastidio e brevità procurare. Pertanto a quattro capi si possono richiamare tutte le ragioni su cui si fonda. 1° Alla *opinione* universale che dice contraria al Gesuitismo; 2° ai *fatti* antichi e recenti che scusano quella opinione; 3° ai *ragionamenti* che egli fa sulle opinioni e sui fatti ed alle inferenze che ne raccoglie; 4° ai *documenti* onde le opinioni, i fatti ed i ragionamenti conforta. E perciocchè l'esame di queste quattro categorie è come il fondamento del mio lavoro, sii contento che io libri questi quattro momenti ed in altrettanti capi gli discorra. Trattando dello

opinioni vedrai quali son quelle che al Gioberti sembrano più autorevoli: riferendo i *fatti* udirai con quai prismi seppe falsarli, e con quai miscropi aggrandirli: nei *ragionamenti* avrai saggio della logica giobertiana; e da ultimo esaminando i *documenti* giudicherai con quanta critica furon raccolti e con quanta lealtà riferiti. Spero che la varietà delle cose, oltre alle utilità parziali, che ne prometto, alleggeranno al lettore il fastidio di venirle scorrendo.

II.

Valore della opinione universale nel fatto presente.

E cominciando dalla opinione universale il Gioberti dà il nostro fatto per ispedito in ultima istanza, senza che siavi speranza di rimedio o appello di sorta: egli parla della *causa del Gesuitismo moderno dannato solennemente e irrevocabilmente dalla opinione universale delle nazioni culte*¹. Or supposta per un momento vera codesta asserzione, non ti pare egli che il *Gesuita moderno* sarebbe un'opera non dirò inutile, ma al tutto ridicola? e chi udi mai che si dettasse un libro a persuadere una opinione già ammessa, seguita da tutti senza il menomo dubbio in contrario! Egli avvien raro assai che tutti convengano in una sola idea, ma come tosto ci sono convenuti, non se ne parla più: si mette da banda, si pensa a trarne le illazioni

A guisa del ver primo che l'uom crede².

¹ Gss. mod. tom. II, pag. 1. — ² Dant. Par. c. II.

Sarebbe veramente lepido che uno scrittore scappasse fuori con un libro nel quale si sbracciasse esempligrasia a persuadere ingiusto e barbaro quel mezzo usato nei tempi andati a carpire di bocca ai delinquenti ed ai testimoni le confessioni, volli dir la tortura. Ma se quello è un mezzo dannato solennemente e irrevocabilmente dalla opinione universale delle nazioni colte, nè più nè meno del Gesuitismo, che serve sprecare l'inchiostro a scriverne ed il flato a parlarne? Nè l'ill. A. smentisce solo col fatto del suo libro quel pronunziato dell'esserci avversa la opinione universale; ma dice essere stato egli il nuovo a levare un'insegna contro del Gesuitismo ¹: dice che le sue asserzioni parranno nuove e inaudite a molti ²: dice che non vi è scritto recente che abbia suscitato tante risposte ed invettive come il suo ³. O che io ho perduto il discorso, e in questo caso il lettore mi pianta se non vuol perderlo meco; o queste sono parole in perfetta opposizione colle antecedenti. Come! nuova un'insegna! che levassi per un sentimento già universale, e la quale però solo dovrebbe parere, inutile! nuove, inaudite! cose già conte, ammesse, abbracciate da tutte le colte nazioni! scriverà dunque egli pei Cafri e per gli Ottentotti? Suscitare risposte ed invettive più di qualunque altro un libro il quale non fa che esporre un giudizio, che già stà in capo a qualunque tiene occhi e cervello! ⁴ Per carità l'è troppo grossa e dura! pensi chi vuole a farvi qualche somento per ammorbidirla.

Ho voluto pigliarmi questo passo innanzi per mostrare

¹ Ges. mod. tom. II, pag. 197. — ² Ib. I, 13. — ³ Ib. 94 — ⁴ Ib. 223.

che la cosa non è poi così disperata come si dice: che vi è ancor luogo a qualche reclamo: che il nostro naufragio non è poi così consumato, che non ci abbia qualche tavola a cui attenendoci ci sia speranza di afferrare il lido. Alla più sfidata ci saranno tutti quelli innanzi a cui l'egregio Abbate volle pel primo *lerar l'insegna*; ci saranno quei che fecero le *invettive* e le *risposte* quante a nessun altro mai libro; vi saranno quelli cui riuscirono nuove e *inaudite* le cose scritte dal Gioberti. E vedi che senza questo non mi si sarebbe neppur consentito l'entrare in causa.

Ed entrandoci modestamente considero che il tribunale della opinione, benchè sia formidabile nella sua potenza, non è poi sempre infallibile nei suoi pronunciati. Recca certo stupore la sicurtà onde il nostro censore riconosce una specie d'infallibilità nella *opinione pubblica*; la quale egli dà eziandio per costantemente *moderata* o *quasi moderata* ¹. E della infallibilità reca questa ragione; che *gli parrebbe cioè strano che Iddio assistente alla sua Chiesa lasciasse sorgere nel seno di lei un nemico insuperabile, quale si è la opinione pubblica, dato che questa si traviasse* ². Il quale sofisma dimora nel supporre che la Chiesa non possa avere *nemici insuperabili*; ma io chieggo se, per esempio, nella Russia e nella Inghilterra non siano *nemici insuperabili* della Chiesa lo *scisma* e la *eresia* sostenuti dalla opinione universale in quei paesi? Se voi supponete una Chiesa che abbracci tutto alla vostra maniera, sarà vero che non potrebbe trovarsi opinione pubblica a lei contraria, in quanto la supporremmo parata

¹ GES, MOD, tom. III, pag. 59. — ² Ib. 67.

ad abbracciare ogni cosa ; ma allora non vi saranno *pubbliche opinioni* pugnanti in varie regioni ? e come farete voi a salvare la *infallibilità* di ciascuna ? E non siete voi proprio che fatta una nerissima dipintura della *Inquisizione*, concludete : « or bene una tale e tanta abbominazione fu riputata non solo lecita , ma obbligatoria e meritoria in tutta Europa per molti secoli ! » Dove sta dunque la pretesa infallibilità della pubblica opinione ? Vuol dire che quando voi la vedete piegare alla vostra , allora le concedete una infallibilità che troppo pute di panteistica ; quando è avversa alle vostre idee , allora le date della stolidità e della ingannata. Ma in questo caso la *infallibilità* non è privilegio della opinione ; sì veramente del vostro cervello e della vostra lingua , che ne fa prezioso presente a cui le torna meglio. Deh ! non si confonda la potenza o la prepotenza della pubblica opinione colla infallibilità del suo tribunale !

Gli è verissimo che la opinione è regina del mondo, che meglio potresti navigare un fiume a ritroso della corrente , che non operar senza ostacolo a rovescio del comun sentire ; perciocchè in sostanza gli uomini operano per idee , nessun' azione prende essere reale di fuori , che non abbia avuto un essere ideale di dentro , e la opinione benchè contrastata , repressa , attutata , balza finalmente e trionfa , perchè è il pensiero indomabile che l'alimenta. Tutto questo è verissimo ; ma non è vero altresì che la opinione comune sia infallibile ; ed a' di nostri troppo spesso si fa codesto salto dalla *potenza* alla *infallibilità* della opinione. E vedi bene che io non parlo di

† Ges. mod. tom. II, pag. 172.

quel sentire comune, nel quale convennero e convengono tuttavia quanti furono e sono uomini di tutti i luoghi e in tutte le circostanze; perchè questo malamente si direbbe *opinione* in quanto non versa su di cose *opinabili*; sì bene è voce di natura dalla quale non ci può essere indettato che il vero. Ma trattandosi di cose che non si attengono ai primi veri o speculativi o pratici, chi vieta che una opinione possa in una età, in un paese prevalere e sembrar vera, la quale in altra età ed in altro paese si avveri falsa? E per meglio di due secoli non prevalse la opinione universale contro del Cristianesimo? e con che foga l' con che prepotenza l' Leggi Tacito e troverai detti i Cristiani per *flagitia invisos*, la nostra santissima Religione chiamata *exitiabilis superstitio* ed i fedeli tutti *odio humani generis convicti* ¹. Nondimeno la opinione diè la volta e tutta alla fine si dichiarò per esso. Come dunque volerci dare per giusto ed infallibile un tribunale che tanto bruttamente fallì? volete dire che è inappellabile il suo giudizio, che non ci è via da tenerle fronte e resisterle, che convien rassegnarsi, come appunto si rassegnavano i martiri i quali, dannati dalla *opinione universale*, porgevano il collo al ferro, le membra alle fiere, e comuniserando ai travimenti di questo povero nostro intelletto se ne volavano al cielo: tutto verissimo; ma che fa questo alla giustizia, alla verità della opinione? Nè più giuste furono le torture a' passati secoli, brutto retaggio dell' antichità pagane, e conesso le torture buona parte degli ordini feudali; le quali tutte cose furono dalla opinione allora corrente consentite, e non per questo non si

¹ Tacit. Ann. lib. XV, 44.

avverano nel presente secolo men repugnanti a natura. Anzi tra i medesimi scienziati di professione, allorchè lo Stagirita era il solo oracolo delle scuole, quante sentenze teneansi per incontrastabili, massime nelle scienze naturali, le quali al dì d'oggi appena potrebbonsi ricordar senza riso? E non è il Gioberti medesimo che facendola da spavaldo spregiatore della opinione si millanta di andarle contro, e non si cura menomamente di spiacerle ¹?

E questo a mirare le semplici deviazioni dell'intelletto umano, che con veduta niente più lunga di una spanna guarda sì losco e sì corto; ma quanto non è maggiore e più frequente il pericolo dove vengano a travolgerlo e come a legarlo le passioni?

Perch'egli incontra che più volte piega
L'opinione corrente in falsa parte,
E poi l'effetto l'intelletto lega ².

Di che si conclude che quand'anche la opinione universale fosse contraria al Gesuitismo ed in particolare ai Gesuiti, non per questo si vorrebbe inferirne, come fa in cento luoghi il Gioberti, che dunque sono rei convinti senza speranza o diritto di appello. Ma solo si potrebbe inferire che quale che se ne fosse la ragione, è prevaluto contro di essi una sentenza la quale ha potuto essere comune ma non vera, irresistibile ma non giusta: e così sarebbe ad essi giuocoforza rassegnarsi e avvallar la fronte non maculata di una colpa, o convinta di un delitto, o

¹ Int. allo stud. della fil. tom. I, proem. — ² Dante Inf. cant. XIII.

annebbiata da un rimorso, ma soverchiata da una prepotenza. In ogni modo sarebbe loro sempre intero l'appello a quel giudizio supremo, che tanto sovrasta alle miserabili nostre vedute; e innanzi a cui è tanto più bella l'aureola degli oppressi, che non il marchio detestato di oppressori.

È veramente singolare che il Gioberti nel mentre che mena tanto strepito di codesto inappellabile giudizio della opinione contro di noi intanto che col supporlo già pronunziato vuol provocarlo ed aizzarlo, egli medesimo, dico, ebbe per indubitata la fallibilità di quello, ed asserì aperto che ad ogni modo si vuol ricorrere alle intrinseche ragioni dei giudicati, tenendo la opinione per un semplice pregiudizio e niente più, qual'è veramente. Ecco le sue parole: « l'assenso ed il dissenso del più non può essere per « sè medesimo un argomento definitivo della veracità o « falsità di un parere se alle intrinseche ragioni di esse « non si ricorre ¹. » Perchè dunque far tanto assegnamento su questo giudizio dell'universale? perchè farne la causa nostra spedita, e ripeterlo tante volte, e bisticciarvi sopra tanti arzigogoli, quando alla fin dei conti non è che un semplicissimo pregiudizio in contrario; il quale può sempre trovarsi fallace e tante volte si trova? Non si vuol essere astrolaghi per dar nel segno: la stessa varietà ed incertezza dei giudizi rende questo luogo più di ogni altro acconcio ad esser falsato, a giuocarvi di sofismi per uccellare il lettore: nel che fare l'ill. A. ha una destrezza maravigliosa, la quale per vero dire nessun leale ed onesto uomo gli potrebbe invidiare.

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 88,

Parlando così della opinione nel fatto nostro ho considerato questo come cosa meramente umana e diciam così laicale. Ma è poi il fatto nostro umano e laicale? io certo non credo; mi pare anzi che sia meramente religioso ed ecclesiastico, ed in cose somiglianti non ho mai sentito che se ne abbia a stare al giudizio della opinione dei più, che naturalmente sono i laici: e diciamlo colla sua parola *del mondo*. Se intorno a questo punto ci è nulla nell'Evangelio, è anzi il contrario di quello che vorrebbe il nostro censore. Cristo dinunziò ai suoi seguaci che *tutti gli uomini* gli avrebbero avuto in odio *critis odio omnibus*; e voleva dire a tutti quelli che vivono solo alla umana senza aver l'occhio alle cose 'del Cielo. E così ci ha bene il caso in che altri può *essere in odio a tutti* gli uomini, e può alla stess'ora confortarsi di quell'odio come di segno indubitato di partecipare per quello alle più care promesse del Salvatore. D'altra parte tra i luoghi teologici noverati dai maestri in divinità io non ho trovato mai la *opinione universale*; e tengo che il giudicare degli Ordini religiosi quanto alla fede, alla morale, al culto, alle interne loro regole e costumanze, il giudicare, dico, di codeste cose appartenga esclusivamente alla Chiesa insegnante; sotto il qual nome comprendo i Concili ecumenici, il romano Pontefice ed il cattolico Episcopato. Il censore, che non fila molto sottile in queste materie, crede doversene stare al giudizio delle *nazioni ch'è posseggono una cultura essenzialmente sana*¹; e nota bene *cultura non fede: essenzialmente sana non sana* al tutto, per includervi le nazioni eterodosse.

¹ Ges. mod. tom. IV, pag. 89.

Nè lo crede solamente, ma reca in pratica il suo giudizio; e ci proclama *dannati dalla opinione*, perchè esempligrizia la dieta eretica e radicale di Berna ci vuol fuori della Svizzera: ci è un nulla l'approvazione della Chiesa che ci tiene in tutto il mondo cattolico, non esclusa la stessa Svizzera. E starebbe a mal partito la Chiesa se tutti i suoi campioni la difendessero a questa guisa! Vero è che egli con una di quelle sue distinzioni tirate pei capelli si studia di riparare a questa storpiatura del suo discorso; ma lungi dal ripararvi la fa più grossa. Egli dunque asserisce che *la opinione cattolica e romana* potrebb'essere propizia ai Gesuiti, come *Corpo monastico*; e che all'ora istessa *l'opinione civile* ci potrebb'essere ragionevolmente contraria per l'altro rispetto; e che quindi la nostra condanna sarebbe (dai laici) *decisa da giudice legittimo come Corpo fazioso* ^t. Oh! davvero che P.ill. A. compie strenuamente la sua *missione conciliatrice* tra lo Stato e la Chiesa, tra la civiltà e la Religione, tra la terra e il Cielo! Vedi che armonia! la Chiesa approverebbe un sodalizio religioso, e con ciò solo lo dichiarerebbe di dogma intemerato, di morale cristiana, di osservante dei consigli evangelici: la Società come *giudice legittimo* dannerebbe quello stesso sodalizio religioso come nemico di ogni bene, corrompitor della morale, carnefice dei popoli cristiani! e i popoli cristiani prenderebbero a sassate quei religiosi come *Corpo fazioso*: ne ascolterebbe le prediche, ne riceverebbe consigli ed assoluzioni come da *Corpo monastico*.

Nè so se più procace o ridicolo sia il sussiego onde il

^t GES. MOD. tom. II, pag. 23.

Gioherti, detto che il *Gesuitismo* come setta politica è stato espulso da quasi tutta Italia per l'opera unanime dei popoli e dei governanti, soggiunge: che di esso come di Ordine religioso le sorti sono riposte nelle mani e nel petto del Pontefice, e usurpazione sarebbe il volere ingerirsene, temerità il preoccupare gli arcani e sapienti consigli del legittimo definitor¹. Ora qual costrutto potrebbe avere qualunque dichiarazione pontificia quando il popolo si sarebbe già servito da sè proscrivendo, spogliando, assassinando, mettendo centinaia di religiosi al bivio: apostasia o esilio? E forsechè Diocleziano in Roma, e Lisabetta in Inghilterra perseguitavano i confessori di Cristo sotto altro pretesto che di settari e di ribelli? Anche quel tiranno e questa nuova Gezzabella lasciavano, nè poteano altro, che i Pontefici definissero che che volessero, fino a mettere su gli altari cui essi avevano martoriato. Solo non avean pensato quegli eroi a professar riverenza per ciò che il Pontefice si tenesse chiuso nelle mani e nel petto! E se voi avete già definito che i Gesuiti sono una setta *svergognata, superba, eretica e scismatica*, non siete balordo se credete da senno che il legittimo definitor possa conoscerla per *Ordine religioso* proficuo e santo? ovveroamente non siete ipocrita quando fingete che fareste di borretta a quella definizione, quasi già non fosse fatta da venticinque legittimi definitori?

Nè il lettore si stupisca di questa ingiuria che fa alla Chiesa uno scrittore, il quale si professa a parole di lei sì caldo e si spasimato. Questa potrebbe passare come una leggera scalfittura appetto delle ferite che esso reca alle

¹ Apol. del GES. MOD. proem. pag. II.

parti più intime e vitali del Cattolicismo: ferite ben coperte, ma mal compensate con quelle pretese ed esagerate prerogative, onde ne vorrebbe fare una istituzione umana e incivilitrice, che di soprannaturale avesse un vano nome tanto più ripetuto, quanto meno se ne vuole riconoscere la sostanza. Ma di questo altrove.

III.

Si discorre della opinione antica.

E tornando a questo giudizio o pregiudizio che vuolsi prendere dal più comune opinare degli uomini, avrebbe dovuto il censore ill. non toccare le opinioni preterite, se pur voleva che il suo scritto non fosse una inutile rammemorazione di pensieri e di parole antiche, le quali di nessuna autorità non sarebbero al presente ove le condizioni delle cose fosser cangiate. E che dovrem noi governarci coi giudizi portati un paio di secoli indietro? o pensare con quelle teste o parlare con quelle lingue? E vedi come il Gioberti stesso si vale al suo pro di somigliante eccezione! Avea il p. Pellico recato in mezzo la Bolla onde Pio VII nel 1814 ripose in piedi la Compagnia, nella qual Bolla tante cose di altissima commendazione per lei si contengono. Mai no, ripiglia il valentuomo: e che volete? che « una Bolla del 1814 esprima i sensi ro-
« mani di trent'anni dopo? le parole di un gran Ponte-
« fice nel ristabilire i Gesuiti non possono valere per por-
« tare un giudizio sulla Compagnia futura ¹. » Bene sta:

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 44.

ma se non è buona a portare questo giudizio la Bolla di un gran Pontefice qual fù Pio VII trent'anni innanzi, e perchè sarà buono a portar lo stesso giudizio il Breve di Clemente XIV che è la base ed il fondamento del *Gesuita moderno*? perchè volete che un Breve del 1773 esprima i sensi romani non di trenta, ma di settantaquattro anni dopo? perchè non posso io ripetere che *le parole di un gran Pontefice nello spegnere i Gesuiti non possono valere per portare un giudizio sulla Compagnia futura*? E fosse questa la sola incoerenza del censore e la sola slealtà nel falsare questo punto della opinione antica! Io non posso a meno di toccarne, perchè quantunque inutile alla difesa è troppo conducente al principale mio scopo. E quale onesto intendimento potea condurlo a dissimulare tutto il favorevole, a metter fuori il pochissimo avverso: nè amplificarlo solo in tutti i modi, ma alterarne eziandio la sostanza e fino insultare alla parte più reverenda della Chiesa per scemarne l'autorità in nostro riguardo? potè egli mirare ad altro che a falsare l'opinione antica, a guastare il giudizio dei suoi lettori? Può esservi lealtà in questo procedere che io non potrei appellare col suo vocabolo senza offenderlo gravemente?

Volendo dunque starne ai semplici giudizi dei trapassati si sarebbon dovuto recare i nomi degli autorevoli personaggi, che opinarono *pro* e *contra* di noi; e quindi, numeratene ambe le schiere, definitone il valore dai gradi di dignità, di scienza e di virtù, venire ad un giudizio su quale delle due parti all'altra preponderasse. Il che dove avesse fatto il Gioberti sinceramente cattolico, o qualunque altro facesse, non ne avrebbe potuto portare giudizio altro che favorevole alla Compagnia. Perciocchè

si troverà bene qualche romano Pontefice che avrà voluto introdurre questa o quella riforma nella Compagnia; che avrà ripreso qualche fallo particolare; che avrà prescritto norme all'esercizio di alcun ministero come se ne trovano riguardo a qualunque altra famiglia religiosa; ma un Pontefice che fossele severo ed avverso, tranne un solo e vedrai come, sfido a trovarne un secondo. Alla stessa maniera troverete un Santo, un Vescovo, uno scrittore, un autorevole personaggio che si quereli di alcuno individuo, di alcun affare, di alcun dispiacere avuto da qualche Gesuita; ma che un Santo, uno scrittore, un autorevole personaggio sinceramente cattolico abbia rotta guerra alla Compagnia o abbiala universalmente disapprovata, non ne troverà un terzo per compierne un ternario col Cano e col Palafox, benchè di questo porteremo assai diverso giudizio. Ed è ciò sì vero, che quando il nostro A. volle ingaggiarsi in questa lizza non poté dissimulare nè a sè nè ad altrui che avrebbe recato sorpresa il vedere un autore cattolico romperci addosso con tanta foga ⁴. Se sorprende è nuovo; se nuovo, adunque gli scrittori cattolici non furono infesti alla Compagnia, e così l'opinione in quanto si raccoglie dagli scrittori non le fù avversa per sua medesima confessione. A questo discorso non so che si potrebbe replicare.

Ma l'ill. A., uomo di quell'astio contro di noi che tutti sanno, pensa se si volesse lasciar convincere a quella evidenza di pruova! Vedi anzi con che accorgimento ei se ne svinghia! Egli dà per banditi nostri nemici e universali riprovatori quei pochi personaggi dei quali resta me-

⁴ GES. MOD. tom. II, pag. 195, 197.

moria di essersi querelato di alcun nostro fatto, o di qualche persona: qualifica per *feccia* ¹ tutti quelli che favorirono la Compagnia e per *eletta d'ingegni e di animi* tutti quelli che l'avversarono ²; e con ciò solo conclude vittoriosamente e trionfa, che la opinione universale fù sempre sfavorevole al nostro Ordine. Io non so se alcun altra mai scrittura sia giunta a questi termini d'impudenza; ma so che malagevole assai sarebbe il trapassarli. Il lettore a ponderarne l'eccesso dee solo osservare quali furono i personaggi ragguardevoli che ei ricorda come nostri avversari: qual fù la *feccia* che ci favori; quale l'*eletta degli ingegni e degli animi* che ci contrariò. Queste tre brevi osservazioni varranno meglio a far conoscere il Gioberti presente e vivo che non i Gesuiti passati e morti.

L'ill. A. asserisce che *ha seco* (nella pietosa opera di maledirci) *uomini insigni, .. che in addietro fiorirono*, e nomina s. Carlo Borromeo, cui altrove aggiunge « s. Giuseppe « da Calassanzio, s. Vincenzio di Paoli; due venerabili « Palafox e Sotelo, un Passionei, un Turnone: ho per- « fino dei sommi Pontefici come un Paolo IV, un s. Pio « V, tre Innocenzi, un Benedetto XIV ³. » Or di tutti questi, traune i due men conosciuti di cui pur dirò, gli è certo da documenti non giobertiani, ma veramente irrepugnabili, che furono bene affetti alla Compagnia, e sol si richiamarono di qualche fatto particolare o vi provvidero come i Pontefici ricordati. Or quale lealtà o coscienza potè scusare che si traducessero al pubblico come avversi,

¹ Ges. mon. tom. III, pag. 147. — ² Ib. III, 147. — ³ Ib. IV, 585.

e che dicesse il Gioberti *ho meco*, quasi che ognuno di essi avesse scritto un *Gesuita moderno*? s. Carlo ebbe a dolersi d'un p. Mazzarini il quale fù ripreso e gastigato severamente dai Superiori, comunque da un processo autentico apparisse innoçente della eresia che gli si apponeva, e su quel fatto e su qualche altro attenentesi allo stesso soggetto troverai uno schiarimento ¹; ma dell'affezione del Borromeo alla Compagnia fan fede venti lettere autografe che ne serbiamo, e tu leggerai l'ultima scritta negli estremi periodi della sua vita ². Di una lettera altresì di s. Giuseppe di Calassanzio leggerai i sensi e saprai com'egli parlasse e scrivesse dei Gesuiti ³: che esso poi avesse a querelarsi del p. Pietrasanta, nulla questo non ha che fare col suo sentimento riguardo al nostro Ordine; quantunque nè ci furono quelle querele dalla parte del Santo, nè il Pietrasanta vi diè occasione, come è stato dimostrato in opuscolo novellamente messo a stampa ⁴. E di s. Vincenzio di Paoli? Oh! che brutto tasto! non facciamo arrossir l'Abbate prima del tempo: il documento recato da lui è stato falsato o da lui medesimo o da chi glielo ha comunicato; e lo toccherai con mano al capo sesto. Frattanto della stima ed affezione del Santo per la Compagnia meglio che da vari luoghi della sua vita lo leggerai in una sua lettera ⁵. Del Sotelo la lettera citata dall'Arnauld e poscia dal Gioberti è falsa, come apparisco dallo schiarimento che troverai alla fine ⁶; e falsa altresì

¹ Docum. e schiar. n. II. — ² Doc. e schiar. n. III. — ³ Doc. e schiar. n. IV. — ⁴ Sentim. e fatti del p. Sil. Pietrasanta in difesa di s. Gius. Calass. Roma, 1847. — ⁵ Doc. e schiar. n. V. — ⁶ Doc. e schiar. n. VI.

fù da taluni sospettata quella del Palafox, perchè pareva poco conforme alla fede ed alla moderazione di un Vescovo cattolico. Nel resto se l'ill. A. la vuol tenere per vera col citato Arnauk, si contenti a riconoscerla per *ingiusta, calunniosa, contenente falsità ed errori* come la qualificano e la dimostrano i processi della canonizzazione del Palafox; i quali ciascun può vedere, perchè trovansi nella biblioteca Valenti in Roma. Il quale giudizio della Congregazione romana fù confermato da venti lettere di altrettanti Vescovi di Spagna su di ciò interrogati ¹. Nel resto esso si ritrattò ed in altre sue opere dichiarò la buona opinione che ebbe appresso della Compagnia ed io ne riportai altrove le parole ². Del Turnone la quistione è intrecciata coi riti cinesi, sui quali troverai uno schiarimento alla fine ³. Del Passionei non saprei che dirne se ci è stato avverso, perchè non so che abbia altro titolo di celebrità, salvo l'esserci stato avversario in modo da divenirne celebre. Lo stesso non può dirsi del Cano che ebbe fra teologi del suo tempo una fama non comunale; ma egli riprovò l'*Istituto*, nel che offese più la Sede apostolica che la Compagnia; ma il Generale dei Domenicani in un decreto riprovò l'ardimento del suo suddito, ed espresse sensi di singolare affetto verso di quella ⁴; ma ci vale per largo compenso la stima che n'ebbe il suo contemporaneo e confratello il venerabile fra Luigi di Granata ⁵, scrittore in teologia ascetica forse il più

¹ Trovansi quelle lettere nei processi per la canonizzazione del Palafox nella bibl. Valenti in Roma. — ² Fatti ed arg. cap. XIII, n. IV. — ³ Doc. e schiar. n. VII, — ⁴ Doc. e schiar. n. VIII, — ⁵ Doc. e schiar. n. IX.

stimato tra quanti ne vanta quell'Ordine dottissimo e santissimo.

Quanto ai Pontefici appellati dall'A. con che fronte può asserire che *sono con lui* a riprovare la Compagnia se ciascuno di essi in Brevi e Bolle commendolla ampiamente; e Paolo V nella Bolla *Quantum religio* la chiamò *sancctam et nunquam satis laudabilem*? Si dice con tanta sicurtà al lettore che riprovarono la Compagnia come il Gioberti (*ho meco*) sei Pontefici, perchè o ripresero qualche fatto particolare, o prescrissero qualche riforma in questo o quell'altro nostro interno ordinamento! To'! che lealtà da scrittore *irreprensibile*! Ed ecco i casi. Paolo IV e s. Pio V prescrissero il coro, ed il Generale a tempo; Innocenzo X prescrisse la Congregazione generale ogni novennio, e la durata de' Superiori non oltre al triennio; e furono obbediti finchè quelle ordinazioni non vennero rivate dai successori. I due altri Innocenzi, che furono l'XI ed il XII e Benedetto XIV, fecero alcuni decreti intorno alle missioni del Tonchino e suoi riti cinesi. Ma tutti questi sei diedero apostoliche lettere piene di paternale affetto alla Compagnia, e singolarmente s. Pio V che più di qualunque altro la privilegiò nella Bolla *Innumerabiles*, e del quale posso mostrare venti lettere autografe piene di stima e di amore per lei; ma credo di maggiore autorità qualche tratto di Bolla, dove egli parlò da Pontefice ¹. E questi sono i Santi ed i Pontefici ricordati dall'egregio Ab. a formare la opinione preterita alla Compagnia avversa: tali cioè che io gli ho potuto cacciar

¹ Docum. e schiar. n. X.

sotto il viso lettere messe a stampa ed anche autografe in cui le si professano affezionate.

E alla opinione favorevole alla Compagnia da s. Ignazio che le diè vita fino al quattordicesimo Clemente che la spese, che è egli a pensare? Eh! già l'udisti tutta borra, pattume, mondiglia; tutta roba da chiassi e da trivio, e a dirlo proprio colla parola dell'Abbate *tutta feccia*; anzi perchè non ti sorgesse dubbio sul valore di questa parola *feccia*, egli la dichiara più del bisogno: cioè, sono sue formali parole, *quella moltitudine di mediocri, d'inetti, d'imbecilli, di tristi e di vili che maritano il nome di volgo a qualunque classe appartengano*¹; anche, s'intende, all'Episcopato non esclusi i sommi Pontefici: anche al novero degli eroi che veneriam sugli altari. Senti dunque chi sono codesti *mediocri, inetti, imbecilli e tristi*, in somma codesta *feccia, codesto volgo*, e poi sappimi dire se la tracotanza di codesto scritto può pensarsi maggiore. Sono venticinque sommi Pontefici da Paolo III a Clemente XIII che diedero in varie circostanze dugento quarantatrè testimonianze di stima e di amore alla Compagnia: sono settantatrè Cardinali dei più famosi dei loro tempi dal Guidiccioni nel 1539 fino al Rezzonico nel 1756, i quali in varie occasioni diedero di somiglianti testimonianze in numero di secenteventotto: furono ottocento cinquanta quattro tra Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi di tutta Cristianità che danno novecento sei testimonianze: sono quasi tutti i Santi, Beati, Venerabili che fiorirono coevi alla Compagnia: tra i quali primeggiano un Gaetano Tiene, un Giovanni di Dio, un

¹ GRS. MOD., tom. III, pag. 147.

Francesco di Sales, una Teresa, un Ludovico Bertrando, un Camillo de Lellis; un Filippo Neri, una Maddalena de' Pazzi, un Andrea Avellino; i quali tutti le si professarono affezionatissimi. Si maraviglierà davvero il lettore di quest'appunto che vo recando dei testimoni e delle testimonianze: e starà dicendo fra sè: questo sarà per fermo un documento anonimo alla giobertiana! Ma quand'anche il facessi, perchè ne dovrei esser ripreso? La parità delle armi è la prima condizione dei duelli; e se egli reca documenti *anonimi*, perchè non potrei anch'io? e sai quanto grossi miracoloni ti potrei vendere in questa maniera? Nondimeno fra le altre differenze che corrono ed egli novera tra i Gesuiti e lui, si è scordato di noverar questa che era capitale; cioè che egli conta favole, e noi rechiamo fatti: che se il mondo credesse mai più a lui che a noi, non sarebbe la prima volta che sono state plaudite le favole e ripudiali i fatti. Basta; veniamo a noi: tengo qui sotto gli occhi due grossi volumi in foglio manoscritti, a carattere assai fitto, comprendenti presso a mille pagine. In esso sono riferite diecimila trecento trentacinque testimonianze di quali furono più ragguardevoli personaggi che vissero lungo i dugento trentatre anni che durò la Compagnia, nè di personaggi solo, ma di Concili, di Ordini religiosi, di Repubbliche, di Governi, di Municipi. E vi si recano per lungo le testimonianze colle precise citazioni dei libri, tomi, pagine, manoscritti, di biblioteche, ec., onde fur tratte, con un'accuratezza rara in somiglianti lavori, come ho potuto osservare riscontrandone cogli originali parecchie appellazioni. Questo lavoro di tanto intrepida pazienza fu compilato e scritto di propria mano dal conte Carlo

Malabaila di Osaxo, cavaliere astigiano, che poco prima di sua morte ne fe' dono al collegio di Torino. Trattandosi di cosa tanto delicata non voglio che i lettori ne stiano alla mia parola; e benchè essi siccome gentili che sono vi starebbero, io non debbo pretenderlo; e poi si dee provvedere ai sospettosi ed ai perfidiosi. Quando dunque questo mio scritto vedrà la luce quei due volumi saranno depositati nella biblioteca del Gesù di Roma alla disposizione di qualunque vorrà consultarli. Ma a compiere il ciclo della *feccia* e del *volgo* stato amico dei Gesuiti aggiungiamovi, come suggello o chiave dell'arco, s. Alfonso de' Liguori. Quai sensi portasse egli della Compagnia, di quanto amore la prediligesse, con quanto rammarico ne vedesse la estinzione sentirai da lui medesimo nei documenti [†].

Se il Gioberti fosse altr' uomo da quel che è, lo vedresti certo a questo punto abbassare gli occhi e tingersi del colore, che rende talvolta l'uomo degno di perdono; ma ben disse il poeta *taleotta*, perchè non sempre che l'uomo arrossa dà segno di riconoscersi: talora è indizio di dispetto dall'essere riconosciuto. L' ill. A. non essendo uomo da *cantar palinodia* starà fermo sul qualificare quei venticinque Pontefici, quei settantatre Cardinali, quegli ottocencinquantaquattro tra Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, quei Santi tutti sul qualificarli, dico, per *feccia* e *volgo*; e vedrai a suo luogo che queste parole si compongono ottimamente con tutto il sistema religioso del Gioberti. Ma ti fo sicurtà che varran meglio queste due pa-

† Docum. e schiar. n. XI.

role FECCIA e VOLGO a conoscere il Gioberti che non quella miriade di testimonianze a conoscere i Gesuiti.

Ma e quale fù la *eletta deyl' ingegni e degli animi* ¹ che, al dir dell' A. ill., ci stette sempre contro? Egli in nessun luogo non ne tesse catalogo, e benchè tocchi di quei tre Santi e di quei sei Pontefici, tu già vedesti in che guisa essi ci fur contrari: ad ogni modo essi possono ben dirsi *eletti*, ma non sono la *eletta*. Or senza che sia uopo ricorrere al *Gesuita moderno*, il quale da capo a fondo spira riverenza per gli Eretici, pei Protestanti, pei Giansenisti soprattutto e pei filosofastri del passato secolo, egli è cosa passata oggimai ad essere opinion popolare, che quelle tre schiere furono nei tre secoli della Compagnia gli altrettanti suoi più sfidati nemici. Basta muovere alquanto riposato lo sguardo intorno in una biblioteca di nostri censori per certificarsene, e senza ciò basterebbe eziandio guardare gli autori citati dal Gioberti, e sapere di quelli che senza citare ha trascritto: o per renderlo più agevole dà un' altra occhiata allo schiarimento alla fine del libro ². So che egli ci reca a colpa questo qualificar che noi facciamo i nostri avversari ³; ma forse che dipendo da noi quella lor condizione? Fummo noi forse che facemmo di fra Norberto un luterano, di Arnould un Giansenista e di d'Alembert un filosofo incredulo dell' andato secolo? Ma per essi è tutto tenerezza il Gioberti e propriamente dichiara dei filosofi riformatori, che essi non ebbero nessun torto nello avversare la Cristianità e la Cattolicità del loro tempo. Anzi ci fa sapere, che nell'età

¹ GES. MOD., tom. III, pag. 147. — ² Doc. e schiar. n. I. —

³ GES. MOD. tom. IV, pag. 52.

*scorsa la guerra mossa dai Filosofi, in quanto avea l'assenso di molti, era contro il male non contro il bene, contro la setta non contro la Chiesa, contro la superstizione non contro la Religione, contro il male non contro il bene, contro la Cristianità e Cattolicità di quei tempi, non contro il Cristianesimo ed il Cattolicismo di tutti i tempi*¹. E l'argomento potrebbe formolarsi assai nettamente così: asserisce l'A. che a favorire la Compagnia fù la feccia ed il volgo: a contrariarla fù l'eletta degli ingegni e degli animi. Ma dai documenti recati e dalla sua confessione è certo che la favorirono i Cattolici in generale ed i Vescovi: la contrariarono gli Eretici, i Giansenisti ed i Filosofi. Adunque (la conseguenza è chiara) per lui i Cattolici ed i Vescovi sono *feccia e volgo*: gli Eretici, i Giansenisti, i Filosofi sono la *eletta degli ingegni e degli animi*.

L'Abbate ill. con nuovo trovato tipografico mi apostrofa *passim*, a piè di pagina nel suo libro: Curci! Curci! nè so se siano disperazioni, minacce, o l'uno e l'altro. Mi permetta che io faccia una volta lo stesso conesso lui e dica: Gioberti! Gioberti! Oh! come quest'uomo, benchè si scaltro, tradisce se ed il suo ministero, recando così presto all'aperto un arcano, che ogni prudenza vorrebbe anche per un altro poco tener velato! Già sappiamo, e fors'anche troppo presto, qual è il *male*, quale la *superstizione*, quale il falso *Cattolicismo* che combattesi oggi dal Gioberti nel Gesuitismo: quello stesso che combattevano i filosofi comunemente nel passato secolo, la cui guerra fù *contro il male e non contro il bene*. Siamo dunque al nostro quarto secolo ed eccoci alla quarta pugna, la quale

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 92.

si è iniziata secondo l'antica tattica dal dare addosso ai Gesuiti. Come si chiami la falange avversa non cerco, perchè camuffandosi in tante guise, prendendo mille larve e figure non ha ancora caratteri così scolpiti che bastino a definirla e nominarla; ma il nome fa nulla quando la sostanza è già conosciuta che basti. Faccia Dio che molti Cattolici non restin colti alla rete! perciocchè quand'anche prevalessero un'altra volta contro di noi, Iddio potrebbe farne per altre vie il nostro meglio: e in tutti i modi *animam non possunt occidere*; al contrario per essi il disertare le insegne cattoliche non potrebbe passare senza loro irreparabil ruina.

IV.

**Del Breve di Clemente XIV in ordine alla opinione che
suppone e produce.**

Ti assicuro, lettor mio gentile, che assai a malincorpo mi conduco a riuvenire su questo punto, che è stato principio di tanto matti trionfi per chi volle opprimerci, ed è pieno di tanto dolorose reminiscenze per gli oppressi. Ma con che viso potrei passarmene, se l'A. ill. dice che il *Breve* (di Clemente XIV) è la base e il sunto di tutto il suo discorso ¹? Poichè dunque egli

Infandum . . . jubet renovare dolorem, ²

ritrattiam questa ferita appena rammarginata dal tempo; ma ti accorgerai dalla rapidità medesima onde il farò che

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 585. — ² Virg. *Æn.* lib. II.

mi pesa il farlo. E la quistione potrà decidersi assai prestamente dalle parole stesse recate alla fine dell' antecedente numero sui filosofi del passato secolo. Perciocchè la quistione versava in questo: se Clemente si fosse condotto a quell'atto pel consenso e per la opinione della miglior parte del Cristianesimo, o non anzi trascinatovi quasi per forza dalle insistenze e, dico anche, dalle prepotenze di varie Corti attizzateci contro dalla congiura filosofica e riformatrice. Il Gioberti asseriva quella prima ipotesi nei *Prolegomeni*, io sostenni la seconda; nè feci che ripetere un sentimento uniforme, costante, universale nella storia e nelle rimembranze. Oggi non sembrami che possa neppure recarsi in dubbio, essendosi pubblicata e messa sotto gli occhi del mondo la corrispondenza diplomatica onde il Pomhal, lo Choiseul, l'Aranda, il Bernis, il Floridablanca ed altri non pochi circonvenero il Pontefice e gli strapparono quel decreto. Ora chi ha il torto Gioberti o io? crederesti? nessun dei due, perchè batteglavamo, come spesso incontra, senza neppure intenderci: ho ragione io, perchè la estinzione dei Gesuiti fù voluta dai filosofi del passato secolo; ha ragione il Gioberti, perchè in sua sentenza i filosofi del passato secolo erano l'*eletta degl' ingegni e degl' animi* ¹, e combattevano non la *religione* ma la *superstizione* ², degni però che si tenessero per la miglior parte del Cristianesimo. Ed è sì veramente questo il giudizio del censore, che ei non si peritò di scrivere che Clemente XIV *si confederò coi filosofi per isvellere la turpe morale e la rea politica dei Gesuiti* ³. Un

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 147. — ² Ib. IV, 92. — ³ Ib. III, 81.

Pontefice romano confederato coi filosofi del passato secolo! e però lodato dal Gioberti! Altro che il mio *sacriligo* che non dissi di Clemente, ed il *parricida* che di nessuno! Oh! se avessi voglia di tirar corollari! dove anderemmo a parare da codesto principio? ma non ci scostiam dal proposito.

Sul quale non voglio preterire una osservazione che sarà, spero, non discara al lettore tenero dell'onor dei Pontefici. Io non credo che per altra via si possa meglio fare l'apologia del Ganganelli fuori quest'unica, la quale è vera ed in cui tutti, non escluso il Gioberti, oggimai conveniamo. Supposto che quell'atto fosse al Pontefice strappato a furia di minacce, di soprusi, di prepotenze che pericolavano la unità della Chiesa, poté il Pontefice stesso giudicare nella sua coscienza, che a cessare una tanta ruina imminente, fosse miglior consiglio acconciarsi ad un male minore. E così stando tutta la giustificazione di Clemente appoggiata sulla realtà, gravezza e prepotenza delle istanze onde fu assediato, sembrami che sia pietosa opera, e degna di un cattolico ossequente alla s. Sede, mettere in chiaro la realtà e la gravezza di quelle istanze soverchiatrici, e di quei maneggi. Nè si dica che in questa ipotesi, benchè possa giustificarsi la estinzione, non potrà mai mostrarsi equa la condanna dei Gesuiti se fossero stati innocenti, in quanto la condanna della innocenza in nessun caso non può essere onestata. Perciocchè è questo uno dei punti più gravi e forse meno osservato in quel Breve, vi è bene prescritta la estinzione, ma non vi è la condanna dei Gesuiti, perchè vi si dice che tutte quelle accuse si riferivano, se ne facevan querele *feruntur*; e che si veniva a quel taglio *ad tot ac tan-*

tas evellendas turbas, accusationes, querimonias: ma che quelle accuse fosser vere, che quelle querele fossero ragionevoli non si troverà mai nel Breve perchè non ci è. Nè è maraviglia che si recassero in mezzo e si amplificassero quelle *querele* ed *accuse*; perchè in sostanza un qualche motivo in faccia alla Cristianità dovea recarsi; e nessun motivo miglior di questo, il quale era vero, causava quel terribile passo, ed all'ora stessa non toccava la innocenza della Compagnia, se pure è vero che contro gl'innocenti si possan levare *turbæ, accusationes et querele*. Che poi si passassero i termini di ogni moderazione civile e cristiana, e tanto s'inseverisse nella esecuzione, ciò dee recarsi agli inferiori ministri, senza che ne fosse consapevole, non che partecipe, il Principe. E nei ministri inferiori è comune abantico quel vezzo d'infierire contro i caduti da un'altezza tanto più invidiabile, quanto è più negato agli animi vili e venali l'emularla. Ed ecco contentato il Gioberti che vorrebbe a segno della nostra conversione che ci mettessimo a far panegirici a Ganganelli, e vorrebbe che io il facessi pel primo ¹. A Clemente quartodecimo non può farsi per questo fatto da un cattolico altro panegirico che una giustificazione, la quale ne mostri rette le intenzioni: e la sola giustificazione che possa essergli onorevole è la indicata di sopra, perchè essa sola si fonda sul vero.

Nè dee parere strano al Gioberti che altri tenga per estorto il Breve clementino, quando egli lo asserisce aperto della Bolla del predecessore. So che in quello si dice la Bolla *extorta*; ma dove questo si credesse più tosto del

¹ Ges. MOD. tom. IV, pag. 582, nota.

Breve, già *estorta* sarebbe la stessa pronunzia di *estorsione*. Ad ogni modo esistendo tuttavia le lettere dei Vescovi che provocarono la Bolla, e le lettere dei diplomatici che carpirono il Breve, crederò più agevole che meriti nome di *estorsione* la violenza fatta al Pontefice da tre o quattro diplomatici di dubbia fede, che non le rappresentanze di un centinaio di Vescovi, fiore del cattolico Episcopato. Aggiungi che mal si vorrebbe supporre *estorto* un decreto che difende i deboli oppressi contro i forti oppressori: aggiungi che la Bolla di Rezzonico non è dispositiva od economica solamente, ma è nel rigor del termine *dottrinale*, in quanto difende il nostro Istituto non cattolicamente impugnato: aggiungi che fu accettata dall'Episcopato e però anche dai Gallicani, della quale accettazione restano monumento le lettere di moltissimi Vescovi a quel Pontefice. Io certo mi avviso che pochi atti della Sede romana possano paragonarsi con questo del tredicesimo Clemente, o vuoi guardare nella piena indipendenza e cognizion di causa, o vuoi nella generosità di difendere la ragione ed il diritto calpesto per somma infamia dalla prepotenza. Era quella veneranda canizie del Rezzonico che sola, inerme, minacciata da tutte parti, faceasi scudo e difesa alla innocenza dei Gesuiti contro le potenze del secolo congiurate colla diplomazia machiavellesca, e colla procace impudenza dei filosofi. Mentre da quasi tutte le corti di Europa si levava un grido minaccioso, si stermini la Compagnia, peggio che non si è fatto a' di nostri nelle piazze; ed a quel grido aggiungeansi le minacce e le vie di fatto; il predecessore di Ganganelli, emulando alla fermezza di Lottario e d'Ildebrando, proprio allora promulgava una Bolla in confermazione, difesa

ed encomio della Compagnia che forse è la più onorevole di quante ne abbiamo!

Dopo ciò chi vorria negare che quella Bolla sia *autorevole*? E nondimeno l'*averla siccome tale citata* è tal peccato per quel chiaro e cattolico scrittore Guglielmo Audisio che tutta la furia e la petulanza, che il Gioberti reca nel riprendere altrui, gli si è travolta come un rovescio di grandine sul capo ¹. Oh! vedete ardimento! pensare, scrivere che tra tutti i decreti pontifici possa trovarsi alcun che di autorevole fuori del Breve onde fù abolita la Compagnia! Or non sapete siccome pei *cattolici* ammodernati tutto il Bollario si restringe nel Breve della nostra estinzione, e tutta la riverenza ai passati pontefici nel Ganganelli? E noi pure riveriamo quel pontefice; ma se la nostra riverenza ci fa trovare molte ragioni ad onestare il suo contegno in quel fatto, non può parerci altro che ridicolo il volerlo per quello canonizzato. Le moderne simpatie pel Ganganelli sono un eco dei plausi che colse dai *filosofi*, *suoi alleati*, dice il Gioberti; ma questi e quelle ci sembrano alla memoria di quel Pontefice assai più ingiuriose di qualunque censura siasi fatta fin quì sul famigerato suo *Breve*. Le censure anche più acerbe lo tassarono di debolezza, forse ancora di ambizione, pregio che il Gioberti non gli diniega ²; ma le *simpatie moderne*, i *plausi antichi*, la *supposta alleanza* colla scuola filosofica francese lo chiarirebbero poco meno che nemico della Fede e traditore di quella Chiesa sul cui maggior seggio ei si assidea. Vedi quanto si dee chiamar contento il Pon-

¹ GES. MOD. tom. 1, pag. 304, nota. — ² Ib. III, 84-88.

tificato romano dei nuovi passionati difensori che la Provvidenza ha permesso se ne dichiarassero *apologisti*!

Ma come va che il Breve di estinzione è ancora in vigore? siam dunque intrusi nella Chiesa senza che un decreto pontificale abbia legittimato il nostro risorgimento? Tu appena crederai a' tuoi occhi, parendoti impossibile che un prete cattolico abbia a sbalestrare in così bizzarra maniera. Nondimeno va al sommario del capo undecimo, e troverai che quel pronunziato *in terminis* n'è l'ultimo articolo: *il Breve di Clemente è tuttavia in vigore* ¹. Dunque ci val per nulla la Bolla di Pio VII, che ci ricostituisce in legittimo essere nè più nè meno di quello che eravamo innanzi la estinzione? E vedi che quella Bolla fù provocata dal consenso unanime del mondo cattolico, come dicesi in essa medesima ², ed il Gioberti riconosce per *fatto indubitato* ³. Ma che volete? il mondo cattolico di allora « era una fazione non sa (il censore) se più « scempia o più arrabbiata nel suo fervore di ripristinare « tutti i vecchiumi. E fra le anticaglie, che si suscitarono « la più brutta e funesta fù senza dubbio la setta retriya « de' Gesuiti ⁴. » Or sai qual'è questa *fazione* non si sa se più *scempia* o *arrabbiata*, che volle risuscitato quel vecchiume, quella brutta e funesta anticaglia dei Gesuiti? Qui non ci è da uscire: la risposta sta nella Bolla, e la dà Pio settimo parlante escattedra. Sono gli Arcivescovi ed i Vescovi di quasi tutta la Cristianità, che ne porgevano istanze ogni giorno e preghiere strettissime: *Instantes urgentesque petitiones a Venerabilibus Archiepiscopis,*

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 625. — ² Const. Pii VII, Sollicitudo, § V. — ³ Ib. III, 530. — ⁴ Ib. 471.

et Episcopis fere totius Christiani orbis quotidie ad nos afferuntur ¹. In somma era il *Gesuitismo* esterno superstite che brigava per la resurrezione dell' interno già spento; e però molto ben detto una *fazione tra scempia e arrabbiata non si sa qual più*. Tieni a mente, lettor mio caro, questi brandelli, i quali a suo luogo, quando saremo sullo stringer dei sacchi ci varran tant'oro: vedrai con quanto larga usura di vituperi del Cattolicismo si faccia il Gioberti pagare le meretricie carezze che fa alla Chiesa, e le popolari concioni onde arringa i Pontefici.

Per ora sul presente vigore del Breve clementino basti osservare che ad esso fu derogato espressamente da Pio VII, per quanto era necessario alla esecuzione della Bolla: *Litteris (Clementis XIV) ad præmissorum effectum expresse ac speciatim intendimus derogare* ². E perciocchè all'effetto della Costituzione che ci ripristinava era essenzialmente necessario, che fosse la Compagnia pienamente redintegrata nella sua opinione, restò derogato implicitamente alle accuse riferite nel Breve. E dissi poco *implicitamente*: il Pontefice non dubitò di asserire che sarebbesi recato a coscienza il non chiamare al servizio della navicella di Pietro *tum expertes et validos remiges*. E vedi se l'armonia può essere più dialettica! Pio VII in una Bolla asserisce che a *richiesta del cattolico Episcopato* ridonava alla Chiesa tanto *sperti e vigorosi operai*; il prete piemontese nella sua censura pronunzia che per opera d'una *fazione scempia e arrabbiata* si risuscitava quella *brutta e funesta anticaglia, la setta retriva dei Gesuiti*! A chi crederà il lettore? A

¹ Const. Pii VII, Sollicitudo, § V. — ² Const. Pii VII, Sollic. § XII.

Pio VII o all' Abbate cospicuo? Quanto a noi ci onoriamo non poco di essere qualificati per *setta ed anticaglia funesta* da una penna che dà sì solenne mentita ad un Pontefice, e qualifica per *fuzione scempia e arrabbiata* l'Episcopato cattolico. Crediamo anzi che la Compagnia fosse abbastanza rinfamata presso l'universale dalla Bolla del settimo Pio il quale dovette dichiarare senza fondamento le voci riferite nel famoso Breve, che pure sol come voci si riferivano. Tolte così via le accuse e le prescrizioni esecutive, che ci resta egli in vigore del Breve clementino? Quasi niente altro, che una particella passata forse inosservata all' ill. A.; ma che sta e starà sempre in vigore finchè un altro Pontefice non vi deroghi. Questa è una proibizione solenne sotto pena di scomunica che niuno ardisca per occasione di quel Breve recare ingiuria, onta o vitupero di sorta a tutti e singoli della Compagnia ⁴; e per questa sola parte è vero il pronunziato giobertiano, il *Breve di Clemente è tuttora in vigore*. Ma l'avrà poi incorsa questa scomunica l' ill. A.; il quale non solo per occasione del Breve vuole accumulare infamia sul nostro capo, ma di esso fa base e fondamento a edificarvi sopra quella mole titanica del *Gesuita moderno*? Oh! che ne so io? Bisognerebbe andare all'altro mondo per sentirne il giudizio dell' Arnould o del Tamburini.

V.

Una digressione, — si tocca della opinione moderna.

Se il gentile che mi sta leggendo avrà avuto tempo e agio da ingolarsi per intero anche un tomo solo del *Ge-*

⁴ Litt. Clem. XIV, § XXXVI.

suita moderno, tra le tante differenze onde quel lavoro si vantaggia su questo mio povero libriccino, avrà dovuto osservarvi anche questa, che il Gioberti è largo, dovizioso, facondo di cose, di tropi, di parole; io ristretto, esclusivo e faccia Dio che non anche gretto ed incolto. Egli ti rende immagine di un cavallo generoso nei momenti in cui più si sente bollire le vene ed agitare gli spiriti: sbuffa, spuma, caracolla e pesta coll'unghia il suolo; talora si disserra in corso per una via non sua, poscia ricorre sulle stesse sue orme; talora spranga calci, scavalca l'uomo, sbaraglia i circostanti, calpesta i caduti: talora si avvolge un pezzo in picciol cerchio, nè sa uscirne che tutto un tratto e in carriera: raro lo vedi manso e quatto, solo quando la cervice altera gli palpa la mano a lui nota; ma tosto si riscuote e siam da capo alle impazienze, ai balzi, alle capriole, agli andirivieni. A me per converso par di essere un semplice pellegrino che fa sua strada solitario e pedestre: messasi di buon mattino il poveruomo la via tra' piedi studia il passo, s'affretta alla meta, non si distrae coi viandanti: per incontrarsi che faccia in lieti colli, in freschi ruscelli, in paesi allegri, in azzurri laghi o in giardini deliziosi; dà loro un guardo fugace, ma non diverte il cammino, perchè sa che il fuorviarsi non sarebbe senza scapito delle sue gambe, e soprattutto senza rischio di perder di vista la meta, a cui tiene spesso rivolto l'occhio e sempre intento il pensiero. La qual differenza nasce singolarmente dall'infinito spazio che ci diparte in merito scientifico, letterario e sopra ogni altro rettorico: nasce dalla tanto doviziosa sua suppellettile in ogni generazione di sapere sacro e profano, nostrale ed esotico, e della mia ristret-

tissima per la quale tanta povertà in ogni disciplina mi debbo tollerare: tutto verissimo. Stimo nondimeno, che si origini eziandio da questo, che egli ha torto ed io ho ragione; e sai che per aver ragione non è uopo che altri sia un gran letterato. È di qui che egli vuole ingarbugliare io distinguere, egli confondere, io dichiarare, egli ravvolgere, raggruppare, io sgroppare, discernere quanto è possibile. Or non sai che bel giuoco fanno per ingarbugliare le digressioni, le lunghe dicerie sopra soggetti estranei? In somma egli pare che miri soprattutto a distrarre chi legge, io non ho altra paura se non che il lettore si distrazza. Il perchè avviene che se altri avesse l'intrepidezza di divorarsi un volume di quei cinque, si troverebbe il capo gonfio come un pallone; gli orecchi intronati, l'animo esterrefatto alla idea del Gesuitismo intanto, che si torrebbe a stare notte tempo allo scuro con Farfarello, Ciriatto o Draghignazzo innauzi che trovarsi testa a testa con un Gesuita. Ma quanto al saperne il quando, il chi, il come, il perchè sarebbe nulla; stante che le son cose queste da non sapersi da chi dev'essere imbavagliato. Non così, spero, ti avverrà se ti basti la pazienza di leggere il mio scritto: ti troverai con alla fine in capo otto o dieci idee vulgari quanto vuoi, popolari, comunali, ma in sostanza chiare e distinte: alla più tristizia intenderai almeno di che si tratta. Questo mi era uopo avvertire per cessare da te quella maraviglia, che ti potrebbe sorgere al vedere in certi casi la mia recisa maniera di rispondere, così che talora per venti pagine di accuse io me ne sbrigo con tre o quattro linee. Oltrechè io non miro a dar risposte ad accuse, ma a proporre; nè credo che il lettore a dare il suo suffragio vorrà misurare

i nostri scritti col compasso o col braccio, si veramente pesarli colle bilance. Certo i latini antichi a significare l'atto cogitativo della mente, ne tolsero la immagine dal *peso* e non dalla *misura* intanto, che il *pensare* significava alla stess' ora *pesare* e *pensare*. Così 'se altri scrivesse un libro intero a mostrar che sei un ladro, tu per tutta risposta potresti dire: *non sono*; e presso qualunque tribunale varrebbero più quelle tue tre sillabe, che non il libro del calunniatore; e sia pur uguale in mole al quarto giobertiano che tra i cinque fratelli è il più prolioso.

To! che abbiamo fatto! per iscusarmi dal digredire ho scritta una non piccola digressione! basta: la è fatta, non ci è rimedio: se non ti piace, saltala a piè pari; ma alla fine non è tutta tutta fuor di proposito. Torniam sulla nostra via.

La opinione dunque degli antichi sul fatto nostro poteva lasciarsi dall'un dei lati senza detrimento della presente causa; nondimeno non sarà stato inutile l'averne toccato in quanto abbiamo potuto rilevarne qual concetto abbia l'ill. A. sull'autorità dei Pontefici e del cattolico Episcopato: quanto per converso senta bene dei più sfidati nemici di essa Chiesa, i quali, voglia o non voglia, sono sempre stati i più arrabbiati nemici dei Gesuiti. Quanto alla opinione moderna non è così; perchè essa ha molta autorità nel caso nostro; ondechè vuolsene discorrere posatamente senza però perder di vista quei principi generali che furono fermati nel cominciare di questo capo. Perciocchè della opinione moderna non meno che dell'antica è indubitato, che non costituisce un tribunale infallibile: che al più può esplicare una forza irresistibile cui uomo al mondo non valga a far testa; ma

che potrebbe essere ingiusta e soverchiatrice: che dee guardarsi come un semplice pregiudizio, il quale prende il suo carattere di onorevole a noi o vituperoso, secondo la qualità delle persone a cui si apprende, e dei fatti su cui si appoggia: e da ultimo che trattandosi del caso nostro, il quale è presso che tutto religioso ed ecclesiastico, si vuol tener l'occhio precipuamente alla Chiesa, la quale potrebbe in mille guise avere manifestata opinione poco favorevole alla Compagnia.

Ora a sentire il Gioberti, la opinione a' di nostri si è tanto pronunziata contro di noi, che è ridicolo rimetterne la trattazione sul tavoliere; *e tutti oggi, salvo gl'insensati, toccan con mano, che il rinnovamento dei Gesuiti fece effetto al tutto contrario a quelli che si speravano*¹. Ma come innanzi fu detto, se egli non iscrive per gl'insensati, il solo suo libro gli vale una solenne mentita; stante che dove una opinione sia invalsa da davvero fra tutti, primo effetto è che non se ne muove più dubbio, non se ne parla, non che se ne debba scrivere così proliisso. Che che dunque ei voglia dire, il fatto è certissimo che ci ha una opinione ancor favorevole: sarà menoma: sarà dei vili, dei tristi, degl' inetti: ma ci ha qualcosa, perchè in sostanza se stiamo nelle città è segno evidente che ci vogliono: in caso contrario non ci vorrebbero nè gragnuole di sassi, nè artiglierie per farci sgombrar le città: basterebbe negarci il necessario al nostro sustentamento. Ti assicuro che non ci gusterebbero gran fatto la fine del conte Ugolino: dopo un paio di giorni il paese sarebbe sciolto del terribile assedio. Videlo anche il Gioberti que-

¹ Ges. mod. tom. III. pag. 248. —

sto punto e scrisse: *i padri non potrebbero entrare nei vari paesi, nè abbarbicarvisi, crescere, dominare..... senza molte aderenze clericali e secolari*¹. Avea dunque ragione di dire altrove: *voi possedete perchè vi fu dato*², e questo è naturalissimo in quanto e' ci fa grazia di non supporci andatori di notte, apritori di case e svaligiatori di scrigni; nè ci si dà in qualunque modo; *ma è mirabile che ci si dia continuamente e non abbiamo che ad alzare un dito perchè ci si dia*³. Ed ecco che qualche buona opinione ci è, qualche aderenza l'abbiamo: ma quanto estesa? presso quale condizione di persone? singolarmente qual'è intorno ai Gesuiti ed ai gesuitanti la opinione della Chiesa? Tutte inchieste cui soddisfarò con brevità, spero, e chiarezza se prima avrò diciferato un punto che nella presente materia è relevantissimo. Questo è la competenza del Gioberti nel giudicare delle opinioni e nel recare i fatti: o dico meglio qual valore debba darsi alla sua testimonianza quanto alle opinioni che prevalevano ed ai fatti che succedevano in Italia quando ei scriveva. E vi comprendo anche i *fatti*, dei quali parlerò nel seguente capo; perchè la quistione sulla competenza di testificare è la stessa, ed io non vo' ritrattarla per altra materia, ma in questo numero me ne sbrigherò pienamente.

VI.

Competenza del Gioberti quanto al testificare delle opinioni e dei fatti intorno ai Gesuiti d'Italia.

Fa veramente stupore la sicurtà, la precisione, la svariatazza onde l'A. ill. parla delle nostre cose quanto

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 437. — ² Ib. 458. — ³ Ib. III, 348.

alle opinioni ed ai fatti, singolarmente per la Italia. Egli fa testimonianza del disfavore assoluto, irrevocabile non pure di tutte e singole (che pure sarebbe assai) le cento e più città italiane: ma di tutte le singolari persone concludendo, che tranne *gl' insensati* tutti ci sono avversi. Egli conta i fatti con tale un' asseveranza che maggior non potrebbe se gli avesse veduti cogli occhi, e tocchi con mano: e benchè talora patisca gran caro di avvenimenti particolari, ciò non è perchè veramente ne sappia pochi, ma perchè nella tragrande abbondanza che ne ha sarebbe impacciato a scegliere ¹: egli sa tutti i discorsi che s'intrecciano per la penisola dal Cenisio e da s. Gottardo fino al capo ond' è tronco *Peloro* e più in là ancora: e da questi parlari che si mescolano per le case, pei privati convegni, pei pubblici ritrovi quasi sunto e quintessenza sprema e distilla i comuni pensieri o le comuni speranze ². Che più? sa quel che dicono i Gesuiti *nei circoli domestici* ³; anzi c'interroga formalmente: *credete che io non sappia che questi auguri pietosi* (della sua apostasia) *si esprimono a chiara voce nei vostri crocchi* ⁴? Poffare! l'ill. A. sa quel che diciamo *nei circoli domestici*? nei crocchi allorchè siamo tra noi e noi? Ma questa là è una solenne impertinenza! una violazione manifesta della inviolabilità del domestico focolare? siam dunque circondati di spie giobertiane fino nelle nostre camere, e ci osservano, ci origliano, ci ormano, ci sopravvegliano? questo è un assedio, una infestazione! Ed egli che c'incarica

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 101. — ² Ib. II, 59. — ³ Ib. IV. 374. — ⁴ Ib. III, 179.

di usare lo spionaggio senza che rechine veruna pruova, mette in quelle due parole il più innegabile documento di averne organato uno ed attivissimo a spillare i nostri segreti! Perciocchè quante spie pensi tu ci voleano per saper di quello che i Gesuiti dicono nei loro *circoli domestici* e nei loro *crocchi* che sommavano in tante case a più centinaia per ogni giorno? Nondimeno io non me ne offendo per nulla, stante che il suo spionaggio è così vero come il nostro; ed egli lo ha lasciato supporre al suo lettore perchè questi, inteso bene che sia un gonzo, creda alla onnipresenza, onniscienza, onniveggenza del Gioberti sui fatti dei Gesuiti. Proprio come la mamma che manda a spasso od a scuola il suo bimbo; la quale acconciandolo delle sue robicciuole, gli vien dicendo: ve'! sta ben sull'avviso, sii buono, sii cheto, perchè io di qui so tutto quello che farai e dirai: o come quel confessor di fanciulli che dinunziava al piccolo penitente: non ti darò ve' l'assoluzione se lasci indietro qualche peccato. Se dunque non vogliam supporre che l' Ill. A. abbia a sua posta un centinaio di sottilissimi ed agilissimi spiritelli che aliandoci continuamente attorno, siano affaccendati a ragguagliarlo dei fatti nostri e delle nostre parole, dobbiam concludere che egli esagerando tanto le sue cognizioni sulle recenti nostre, non intese che ad uccellare il lettore, e guadagnarsi un'autorità che in questa parte certamente non poté avere.

Non deesi pertanto uscire dalla ristrettezza de' mezzi a conoscere cose lontane, possibile ad aversi da una privata persona ed assente da presso a tre lustri dall'Italia. Pel Gioberti poi ci avea, quanto a noi, delle difficoltà particolari, stante che egli professa *di conoscere pochissimi*

Gesuiti ¹ di non si curare di veder le lor cose, intantochè neppur conobbe in qual contrada sia posta la loro casa in Brusselle, benchè vi abbia abitato per oltre a tredici anni ², di vivere una vita casereccia, ritiratissima, tutta e solo intenta agli studi ³. Ed egli medesimo senti e non si peritò di confessare questa condizion sua disacconcia all'estremo dal portar giudizio delle cose nostre in Italia: io sono lontano, solo, e l'inchiesta di testimoni particolari mi potrebbe riuscir malagevole e fors' anche impossibile ⁴: che più? confessa aperto di mancare di tutti i sussidi che si ricercano in questo genere di lavoro ⁵. E ci si è imbarcata con tanta fidanza! Domenedio gli prosperi tanta grandezza di cuore! E da un uomo tale, solo, lontano, studioso, casereccio, che non conosce, nè si cura di conoscere i Gesuiti, cui l'inchiesta di testimoni è impossibile, che manca di tutti i sussidi necessari, da un uomo tale, io dico, dovranno gl'italiani imparare i fatti che succedono sotto i loro occhi, sapere delle opinioni che suonano immediatamente nei loro orecchi! Singolarissima pretensione! e tanto in lui più singolare quanto che avea scritto, che, trattandosi di opinioni, di tendenze, di maneggi, anche i presenti ed i vicini non possono fare un saggio sicuro delle cose che corrono sulle bocche del popolo ⁶. Or, dico io; se i presenti e i vicini non possono fare un saggio sicuro, quanto il potrà meno un assente, un lontano, un vivente vita casalinga e quasi romita? Quale prudenza pertanto potea permettere o quale coscienza che s'infammassero così altamente tanti ecclesiastici, tanti religiosi, tante religiose, sopra

¹ Ges. mod. tom. II, pag. 145. — ² Ib. I, 256. — ³ Ib. 255.
— ⁴ Ib. II, 56. — ⁵ Ib. I, 59 — ⁶ Ib. III, 258.

relazioncelle mandate non si sa da cui, se non che come ei stesso ci fa sapere sono pochi? e non dovranno gl'italiani trasecolare che loro venga d'oltremare e d'oltralpe la notizia di loro cose, le quali essi non videro, non udirono, ma non sognarono? Questo è proprio come se dal Belgio o dalla Francia ti giugnesse lettera a ragguagliarti che in tua casa sia avvenuto il tal fatto notorio; che tra tuoi sia solenne la cotale opinione; quando tu vi stai continuo dentro non ne sapessi propriamente nulla.

Ma vuoi un argomento del fin dove possa giugnere l'inverecordia di codesto scritto? Senti questa; ma sentila attentamente. Il p. Pellico nel suo libro recava tra molte altre le testimonianze a noi favorevoli di vari riputatissimi personaggi della Germania e tra gli altri di Federico Hurter, il quale appunto allora avea compiuto un viaggio in Italia, anche per conoscervi i Gesuiti ¹. Il Gioberti non potendo scemar nulla o la celebrità di quei nomi, o la chiarezza di quelle testimonianze, si volge a stremarne l'autorità; indovina tu da qual banda! tu lo crederai appena! proprio da questa dell'essere *quelli assenti*, e da non potere portar giudizio *sù di cose che non s'appiacciano alla esperienza*: vuole che *si accusino in Italia, che guardino che osservino e poi ragionino* ²; ma fin che non fan questo, nessun valore non potrà avere il loro giudizio: e questo pensieruzzo colla sua consueta disorbitanza di loquela amplifica per un tre o quattro pagine. Ma Dio immortale! si è mai schernito tanto alla bonarietà di un lettore? E che altro son quelle pagine se non una dimostrazione della nessuna autorità cho poté

¹ Pellico a Giob. pag. 56. — ² Ges. mod. tom. II, pag. 9.

avere egli medesimo a censurare la Compagnia d'Italia? Non era egli forse *assente*? avea egli la *esperienza* dei fatti? sapea egli le cose altro che *per udita e per altrui relazione*? si è egli *accasato in Italia*? *ha guardato? ha osservato* per sapere immediatamente delle nostre cose? E se il difetto di queste condizioni toglie l'autorità a que' personaggi per portare un giudizio universale, complessivo e favorevole; come poi questesso identico difetto, anzi più grave in lui, non gli leverà ogni autorità, non dirò a formare un giudizio, ma a dettare il più lungo libello famoso che nei tempi moderni sia comparso, gremito di nomi particolari, di fattarelli falsati, di voci vaghe e d'imputazioni le più ingiuriose ed infamanti? Egli scrive al p. Pellico di quegli autorevoli oltramontani: « con che diritto « possono commendare ciò che non conoscono, ciò che è « lontano dai loro occhi? ciò che non soggiace alla loro « esperienza, e di cui non parlano che per immaginazione « o per udita, e secondo ragguagli parziali o almeno im- « perfettissimi?... Eleggete i testimoni nei luoghi mede- « simi dove la Compagnia alberga ¹. » Or come non presenti il valentuomo che queste eccezioni, questi rimproveri, queste parole medesime poteano appiccarsi a lui? anzi con tanto più ragione, quanto il dare un giudizio di passata è men grave che scrivere tre migliaia di pagine per censurare e maledire: quanto ogni animo onesto e cristiano dee andare assai più a rilento nel condannare che nel commendare. Ecco pertanto, signore Abbate, come il lettore potrebbe appicarvi addosso le vostre parole: « con che diritto potete voi condannare ciò che non co-

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 9.

« noscete, ciò che è lontano dai vostri occhi, ciò che non « soggiace alla vostra speranza, e di cui non parlate che « per immaginazione o per udita, e secondo ragguagli « parziali o almeno imperfettissimi? » Se i Gesuiti debbono in lor favore eleggere i testimoni nei luoghi medesimi dove albergano, come saltaste voi a farla da testimonio, da fiscale e da giudice nella causa dei Gesuiti italiani, voi che esulavate dalla Italia da quattordici anni? Senti: che il ch. A. sia un gran filosofo, un erudito chiarissimo, un parlatore che mai più un somigliante sia, non ci voglio entrare; mi aggiungo ultimo alla schiera de' suoi ammiratori: ma che procedendo in questa guisa concesso noi, sia stato uomo leale ed equo (nel che sai che solo versa la presente quistione) sto a vedere, che sorga una penna a mostrarlo!

Ed il solo avere accettato tutte le voci, aversi ingolate tutte le bubbole ed averle suggellate del suo suffragio non ti rivela alla men trista un animo stranamente passionato, che pel matto capriccio d'infamare altrui si cimenta a vergognar di sè stesso? Riferisce esempligrizia la voce che il p. Grassi, confessore della regina Cristina di Sardegna, era giunto colle sue pratiche ad assicurare al Collegio romano il possesso di una villa in Frascati, detta la *Rufinella*; ed al suo solito non so che scempienze vi ghiribizza sul Tuscolano e su Marco Tullio ¹. Or guarda veracità! Appunto nel maggio di quell'anno il Collegio romano con pubblico strumento prendeva in fitto quella villa ²; segno evidentissimo che non ne ha il possesso;

¹ GES. MOD. tom. IV, 468, nota. — ² Lo strumento di locazione per la *Ruffinella* fu fatto in Torino il dì 8 maggio 1846, rogato dal notaio regio, collegiato e patrimoniale Carlo Francesco Albasio.

ammemo che non voglia dirsi che noi tra le altre nostre astuzie abbiain trovata la maniera di pagare il fitto delle nostre case. E nota che noi in maggio stringevamo il contratto di locazione, ed il Gioberti che ne avessimo carpito il possesso, stampavalo nel marzo, come porta la data del volume, che oltre al millesimo ha anche il mese. Talmente che allora neppure ci era la locazione da potere almeno scusare per uno scambio il carpito possesso. E del p. Grassi confessore convien dire che esso ascolti le confessioni per la *posta*; stante che sono undici anni che non si è partito mai da Roma, e la regina vi manca da parecchi.

Si dirà che egli ha potuto avere delle buone, autorevoli, e tante in numero testimonianze da formare un giudizio sicuro sulla opinione universale d'Italia e sui fatti particolari da poterne in buona coscienza tessere il suo capolavoro. Ma questo può suppersi altresì di quei che ci approvano; e come dunque al suo tribunale la loro autorità non val nulla, perchè di assenti? Nel resto il lettore ha già tolto un saggio, e torrallo migliore a suo luogo, del quanto sia stato ben scrvito l'ill. A. dai suoi idonei per essere ragguagliato delle opinioni e dei fatti: per ora ragiono in questa guisa. O il Gioberti ha avuto dalla Italia tanti ricorsi contro dei Gesuiti, tanti testimoni particolari da concluderne che duunque la *opinione* ci è sfavorevole, ed i *fatti* eran veri: o ha avuto alquanti testimoni che lo han ragguagliato di quel disfavore della *opinione* e di quella verità de' *fatti*: non veggo che tra questi estremi ci sia mezzo. La prima di queste due posizioni non sembra potersi ammettere; perciocchè la casa dell' A. ch. sarebbesi issotatto trasformata in una corte d'as-

sise, in una curia, in un *parquet* criminale: avrebbe avuto uopo di numerosi curiali che sentissero testimoni, raccogliessero e registrassero deposizioni, ed organata una corrispondenza regolare ed attivissima con tutte le città d'Italia, avrebber dovuto andare a iosa, a bizzeffe, a fasci voluminosissimi le accuse, le difese, il *pro* e il *contra* di tutti i fatti e di tutti i richiami. Il solo mettere in sodo l'avvelenamento della marchesa Mascaro compiuto, come sa tutto il mondo, dai Gesuiti di Napoli, gli avrebbe fatto fioccare nello stanzino un subbisso di carte; e pure quel beneficio è una quisquilia gittata così a perdersi inosservata in un cantuccio del tomo quinto: pensa delle tante migliaia che se ne accennano, soprattutto di asserzioni generali, che presuppongono una infinità di particolari liquidati e messi in chiaro fuori ogni controversia! Esso poi l'egregio Abbate avrebbe dovuto *sedere pro tribunali* le otto o dieci volte al giorno per pronunziar sentenza sulle singole imputazioni *secundum allata et probata*. Vede bene il lettore che questa posizione dei testimoni particolari è impossibile e ridicola; ed egli stesso confessa, che è solo e la *inchiesta di testimoni particolari gli potrebbe riuscir malagevole e forse ancora impossibile* ¹.

Egli adunque non resta che la seconda posizione; cioè che il Gioberti abbia avuto dei testimoni universali, e vuol dir tali che attestassero in genere le opinioni, i fatti e la loro veracità. Così egli avrà stampato che la opinione in tutta Italia ci è avversa, perchè cinque o sei amici glielo avranno scritto: così ha stampato esempligrazia che noi in Roma abbiamo speso ultimamente una

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 256.

somma ingente per ornare di preziosi marmi l'altare e la tomba di s. Ignazio ¹, perchè un amico glielo ha scritto; ed il Gioberti vi fa la osservazione filantropica, che quel danaro si sarebbe potuto rivolgere al sovvenimento della Irlanda affamata, senza che avvertissero un piccolo sbaglio corso nella data; perchè l'altare e la tomba di s. Ignazio furono ornati di preziosi marmi 150 anni fa, cioè nel 1697 ². Sono pertanto un otto o dieci, e se volete un quindici o venti corrispondenti, che da vari punti d'Italia gli han raffazzonato alla peggio ed inviate per lettere quelle notizie, che poi vestite di figure rettoriche, ed amplificate colle ampollosità del secento fanno di sè bellissima mostra nel *Gesuita moderno*: lo professa in terminis egli medesimo là ove dice che ha inquisito coll'aiuto di pochi conoscenti ed amici ³. Ma chi sono codesti conoscenti ed amici? di quanta autorità, di quanta perizia nelle cose? di quanta lealtà? soprattutto di quanto cattolici sentimenti? il qual punto è di sommo momento a portar giudizio sulle nostre cose. Oh! questo poi è un mi-

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 457, 458. — ² Il confidente del censore ha sbagliato riguardo alla tomba ed all'altare, non pel fatto che è vero nella sostanza, perchè di fatti novellamente fu adorna di marmi la tribuna, l'apside del Gesù di Roma e rifatto nuovo il maggiore altare. Ma neppure così cade acconcia la osservazione dell'ill. A. perchè quell'opera fu compiuta alquanti anni prima che gittasse la fame in Irlanda. Ad ogni modo la osservazione dovea farsi più alle pietose persone che largirono quel danaro che non a noi: per lassi di morale che voglia supporci, non crediam lecito invertire l'altrui pecunia ad intenti diversi da quello perchè fu data. — ³ GES. MOD. tom. I, pag. 60.

stero impenetrabile! non se ne debbe saper sillaba, e per tutto ci dee bastare l'autorità del censore che fa loro le credenziali come a fior di roba, a cime di galantuomini ed a crema del Cristianesimo. E vedi se potea pensarsi più lepida! Tutto che asserisce il Gioberti non ha altro ondamento, non altro appoggio che quello delle *relazioni*: frattanto queste *relazioni*, quanto all'esser veridiche, non si fondano, non si appoggiano se non in quello che ne asserisce il Gioberti. E questo giuoco di sofismi, che si chiama *circolo vizioso*, mi fa tornare a mente di due fanciulli i quali per levarsi per l'aria diedero malamente del capo in terra. Veggendo che ciascuno bastava a levar l'altro sulle braccia vennero in pensiero che levandosi scambievolmente allo stesso punto, se ne sarebbero volati in cielo. Comē no? se io alzo te, tu alzi me? chi ci potrà tenere dall'ascendere sù lieve lieve come il pallone? ma bada ve'! a non mi lasciare quando saremo in alto! — ti pare? se lascio te precipito anch'io. — Venuti alla pruova un solenne capitombolo gli fè dotti, che per sostenere un altro dobbiamo puntare dei piedi in qualcosa diversa da colui cui vogliam sorreggere. Non ti pare che quei due semplicetti rendano immagine del Gioberti che si appoggia sulle relazioni anonime, e delle relazioni anonime che di necessità non si possono appoggiare altrove che sul Gioberti?

Ma per quanto l' A. ill. non voglia dirne i nomi, noi possiamo raccoglierne la qualità dal mestiere medesimo che sonosi messi a fare, e dal modo onde lo han fatto. Ora egli è fuor di dubbio che i Gesuiti e i gesuitanti han degli amici e dei nemici come ogni istituzione e, dico anche, ogni privata persona: a cui dunque si sarà egli

rivolto per aver notizie? non certo ai primi, i quali essendo tutti *feccia, volgo, inetti, tristi, vili* non poteano meritare da lui quella fiducia. Si è diretto dunque ai nemici, i quali sono *la eletta degli animi e degli spiriti*; e se in Italia vi fossero dei Giansenisti della fatta di Nicole e di Arnauld, del Tamburini e del Guadagnini, se ci fossero dei filosofastri sul taglio di Diderot e di Elvezio, questi sarebbero stati certo consultati, in quanto essi aveano tutta la ragione nello avversare il Gesuitismo; anzi non combattevano la Religione cattolica ma la superstizione gesuitica. A costoro dunque è stato mandato l'invito; veggano, cerchino, frughino, ripeschino se nulla v'è in ordine ai Gesuiti, al clero secolare, a comunanze religiose, alle Dame del sacro Cuore, alle Doroteine, agl' Ignorantelli e via discorrendo. È suonata l'ora beata che chi vuole può metter fuori quanto ha in corpo di bile contro qualunque cosa, persona, pratica, comunanza religiosa, le quali saran però solo battezzate per farina gesuitica. Si raccolga, si mandi tutto, quanto prima per le poste, perchè vedranno quinci a poco uscite al pubblico quelle lor cose sotto l'egida incantatrice del Gioberti, il quale in faccia al mondo entrerà pagatore di tutto. In somma essi daran la materia: l'egregio Abbate impresterà il nome illustre, la magniloqua penna e la fronte impreterrita. Nè gl' invitati raccoglitori doveano essere gran fatto guardinghi sulla schiettezza dei fatti, sulla veracità delle relazioni; chè dal mentire, falsare od esagerare non aveano a temere infamia, in quanto essi stavano al coperto ed ignoti i loro nomi. L' Abbate colla sua penna potente provvederà a tutto: egli solo ne sarà mallevadore, noi ci caviamo il gusto di menare un pò le forbici a trin-

ciare i panni dei Gesuiti invisì e dei gesuitanti spigolistri; anzi di qualunque ci faccia afa. In somma è proprio il caso in cui si è aperto come un concorso a chi può peggio malignare alla scapestrata: *exercentibus plerisque per occultum atque eo procacius libidinem ingeniorum*¹. Or questo parvi egli un procedere degno di tempi civili? di animi cristiani? Io certo non credo: e quale è comunanza religiosa o civile, pubblica o privata persona, cui se si facesse un somigliante giuoco, non se ne potrebbe rappresentare un'orda di scherani od una cima di furfanti?

Se alcuno avesse avuto qualche ragion di lamento contro la Compagnia, contro qualunque altra o famiglia religiosa o parte di clero secolare, avrebbe certo dovuto rivolgersi alle legittime autorità perchè ne portassero il loro giudizio, non al tribunale dell' Abbate Gioberti perchè ne tesse il suo libello. Ci sono i Vescovi, ci sono gli Arcivescovi, ci è il sommo Pontefice, e le Congregazioni romane da lui sopra questi affari costituite. Come dunque a questi nulla non si è recato: tutto è colato nello stanzino del prete piemontese, perchè in quel nugoloso suo petto la mal compressa ira avesse pascolo, e ne scoppiassero folgori e grandini più ruinate? Io non so come abbia a definirsi codesto procedere; certo non mi pare di sincero cattolico: e vedine una conferma in un contrario. Mentre l'A. sudava quasi novello Fidia intorno al suo prediletto e colossale capolavoro, venne a Roma un ragguardevolissimo Vescovo per trattarvi alcuni affari intorno alle nostre missioni del Madurè. Dopo alquanti giorni gli fù ai panni un anonimo a pregarlo strettissimamente: si

¹ Tacit. Ann. V, 4.

degnasse comunicargli i richiami che potesse mai avere contro dei Gesuiti: chè vi sarebbe persona zelante, desiderosa di pubblicarli. Ora quale risposta pensi tu che ne portasse? quale dovea aspettarsi da un prelato degnissimo e modello di virtù pastorali: lui non aver nulla a dolersi dei Gesuiti: se cosa vi fosse, saper bene a cui dovesse far capo, al s. Padre cioè ed alla Congregazione di Propaganda. Chi rispondesse in altra guisa e tenesse bordone a compilare un libello famoso, con ciò solo darebbe vista di esser nemico, poco coscenzioso, e però non meritevole di alcuna fede. E questo errore, di affidarsi ad occhi chiusi a relazioni sospette, via tanto si chiarisce più grave nel Gioberti, quanto che egli sapeva come codeste voci popolari si alterano per ripeterle troppo; e che nel raccoglierte dalle altrui *l'errore di un pollice diventa tosto di un braccio* ¹. Or fece egli bene che lungi dal dare la tara debita alle relazioni, dalle lettere dei relatori tolse il pollice, e colle sue sperticate iperboli lo crebbe a metri ed a chilometri?

Per concludere: tutta la perizia delle opinioni e dei fatti onde il ch. A. braveggia, non può altro essere che un indistinto rabescato di alquante lettere venutegli dall'Italia non si sa da cui ma certo da persone che non filano molto dritto sul fatto della maldicenza e diffamazione del prossimo: da persone che dal mestiere medesimo a cui si volsero, dichiararono di essere infeste ai Gesuiti, però tolsero ogni autorità ai loro detti: da persone che non ebbero neppure quella generosità che può recarsi eziandio nel malignare, facendolo a viso aperto; ma per

¹ GES. MOD., tom. IV, pag. 465.

codardia d'animo scagliavano il sasso nascondendo vilmente la mano: da persone per ultimo che, covertandosi del nome giobertiano, poterono acquistar sicurtà di mentire a fidanza, e propriamente di *exercere per occultum atque eo procacius libidinem ingeniorum*. Vedi che per quanto l'abbate egregio non ci abbia voluto dire i nomi dei *pochi suoi conoscenti ed amici*, noi ragionando ne abbiamo saputo più di quello che egli non ce ne avrebbe potuto dire.

Queste cose ho dovuto osservare non perchè necessarie per rispondere alla censura, ma perchè utili troppo a conoscere il censore. Quali che siensi stati i relatori han mentito, han falsato, hanno esagerato; e questo alla difesa è anche troppo. Per che io potea passarli dal cercare come e per quai mezzi ne fossero arrivate quelle storpiate contesse al Gioberti, il quale se avesse vedute in sogno non ne avrebbe straparlatto peggio. Ma non doveva passarlene pel lato dell'esame il quale per me è principe: fù iniquo procedere vendere come quinto evangelio storiello sghembe e bistorte, raccapezzate nella maniera che vedesti: fù peggio aggiungervi del suo l'arrota di amplificazione che in nessun cervello poteano sorgere così disorbitanti, tranne il suo, che in quest'opera e sommo, forse anche unico: fù pessimo il rificcare negli orecchi storditi dei lettori il concetto della sua onniscienza, onnipresenza e onniveggenza sui fatti dei Gesuiti. Ma perchè gettarsi egli a un procedere così indecoroso, così misleale, così avventato? A che potea valergli l'infamia del Gesuitismo fino a volerla comperare a prezzo della sua? Questa è la *divinazione* a cui ci prepariamo colle inchieste parziali che veniam facendo.

VII.

Opinione laicale pei Gesuiti. — Fatto di Pisa. — Perchè non appelliamo i nostri amici.

Supposto per un poco esistente e reale il Gesuitismo giobertiano, non è alcun dubbio che la opinione universale, de' savi soprattutto e degli onest'uomini, gli dovrebbe essere stranamente avversa, e non permettergli di allegare come pianta velenosa ed infetta in verun luogo. Ed il Gioberti che sentiva questa necessaria conseguenza del suo trovato, non potè nè volle dissimularla, e diè per fatto che la opinione *laicale* ci è infesta, avversa, risolutamente nemica. Ma poscia, dando a traverso per una di quelle incoerenze onde tutto il suo libro formicola, asserisce lui essere stato il primo a levare una insegna contro di noi: scrive cinque volumi per persuadere gl'Italiani della bruttissima e paurosa razza ch'è il Gesuitismo; ed esagera incredibilmente le nostre aderenze, le numerose consorterie dei nostri affezionati e devoti, fino a concludere che in Italia tutti sono Gesuiti. E lasciando stare codesti eccessi, strabocchevoli eziandio quando sembrano favorirci, mostriamo che in Italia i Gesuiti godevano e godono tuttavia una opinion favorevole; non dirò se grande o piccola, ma certo quanto basta a rendere incredibile quel Gesuitismo, che se fosse quale si pinga, non avrebbe contro di sè una parte e non grande delle città, ma le città tutte intiere, anzi l'universo mondo.

È egli vero pertanto che la opinion laicale sia tutta avversa ai Gesuiti ed ai loro consorti in Italia, anzi nella

intera Europa? Se dee credersi al Gioberti, o meglio a qualunque gliel rapportava, dovrem rispondere sicuramente del sì. Ma se vogliam credere ai nostri occhi, i quali pure hanno anche essi qualche diritto ad esser creduti, dovremmo almeno starne grandemente in forse. Anzi se egli è vero da una parte che ci ha delle persone stranamente mal prevenute contro di noi, di questo può rendersi ragion capacissima dall' intreccio di varie circostanze; ma non è meno vero dall'altra che il comune, la più parte, diciam così il grosso delle città non ci è infesto, anzi moltissimi ci onorano della loro affezione. Nè salti in mezzo l' ill. censore con quel suo elastico *Gesuitismo*, per lo quale ci sarebbe tolta ogni via a mostrarci in qualche buon credito presso l' universale: se voi battezzate per gesuitante chiunque ci favorisce, siete veramente lepido quando cercate qualcuno che ci favorisca e che non sia *gesuitante*. Per ora ritengo che moltissimi di tutti gli ordini, di tutte le condizioni, dalle cime della nobiltà all' ima plebe, si valevano dei servigi nostri e di coloro la cui causa egli colla nostra accomuna. Convenivano nelle Chiese ad ascoltarvi le prediche, genuflettevano ai confessionali per esservi prosciolti, davano il nome alle nostre Congregazioni di spirito, si associavano alle opere di beneficenza concesso noi, ed in somma ponevano, come suol dirsi, le loro coscienze nelle nostre mani. Io non potrei dire l' appunto di tutti i giovanetti che frequentavano le nostre scuole d' Italia quando esse furono schiantate, come la vigna fiorita dalla tempesta; ma tra convittori ed esterni non erano meno di un trentadue mila. È certo che qualche opinione vantaggiosa doveano portar di noi i coloro genitori, quando si conducevano a commetterci quei cari

pegni dell' amor loro, e talora le speranze di tutto il loro avvenire sulla terra. Ragiona allo stesso modo delle tante fanciulle commesse alla educazione delle Dame del sacro Cuore, dei tanti fanciulletti affidati ai Fratelli delle scuole cristiane, le quali nella sola Francia sommano a circa cinquecento.

Ha bene il censore sentita la forza di questo argomento, e si è adoperato di dare ad intendere che le nostre cose andavano a rompicollo; erano al fondo e diradavano ad ora ad ora i nostri alunni; ma venuto a mostrarlo col fatto vi fa la solita infelice pruova; e in quattro cifre numeriche raccoglie quattro solenni bugie sue o d'altrui, già sai che monta poco. Egli fa uno specchietto comparativo del numero dei nostri alunni nei convitti di Torino, Novara, Nizza e Voghera negli anni 1828 e 1846 ¹. E che nei diciotto anni framezzo vi sia stato qualche scemamento, ciò si è originato da che i nuovi ordinamenti per gli studi nel Lombardoveneto, ed il monopolio universitario di Francia non han permesso che venissero giovani in tanta copia da quei reami in Italia per educazione. Ma quanto alle cifre pel 1846 vedi come sono state imbroccate bene! A Torino il Gioberti ne dà 80 e furono 77; a Novara 30 e furono 49; a Nizza 30 e furono 73. Del convitto di Voghera fù meglio informato, e colla solita sua franchezza scrive: « Gli alunni di Voghera « erano una sessantina nel 1828; a poco andare il collegio si votò affatto e fù chiuso; oggi si è riaperto con « una scarsissima mano di putti ². » Tutto appunto! il convitto di Voghera non si aprì che nel 1833, e però nel

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 498, nota. — ² Ib.

28 non ne potea tenere nè sessanta nè uno: esso non ne noverò mai più di quaranta e non fù chiuso mai.

Ma qual meraviglia se pure in qualche luogo scemasser davvero i nostri convittori e scolari! È egli possibile che tanto schiamazzare, tanto mentire d'uomini così impronti e inestatori di menzogne non impensierisca qualche genitore? Non posso recare che a divina protezione il vedere come in realtà non iscemassero; anzi a Torino nel 1847 salirono ad 81, ed a Nizza a 78, frutto, credo io, dei *Prolegomeni*. Notevole soprattutto fù in Roma questo fatto dove furono i Gesuiti investiti nella maniera più selvaggia, e che appena parrebbe possibile in città non che cattolica e civile, ma solo non al tutto barbara; e frattanto la città propriamente detta, in quanto suona la maggiore e miglior parte dei cittadini, non si lasciò stravolgere il cervello da quegli eccessi; fino all'estremo diè alla Compagnia quelle significazioni di affetto e di fiducia, che violenza del partito consentiva a pacifiche ed oneste persone. Cartelli infamanti, libelli impudenti portando ogni maniera di più odiose imputazioni, scherni villani, notturni baccani sotto le finestre, urla incomposte, imprecazioni furiose; un giornonalismo bugiardo, procace, svergognato, insaziabile nello accumulare ogni genere di vituperi sul nostro capo; senza che a noi fosse dato non che il ricriminare, ma il solo smentir le menzogne, perchè *questo fiore di umanità e gentilezza*, come il Gioberti qualifica i nostri fanatici riformatori, questo fiore, dico, umanissimo avrebbe manomessa la tipografia, forse attentato anche alla persona e alla vita del manuale onde ci fossimo serviti. Lettere sicche ai genitori perchè non mandassero i figli alle nostre scuole, alle famiglie perchè non venis-

sero alla nostra Chiesa, e l'uno e l'altro con minacce di ferro e fuoco. In somma adoperate tutte le arti di che un partito furioso e sbrigliato può valersi; e nondimeno le Chiese fur piene, le scuole fur frequentissime, in Roma ed in Napoli più del solito, starei per dire, fino alla vigilia della nostra dipartita.

Or come può comporsi questo fatto, a vedere il quale egli bastava aver occhi in fronte, come, dico, può comporsi con quell'odio, con quel abbominio che voi dite univèrsale contro di noi nella Penisola? con quell'essere noi già conosciuti come nemici giurati di ogni bene, *apostoli d'inferno, e strumenti di dannazione* ¹? come con quell'esser noi *carnefici dei popoli cristiani* ²? Io credo che quando i fatti smentiscono sì apertamente la calunnia, sarebbe uno scemarne la efficacia chi volesse diluirli in più lunghe parole; ma il lettore non creda che l'argomento sia poco stringente, perchè è compreso tra poche linee.

La quale buona opinione di tanta parte d'Italia, dichiaratasi coll'eloquente linguaggio dei fatti e non iscoraggiatasi per le arti e le mene della parte avversa, fù un sottosopra comune a tutte le città italiane che ci ospiziarono. Vero è che in qualcuna videsi sull'estremo alcuna diminuzione nelle Chiese, alcuno scemamento nelle scuole, ma chi se ne stupirebbe a vedere i termini a che si era venuto? ovveramente noi per mostrare di non essere in abbominio, dobbiam volere che la gente si faccia vituperare e scannare per amor nostro? Dirò questo solamente per celia: a Genova si fè correr voce essersi congiurati tutti i giovani a non isposar mai fanciulla che poco poco

¹ GES MOD. tom. III, pag. 507. — ² Ib. II, 402.

avesse che fare coi Gesuiti, o ne sentisse predica, o anche sol si mostrasse nella Chiesa di s. Ambrogio. Guarda se non l'era pensata sottile e giuoco acconcissimo per l'intento! massime se consideri che quella età e quel sesso è così avventato e sì credulo nel fatto delle nozze. E quale vuoi che si andasse a comperare una predica a s. Ambrogio a prezzo di doverne poscia *piangere* tutta vita la sua *verginità* come la figlia di Gefte? Nondimeno questi medesimi eccessi e strattagemmi valgono a maraviglia a concludere che dunque sincera e radicata profondamente dee essere nella Penisola la buona opinione per la Compagnia, quando si tenne e tiensi tuttavia salda contro quelle snaturate violenze, onde i partiti prevalenti e tiranneggianti, scherzando i più colla parola magica di libertà, fan violenza fino alle opinioni, al cuore ed alle coscienze. Nè, vedete, io mi arrogo che i Gesuiti in Italia avessero più credito e più concorso degli altri ai loro ministeri: questo non dico e schivo i paragoni spesso invidi, sempre odiosi. Ma supponendo che avessero credito e concorso quanto gli altri cherici e le altre famiglie religiose, ciò solo basta al mio intento, in quanto era un credito ed un concorso contrastati da un *partito* colla calunnia più impudente e colle arti più inique.

Solo della Toscana non posso mostrare altrettanto, perchè ivi dalla estinzione del settantatre non prendemmo mai stanza; nè sarebbe a maravigliare che vi prevalessero alquanto più che altrove opinioni antigesuitiche sfavorevoli ed esagerate. Ogni qual volta delle persone e delle cose si dee fare stima non per propria esperienza ma dalle scritture che vanno attorno; e d'altra parte si giunge a non fare andare attorno che scritture di un sol colore e in un

senso solo, non è stupore che presso i più prevalga un sentimento alla verità non conforme. E così sarebbesi data bastevole spiegazione al disfavore che i Gesuiti avrebber sull' Arno, e che fa meritare per nuovo titolo alla Toscana il vanto di gentilissima che il Gioberti le regala per questo capo. Or crederesti? quella stessa avversione della Toscana era chiamata in dubbio dal Gioberti stesso; ed egli, arbitro supremo della fama e dell' infamia del genere umano, le ritoglie bruscamente l' antica riputazione; sì che avendo detto che meritava lode *sinora*, aggiunge: *dico sinora perchè temo che oggi non sia più così, e che l' avvenuto le abbia tolta l' antica riputazione* ¹.

Ma che è mai avvenuto per vita vostra onde quel gentilissimo paese, e quel Governo di tanta mitezza e civiltà abbian dovuto *perder l' antica riputazione* per sentenza inappellabile dell' egregio Abbate? Oh! non lo sapete? i fatti di Pisa. Venendosi a stabilire in Pisa quattro o cinque suore per la cristiana educazione delle povere fanciulle, furono scambiate per vanguardia gesuitica da una mano di scolari indisciplinati, che forse non aveano studiato altro libro che i *Prolegomeni*. Pensarono questi che fosse tempo di rivolgersi alle *moderate rimostranze*, alle quali il Gioberti esorta in vari luoghi gl' Italiani; e però posero sossopra la città con un baccano di urli, di vituperi; ed iti così in frotta sotto la casa di monsignor Vicario, per tutti i titoli onoranda, ma creduto complice di quell' attentato, gli tempestarono di sassi le finestre. Repressi e gastigati dal Governo, alcuni professori vollero sostenerli colla loro autorità: ma dal Governo medesimo ne furono

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 386.

repressi severamente. Ora lasciando stare che i Gesuiti non entravano in quel fatto delle suore perfettamente per nulla, in quanto esse nessuna dipendenza non han da noi, nessuna relazione con noi, lasciando, dico, star questo, che è egli a riprendere in quel fatto del Governo toscano? Gran battibuglio si levarebbe ogni dì nelle città nostre, se il *diritto di rappresentanza* s'interpretasse per una grandine di sassi da fracassarne le finestre dei galantuomini. Nondimeno l'ill. A. ci fa sapere che *addolorò i buoni* (nota bene, lettore, non sei dei buoni se allora non ti addolorasti) *l'intendere che lo studio di Pisa fosse ripreso per un atto coraggioso e civile onde meritava essere ringraziato!* Ringraziato! ma chi dovea ringraziarlo? le suore nò, che in paese così costumato vedeano violato ogni diritto di civile ospitalità, quando pure eran venute invitate e col beneplacito delle autorità legittime: il Vicario molto meno che dovea anzi esser rifatto dei danni delle finestre scassinate, e che certo si sarà ricordato del Vicario di provvisione di Milano, senza che nondimeno ci avesse un Renzo che comunque si adoperasse a fargli schermo. Chi dunque dovea ringraziar quei generosi sassaiuoli? Dovea proprio ringraziarli il Governo, stante *l'utile che ad esso torna dalle sincere ed ossequenti rappresentanze*¹; ed altrove l'autore stesso parla con una compiacenza che l'è una delizia di *un'altra sassaiuola che colse nelle solite finestre*². Che se questa *ossequente maniera di rappresentare* prendesse voga, noi non vedremmo più un vetro alle finestre; ma ci si terrebbero le carte ogliate, come quando

¹ Ges. mon., tom. IV. pag. 392. — ² Id. 302, 393.

Firenze dentro dalla cerchia antica

.....

Si stava in pace sobria e pudica ¹.

Frattanto tu puoi concludere come pensi il Gioberti della moderazione civile, della quale mena pure tanto vampo a parole! Mi pare che se una mano di ribaldi desse addosso ad una casa di Gesuiti ne scannasse una ventina, egli interpreterebbe quell'atto per una *sincera ed ossequente rappresentanza*, della quale i Governi dovrebbero rendere grazie. Certo al vedere le furie ond'egli sborra in invettive popolari contro di noi, diresti che e' fa all'amore con le scene luttuose di Madrid nel luglio del quarantatre; e mi stupisce che quegli assassini non abbiano trovato luogo di generosi nel *Gesuita moderno*. Ben vel trovano onorevolissimo *le frustate* date in viso, secondo che riferisce un suo documento ², a due Gesuiti fuor di porta in Piacenza, senza che alla Polizia venisse fatto saperne gli autori. Benchè il racconto non sia vero, il riferirlo e il compiacersene è degno veramente della mitezza della pietà giobertiana. Ma, vero o non vero, se pel sol fatto di aver toccato uno schiaffo da un manigoldo, dovesse un uomo esserne vituperato, chiunque ha letto il Vangelo sa quanto degna persona dovrebbe arrossarne più di ogni altro. Nè diversa risposta vorrei rendere dove altri ad argomento della opinione a noi avversa volesse ricordare quei branchi di fanatici che in qualche città della Penisola sono iti attorno distribuendo *vita e morte* a furia di strilli; ed ognuno intende quale dei due auguri dovea

¹ Dant. Par. cant. 16. — ² Ges. mod. tom. V, pag. 416.

essere il regalato ai Gesuiti. Finchè si leggerà nel Vangelo che Cristo fù cerco a morte da un popolo forsennato ed attizzato dai sacerdoti, crederò che le urla furiose di una moltitudine possono ben decidere della vita, non mai della innocenza di un uomo. La Compagnia poi è usa, la Dio mercè, non che agli strilli ed ai sassi, al fuoco, ai capestri ed ai pugnali: nè crede doverne arrossire innanzi al mondo, quando la santità della causa ne la fa gloriosa innanzi a Dio ed alla sua Chiesa. Nel resto non vorrai chiamare *popolo* o città un pò di gentame raccogli-ticcio che se non si erano ispirati sul *Gesuita moderno*, poterono essere disperati dalla fame, ed aver per mantici ai polmoni i cinque o dieci soldi. E tornando sul nostro proposito si scorge dal fin qui discorso, che per quanto sia vero esservi in Italia una classe di persone che osteggia furiosamente i Gesuiti e il Gesuitismo; ce ne ha nondimeno un'altra che lo stima, lo ama, se ne confida. Nè il suffragio di questi secondi sembra da apprezzarsi meno per la sola ragione, che essi non urlano per le contrade, non fan bordello nottetempo, non bruciano tipografie, non mandano attorno lettere cieche e cartelli infamanti. Credono anzi, e forse non a torto, che il linguaggio dei fatti, i riposati e tranquilli pareri, le legali rimostranze (nell'antico senso non nel moderno) debbano valere qualcosa di più dove la libertà cittadina è patrimonio indistinto di tutti che ne usano temperatamente; non esclusivo monopolio di chi ne abusa a soverchierie brutali e ad irreligiosi intendimenti.

Ma il Gioberti non pago a questo ci stringe, c'incalza, ci ammorba: dite i vostri affezionati, noveratene i capi, profferitene i nomi, designatene le qualità; e fa un gran

fracasso col p. Pellico per la stretta suppellettile di viventi autori per lui appellati ¹. Ma che ti pare? ha egli buon viso a pretenderlo? Oh! vedi pretensione! sta egli non coll'archibugio, ma con una penna impugnata, la quale se fa men piaga fa certo più strepito di un archibugiata, e girando a tondo smanioso e forsennato cerca sapere chi sono i nostri amici per tirar loro in fronte senza misericordia! Or ti parrebbe egli discrezione la nostra tesserne un catalogo, perchè l'ill. A. sciorinasse un'altra filatessa di libelli più lunga del *Gesuita moderno*? Alla larga! abbiamo la Dio mercè di molti amici, ma venderemmo loro la nostra amicizia molto cara, se volessimo compromettere la loro pace e la loro stima ad essere lacerata da denti così acuti e velenosi; e col metodo giobertiano già sai, che non ci è galantuomo al mondo di tanto innocente vita ed intemerata fama, del quale non si potrebbe fare un ritratto da disgradarne il diavolo. E questo era vero fin da quando scriveva il p. Pellico. Ma ora che all'archibugio metaforico del Gioberti si sono aggiunti i veri dei giobertisti, non ti pare che su questo particolare ci dobbiamo sentire soffocata la voce ed assiderata la mano? Nè altra è la ragione accennata di sopra, per la quale stiamo in forse se convenga metter fuori le testimoniali dei Vescovi che abbiain raccolte. Ti pare? la libertà italiana, procurata s'intende a onore e gloria della Chiesa, sarebbe troppo generosa a permettere ai Vescovi dir quel che pensano sul fatto nostro! Non ci vorrebbe altro ad essere scambiati per Gesuiti; ed ai parecchi che già van ramlingando lungi dalle loro sedi, chi sa quanti altri si aggiun-

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 8, seqq.

gerebbero ! Nondimeno ti prometto che giunte alla fine della stampa , se le cose saran condotte a quella verace libertà e moderazione che sospirano i più , ti farò un presente di quelle testimoniali senza paura dell' *archibugio metaforico* ; e pure sai di che portata esso sia !

Lo sanno a lor costo quei non pochi generosi che hanno levata la voce in nostra difesa ; e ognuno può vedere con che garbo siano retribuiti dalla moderanza giobertiana. Basti dire che quei due specchiatissimi e dotti ecclesiastici il Peruzzi e l' Audisio , già noti alla Italia pei loro scritti , ne resterebbero assai malconci , se la loro fama fosse accessibile alla calunnia : il men che dicane il censore è , che *i ciondoli* (procurati s' intende da noi) *fanno prodigi, sino a convertire i canonici in apologisti della Compagnia* ² : nè saprei dire se abbia creduto a storiella datagli bere da qualche suo confidente o l'abbia egli fantasticato quell' aggravio e datogli corpo. Anzi anche i sospetti gli bastano ad accaneggiare cui crede nostro amico , e vedi se questa la è piacevole. Io dissi di sapere , e potea dire di aver lettera , da un personaggio di nome *illustre* , il quale scrisse lui essere stato che avea impedito la cattedra (in Piemonte o Toscana non monta) al Gioberti : esso aver camminato al buio e tastone , quando ne credette autori i Gesuiti ². Nè potei nominare quel personaggio e molto meno pubblicar la lettera per quei riguardi che dissi sopra. Ma l'A. ill. comincia a fantasticarvi sopra , a fabbricare castelli in aria ; e d' uno in altro pensier trapassando , venne a concludere quello aver dovuto per

¹ Gss. mod. tom. IV , pag. 465. — ² Fatti ed arg. cap. IV , n. X.

CAPO TERZO

fermo essere stato il Conte Solaro della Margherita, già ministro per gli affari esteri in Piemonte. Non ci volle altro! ed eccoti schiccherato un libello di undici pagine contro quel cavaliere e qualificato per *capo della setta gesuitica negli Stati sardi*¹; e pensa che sia *esserne capo*, quando la setta stessa è quella farina che tu ben sai. Or sappia il Gioberti che quel personaggio non fu il Conte Solaro, essendovene pur tanti *di nome illustre* in quegli Stati; e si persuada ancora che oltre a quel ministro vi possono essere altri *di nome illustre*, i quali credano loro debito di coscienza fare il possibile perchè il Gioberti non insegni in Italia. Ma chi è? come si chiama? di quali titoli si distingue? E siam da capo: se un sospetto fruttò undici pagine di vituperi, una certezza ne figlierebbe per lo meno un dieci tanti; vedi dunque se son cose a dirsi! Quando il ch. A. sarà ito all'altro mondo (e prego che sia assai tardi per sua utilità e per nostro esercizio di pazienza) potrà essere pubblicato il nome, e forse ancora la lettera; ma finché è desta quella lingua, fin che è impugnata quella penna, mi è forza sacrificare la evidenza della mia ragione al rispetto dovuto all'amicizia.

Ed ecco dimostrato siccome in Italia vi è una opinione non ristretta pei Gesuiti e pei gesuitanti, la quale sarebbe impossibile a comporsi col Gesuitismo giobertiano. Della opinione avversa dirò più sotto se prima avrò toccato di quella che ne ha la Chiesa.

¹ GES. MOD. tom. I, pag. 139-150.

VIII.

Opinione della Chiesa pei Gesuiti. — Ultimo fatto di Francia.

Credo di essermi dimorato per avventura più del bisogno sulla opinione laicale, il cui suffragio nel fatto nostro non ha grande momento, ed avrebbelo nullo se fosse in diretta opposizione col sentire della s. Chiesa cattolica. L'ill. A. che vorrebbe incensarla per soppiantarla meglio crede, che dove mai la nostra causa fosse decisa dai laici sfavorevolmente, non ci suffragherebbe nulla qualunque favore e protezione della Chiesa, perchè in sostanza saremmo stati dannati da *giudice legittimo*. Nè val nulla quella distinzione dell'esser noi Corpo civile e religioso all'ora stessa; perchè noi siamo, come ogni altra comunanza ecclesiastica, essenzialmente religiosi, e le nostre attinenze colla società civile, siccome secondarie ed indirette, non darebbero a questa altro che il diritto di rappresentanza, bene inteso che non usato colle sassaiuole e coi tafferugli. Questo lo ha capito eziandio la Francia, nella quale quantunque contro ogni diritto umano e divino siasi usurpata dalla Università la privativa dell'insegnamento fino a farne un iniquo e scandaloso monopolio; il Governo nondimeno non si è ardito far nulla sui Gesuiti senza il beneplacito di Roma, la quale vedremo presto se diello. Ma il Gioberti che nel fatto di diritti ecclesiastici terrebbe Giuseppe secondo ed il Tanucci per morbidi estremamente e condescendenti, beve assai più grosso e appena si ricorda della Chiesa nella causa nostra: se ne passò recisamente nei *Prolegomeni*, ed avrebbe certo

fatto lo stesso nel *Gesuita moderno*, se non gli fosse venuto alla mano un sasso a scagliarsi contro: ma presto il sasso gli ricadrà sul capo. Per ora il cattolico lettore può intendere da sè medesimo a chi spetti il diritto di giudicare se il dogma per noi insegnato sia ortodosso o ereticale o scismatico: se la nostra morale sia musulmana o cristiana: se il nostro insegnamento sia acconcio a pervertire o a ben costumare la gioventù. Nè si dica che noi potremo servir bene la Chiesa e malamente lo Stato, e così nessuna difficoltà che quella ci benedica e questo ci condanni: niuno certo lo può dire men del Gioberti, il quale tanto vede congiunte strettamente quelle due istituzioni che più non le distingue. Perciocchè quelle nostre attinenze collo Stato non possono mai scompagnarsi dai titoli che ci sommettono direttamente alla Chiesa; e quindi non potrebbe giammai avvenir caso, che un Ordine religioso potesse essere giustamente dannato dalla Società, senza che all'ora stessa lo meritasse per più grave titolo dalla Chiesa. Per figura di esempio: fingi che una Società civile ci condannasse come corrompitori della morale; dove il titolo fosse vero, non ci meriterebbe esso per più grave motivo la medesima condanna dalla Chiesa? O crediamo che la sposa immacolata di Cristo possa approvar come santa una morale cui la società civile riprova come corrompitrice? Egli è chiaro adunque che la nostra causa in ultima analisi si appartiene alla Chiesa: la opinion laicale non vi entra che per indiretto; e quand'anche questa tutta e risolutamente ci fosse avversa (che non è), ciò se pur può qualcosa per la nostra esistenza, non può nulla per la nostra innocenza; la quale raccomandata all'ancora fermissima della Chiesa, benchè ac-

ciaccata, soverchiata ed oppressa, resterebbe sempre lieta e sicura di sè medesima.

Ora il Gioberti con una disinvoltura maravigliosa, quasi in questo fatto la Chiesa non entrasse per nulla, va a rifrugare quel che ne cicalarono gli Eretici, i Giansenisti, e i filosofastri: va origliando quanto se ne brontola nei caffè e se ne gracida nei ritrovi degli oziosi: va ripescando quanto se ne cinguetta nei giornali più screditati, e tutta questa borra bisticcia e rifonde nell'enorme suo libello. E la Chiesa? oh! questa non ci entra per nulla! e perchè non sembri che la si tenga al cantone, riparerà alla realtà dei violati suoi diritti con qualche declamazione sulla missione incivilitrice di essa Chiesa, e con una parenetica ai Pontefici che ritragga dall'invettiva dantesca all'

Alberto tedesco che abbandona

Costei che è fatta indomita e selvaggia ¹.

Io per converso credo che il nostro fatto dipenda quasi tutto dalla Chiesa; che la società civile ci entri assai per isbieco; e ciò tanto più che le accuse mosseci tengono quasi tutte a cose dommatiche, morali, di culto; e le politiche son tanto meno nocive quanto più impossibili ad esser credute. Stando così le cose, vedi bene che tutta la risposta al *Gesuita moderno* e l'accusa che sto intendendo al suo autore potrebbe formolarsi assai brevemente. Ma ti prego, lettore, se hai cara la verità, a pesarlo nella bilancia, non a misurarlo col braccio: altrimenti

¹ Dante, Purg. cant. 6.

mi metterai nella necessità di andar per le lunghe; e l'overo di te, se anch'io mi metto ad empire le pagine! ma io ne ho poca voglia, e questo volumetto già forse ti pesa soverchio tra le mani. Discreto adunque come sei pondera la ragione, non noverare le pagine come farebbono i fanciulli.

Via dunque: a formar questo giudizio sulla opinione ecclesiastica infesta alla Compagnia si rechino in mezzo reclami ed accuse di altri Ordini religiosi: dimostrazioni contrarie dei Vescovi nelle cui diocesi ci troviamo: condanne dei tribunali ecclesiastici, delle Congregazioni romane e di quella anzi ogni altra che è posta sopra gli affari dei Regolari: sentenze, prescrizioni in nostro disfavore dei Pontefici romani. Niente di tutto questo: cerca da capo a fondo i tre volumi che fanno il corpo dell'esercito, cerca il primo che è la vanguardia, cerca il quinto che è come il retroguardo, tutto di documenti autorevoli, e molti irrepugnabili, vò morire se ci trovi una sillaba di questa tempera. Tu già pensi al fatto di Francia; ma questo è il sasso che dee ricader sul Gioberti; aspetta un poco e non ficchiamolo prima del tempo. Ma fruga, rifruga, volgi, rivolgi non ci troverai quant'è una sillaba; e se non ci è nel *Gesuita moderno* fa tua ragione che non ci sia al mondo, perchè se ci fosse pensa se a quel suo occhio telescopico e microscopico saria scappato! pensa se non l'avrian flutato quei fidi bracchi sguinzigliatici addosso con tanta foga!

Anzi chi cercasse per minuto troverebbe il rovescio: non ci ha significazione di stima, non ci ha mostra di fiducia, non ci ha testimonianza di paterno affetto che la Compagnia rediviva non abbia avuto in vari tempi ed in

vari luoghi dall' Episcopato cattolico. Ed in questo non fecero che conformarsi ai sensi ed agli esempi dei cinque sommi Pontefici che sedettero in Vaticano questi trentatre anni della nuova sua vita ¹. Le costituzioni apostoliche onde ci ornarono di privilegi, e ci arricchirono d'indulgenze sono molte ed io non potrei menzionarle senza troppo allungarmi; ma toccherò di volo qualche atto particolare onde ciascun di essi segnalò il suo amore alla Compagnia. Il duodecimo Leone ci ridiede la università Gregoriana e con ciò ci affidava la istruzione e la cristiana educazione della gioventù di Roma: il sestodecimo Gregorio metteva in mano della Compagnia la educazione

¹ Il lettore troverà alla fine (Doc. e sch. n. XII) una catena non interrotta dei sensi che su questo particolare portarono tutti i romani Pontefici che governarono la Chiesa, da che è al mondo la Compagnia, da Paolo III fino a Pio IX; non escinso lo stesso Clemente XIV; i sensi del cui animo mal si raccoglierebbero dal Breve di *soppressione*, unico atto della Sede romana ostile a lei e del quale si fanno troppo le ragioni. Nell'ampiezza della materia abbiám dovuto restringerci a poco; ma pur questo poco metti a paragone colla censura Giobertiana, e poi sappimi dire se la Chiesa si dee rallegrare del nuovo *apologista* che ha sortito: se a *spiantare le basi dell'autorità pontificia*, a *stracciare e calpestare i Brevi pontifici* sia il p. Pellico ed io, come ci rinfaccia il Gioberti (Apol. del Ges. mod. proem. pag. 8.) per esserci permessa qualche moderata osservazione sul Breve clementino, o non sia anzi chi ad opera di calunniöse declamazioni tesse un mantello d'infamia ad una famiglia claustrale, cui la Chiesa tenne e tien tuttavia stretta al seno come una delle più care e pascionate sue figlie.

morale e religiosa del collegio di Propaganda, il quale, atteso il più svariato e numeroso seminario di missionari stranieri che è, fù guardato sempre come la pupilla dei Pontefici. Dei tre Pii che governarono per quegli anni la Chiesa, il settimo ci ridiede essere e vita: l'ottavo promosse la beatificazione di alcuni nostri Santi, chè più non consentigli il troppo breve suo pontificato; il nono, in cui tanti amori e tante speranze della Cristianità sono rivolte, andava con esempio mai più non visto a ministrar di sua mano il pan degli Angeli alla scolaresca del collegio romano, e decorava della sua pontificale presenza quella tenera offerta di lettere a s. Luigi, la quale è irrita dal Gioberti come *ridicola ragazzata* e malignata quasi strumento di spionaggio ¹. Ed a queste aggiunse altre significazioni di benevolenza verso la Compagnia il nono Pio. Degnandosi novellamente accettare un lavoro teologico del p. Perrone sull' immacolato concepimento della b. Vergine, ne rescriveva con termini di particolare benevolenza all' autore; e da esso togliea occasione di ornare di particolare encomio l' Ordin nostro; e potrai leggere quella lettera, che recherò sul fine ². Or mi si dica se questo giudizio dell' Episcopato cattolico in tutta la sua ampiezza, che vuol dire della Chiesa insegnante, dee valer qualche cosa: mi si dica se ad esso debba preponderare la opinione del Gioberti, dei giornali, di quanti volete laici di ogni setta e di ogni condizione. A cui crederanno gl' italiani, i cattolici? A Pio IX che chiama il nostro Ordine *inclita Compagnia*, o al prete piemontese che la dice *nna setta svergognata e superba*? Ai Vescovi che ci tengono o

¹ GRS. MOD. tom. IV, pag. 537. — ² Doc. e schiar. n. XIII.

ci chiamano ad evangelizzare i popoli, o al censore che ci qualifica per *apostoli d'inferno*? Non la finirei più a tessere il catalogo di tutti i Vescovi che ci onorano dei loro inviti; ma al Gioberti che tutto spilla dagli Stati sardi dovrebbero pur bastare queste diocesi: Torino, Susa, Ivrea, Vercelli, Novara, Vigevano, Tortona, Alba, Asti, Acqui, Fossano, Mendovi, Nizza, Albenga, Ventimiglia, Bobbio, Sarzana, Aosta, Chambery, Annecy, Cagliari, Sassari, Alghero. Ora i degnissimi Pastori di queste diocesi, benchè non ignorino i nostri difetti e sappiano la mezzanità della più parte dei nostri predicatori, col chiamarci nondimeno fan segno che non ci tengono per *apostoli d'inferno*. Innanzi che il Redentore non cangi il soggetto delle infallibili sue promesse, e toltele alla Chiesa le collochi nel Gioberti, il giudizio di un sincero cattolico non può restare sospeso su questo punto.

E vi è ancora di più: in questi ultimi tre o quattro anni l'unico Governo di paese cattolico che siasi mostrato risolutamente avverso ai Gesuiti è stato quello di Francia. Fermo sul volerli disciolti in quel reame e non ne avendo mezzi legali per farlo, in quanto i Gesuiti vi stavano in condizione di privati e sotto la tutela della legge, ne cominciò trattative con Roma mandando colà un inviato straordinario italiano, che del suo valor diplomatico doveva dar saggio in quel presunto ma non gustato trionfo. In questo consiglio il Gioberti vide *una nobil gara di cristiano ossequio da un canto e di sacra condescendenza dall'altro* ¹. Ed ha del ridicolo il cristiano ossequio del passato Governo francese! ma *l'ossequio cristiano* era tanto

¹ Gzs. MOD. tom. IV, pag. 589.

sincero, quanto fù vera la *sacra condescendenza*! la mite interpretazione non è consentita dalla politica subdola e bleca di quel Governo che nelle pratiche dei gabinetti preparava la sua ruina. L'affetto in che vedeansi essere i Gesuiti presso la parte cattolica in Francia, non permetteva al Governo di scioglierli per violenza, o per una di quelle applicazioni di legge che poco si divariano dalla violenza. D'altra parte pareva un colpo di fina politica tirare il sasso colla mano altrui, e riversare tutta la odiosità di quel fatto sul sommo Pontefice e sulla Sede romana. Ma quali furono le cagioni che determinarono il Governo francese a quel passo? quale fù il contegno di quell'Episcopato spettabilissimo? quali risultamenti si ottennero da Roma con quelle pratiche per quindi poter ragionare la *opinione romana* sui Gesuiti? E tutte queste cose dovea recare in mezzo il Gioberti, perchè tutte indispensabilmente necessarie a far quella stima; e benchè sulla terza inchiesta potesse restarsi in forse per la varietà onde ne scrissero i giornali; le tendenze nondimeno de' giornali stessi doveano sgomberare ogni dubbio: e certo sui primi due punti le cose erano non che sapute, conte a tutti e quasi vulgari. Ma l'egregio censore colla sua lealtà consueta ci dà quel voto del Governo francese come una sentenza unanime della più cristiana e civile nazione di Europa: della opposizione episcopale in nostro favore si sbriga con due parole non lievemente ingiuriose a quell'ordine illustre; e di quella poca dubbio che fù sparsa per i primi giorni sulle prescrizioni o concessioni romane, si vale come di argomento invitto a concludere che il *Vaticano aderì alla domanda di Francia*¹; a rinfiacciarci,

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 589.

che ad onta dei bandi solenni rinnovati dal Parlamento e ribaditi da Roma, la setta ostinata continua a viverci e fiorire come prima ¹; e che in somma *l'abolizione della Compagnia è un fatto già incominciato e condotto oltre al mezzo dell'opera* ². Ora se per alcun altro mai fatto l'A. ill. ha tentato apertamente di far gabbo al lettore falsando la pubblica opinione, l'è questo, e vedilo se non ti è grave, brevemente.

Egli è cosa non rievocata in dubbio da veruno che la opposizione del passato Governo francese ai Gesuiti mosse dalla Università, la quale vuole con questo mezzo rendere sempre più saldo e però sempre più iniquo un monopolio d'insegnamento che calpesta i diritti più sacri della Chiesa: viola bruttamente la libertà dei genitori in fatto di tanto momento: tradiva una chiara, espressa promessa della carta del 1830: ed in somma mira a sterpare dalle sue radici ogni germe di naturale onestà, di fede cristiana e di cattolico sentimento dai vergini animi di quella generosa gioventù. E toglie questo piccolo indizio. A prendere il grado di baccelliere si dee dar conto dei due più licenziosi idilli di Teocrito, e di alcune provinciali del Pascal, proibite abantico sotto caso riservato e pena di scomunica dagli Arcivescovi di Parigi; vedi che cristiano insegnamento! non si può essere baccelliere senza mostrarsi sfrontato e dichiararsi scomunicato! Queste cose sono dimostrate ad evidenza in un apposito libro e sanno tutti nella Francia pei frequenti e gravissimi reclami de' Vescovi, degli Arcivescovi ³, del clero, e

¹ Ges. mon. pag. 436. — ² Ib II, 43. — ³ Monopol. Univ., Lyon, 1845.

della parte più sana e cattolica del laicato. Ondechè quando io rimproverai al Gioberti essere cosa scandalosa, che un prete cattolico sposasse il patrocinio di quell'antireligioso insegnamento; anzi chè censurare la parola *sposare il patrocinio* ¹, la quale alla fine è usata dal Segneri ², avrebbe fatto miglior senno a scagionarsi di quell'accusa poco certo onorevole ad un Cattolico e ad un prete. Ma egli torna anzi sullo encomiare quella Università, nè solo la loda siccome utile *letterariamente*, ma eziandio (e questo fa al nostro proposito) *politicamente*; e la utilità politica è questa, che essa è come un *argine opposto alle invasioni della setta gesuitica* ³. Or perciocchè gli è cosa già dimostrata che quella Università *fu argine all'insegnamento cattolico* contro le più solenni protestazioni della s. Sede e dell'Episcopato francese, tu già puoi intravedere che sia in sentenza dell'A. ill. l'*invasione della setta gesuitica*. Il certo è che quando si levò la burrasca contro i Gesuiti, mossa dalla Università, l'Episcopato francese si levò come un uomo solo in nostro favore; ed egli non ci volca meno della intrepidezza giobertiana per vendere al lettore come di maggiore autorità il suffragio del Michelet, del Quinet, del Libri e d'altri cotali, di cui non si sa che sperino, ma troppo si sa come credano, di maggiore autorità, dico, il costoro suffragio, che non il favore di un Episcopato che fu sempre dei più illuminati e dei più specchiati della Cattolicità. Non ignorollo il censore quel suffragio, ed al suo solito se ne uscì pel rotto della cuffia dando loro degl'ignoranti nella storia; quasi

¹ GES. MOD. tom. I, pag. 184, nota. — ² Mann. Marz, 19.
— ³ GES. MOD. tom. I, pag. 184, nota.

che dovessero quei prelati portar giudizio dei Gesuiti da quel che ne leggono nei libelli, e non anzi da quello che ne veggono cogli occhi. Oh! non sono essi testimoni proprio quali il Gioberti stesso richiedevali al Pellico *accasati* cioè in Francia, che *sanno le cose per esperienza*, e che *ne parlano non per imaginazione o per udita ma per fatti* ¹? e ne sapranno dei Gesuiti meno quei Vescovi che gli han continuo sotto gli occhi, che non gli amici e corrispondenti anonimi dell' ill. Abate? E nondimeno vedi con che modestia se ne scioglie: « Io non mi maraviglio che al-
« cuni Vescovi francesi ed alcuni laici di grande e gene-
« roso animo abbiano negli ultimi tempi abbracciata
« con qualche ardore la causa dei padri, nei quali parve
« loro di scorgere le vittime innocenti di Governi ingiu-
« sti e di empie fazioni; ma leggano le storie imparzial-
« mente ². » E queste sono ciurmerie: il vero è, che presso il Gioberti in un fatto strettamente religioso ha maggior momento il suffragio di alquanti professori atei, protestanti, panteisti, che non la opinione di un Episcopato così illustre della Cristianità.

Ma *Roma alla fine assenti e sottoscrisse al nostro bando da un vasto Reame* ³. So che questo da alcuni giornali fu scritto e divulgato; ma il ch. A. che professa di tener per nulla i giornali e non si cura di attizzarlisi contro, come poi nel fatto nostro li tiene per monumenti incontrastabili, per autorità cui non è a rispondere un ette? E puro dovea sapere che su quel primo balenare della opinione si sbalestrò stranamente a contar favole? e'l desiderio di piaggiare il destro diplomatico, cantandogli un *io triumphé*,

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 9. — ² Ib. 576. — ³ Ib. 405.

fè dire cose storpiate e falsate. Ma tosto le prime voci furono smentite dalle seconde: più ragionevoli giornali ed appositi opuscoli mostrarono la cosa nella vera sua luce, dichiarando, che le trattative dalla parte di Roma non potevano riuscire più onorevoli alla Compagnia. Sentine un cenno, e ne avrai documento di tanta autorità che non potresti pretenderne altra maggiore.

La Congregazione dei Cardinali sopra gli affari ecclesiastici straordinari, convocata da Gregorio XVI il dì 12 Giugno 1845, sulla proposta delle pretensioni del Governo francese riguardo ai Gesuiti si esprese così: I. La s. Sede non può dar mano alla esecuzione di leggi, contro le quali ha protestato (il monopolio d'insegnamento). II. La s. Sede non può punire degl'innocenti: ora i Gesuiti di Francia non solo sono innocenti, ma rendono i più grandi servigi alla Religione. III. La s. Sede non può mettersi in opposizione coll' Episcopato francese ¹. E che quest'unanime sentimento della Congregazione dei Cardinali fosse assentito dalla santità di Gregorio, apparisce da che nulla non fù prescritto alla Compagnia; e quelle mutazioni che vidersi in Francia in qualche nostra casa, furono spontanee concessioni del nostro Superior generale il quale per temperamento di discreta prudenza vi si conduceva. Anzi allorchè il diplomatico italogallo volle ringraziare il Pontefice delle concessioni non ottenute, perchè dalle accettate grazie si potesse aver qualche segno, che veramente le concessioni fossero state fatte, e così, disperata la sostanza, si capitolasse delle apparenze, neppur queste

¹ Duc de Valmy: Liberté de l'Eglise. Paris, Proux, o C. 1846, pag. 19.

fur consentite, e le grazie furono rifiutate, rispondendosi dal s. Padre, che se nulla si era fatto dai Gesuiti, doveasene saper grado al Generale di quelli. Ma onde si san queste cose quanto alla sustanza? dovremo crederle così per cortesia? Lo crederai ad una lettera non già anonima secondo lo stile giobertiano: ma che ha il nome dell'autore, il quale potea sapere qualcosa di quei fatti, e potea non vergognarsi di riferirli: anzi il nome lo troverai non al piede ma in capo alla lettera, perchè così sogliono i Pontefici. È una lettera che Gregorio XVI indiresse su questi affari al Vescovo di Chartres, e la troverai tra i documenti ¹.

A che dunque si riduce tutta la declamazione del Gioberti sull'avversa opinione di Roma? sull'aver questa *ribadita la condanna del Parlamento?* sulla nostra *abolizione già condotta oltre alla metà?* Si riduce a questi punti semplicissimi I. che una Università antimorale ed anticattolica ci ruppe guerra. II. Che l'Episcopato francese si levò in nostra difesa. III. Che una congregazione di Cardinali dichiarò i Gesuiti in Francia innocenti e profittevoli alla Religione. IV. Che il romano Pontefice, per istrepito che gli si facesse attorno a nome di una nazione potentissima si negò a pur muovere un dito contro i Gesuiti. V. Che questi per amore di quella moderazione, onde anche ai nemici vuolsi concedere qualche cosa, modificarono a tempo alcune case nella Francia. E in tutto questo ogni uom ragionevole non potrebbe vedere che un suffragio eloquentissimo della Chiesa in nostro favore. Gran cecità dovette esser quella che vi vide, o grande mala fede quella che

¹ Doc. e schiar. n. XIV.

vi finse e tentò intrudere nell'animo dei lettori una condanna formale dei Gesuiti! che scrivesse *che la Francia scacciò la Compagnia, ed il Pontefice romano ratificò la espulsione* ¹! Il lettore che ha sott'occhio una lettera di quel Pontefice non vorrà esitar molto tra queste: o dare del falso a Gregorio XVI, o del calunnioso al *Gesuita moderno*. E non tel dissi che il sasso saria ricaduto sul capo di chi lo scagliava?

Benchè io non ami anticiparmi nulla su quello che dovrò raccogliere alla fine, ogni lettore giudizioso può certo aver subodorato fin qui, dove andremo finalmente a parlare da questi principi. Proclamata infallibile l'*universale* opinione, e venduta per *universale* la opinione di un partito che se è oltracotato nell'ardire, è tuttavia la Dio mercè assai ristretto nel numero: dati per inappellabile autorità i giudizi di persone le più infeste al Cattolicismo: qualificato il fiore del Cristianesimo che opinava favorevole a noi per *seccia* e per *volgo*: contata per nulla la benevolenza moderna dei Pontefici e dell'Episcopato cattolico: dato peso solamente a giornali anticattolici, ad una Università nimica bandita della Chiesa, e fino agli scolari sassaiuoli: che più? dato di piglio a paralogismi, a falsificazione, ad affettata perizia delle nostre cose per dar voga ad una disorbitante opinione, che manifestamente contraddice al sentimento ed alla pratica della Chiesa: vedi quali e quanti elementi ci veniamo ammannendo per ragionare la nostra *Divinazione* sui famigerati scritti del prete subalpino!

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 50.

X.

Dalla violenta cacciata dei Gesuiti dalla Italia si qualifica la opinione ad essi contraria.

Il lettore starà facendo seco medesimo le maraviglie della sicurtà ond'io ragiono dei Gesuiti d'Italia, quasi che la loro causa pendesse tuttavia incerta fra due; e non fosse anzi stata conclusa, decisa in ultima istanza, eseguitane la sentenza, fino a far parere ridicolo il ritrattarne. Oh! che venite voi a rifrutar cose vecchie? questo è il medesimo che parlar coi morti o fare all'amore colle mummie!

E sarebbe giustissimo questo discorso se sulla sfera angusta, mutabile, talora buia e tempestosa del *fatto* non se ne levasse un'altra più severa, ma serena e tranquilla del *dritto*; se oltre ai baccani tumultuosi delle piazze non ci avessero i giudizi riposati dei gabinetti; se oltre agli inverecondi tripudi che ci assordan gli orecchi non ci avesse un segreto eloquio che ci parla alla coscienza; se da ultimo il presente non dovesse fare la sua comparsa innanzi all'avvenire, o quello pur fallibile della storia, o quell'altro un po' più tardivo, ma tanto più tremendo della valle di Giosafat. E già si sa che quest'ultimo è l'appello non creduto e schernito dei deboli; ma sarà il tribunale innanzi a cui bruceran di vergogna e di dispetto i prepotenti e gl'iniqui. Aggiungi che quantunque espulsi d'Italia i Gesuiti, non può dirsi finita la causa del Gesuitismo, il quale sappiamo dal Gioberti che loro sarebbe stato in tutti i casi superstite; e così non dee parere perduta opera il parlarne.

Da ultimo il cogliere nel verace suo aspetto la dottrina *acroamatica* del *Gesuita moderno* essendo l'intento capitale di questo scritto, io non debbo omettere di toccare della espulsione dei Gesuiti della Penisola, in quanto le condizioni onde fu perpetrato quell'eccesso possono giovare a maraviglia il mio intento.

Toccherò pertanto della espulsione dei Gesuiti dalla Italia, restringendomi ai fatti del marzo 1848, che da tutti fur riconosciuti per violenti, arbitrari ed illegali. Il perchè non intendo per nulla accennare a ciò che i Governi han potuto fare appresso, ma singolarmente il mio discorso non ha riguardo ai Gesuiti di Sicilia che si tennero in piedi un altro semestre; e nella cui espulsione si guardò una specie di legalità. Ma cosa veramente notevole! che dove solo si tenner le forme legali, ivi appunto ci era meno ragione di farlo, e si mostrò maggiore inconseguenza nel volerlo fare! I Gesuiti di Sicilia avean dato tali prove di zelo pel bene comune, n'era il popolo così intimamente convinto, che certo potean promettersi di essere una felice eccezione alla oppressione comune. Quanto alle idee correnti, avean dimostra tanta condescendenza, che a più d'uno sembrò soverchia; ed uno scritto (*La causa dei Gesuiti, Palermo 1848*) del p. Romano, che io stimo ed amo più che da fratello, appena potrebbe scusarsi pel trambusto, per la confusione, per la fretta che non avrà neppur permesse le consuete revisioni domestiche. Non-dimeno che si è concluso? perfettamente nulla! Se essi han sofferto meno di noi, hanno per avventura portato maggior' onta di noi, in quanto il loro scioglimento è stato onestato di qualche sembianza di legalità. Dal che potrebbe concludersi due corollari, che nella presente ma-

teria possono tenersi come aforismi universali; e già i Gesuiti siciliani, lesti ed acuti siccome sono, li avran raccolti senza avere uopo che io loro li suggerisca. Il *primo* è, che nessuna condescendenza in fatto di politica ci può ingraziare con codesti signori: in questo negozio la politica è un *pretesto*. Se ci è, si fa giuocar con profitto; se non ci è, se ne fa senza o se ne trova un altro, ed il lupo di Esopo n'è così fecondo maestro! Il *secondo*, che essendo il vero motivo dell'aggressione meramente *religiosa*, noi non vedrem mai acchetate codeste ire, se non ci risolviamo a capitolare nel punto del Cattolicismo. E perciocchè noi a questa capitolazione non verremo mai! in eterno! dobbiam rassegnarci a quel contrasto, a quella pugna che è necessaria conseguenza della nostra ostinazione. Nè in questo ci ha nulla di strano: siamo parte attiva della *Chiesa militante*; e nella milizia or si perde, or si vince, ma si combatte sempre. Lasciamo le legalità o veniamo alle violenze.

Supposto che in Italia i Gesuiti e i gesuitanti avessero un' assai estesa opinione favorevole, come ho largamente dimostrato nei due precedenti numeri; al vedere che essi sono stati nondimeno manomessi ed espulsi, non si può altro concludere, se non che ci ha nella Penisola *anche* una classe di persone che loro è ostile ed avversa. La quale in questi ultimi due anni ha potuto crescer di numero; ma sicuramente è stata attizzata con ogni maniera di argomenti, fino a renderla smaniosa, furente, quasi convulsa e farnetica. Nè le condizioni a che si trovava divenuta la pubblica cosa fra noi, consentivano che quella cotal *classe* fosse repressa nei furiosi suoi trasporti, e condotta a quella legalità e moderazione civile, che in go-

verni bene ordinati si può pretendere. Guarda! ogni principio di autorità è stato lì per lì ad essere mandato a spasso! pensa se i Governi avrebber voluto compromettersi, e farsi odiosi peggio che non erano presso quella *cotal classe* pel fatto dei Gesuiti! Hanno avuto a gran mercede governare la soverchieria, perchè non riuscisse più selvaggia di quello che in fatti è stata.

Ora io non credo che altri voglia togliere ad argomento della reità di un individuo o di una istituzione, lo star loro incontro una *classe particolare* di persone. Una mezzana perizia nelle storie ecclesiastiche ci può convincere più del bisogno, che contro la Chiesa di Cristo stette incontro sul principio quasi tutto il mondo; appresso or questo or quel reame quasi in corpo; nè mancò mai dallo starle incontro una classe particolare di persone, la quale Cristo chiamò col nome di *mondo*. Talmente che sarebbe altamente ingiurioso alla Chiesa il persuadersi che un Ordine religioso sia reo, però solamente che una classe di persone gli si dichiara furiosamente ostile. Sarallo, se volete, per altri capi; ma pel solo *fatto* di aver dei nemici non lo potrete sporre mai reo, ammeno che vogliate ravvolgere nella stessa supposizione la Chiesa di Cristo, la quale ebbe sempre dei nemici e ne ha pur troppo tuttavia.

Ma qui sta la differenza, ripiglierà qualcuno; che dove in altri luoghi ed in altri tempi furono gl'irreligiosi uomini e nemici della Chiesa che la presero coi Gesuiti: oggi per converso sono il fiore della Cattolicità: sono gli *Apologisti* della Fede, i panegiristi del pontificato romano. gli ammiratori del regnante Pontefice: sono coloro che assordaron l'aria col *viva Pio IX*, fino a svociarsene e

patirne non so che altri malanni. Che se qualcuno mi opponesse in questa guisa, cercando di chiarire i torti gesuitici dalla *qualità* degli avversari, metterebbe me colle spalle al muro, tirandomi pur renitente pei capegli a cercare di quella *qualità*; benchè tra i limiti strettissimi del *moderamen inculpatæ tutelæ*. Lo dissi altrove, e non sarà inutile il ripeterlo: le *qualità* personali degl'individui sono inviolabili; ma ciò fin che altri non se ne valga ad accreditare un'accusa pubblica recata di altrui. Ove ciò avvenga, l'accusato innanzi a qualunque tribunale ha il diritto di cercare le *qualità* personali dell'accusatore; altrimenti gli sarebbe al tutto impossibile la difesa. Per esempio: se io asserissi che tu sei un ladro, volendo esser creduto al solo titolo dell'essere io un galantuomo; tu avresti tutto il diritto di cercare se io sia o no galantuomo: e trovato che non sono, puoi dare alla tua scoperta niente minore pubblicità di quella che io ho recato nell'accusa. E con tanto minore scrupolo mi conduco a toccare di questa *qualità*, quanto che qui non è parola di veruna persona in particolare, ma solo di una classe di persone in generale, da cui può ciascuno sequestrarsi, almeno nell'apparenza, tanto solo che il voglia. Anzi nella mia inchiesta userò più una via negativa che una positiva, cercando piuttosto quel *che non è* questa classe, che *quel che è*; parendomi che questo al mio bisogno è abbastanza, ed io non vo' cercare più del bisogno. Dichiaro però formalmente che non intendo parlare di qualunque persona non siaci amica: nè pur di quelli che riprovano in noi qualcosa, o perchè sia veramente riprovevole, o perchè essi hanno qualche pregiudizio o dimorano in qualche errore. Il Gioberti asserisce che noi *dipingiamo chi non ci*

anima con orribili colori, gli scartiamo dal novero dei Cattolici, e gli rappresentiamo quali subdoli ed ipocriti, nemici della Religione ⁴. Niente di tutto questo! e sia detto una volta per sempre nei termini più chiari e precisi: si può essere ottimo cristiano ed anche santo senza prediligere la Compagnia: perchè l'amore di questa oltre al debito comune della carità non è il precetto undecimo del nostro Decalogo. D'altra parte ci possono essere tante ragioni per cui altri di santa vita e di più sante intenzioni non ci porti particolare affetto e non simpatizzi (come dicono) conesso noi! Questo tutto verissimo e non vi cade dubbio di sorta.

Questi pertanto non sono compresi menomamente nella classe di che cerchiamo e che fù l'operatrice della espulsione gesuitica. Quella è costituita da coloro che dettano libelli famosi, che scrivono menzogne calunniose, che affiggono cartelli: da coloro che scagliano villanamente scherni plebei, che vengono nottetempo a far convoci e tafferugli sotto le finestre; che portano fiaccole per incendiare e pugnali per trucidare, e sono appena potuti rattenere dagl'incendi e dalle uccisioni per la pubblica autorità: da coloro che schernitori sacrileghi di quanto v'ha di più sacro in cielo e in terra, vorrebbero purgar la fede della *resia gesuitica*, e forse fradici fino agli occhi della lascivia fanno degli schifiliosi e scandolezzati della *morale lassa dei Gesuiti*. E di questi parlando diciamo piuttosto *chi non sono*, che *chi sono*. E tieni per certo anzi giura e sacramenta che in quella classe non è il romano Pontefice, il quale anzi si compiange di quegli eccessi e ne deplora:

⁴ GES. MOD. tom. IV, pag. 52,

non vi sono i Cardinali di s. Chiesa, non gli Arcivescovi, non i Vescovi, non i Parrocchi. Quanto ai cherici ed ai religiosi, non posso negarlo così in universale; ma tranne qualche rarissima eccezione di alcun frate apostata o di alcun prete di laida vita, ne li puoi escludere anche tutti: e solo queste eccezioni si mescono a quella classe per zelo, s'intende, di conservare l'integrità della Fede e la purezza della morale evangelica. Quanto ai laici guardati attorno e toccherai con mano che gli scrittori assennati, le persone cristianamente oneste e note per probità di vita si recherebbero ad offesa di essere noverate in quella classe¹. Ed è così vergognoso l'appartenervi, che in Na-

¹ Parlo, torno a dire, dei gridatori e dei libellisti, e per quello che io medesimo ne ho sentito e visto in Napoli ed in Roma. Che se in qualche città d'Italia a quella regola generale si è fatta alcuna eccezione, io non voglio entrarci; ma il caso è stato cotanto raro da non togliere verità al mio pronunziato; il quale moralmente parlando è indubitato. Fu dolorosa in Roma, soprattutto al cuore paterno del s. Padre, l'apostasia di un parroco itosi a fare *anglicano*; ed egli quindici giorni prima avea messo fuori certa brutta cartaccia sulla morale dei Gesuiti. Ma la sua morale è riuscita così esemplare, che dai protestanti medesimi ha avuto non so che scomunica od ostracismo — Sentine un'altra; dopo la nostra espulsione da Napoli ito in Malta, posì a stampa una *Semplice esposizione dei fatti seguiti in quella circostanza*. Dopo qualche mese uscì uno sgraziato libello, che quanto ad ingiurie contro la Compagnia e segnatamente contro di me, pareva un *Gesuita moderno* in miniatura, e n'era veramente un *estratto*. Soprattutto lo rassomigliava negl'interminati protesti di schietta fede e di scrivere per puro zelo della Chiesa e della morale cattolica, che si volevano una volta purgate dalla lue gesuitica. Chiesi del-

poli il dì appresso a quel nostro assassinio, non si trovava anima viva cui bastasse l'impudenza a confessare di avervi avuto parte: e fino nei *clubs* e nei *caffè* tutti asserivano di non saperne nulla e se ne lavavano le mani.

Fatte tutte codeste *esclusioni*, vedi che resta, ed avrai in petto ed in persona la *classe* furiosamente ostile in Italia ai Gesuiti. Della quale non è malagevole a spiegare perchè li osteggi, e come sia riuscita a trionfare, senza che siavi uopo di supporre esistente e reale il Gesuitismo giobertiano, che pure a tante prove vengo dimostrando impossibile.

Noi troveremo nel Gioberti una idea che lo signoreggia, governandone i pensieri e la penna: idea antica in Italia e che stata sotto cenere pei lustri assai, al presente egli ha pensato poter promuovere e far trionfare, creando il fantoccio fantastico del Gesuitismo e scagliandosi addosso ai Gesuiti. Supponi quella stessa idea in capo a mollissimi, innamoratine fino al delirio nella stessa guisa, e vedrai che come il prete piemontese affilò la penna, così poterono aguzzarla i giornalisti nelle loro *colonne*, i

l'uomo per conoscere chi mi onorasse delle sue ire; e n'ebbi questo cenno biografico, datomi come pubblico, quanto possono esserlo cose notorie ed in parte anche messe a stampa. Un prete toscano che con falsi titoli sotto mentito nome del fratello sposò una femmina, non so se complice del delitto. Fuggitosi con quella in Malta e già padre, fece il commediante sul pubblico teatro: oggi è professore d'italiano nel convitto protestante. E costui per zelo della Fede e della morale scrive contro dei Gesuiti! Che ti pare? è cosa da riderne o da piangerne?

declamatori nei convegni, e la parte *grossiera e materiale* della *classe*, che non ha nè penna nè eloquio, enfiando stranamente i polmoni, urlando per le contrade: e tutto s' intende pel trionfo di quella idea. Che se questo tuttavia non ti pare abbastanza per renderti ragione del fatto, e singolarmente di quella uniformità maravigliosa, anzi unità recata in questa strategia nel tempo, nei mezzi e fino nelle parole; eziandio di questa abbiamo ottima spiegazione. L'unità nella varietà suppone un principio che unisce ed unifica; ed ecco che siam condotti a pensare che i primi motori e direttori della nota *classe*, siccome si valsero delle mene radicali pel trionfo della prediletta idea nella Svizzera, così si sian valuti in Italia della penna del Gioberti, del giornalismo ciarliero e delle gole dei gridatori. Fin qui tutto è in regola e più chiaro di quello che io medesimo non mi pensava.

Più tosto potrebbe parere strano che quella classe pre-valessse alla fine, ed iniziasse nello scacciamento dei Gesuiti la via dei suoi trionfi. Ma che? sarebbe questa forse la prima volta che una mano di faziosi si fa padrone del campo e vi signoreggia, dominando fino coloro che hanno il nome di dominanti? E se voi supponeste che i Governi potessero stare alla balia dei Gesuiti; perchè non posso io supporre che possano esser caduti alla discrezione dei loro avversari? Chi si credette proscritto dai Gesuiti ebbe finalmente la palla al balzo, ed applicata loro la legge di proscrizione, rendendo così equamente la voce ad una offesa che si finge di aver ricevuta. Fa dunque che o i Governi si credano inabili a proteggere la ragione ed il diritto col resistere a quella *classe* imbalanzita; o veramente supponi che essi Governi siano condotti da alcuni

allecti della *classe*; ed essa potrà averli non che condescendenti per necessità, aiutatori e complici per genio.

Oh! fù già tempo che anch' io mi lusingava che la Italia fosse matura per destini migliori! che il voto di libertà fosse universale e sincero, e che la Religione avrebbe potuto pure una volta benedirlo nel nostro paese! Ma quella fù un illusione, fù un sogno; del quale non serbo che un doloroso disinganno ed il rimorso di averlo espresso dal pergamino cristiano. Fosse inerzia, fosse diffidenza dei buoni che ombravano e dietreggiavano; fosse la procacità e la cupidigia dei tristi, il fatto è che quella non fù che una illusione ed un sogno. Si guardi l'Italia da Genova a Venezia, da Torino a Palermo o poi mi si dica se il voto universale di civili franchigie non fù falsato da pochi tristi e tradotti ad opera di *partito*: mi si dica se non è vero che la promessa di libertà non sia stata volta in mutamento di dispotismo, ed il primo passo all'*unità* non sia riuscito un principio di più dolorose divisioni: mi si dica se il sentimento religioso non sia stato che una larva a farsene velo o mantello per ferire la Religione stessa nelle più vitali sue parti ed incalzarla. Io non voglio politicare, e forse volendo neppure saprei; lascio però a chi sa e vuole il discorrere per quali vie potremmo redimerci dai presenti mali o dai maggiori che ci sovrastano. Ma restringendomi al mio soggetto nella parte esclusivamente religiosa considero, che lo scacciamento dei Gesuiti d'Italia non mostra altro che questi due pronunziati. *Primo*: che vi avea nella penisola una *classe* di persone stranamente avverso a quell'Ordine; la quale ne avea giurato lo sterminio per farsene inizio ad intendimenti ulteriori: e questo sapevamcelo anche prima

di vederne gli effetti. *Secondo*: che per uno intreccio di circostanze impreviste, che lungo sarebbe il discorrere, quella *classe* di persone, dove per dritto dove per fatto, si è resa padrona del campo, e non si è fatto sfuggire il destro di perdere la male odiata Compagnia: e questo aspettavamcelo anche prima di restarne vittima. Ma nè dal primo nè dal secondo potrà altri concludere la menoma reità della comunanza perseguitata ed oppressa. La potenza umana ha nell'abuso della parola mezzo bastevole per annebbiar l'altrui fama, e nell'abuso della forza può riuscire a far che l'innocenza porti la pena del delitto. Ma fare che sia reo chi non lo è, a nessuna potenza non è dato; e l'uomo che volge i doni di Dio ad oppressione del diritto, dee fremere entro sè di dispetto a riconoscersi colpevole e degno della pena che infligge ad altrui. Non vi è altro dunque, ad analizzare il fatto accuratamente, che la prevalenza di un *partito*.

Ma se i Gesuiti aveano in Italia tanti affezionati ed amici, com'è che questi non si mossero, non corsero alle armi per ripulsare forza con forza? Tutti anzi tacquero, si stettero colle mani a cintola: segno evidente che o non vi erano o eran pochi da non volersi cimentare a uno scontro. Sì! eh! e che avreste voluto? vedere in Italia rinnovellate le scene della Svizzera? Ma lasciando stare che egli vi vorrà del tempo e della esperienza perchè gl'italiani intendano a che mirano alla fine codesti conati, lasciando, dico, star questo, come avremmo potuto non che volere, ma pur pensare a codesta difesa, se uno dei capitali peccati dei Gesuiti italiani è stato, come ognun sa, che quei di Svizzera furono difesi armatamano? Come dunque potranno essere soddisfatti i nostri censori? se i

popoli si rassegnano alla violenza che fassi ai sacerdoti, e tacciono, e lascian fare; voi ne concludete che dunque questi non hanno aderenti ed amici, e raccogliete il voto universale dalle orde dei gridatori: se i popoli mostrano i denti, e a far valere i loro dritti usano mezzi somiglianti agli adoperati da chi gli attenta, voi li chiamate felloni, e volete che vi rendan conto del sangue sparso i sacerdoti medesimi che ne furono innocente occasione. D'altra parte è stata tanta e sì longanime la pazienza delle città italiane a sostenere le improntitudini della parte prevalente, che non è a stupire, anzi è a ringraziarne la Provvidenza, se non abbian neppur pensato ad una resistenza, che a noi saria stata dolorosa e forse saria riuscita fatale.

Non dissimulo nè a me nè ad altrui, che le armi della parola, soprattutto nella pubblicità della stampa avrebber potuto essere adoperate con qualche successo. Ma noi non potemmo fare per la causa propria più di quel che faceasi per la causa universal della Chiesa; e per questa fù adottato dagli scrittori il sistema di *non urlare, di tacere, di dissimulare*: sistema che, secondo me, ne metterebbe a fondo gl'interessi, se la Istituzione divina di Cristo potesse mai venir meno fra gli uomini. Ora gli scrittori che appena fiatavano per la causa comune della Religione, pensate se volessero entrare in lizza pel fatto nostro: fù miracoloso che qualche generoso il facesse! Presto però le armi, che si erano trascurate *per prudenza* quando si stava almeno in parità di condizioni, divennero impossibili a trattarsi quando la parte avversa prevalse, e dalla prevalenza si levò in baldanza, ruppe in tirannide. Ottenuta la libertà della stampa nella rigenerata Italia, si adottò un altro metodo di *censura*, a cui veramente il ca-

duto dispotismo non avea ancora pensato: si minacciò ferro e fuoco al tipografo ed alla tipografia; si ferì, si percosse il manuale; si bistrattò il venditore; si ardi in somma ogni estremo, caso che apparisse una sillaba, per esempio, in favore dei Gesuiti. E poscia si trionfò, si tripudiò che in Italia non si avea che un solo cuore, un solo pensiero, un voto solo: *abbasso i Gesuiti*. Ma se voi mi troncate le mani e mi cavate la lingua, potrete certo assicurarvi che io non iscriverò più una sillaba, non dirò più una parola contro di voi; e voi vi rallegrerete, trionferete della ragione che io vi concedo col mio silenzio. Che umanità di secolo tollerante e incivilito!

Mi fa ridere davvero il Gioberti, quando piaggiando vilmente senza eccezione di sorta il giornalismo italiano, vi rileva tre doti: *moderazione cioè forza e religione*; nè finisce di gratularsi della *uniformità e medesimezza di pensieri* ¹, che lo anima. E della *moderazione e religione*, esempligrizia, di taluni giornali romani restano chiarissimi argomenti i protesti, i lamenti, le sospensioni fatte dal s. Padre in riguardo di alcuni fogli: restano non meno chiari argomenti le irreverenti parole, e dico anche gli insulti procaci di taluni fogli riguardo al s. Padre. Talmente che a voler ritenere la lode giobertiana nella sua generalità, convien restringersi al solo privilegio della *forza* che io non contrasto; anzi dico che questa potrebbe scemargli lo stupore della *uniformità*, che egli chiama *caso singolare da che si stampano fogli periodici* ². Cosa che non si verifica in *Ispagna, in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, negli Stati americani, dove il giornalismo è diviso in*

¹ Apol del GES. MOD. pag. 344 — ² Ib.

diverse ed opposte fazioni ³. E manco male! Quei paesi benchè eterodossi e liberissimi non han pensato che si potea serrar la bocca al *partito gesuitico*. Questo privilegio era serbato alla Italia primogenita delle nazioni, la quale a cessare *divisioni in diverse ed opposte fazioni*, ha interpretata la libertà per forma che ne debba essere escluso il partito gesuitico, ed a suo luogo intenderai che sia questo partito. Quanto ai Gesuiti in particolare pare che siasi stato con molti di loro non poco generosi, quando si è lasciata loro libertà nella scelta tra l'apostasia e l'esilio. E si può essere più indulgenti?

Con somiglianti mezzi positivi e negativi non potea fallire il trionfo della parte ostile. Che se dunque la espulsione dei Gesuiti è stata opera di una *classe* non grande congiuratasi a questo inteudimento, tutta la quistione si ridurrà a sapere qual sia l'indole, quale lo scopo di quella classe, almeno pel lato religioso che nel presente negozio è capitale. E questo vedremo chiaro, quando avremo recata all'aperto la dottrina *acroamatica* dell'Abbate subalpino, il quale di quella *classe* stessa è come lo spirito, la lingua e la voce. Tuttavia per ora possiam raccogliarlo almeno in parte dal mondo stesso onde operò ed opera ancora in qualche parte; diresti che si prelude assai vigorosamente alle persecuzioni inglesi sotto Arrigo e Lisabetta; ed alle proscrizioni francesi del novantatre. Oh! che? sul Tamigi e sulla Senna in quelle epoche sanguinose erano i sacerdoti spogli e proscritti per altro titolo che di essere nemici dello Stato e perniciosi alla cosa pubblica! E nota che non mancavano in quegli Stati parlamenti ed

³ Apol. del GES. MOD. pag. 344.

assemblee che aggiungevano i loro suffragi a quei decreti: *nil sub sole novum*.

I nemici adunque dei Gesuiti si posero ad occhi veggenti dalla parte del torto, quando non consentirono, non vollero pur si parlasse di accuse regolari, d'inquisizioni e di processi, invocati dalla parte investita: ma si attenero unicamente a vie arbitrarie, tumultuarie e violente. Non si sapeano pure a nome gli accusatori, i giudici e i testimoni; e la nostra causa cominciata nei caffè, continuata nelle piazze, se n'eseguiva la sentenza cogli schiamazzi, cogli urli, colle fiaccole e colle baionette, senza che l'autorità costituita vi avesse altra parte che di raffrenare al possibile gl'impeti dei furiosi. Eh! sentivan troppo che se si fosse tenuto a legalità di forme, saria stato impossibile venirne a capo. E pure non poteano dubitare dell'Autorità a cui si sarebbon dovuto rivolgere, in quanto sarebbe stata tutta secondo il loro desiderio, e della quale non si era per ancora veduto atto veruno che potesse ispirarne diffidenza. In quasi tutti i paesi d'Italia, quando si venne a quell'atto, erano vicine a raccogliersi le assemblee nazionali; perchè dunque non aspettarsi a quelle, e da esse avere legittimamente ciò che fatto per arbitrio avrebbe portato sempre il marchio di una prepotenza selvaggia? Persuaditi che chi pensasse di avere un vero diritto al tuo oriuolo, non te lo strapperebbe per via, ma ti citerebbe al magistrato; strappandolo, costituirebbe sè reo di una rapina, e metterebbe in piedi un grave pregiudizio contro del suo diritto. Ma senza ciò, gli eccessi di ogni genere recati in quel fatto ci convincon pur troppo, che povera l'Italia se non avesse altri difensori dei suoi dritti ed altri promotori della sua Fede che

quei forsennati? ci convincono che possono le città in certi casi essere lasciate alla balia di uomini senza onestà e senza Fede; nel qual caso non pare sia molta vergogna pei Gesuiti esserne stati manomessi e rei etti pei primi.

Una esposizione semplice e fedele della espulsione dei Gesuiti dall' Italia potrà servire ai lontani ed agli avvenire come un saggio della civiltà di questo *secolo umanissimo*, come lo chiama il Gioberti, e come un argomento di quel suo pronunziato dell'essere cominciato proprio adesso il *regno divino della giustizia promosso dagli antichi vaticinatori*¹. E si capisce che un assassino si rallegrerebbe *del regno della giustizia cominciato*, quando potesse rubare a man salva ed uccidere con tutto il suo agio. Non so se sia maggiore la viltà dell'adulazione o la impudenza della menzogna. Il vero è che se non si venne alle uccisioni ed al sangue, se non si videro giovanetti trilu stri, vecchi incanutiti nel servizio della Società e della Chiesa, unti del Signore strappati ai tribunali di penitenza ed agli altari, se, dico, non si videro strascinati per le contrade e forati da baionette e pugnali, si deve a quel poco di autorità che restava ai Governi, i quali l'adoperarono a impedirlo o meglio a capitolare: si deve più ad un' amorosa Provvidenza che vegliò sollecita i servi suoi. Ma un po' di sangue gesuitico alla fine pur fù gustato², perchè

¹ Apol. del Ges. mon. proem. pag. 11.

² Si accenna alle ferite portate da un nostro sacerdote in Piacenza, il quale sorpreso in atto di pregare nella sua camera da alcuni sconosciuti, si sentì a tutta prima scaricare una bastonata sulle tempie. Il Gioberti che col recare un documento mostra di compiacersi dell'essere stati frustati sul viso due Gesuiti in

non ne restassero affatto digiuni i generosi ministri che vennero ad eseguire la sentenza pronunziata nei clubs ra-

Piacenza (Ges. mod. tom. V, pag. 416) che non fu vero; può oggi tripudiare di quelle ferite le quali io gli fò sicurtà essere state verissime. Che se questo tuttavia gli sembrasse poco, osservi che alcuni eziandio ci han lasciata la vita; ed è proprio il caso dello essere stati uccisi *gladio linguæ*. Religiosi consci a loro stessi della propria rettitudine, dediti unicamente al servizio pubblico, talora di un *senso morale squisitissimo*, come lo concede l'A. ill., può immaginare ognuno con che cuore, con che sentimento si vedesser segno indifeso ad insulti, a vituperi, a maltrattamenti onde la più vile plebaglia si risentirebbe. Può lo spirito esser parato ad ogni estremo: ma la carne è fragile, è inferma, ed eziandio unita alla natura divina si mostrò affranta. Ne ho visti dei gravemente infermatisi, degli stemperati e guasti nella sanità fiuchè vivranno. L'aggressione gesuitica in Roma fu inaugurata colla morte del p. Franc. Manera, e fu conclusa con quella del p. Giuseppe Bonvicini: due uomini le cui rare doti ne avrebber dovuto rendere dolorosa la perdita, se la libertà italiana permettesse di spiegar simpatie per altro che per la civiltà e per la indipendenza. Fù singolarmente notevole la morte del p. Bonvicini. Dopo circa quarant'anni di assidue fatiche nell'insegnamento, in opere apostoliche, ei benchè rassegnato, sentiasi straziare il cuore a vedersene ripagato di quella moneta. Il giorno che uscirono i Gesuiti dal Collegio romano egli stava sanissimo; ma disse a parecchi di aver pregato il suo s. Giuseppe che trovasse modo da non fargli deporre l'abito della Compagnia; e trovollo il Santo tutto secondo il suo desiderio. Colpito di non so quale accidente, in poche ore fu morto; e portatone in tutta fretta il cadavere in chiesa, un venti o trenta suoi confratelli ebbero a gran mercè il potergli rendere i supremi uffizi, mormorandogli come di soppiatto i suffragi dei defunti sul feretro.

dicali, la quale ebbe per accusa e *processo* il *Gesuita moderno*: vedi che *processo*, *sentenza* e *ministri* furono armonizzati a meraviglia! Nel resto se prescindi solo dalle uccisioni e dal sangue, non vi è genere d'ingiustizia, di vessazioni, di scherni villani, di vituperi beffardi, di bistrattamenti onde non fossero segno mille e cinquecento non dirò preti e religiosi, ma cittadini italiani non convinti, non accusati di veruna colpa, neppur conosciuti personalmente o uditi. Non dirò del violato domicilio, dei segreti domestici manomessi, dello spogliamento fino di ciò che era proprietà personale, fino delle più povere masserizie, fino dei propri scritti, frutti sudati di lunghe vigilie; ma le negate comunicazioni coi parenti; ma l'impedito ricorso degli stranieri ai Ministri delle proprie nazioni; ma i trasporti disagiati e penosi; ma l'esser cacciati nel fondo di bastimenti a languirvi di stenti le lunghe settimane; ma il trascinarvi vecchi cadenti, infermi diuturni, paralitici ed attratti in mezzo agli oltraggi snaturati d'una mano di vituperosi, sono tali eccessi che io non voglio nè deplorare, nè detestare, perchè credo che la storia e gli stranieri ne regalerebbero alla civilissima Italia un vero *Primato* non conteso di barbarie, se dei sensi d'Italia si dovesse portar giudizio da questi fatti. E sa il Cielo se me ne pesi, anche per l'amore che porto alla patria mia! Ma io ho dovuto almeno così in fascio ricordarli, perchè mi sembrano troppo gagliardo indizio a riconoscere quella *classe* che avea giurato lo sterminio dei Gesuiti d'Italia, e trionfò nello averlo ottenuto.

Senza che io non posso recare tal pruova da non ammettere veruna replica. La sola nostra uscita da Roma potea in qualche modo offuscare la *opinione religiosa* della

Compagnia per le speciali condizioni di quel Governo e del supremo Governante. Ebbene! in nessuna parte fù dichiarato più apertamente che in Roma ciò che io sto dimostrando per tutta Italia; che cioè la nostra espulsione è stata opera di un partito. Il giorno medesimo della nostra uscita da Roma il sommo Pontefice faceva inserire nella Gazzetta un articolo sotto la rubrica di *Parte ufficiale religiosa*, nel quale rendesi ragione del fatto ¹. In esso si leggea che *il s. Padre avea sempre riguardati i religiosi della Compagnia con somma compiacenza, come instancabili collaboratori nella vigna del Signore*: si esprimeva la sua viva amarezza di sì disgraziata vicenda (del vederli cioè in quelle strette); e da ultimo, detto delle conseguenze che avrebbon potuto emergere *dalla ognora crescente concitazione degli animi, e dalla diversità dei partiti*, si riferiva essersi proposto al p. Generale di prendere il consiglio che paresse più conducente. Ed il consiglio fù allontanarsene pacificamente. Or non è questo proprio quello che io sostengo? Non furono dunque i nostri eccessi la ragione della nostra uscita, ma sì veramente gli eccessi che si sarian commessi contro di noi; non furono i nostri delitti, ma sì veramente i delitti, di cui era rischio che saremmo stati l'oggetto e di cui pure restammo le vittime. Chi può dunque dubitare non che della esistenza, eziandio dello qualità della classe che io descrivo?

Ma quello in che essa per meglio aiutar la causa non fece che tradir sè medesima, fu l'ampiezza e la universalità data all'oggetto dell'odio suo. Egli è evidente che la nostra cacciata non dee considerarsi che come un inizio;

¹ Gazz. di Roma, 30 marzo 1848.

e lo dice il Gioberti in cento luoghi, singolarmente là dove asserisce che lo schiantare il Gesuitismo in Italia è opera di bene altra lena che non isbarbarne i Gesuiti. Egli nondimeno raccomanda moderazione; ma lasciato il sasso per la china e datagli la pinta, come si fa perchè vada adagino e a norma dell'altrui volere? Si è pur troppo subodorato che sia essere Gesuita in senso *acroamatico*; ed eccoti l'inviso sonaglio appiccato addosso a molte religiose famiglie dell' uno e dell' altro sesso, a preti senza numero, a parrochi, e a Vescovi soprattutto; i quali dichiarati ieri nella bisca o nella piazza per Gesuiti, dovettero oggi trafugarsi alla meglio per non avere comune l'assalto con cui ebbero comune il nome; ed io ne ho visto trafugatisi in abito secolare scappare la stessa nostra sorte, e salvar la vita a gran mercè in paese forestiere lungi dalle loro diocesi. Il trovarmi io così lontano d'Italia, la difficoltà delle comunicazioni, atteso l'inviolabilità del segreto epistolare che regna nella Penisola, non mi permettono di dire quanti Vescovi e meno quanti parrochi siano stati costretti ad abbandonar le loro sedi a titolo di *Gesuitismo*; ma certo non è numero che compirebbersi colle decadi. E sol questo pur basta a poter concludere che lo scacciamento della Compagnia dall'Italia mostra solo che ivi era una classe di persone a lei avversa; nè a lei solamente, ma all'Episcopato quasi in fascio, a religiose famiglie ed a sacerdoti moltissimi. La maniera poi onde quel fatto fu consumato dichiara abbastanza esser tale quella classe, che un Ordine religioso di vocazione apostolica potrebbe contare tra le sue glorie questa sconfitta; perchè noi cattolici all'antica non conosciamo trionfo più glorioso di quello che portò Cristo satollo di obbrobri e di dolori sull'albero della Croce.

E voi che ne foste partecipi non sarete lieti, non andrete gloriosi di aver sostenuto l'impeto del primo scontro in una pugna, dove è forse più bello il soccombere che il prevalere? Oh i dolci fratelli! unico mio amore e rimembranza carissima di tutta la mia vita! Io non vi chiamerò martiri; chè voi no 'l consentireste, per quanto quell'augusto titolo sia stato prostituito fino alla fellonia ed al tradimento. Ma io non posso ricordare senza stupore quel rammarico onde vi vedeste divelti da una vita, che pure era sì piena di sacrifici, di privazioni e di fatiche! non posso ricordare senza lagrime quella serenità onde voi faceste vergognare i manigoldi che vi cingeano, e quella rassegnazione onde sosteneste l'abbandono delle cose più caramente dilette, l'obbrobrio, lo spogliamento e l'esilio! Vi vidi nel giorno della oppressione: vi rividi sbrancati e raminganti per varie città di Europa a cercarvi, anche sotto governi eterodossi, quella libertà di servir Dio e di procurarne l'onore, la quale la libera e risorta Italia vi dinegava. La rimembranza di quel vostro tranquillo gaudio mi rasserena il pensiero sbattuto, mi è un balsamo sul cuore straziato, e mi fa parere preziosa e desiderabile l'oppressione onde foste e siete tuttavia le vittime. Oh! a voi non valse nulla l'augusto carattere di sacerdoti o la santità della professione religiosa! nulla la memoria dei tanti beni procurati dai vostri maggiori alle città italiane, o la fratellanza con tanti martiri e cogli eroi che pur si venerano sugli altari! nulla i poveri sì, ma pure affettuosi servigi in ogni genere resi alle città che vi ospiziavano! fino l'epoca infausta del morbo asiatico fù cancellata dalla memoria, e non si ricordò la longanime carità onde vi gettaste al servizio dei colerosi:

chi sa che non eziandio di quelli che gridarono alla vostra ruina! Voi vi vedeste cerchi a morte da una plebe, non so se compra o sedotta, ma infellonita: foste lasciati alla balia dei vostri nemici, vedendo agghiacciate dalla tema e dalle minacce fin le lagrime sul ciglio a chi di voi si compiangea: voi rei non d'altro che d'esservi consecrati al bene della Società, ed al servizio della Chiesa doveste trepidare, nascondervi, trafugarvi come il ladro, il traditore e l'assassino: voi fatti oggetto di timore ai vostri cari, non poteste picchiare ad un uscio amico a cercarvi asilo, senza recarvi il sospetto o lo sgomento. E nondimeno voi ve ne rallegrate! ve ne teneste beati! fidenti nella parola di quel Signore, dal cui benedetto nome vi chiamate e dal quale redaste la gloria di essere accusati senza ragione, giudicati senza processo, e dannati da chi pronunziava la vostra innocenza. *Sarcte beati*, è parola del Salvatore a' suoi discepoli, *quando gli uomini vi odieranno, vi separeran l'un dall'altro, vi rimprovereranno e scacceranno il vostro NOME, siccome un male, per amor mio; rallegratevi in quel giorno ed esultate*¹.

Di questa parola vi farete schermo e difesa quando messi al tremendo bivio, mendicità ed esilio o apostasia voi non esiterete un istante, e scuotendo la polvere dei vostri calzari ne andrete altrove. Sperperati, reietti da una terra che, innaffiata da tanti vostri sudori, vi sconobbe finalmente, v'imprecò, vi maladisce, voi non sa-

¹ Luc. IV, 22. *Beati eritis cum vos oderint homines et separaverint vos, et exprobraverint et ejecerint nomen vestrum tanquam malum propter filium hominis; 23. Gaudete in illa die et exultate.*

rete lenti a volgervi all' eroico apostolato fra terre barbariche e tra fedeli abbandonati. Ma quando quelle cristianità ancor vergini di una civiltà corrompitrice, inghirlandate di fiori e portanti rami di olivo vi verranno incontro come ad angeli del Signore, deh! no! per Dio! non vogliate lor dire come foste accomiatati alla santa impresa dalla Europa! non vogliate lor dire che voi loro padri ed apostoli foste a furia di sacrileghi oltraggi cacciati da città cattoliche! Sacrificate al decoro della patria vostra, alla schietta Fede di quei vostri cari un racconto che pur tanto vi onorerebbe. Oh! troppo tremenda tentazione a quei semplici fedeli sarebbe questa, e scandalo troppo grave! Seppellite nel vostro cuore memoria così vergognosa; gittatela anzi a perdersi negli Oceani che valicate; sicuri che il merito n' è già scritto e il guiderdone n' è già preparato in patria migliore. Che se pure a quei vostri neofiti volete parlar della Italia, contate loro delle antiche sue glorie e dell' antica sua Fede; ma quanto al presente, vi basti che essi preghino fervidamente per la terra nostra natale. Oh! sì! dalle arene infocate dell' Affrica, dalle disperse cristianità della Cina, dalle rive del Paraguay e dalle falde delle Montagnerosse, si levi una preghiera che scongiori il nembo che ci si addensa sul capo: una preghiera che muova Dio ad *elidere la superbia dei suoi nemici, e ad atterrarne la contumacia colla potenza dell' invitto suo braccio.* [†]

[†] È preghiera della Chiesa. Contr. pers. *Hostium nostrorum gressum Domine, elide superbiam; et eorum contumaciam dexteræ tuæ virtute prosterne.*

CAPO QUARTO

CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO. — *FATTI.*

E

Valore apodittico dei fatti recati dall' A.

Due maniere d' illazioni vengo io raccogliendo dai vari discorsi sul *Gesuita moderno*: le une si attengono alla divinazione, e forse meglio, alla dimostrazione dei principii che ivi esprime il ch. A. interno al Cattolicismo: le seconde riguardano le opinioni, i fatti falsati, le calunnie, le bugie, le esorbitanze, oltre ogni sopportabil misura contenute in quello scritto in ordine alle svariate condizioni di persone, per lo più religiose, che si comprendono sotto la comune appellazione di *Gesuitismo*. Le quali due maniere d' illazioni mirano allo scopo medesimo, in quanto egli è certo, e parrallo con evidenza a suo luogo, che queste arti di mettere in tanto biasimo ed in così mala voce il Gesuitismo s'indirigono ad insinuare bellamente

negli animi un concetto del Cattolicismo, che forse non è il verace. Ondechè quantunque talvolta sembro io non trattare del sistema religioso contenuto nel *Gesuita moderno*, e quasi dimenticarlo per parecchie pagine, nondimeno si avvedrà il lettore che per avventura non ci avrà periodo in questo scritto che non miri, o per diretto o per indiretto, all' unico scopo che mi sono prefisso in questo lavoro, e che ho accennato nel titolo che gli ho posto in fronte. E questo mi era uopo avvertire, perchè altri non credesse che io mi dilunghi dal fine propostomi, trattando in questo capo di alcuni *fatti* recati in mezzo dal Gioberti a rendere credibile, non che la possibilità ma la esistenza di quel più suo che nostro Gesuitismo, siccome tale che più vuol guardarsi come un partito del suo cervello, che come una istituzione della nostra vita.

E del valore dei fatti per dimostrare o la opinione dei più o gli universali storici, fa il censore un discorrere così stranamente sofistico per parecchio pagine, che esse sole potrebbero bastare a portar giudizio del quanto sia concludente la logica giobertiana. Comincia coll'asserire che gli universali storici *non si provano* ¹, e vuol mandarmi allo *speciale per esserne curato coi cerotti*, perchè l' ho preteso, poscia concede che somiglianti *soggetti universali sono suscettivi di una sola maniera di prove* ². Dunque si provano gli universali; e perchè mai sarò farnetico io che ho preteso quella pruova? Andiamo avanti: *le prove onde sono suscettivi quegli universali non versano nei fatti, ma nelle cagioni* ³; ed esemplifica il concetto dal modo onde dovrebbero mostrarsi i vizi di un viver comune, cioè risu-

¹ GES, MOD. tom. I, pag. 225. — ² Ib. 226. — ³ Ib. 226, 228,

*lendo alle cause, cioè agli ordini che lo governano, svelando il vizio di tali ordini. Ottimamente! mi piace, e mano a' ferri: svelate sù dunque, svelate i vizi pegli ordini che governano la Compagnia. Ma no! soggiunge egli: « l'argomentazione a priori nelle cose non ha mai un rigore « assoluto; perchè spesso le cagioni palesi sono impedito « di operare o modificate da altre cause più o meno re- « condite; tanto che l'effetto riesce contro a quello che « si aspettava; onde in tali casi ogni raziocinio torna « inutile per arguire il fatto ¹. » To'! siam da capo col non potersi provare gli universal! e non l'udisti? la sola maniera di prove, onde son suscettivi è dalle cagioni, e la prova dalle cagioni torna inutile per arguire il fatto. Fallitagli questa, egli *elegge un'altra via più spedita e non men sicura, giudicando (esempligrizia) la pedagogia gesuitica dagli effetti che partorisce* ². Bene sta: anche a questa via mi acconcio, benchè ci vogliano buone gambe per non essere molto *spedita*: ma alla fine cammineremo per via, non balzeremo per precipizi: mettiamoci dunque animosamente, e cominciate a dirne i fatti. Fatti! ma questo è impossibile, ripiglia il censore; perciocchè se ne reco alcuni, ancorchè siano veri e fondati, non bastano a provare un generale: che se volessi contarli tutti, sarei in obbligo di compiere un'impresa che, quand' anche avessi i documenti storici necessari per farla, richiederebbe lena e pazienza maggiore di quella dei bollandisti ³. Ma chi udì mai un sofisticare più procace di còdesto? Diteci, se il ciel vi salvi, su quali argomenti vi dovrem dunque credere? dalle cagioni no, perchè quantunque buone potreb-*

¹ Ges. mod. tom. I, pag. 328, 329. — ² Ib. 229. — ³ Ib. 232.

bero produrre contrari effetti nella pratica: dai fatti non, perchè alquanti non bastano, tutti è impossibile il recarli. Ci resta dunque che debba scusare il difetto di ogni altra pruova l'autorità del magnifico aristarco.

Il vero è che quella impossibilità si origina dalla falsità dell' assunto, perchè l' errore è impossibile a dimostrarsi, come il niente ad avere realtà di esistenza. Gli universali storici sono suscettivi di ambedue le maniere di prove, dalle cagioni cioè e dagli effetti: nè fan nulla al proposito le eccezioni giobertiane, in quanto la considerazione delle cagioni occlude le maniere della loro applicazione alla pratica: e voglio dire il riguardo agl' impedimenti od alle modificazioni che potrebbero subire nell'atto. La considerazione poi degli effetti può versare su quei fatti universali che sono sufficienti a ragionare le universali cagioni. Al Gioberti quelle cagioni mancavano e quei fatti universali; il perchè stimò miglior consiglio ravvolgersi in un mar di parole per otto o dieci pagine, nella ferma fiducia che pei dieci suoi lettori almanco nove vi sarebbero rimasi affogati. E questo sarebbe il suo trionfo; non raro a vero dire in questo mondo d'inganni, dove tanto spesso prevale l' errore sulla verità, e la nequizia sulla innocenza. Beato chi con rassegnazione sa aspettarsi a miglior giudizio!

E vedi quanto è stato diverso il mio procedere da quello del censore! Egli che fa tanto strepito sulla nostra pedagogia, in sostanza che ha portato in mezzo? un prefetto di scuola che ha forse ecceduto nel gastigare un putto: un convittore che tornato a casa diè risposta invereconda ed irreverente ai genitori: un altro che persuadendo per lettera al suo padre, che gli consentisse com-

piere in collegio i suoi studi, scriveva cose poco onorevoli alla Università di Torino. Or chi udi mai che questi tre Fratelli, concessi pure quali si riferiscono, debbansi prendere come *segno, lessera od esempio* della mal condotta nostra pedagogia? E di quale scuola non esce uno scapestratello, un inverecondo, un malotico? Che se io avessi voluto cantare sullo stesso metro, ad ognuno di quei fatti avrei potuto contrapporre i venti e i cinquanta e i cento: la massima parte in somma dei nostri alunni, i quali lungi dal dare ragioni di lamento, riescono di allegrezza non piccola e di decoro alle loro famiglie. Ma io perchè sentiva questa dimostrazione dei fatti parziali dover riuscire o impossibile o imperfetta, mi attenni ad una vera maniera di dimostrare gli *universali storici e le opinioni*, che è dai segni *universali* che se ne hanno, e sono ottimi, siccome effetti a ravvisarne le cagioni. E tale è per fermo il fatto di tante migliaia di genitori, i quali commettendoci ad istruire ed educare i figliuoli, con ciò solo fanno segno manifesto di non temere d'averne uno scapestratello, un inverecondo od un malotico. Vedi dunque che l'*universale storico* si può dimostrare anche con un fatto solo pur che sia anch'esso *universale*; e l'averlo dato per impossibile l'ill. A. fu perchè gli mancava quel fatto e scambiò la impossibilità del suo assunto colla impossibilità della materia che avea per le mani.

Nè è meno assurdo quell'altro suo pronunziato che *il dimostrare tocca a chi nega e non a chi afferma*⁴; il quale pronunziato oltre al fare a' calci con ogni principio di naturale e positiva equità, metterebbe la innocenza in peg-

⁴ GES. MOD. tom. II, pag. 255.

giore condizione della calunnia , e renderebbe quella impossibile a purgarsi , in quanto il *non essere* è sempre malagevole , talora impossibile a mostrarsi ; laddove stando la presunzione dell'innocenza per l'accusato , questi non può essere sturbato dal pacifico suo possesso , innanzi che altri non abbia positivamente dimostro lui possedere ingiustamente , come la opinione d'innocenza , così qualunque altro bene della vita. E come faresti tu a provare , o lettore , che non sei ladro , non sei fedifrago , non sei calunniatore o furfante ? come faresti a mostrare che è tuo quell'oriuolo , quell'arnese , quel libro ? che non è di mal tolto quel cocchio , quel cavallo , quel bastone ? E staresti fresco , se a qualunque saltasse in capo imputarti questo o quel fallo , rivocare in dubbio questo o quel tuo dritto senza recarne veruna ragione , e tu dovessi tosto metterti in parata di difesa e mostrare con *positivi argomenti* , che sei netto di quel fallo e che legittimamente possiedi quel dritto. E perchè dunque un Gioberti avrà diritto di dire che noi siamo la più pestilente genia del mondo , e noi dobbiamo dimostrare positivamente che non siamo , sotto pena di condanna senza rimedio ? Perchè io , risponde egli , *me ne appello alla pubblica opinione* ⁴ ; Davvero l vi appellate alla pubblica opinione sulla sferzata che toccò quel putto ? sulla risposta e sulla lettera di que' due alunni ? Ma i gioruali tedeschi , francesi e italiani non ne parlarono : quei tre grandi eventi non corsero sulle ali della fama dal Cenisio fino a Scilla ; ed io ho imparato la prima volta da voi que' tre fatterelli. E vi è di più : se parlate della opinione infesta al Gesuitismo , quali argomenti voi

⁴ GES. MOD. tom. II, pag. 255.

ne recate? Oh! e non lo sapete? dai fatti che si recano. Voi dunque volete che questi fatti valgano una dimostrazione di universale pel suffragio della opinione; ed a questa opinione non date altro puntello che quei fatti. Or non è questo una manifesta petizion di principio o circolo vizioso che vuoi dirlo? ricorda quei due fanciulletti che per voglia di volar per l'aria dierono del capo in terra.

A purgar dunque i Gesuiti e i tanti loro consorti in quest' aggressione, non ci sarebbe uopo esaminare *i fatti* imputati loro dal Gioberti, siccome quelli che a causare un' *universale storico* ed una *comune opinione*, sono insufficienti, ed egli medesimo lo confessa: ad esserne segno e tessera sono importuni, in quanto essendo azioni particolari non possono recarsi come segno e tessera del sentire ed operare comune. Io nondimeno me ne occuperò con altro intendimento che di scusarci. L'A. egregio mirando non a convincer le menti che sentia di non potere, ma stordire gli orecchi, dà di piglio a che che gli viene trovato o saputo, senza cerna o discrezione di sorta; e proprio come il Furioso di Ariosto

Le mani e il dente lascia andar di botto

In quel che trova prima o crudo o cotto ¹.

Or questa sua indiscrezione nel cernere, porgerà a noi il destro di sempre più chiarire quel suo intento di denigrare ad ogni patto il Gesuitismo, più per quelli che egli ci ha imbacuccato sotto, che non per quello che è in sé medesimo. Ma a non andar per le lunghe lascerò dall' un dei lati i fatti antichi; chè già nell' altro mio scritto ed

¹ Fur. XXIV. II.

in vari luoghi di questo ebbero ed avranno risposta, massime in qualche schiarimento che soggiungerò alla fine. Se non che cogli avversari si vuol essere generosi e però non veriamo tra i *fatti moderni* alcune conseguenze della estinzione de' Gesuiti; tanto più che nel diritto canonico giobertiano quella estinzione è in pieno vigore anche al presente, proprio come se il *Breve Dominus ac Redemptor* fosse stato sottoscritto non dal quartodecimo Clemente nel 73 del passato, ma dal nono Pio nel 46 di questo secolo ¹. Cominciamo dunque dalla ribellione in che si levò la Compagnia per occasion di quel Breve, e nella quale perdura fino a' di nostri ostinata, caparbia, scismatica essenzialmente.

II.

Contegno dei Gesuiti nella loro estinzione.

E la ribellione dei Gesuiti di allora, della quale siamo rei tutti noi superstiti, siccome udisti, può richiamarsi a tre capi. 1° Al furore in che ruppero di parole irreverenti e di scritti satirici, velenosi, ereticali e scismatici, da lasciarsi lungo tratto dopo le spalle Lutero e Calvino in opera di contumelia contro i Pontefici ²; 2° Alla caparbità, onde si conservarono nella Russia e nella Prussia sotto la protezione di Caterina e di Federico, a marcio dispetto della Sede romana e del Breve clementino ³; 3° al veleno propinato a Clemente XIV dai Gesuiti, per lo quale siamo

¹ GRS. MOD. tom. III, pag. 159-161. — ² Ib. 92-128. — ³ Ib. 128-145.

tutti rei di un delitto, che la rabbia dell'eresia e dello scisma non osò mai tentare alla memoria degli uomini ¹.

Or quante al primo io, negato risolutamente il fatto, avea provocato il Gioberti ad appellare anche un solo Gesuita che avesse scritto in vitupero di Clemente per occasione del Breve; ed avea diritto a domandargliene un solo, quando egli perfidiava sul dire che ce ne avea di parecchi. Quand' ecco leggo nella nuova opera queste parole; i Gesuiti « che scrivevano non avendo perduta la « speranza di risorgere, doveano attendere a gratuirsi la « Chiesa romana in vece d'irritarla, ed a mettersi in credito presso quei buoni cattolici che vedendoli docili e « rassegnati, già cominciavano a crederli innocenti come « pecore condotte al macello, il che valse non poco in « appresso al vostro ristabilimento ². » E manco male! dissi fra me: il Gioberti cerca, fruga, rifruga e nulla non trovato, si è volto a quella sua consueta benignità d'interpretare; ma alla pur fine confessa che i Gesuiti che scrivevano, si mostrarono docili e rassegnati. Sia che non lo fosser davvero, ma si mostrarono; questo dee bastare, perchè noi cerchiamo dei libri e non degli animi, e nei libri l'uomo apparisce quel che si mostra, non quel che è. La quale docilità e rassegnazione dovette perdurare fino alla restituzione dell'Ordine, perchè gli valse un merito per essere tornato a vita. Or non è questo il senso delle soprallegate parole? e chi può dubitarne? i Gesuiti che scrivevano si mostrarono docili e rassegnati, e n' ebber merito la opinione d'innocenti presso i buoni cattolici, e premiato il ristabilimento della Compagnia. Oh! questa sì che

¹ Oss. mod. pag. 151-161 — ² Ib. III, pag. 122.

la è una palinodia dell' egregio A. I Ma come fare a pur mantenere che *egli non è uom da contarne* ? eccolo; e vedi se può farsi peggio a filanza colla buona fede dei lettori ! Egli nel capo stesso chiacchiera per un venti pagine sul modo iniquo onde *gli scrittori Gesuiti vituperarono quel Pontefice*, e ci ricaccia negli orecchi le stesse parole già dette nei *Prolegomeni*, che Lutero parlò dei Papi del suo tempo in modo meno vituperoso, che non fecero parecchi scrittori della setta in proposito dell'intemerato *Clemente* ¹. Ma come ciò, se voi diceste che si *mostrarono docili e rassegnati* ? O come può comporsi il *mostrarsi docili e rassegnati collo scrivere peggio di Lutero* ?

Io non truovo altra differenza tra le due asserzioni se non questa, che nella prima si dicono docili e rassegnati i *Gesuiti che scrivevano*, nella seconda si dice che parlarono peggio di Lutero *gli scrittori Gesuiti*. Qui non veggio empiastro o fomento che valga, salvo la *formola ideale*: sua mercè potrebbero mostrare *ad evidenza* che *gli scrittori* non sono quelli che *scrivono*; e certo perchè ce ne ha di parecchi che sognano.

Ma l' A. ill. non è uomo da incodardire a questi scontri, e se la cava con una nettezza maravigliosa. Egli trascrive per lungo e per largo due tratti del Cardinale Antonelli e di Cristoforo Beaumont Arcivescovo di Parigi, e vi fa sopra delle declamazioni e dei comenti; poscia trita più minuto uno squarcio dell' ab. Proyard, i quali tro erano Gesuiti, quanto l'è il mio lettore non Gesuita, e alla finè conclude, come due e due fan cinque, che la setta vituperò bruttamente quel Pontefice, che non mai

¹ GES. MOD. pag. 92, 93, e nei Prol. pag. 207.

tanto l'eretico più inviperito. Ma che entriamo noi negli scritti di un Cardinale, di un Arcivescovo, di un prete secolare? Dunque ci saran per niente la nostra *rassegnazione*, la nostra *docilità*, e dovremo essere condannati per quello che altri ne scrisse, bene o male non voglio entrarci? come va che ci nocciano le altrui parole, ed un silenzio così riverente non ci suffraghi? Ma quelli se non Gesuiti erano *gesuitanti*, ed appartenevano alla setta. Gran bella maniera da reputarci a colpa non che quelle parole, ma qualunque nequizia di fatti e di detti che meglio piacciavi! quando a qualificare una persona per *gesuitante* bastasse il pensarlo ed il dirlo. Nè sò se il lettore abbia posto mente ad un'altra storpiatura di codesto procedere conesso noi; perciocchè se il solo tenerla per noi, bastasse perchè altri fosse giudicato *gesuitante*, già noi ci troveremmo impossibile la difesa prima dell'esame, e dannati innanzi al giudizio; stantechè si darebber per rei tutti quelli che testificasser per noi. E camminando a questa maniera, se un Concilio ecumenico ci si dichiarasse favorevole, voi lo dareste per una combriccola gesuitica; ed unica regola di credenza in questo fatto resterebbe il cervello del Gioberti, come dissi altra volta; ed ora aggiungo che unico codice a consultare resterebbe il *Gesuita moderno*.

Piacevole soprattutto è quando egli parla all'amichevole col p. Pellico: *ma se ad ogni modo voi volete che io vi alleggi qualche Gesuita, non posso negarvi questo piacere*¹. Un piacere! proprio, come se il giudice che manda un reo alla galea gli facesse il piacere di dargliene il per-

¹ GUS MOD. tom. III, pag. 124.

ché! Ed è tanta la sicurtà onde promette quegli *scrittori gesuiti*, che non potrebbe maggiore se ne avesse colme lo sacco da sciorinarglieli sotto il viso. E poi se n' esce con un lungo testo del Saint-Priest, che dice lo stesso che il Gioberti, se non forse meno, perchè non parlando di *scrittori*, avrà potuto accennare a qualche mal viso, a qualche sospiro, a qualche segreto borbotta che in tanto sterminio era impossibile non apparisse in qualche rarissimo tra gli sterminati; e pure a suo luogo vedrai quanto sia a fidarsi di quell'autore. Ma noi cercavamo degli *scrittori Gesuiti*, ed egli il Gioberti ci fa *il piacere* di pur prometterli. Dove sono dunque? metteteli fuori per vita vostra! non ci fate spasimar dalla voglia di saperne! Il lettore lo crederà appena; ma le esorbitanze gli dovranno essere così famigliari oggimai, che questa non sarà credo tra le più stupite. Tanto fracasso, tante promesse, tante minacce si restringono a quattro versucci, tre settenari ed un endecasillabo che sommano in tutto trentadue sillabe, di Clemente Bondi. Or non ti pare di riscontrarvi il parto toposco della montagna? Gran cosa che tra oltre a ventimila Gesuiti stati vittime di quel gran sacrificio, se ne trovasse uno che per isfogo della interna ambascia, in un momento di estro poetico, dettasse una canzone irreverente verso quel Pontefice! E nondimeno quella canzone non può attribuirsi al Bondi *come a scrittore*, in quanto egli non consentì mai che vedesse la luce; e come la vide messa a stampa contro ogni suo volere, protestò solennemente contro dell'amico che richiestala per leggerla, poscia lui ripugnante, la pose fuori ¹. Ma ti pro-

¹ Parn. Ital. Milan. Silves. poes. di Bond.

metto che se stili in un lambicco quella canzone, non ne potrai esprimere per quintessenza quella sola parola, che *Clemente fù associato ai filosofi del passato secolo*; e pure questa è del Gioberti, a cui s'irrigidiscono i capelli e si accartocciano gli orecchi dall'orrore, a leggere quelle trentadue sillabe di Clemente Bondi! Egli nondimeno vuole che dalla poesia s'immagini la prosa ¹, e ben ne ha ragione, perchè il suo libro va più in giuoco d'immaginazione, che non in discorsi ed appellazioni di fatti. Come poi dalla poesia, che è sempre più calda ed iperbolica, si debba immaginare la prosa naturalmente più placida e ragionata, io non posso comprendere; se non forse egl'intenda parlare di prosa fazionata alla sua maniera, che per esorbitanza di figure e per licenza d'invenzione è ultrapoetica, in quanto non ha dramma di moderato o gocciola di verisimile.

Mi saranno bastevoli più poche parole quanto all'essersi conservati i Gesuiti in Russia colla violazione di un decreto apostolico la più aperta, la più premeditata, la più notevole, la più solenne, la più contumace ². Il Gioberti colla sua lealtà consueta ricorda tutto il *contra* di quel fatto ne sopprime, ne falsa il *pro*, e riesce a quella filastrocca di sinonimi sulla nostra violazione di un decreto pontificio. Nè dee dar maraviglia che in quel fatto ci avesse *pro* e *contra* a dovizia; perciocchè mentre i Pontefici voleano da una parte conservare quel drappello di Gesuiti, non voleano dall'altra romperla colle Corti di Francia e di Spagna; le quali soverchiatrici e garose perseguiavano ostinatamente quella mano di superstiti fin sulle malinco-

¹ Ges. mod. tom. III, pag. 126. — ² Ib. 153.

liche ed agghiacciate regioni dell' Orsa. Lo storico stesso appellato dall' ill. A. allorchè parla dei divieti a quella conservazione, gli dice *mossi da Francia, da Spagna e da Roma*; e bene è noverata Roma per ultima, siccome quella che vi aveva la minor parte e vi veniva, come trascinatavi per forza. Vi era dunque dalla parte della s. Sede un' apparente indifferenza e, se volete, anche un apparente scontento; ma vi era all' ora stessa una realissima e formale approvazione, e menzionando lo storico l' una e l' altra, vi volea la buona fede giobertiana per mettere l' apparente in sembianza di reale, e per falsare la realtà, quasi non avesse neppur le apparenze. E perchè l' egregio A. non ne stia *alla semplice parola dei Gesuiti, che quando si tratta del loro interesse sono bugiardi di professione*, se non gli bastano le ragioni recate dal Crétineau-Joly, e pare che i documenti da questo recati gli dovrebbero bastare, vegga se almeno queste gli paiano sufficienti ad ammettere la legittimità di quella conservazione.

Le gazzette ufficiali di Varsavia lo scrissero pubblicamente sotto gli occhi medesimi del Legato apostolico non repugnante, e con ciò era provveduto allo scandalo possibile dei fedeli, che fa tanta paura alla dignitosa e netta coscienza del censore: quantunque neppure quello scandalo era a temere, da che il Breve clementino non era stato in quelle ragioni promulgato. Nei processi per la canonizzazione del v. Giuseppe Pignatelli apparisce, che quando esso desiderò riunirsi alla Compagnia superstite nella Russia, ne volle udire il sentimento di Pio sesto, il quale gli rispose queste formali parole: *Sussiste, sussiste veramente e legittimamente la Compagnia nella Russia:*

e potessimo noi fare che si propagasse per tutto il mondo, che volentieri lo faremmo! Di che diede testimonianza giurata l'ab. Luigi Mozzi noto a Roma per fama di santità ¹. Ma eziandio senza ciò, il fatto di essere il Pignatelli entrato nella Compagnia, ci è segno che dovette sentirla riconosciuta come legittima; anmeno che non vogliam dire, che un uomo di quella virtù che era il Pignatelli, ripulsasse il consiglio del Vicario di Cristo; o che questi, e sarebbe peggio, lo confortasse a far parte di una comunanza ribellante e scismatica. E vi è di più: il lettore troverà tra i documenti ² una lettera il cui autografo si conserva nell'archivio del Gesù di Roma, ed è del Marchese Ordogno de Rosales signor milanese. In essa egli conta siccome avuta quistione con un non so chi sulla legittimità dei Gesuiti di Russia, ne interrogò l'Imperadore Giuseppe secondo, che per quei dì passò per Milano; e da lui riseppe, che esso medesimo avea veduta presso Caterina l'autentica lettera colla quale Clemente XIV accordavale la facoltà di ritenere nei suoi Stati la Compagnia di Gesù. Ma sia tutto questo anche nulla: mi confido che il cattolico A. vorrà consentire almeno a questo. Esistono Brevi di Pontefici indiritti ai nostri Vicari generali nella Russia ed uno segnatamente è intitolato al p. Kareu *Superiori Generali Societatis Jesu* ³, un altro al p. Gruber *Præposito Generali Societatis Jesu* ⁴. Or chi potrà pretendere ricognizion più solenne e più autentica?

¹ Vita del v. p. Pignatelli scritta da Agostino Monçon Roma 1833 lib. I, pag. 99. — ² Doc. e schiar. n. XV. — ³ Brev. *Catholicae fidei*, 7 Mart. 1801. — ⁴ Brev. *Per alias nostras*, 3 Jul. 1805.

Sto a vedere che il Gioberti dia dello scismatico ai roman Pontefici ! Ma se 'l dissi ch'è vuol farla più che Papa; e quanto all'esser Papa (che più su non so che siavi altro) non sarei alieno dal desiderarglielo : sarebbe questo il solo caso in cui la Provvidenza si vedrebbe obbligata a ravviargli il cervello.

Di veleno propinato a Clemente sparser voce i Ministri che nel fellonesco attentato della male odiata Compagnia preparavano una postuma giustificazione alle inique arti, onde si erano adoperati a spegnerla. Forse fù accolta per qualche di quella voce dalla moltitudine, tanto più corripa a credere ed a contare eccessi, quanto più immani e da cui meno si aspetterebbono : *atrociore semper fama erga dominantium exitus* ¹. Presto però diè giù quella voce, quando più riposati pensieri succedessero alle prime vaghezze di novità miracolose; e soprattutto quando da autentiche autopsie fù certo nessun indizio esservi di venefico. Ma i Ministri seguitarono sul dar per sicura alle loro Corti la storiella del veleno, e poteano agevolmente per la lontananza, in quanto nei paesi dei loro padroni non temeano la mentita già riconosciuta in Roma. Furono i più tenaci a mantenerla il Bernis e 'l Floridabianca, i quali aggiungevano così il marchio della infamia a cui aveano già stritolato sotto l'acciaccio della prepotenza; ed il Bernis e 'l Floridabianca copia il Saint-Priest, e da questo il Gioberti. Pregio è dell'opera che l'un cita l'altro apertamente, sì che si deviene alla prima origine di quell'infamia. Ma l'ultimo non pago a riferir le cose vi arringa sopra per quattordici pagine ², e dandoci nuovo

¹ Tacit. Ann. IV 58. — ² Ges. mod. tom. III, pag. 129, 144.

argomento dell' atteso studio che posto nei retori forensi, col farla da caudidico ci persuade, che meglio assai che non da prete nel santuario, sarebbe riuscito da avvocato fiscale ad un piatire ringhioso e pettegolo sui tribunali.

Certo non val la pena che io mi metta a ribattere le due parti in che la diceria è partita: la realtà cioè del veneficio, e il non potere essere stati altri che i Gesuiti. Anzi che alle bugie dei diplomatici si vorrà credere alle attestazioni del Salicetti medico del palazzo apostolico, e dell' Adinolfi medico pontificio; i quali aveano curato Clemente, e poscia sezionatone il cadavere, attestarono non vi essere il menomo vestigio di veleno. Troverai la loro dichiarazione alla fine; e vi troverai altresì uno specchietto comparativo degli autori *pro e contra* su questo fatto ¹. Dal solo guardarli ti accorgerai non pure della falsità della voce, ma eziandio dei motivi dell'essere stata per pochi giorni sparsa siccome vera, e dell'essere poscia passata ad arricchire il patrimonio delle tradizioni giansenistiche ².

¹ Doc. e schiar. N. XVI.

² La falsità del veleno fù attestata dai medici, riconosciuta da tutti. Ma se fosse stata vera (facciamola un poco da fiscale) chi sarebbe a presumersi reo? La Compagnia no; che non esisteva: qualche exgesuita o gesuitaio? ma di questi come potrebbe esser chiamata a rispondere la Compagnia che più non esisteva, quanto meno quella di oggidì? E poi cui *bono*? Gli exgesuiti non avriano potuto mirare che ad una vana vendetta, la quale avrebbe sempre più manomessa e cacciata al fondo le lor cose e le loro speranze; nè avean mezzi da compire il sacrilego attentato, lontani com' eran tutti dal Papa. Per contrario i loro nemici sapendolo impensierito ed amareggiato

Questo ad ogni uomo d'intelletto dee bastare quanto alla imputazione, la quale riuscì ad essere una voce popolare di un paio di giorni. Ma quanto alla improntitudine di chi, ridestata dall'oblio quella voce, ne vorrebbe oggi creare la nostra infamia, la è tanta che io malagevolmente l'agguaglierei col parlarne. Ne faccia stima il lettore da sè medesimo, leggendo queste parole, scagliate in viso a sì gran numero di religiosi, che sotto la tutela della Chiesa stanno in mezzo ai popoli cristiani e vi esercitano il sacro ministero. *Chi si rese colpevole del più grande delitto che siasi commesso sulla terra dopo il deicidio? chi intinse le mani nel sangue di un grande ed innocente Pontefice? I Gesuiti fecero ciò che la rabbia dell'eresia e dello scisma non osò mai tentare alla memoria degli uomini, poichè egli è moralmente certo, che voi scellerati foste gli assassini di papa Clemente 1.* Ed altrove ci vorrebbe spenti pel merito di quel fatto, come furono gli Umiliati, per avere attentato alla vita del Borromeo 2, ripetendo un concetto del Parlamento francese ad Enrico IV; chè il Gioberti eziandio in opera di contumelie, che sembra tutta sua provincia, spesso non ha pure il merito della invenzione. E non curando col consueto disprezzo le ciurmerie, osservo solo da esse seguire per fil di logica, che tutti gli Ebrei viventi oggi dovrebbero essere per lo meno impiccati per la gola, in quanto è più che moralmente certo, i loro progenitori essersi resi colpevoli

di quel passo. potean temere non forse lo ritrattasse; altronde circondavano quasi essi soli il Papa, nè mancavano di danaro; quel gran mezzo a compiere grandi delitti!

1 Ges. mod. tom. IV, pag. 327. — 2 Ib. 576.

del più grande delitto che siasi commesso sulla terra, cioè del deicidio.

La quale osservazione sugli Ebrei scriveva io lo scorso anno, e mi parea concludentissima; in quanto che se voi, signore Abbate, ci dite con molta gentilezza *scellerati assassini* di Clemente, perchè vi piace supporre che i nostri antichi lo avvelenassero; con assai maggior ragione avreste dovuto dirlo degl' Israeliti, dei quali non è vostra supposizione, ma storia evangelica che i loro veri e naturali progenitori commisero il *deicidio*. E voi nello apostrofarcì ci diceste *rei*, è vero, *del maggior delitto che si commettesse sopra la terra*, ma ne escludeste il deicidio; sì che pareva che almeno per questo capo gli Ebrei in opera di scelleratezza andassero un passo innanzi ai Gesuiti. E così si sarebbe in certa guisa giustificata quella condizione di avvilito in che il popolo Giudaico geme da diciotto secoli, ramingo e dispetto fra tutti i popoli della terra. Or chi lo avrebbe sospettato mai? Restai di sasso quando nell' ultimo scritto giobertiano mi avvenni in una difesa, in un encomio, in un panegirico degli Ebrei, che mai più, credo non se ne sarà fatto un sonigliante. Noverati i loro meriti sacri e profani, scientifici e letterari, economici e industriali! fino scusati vivamente della loro morale depravazione, anzi lodati perchè non son peggiori di quel che sono ¹! Ma e il *deicidio* commesso dai loro antichi? delitto, a detta vostra, maggiore di quello che avrebber commesso i nostri? Eh! che cercare più innanzi? I Giudei *steser la mano* ² e *sorrisero al nostro risorgimento* ³.

¹ Apol. del Ges. mod. pag. 311-314. — ² Ib. 313. — ³ Ib. 314.

Adunque (e questo fa al nostro proposito) è il risorgimento italico, *inteso alla vostra maniera*, l'unica norma dei vostri giudizi, l'unica regola della vostra equità. Un protender la mano, un sorridere amico a quelle vostre follie vi fa accogliere nel bacio di fratellanza un popolo deicida, corrotto, ostinato e che fin dalla Chiesa nei pacifici suoi riti è detto *perfido*, quando pur prega per esso ¹. Ma il presentire che alle vostre idee religiose avreste trovato potente ostacolo in una famiglia claustrale, vi fe' disceppellir dall'oblio una svergognata calunnia, vi fe' tesservi sopra una spropositata diceria, fino a concluderla col dare dello *scellerato assassino* a cinquemila religiosi, che la Chiesa cattolica si tiene stretti al suo seno, che voi riconosceste tutti *puri ed onesti* di costume, tra i quali voi medesimo confessaste avervi degli uomini di merito e di *virtù insigne* ². Credeste dunque davvero, parlaste da senno quando qualificaste *tutti gl'italiani per Gesuiti*, cioè, secondo il vostro vocabolario, per ignoranti e balordi, perchè senza supporli tali non vi arri- schiereste mandare al pallio somiglienti scritture. Sarebbe supremo vostro delizio a pensare di averla indovinata per-

¹ *Oremus at pro perfidis Judaeis*. In Orat. fer. VI, in Parasc. Nè si turbi qualche animo troppo delicato a quella parola; la quale è in piena conformità delle profezie, e riguarda tutta la stirpe in complesso. La sola specialità quasi miracolosa, del durare essa fino a' dì nostri è in quello stato è pruova troppo evidente della maledizione divina che le pesa sul capo. Quanto ai riguardi dovuti agli Ebrei come uomini, nostri fratelli, e cittadini, il nostro secolo è ancora indietro a ciò che ha fatto la Chiesa. Essa li ammette nel suo seno e li fa partecipi delle dignità anche supreme. — 2. *Ges. mod.* tom. IV., pag. 465.

Tutta Italia! nondimeno mi è dolore, mi è vergogna, ma da Dio mercè non mi è danno nessuno che per buona parte vi siate apposto.

III.

Stragi Gesuitiche.

E continuandoci su questo raccogliere che stiam facendo dal *Gesuita moderno* le tendenze religiose che lo animano ed il vero scopo a che mira, osservo che i fatti della Svizzera com'egli li perora saranno acconcissimi al nostro intento. Se si raccogliessero tutti insieme i luoghi ne' quali e' declama sù quegli eventi ora di proposito, ora di passata, ma sempre colla medesima mala fede e col medesimo non posso dire altro che furore, se ne compirebbe una buona metà di uno dei cinque grossi volumi: tanta è la sua pertinacia a rifrutare e rimescolare in cento guise quel fatto! Nè io mi dimorerò a scusare i Gesuiti avendone toccato nell'altro mio opuscolo, ed avendolo assai meglio di me fatto il p. Pellico con quella sua riposata e stringentissima dialettica ¹. Chi vuole lo legga, e vedrà che il Gioberti nel ribatterlo notandone sei sofismi, dà egli proprio nelle panie in che vuol mostrare impigliato il suo avversario; benchè vi bisogni alquanto di attenzione nel pesarne i discorsi, perchè egli possiede per suo e per altrui danno l'arte di ravvolgere in un mar di chiacchiere i suoi paralogismi. Ma forse il lettore nè del Pellico non avrà bisogno nè del Gioberti, in quanto i fatti furono così

¹ Pellic. a Giob. pag. 37-45.

chiari e così universalmente saputi, che se non fosse stato per occasione dei Prolegomeni non accadeva tornarvi sopra. Nè ignorò il Gioberti quel suffragio della opinione, la quale, non che scusarci solamente, ci approvava; ma egli si attiene ai *gazzettieri* ¹, che ci furono avversi, ripudia quelli che ci favorirono, non per altro se non perchè erano *giornali della setta* ². Or perciocchè la nostra *setta* non ha giornali, e quelli che ci approvarono furono *tutti i giornali cattolici*, già il lettore comincia a subodorare che sia nella fraseologia giobertiana la *setta gesuitica*. Ma veniamo a più dirette accuse.

La Compagnia nel suo accettare un seminario in Lucerna offertole coll'unanime suffragio del Governo e del popolo, nel suo andare a prendervi stanza non fece nulla, non mosse passo senza l'espresso assentimento, ed in parte senza le precise prescrizioni dei Vescovi della Svizzera e della s. Sede, comunicatele per mezzo del Nunzio apostolico presso quel Governo. La verità di questo fatto, oltre all'essere stata notoria nella Svizzera ed attestata dai giornali eziandio avversi, ha una conferma validissima, benchè negativa, dal non vi essere corsa nessuna rimostranza in contrario. Il perchè noi possiamo trarci al tutto fuori della quistione: andammo perchè fummo mandati: perchè ne avemmo missione legittima da chi aveva diritto di darla; nè abbiám saputo ancora che i ministri cattolici debbano aver la loro missione dalla dieta di Berna e di Zurigo, o sentirne i consigli dell'abbate Gioberti. Di qui tutto le invettive, le declamazioni, le furie giobertiane, più che non i Gesuiti, vanno

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 286. — ² Ib. 415, nota. Digitized by Google

a ferire l'Episcopato elvetico, il Nunzio apostolico, Roma e dico più espresso *la Chiesa cattolica*; i quali tutti sapevano della nostra andata colà, l'assentivano, ne vedeano gli effetti, e lungi dal ritrarne i Gesuiti con precetti od anche con semplici rimostanze, ve li confortavano dei loro consigli e del loro favore. Non dissimulò l'ill. A. questo punto, nè avrebbe potuto, e con due parole se ne scioglie, che sono nuovo argomento della sua ossequenza verso la cattolica Chiesa: *Roma fù ingannata, ingannato potè essere lo stesso Nunzio apostolico, benchè presente*¹: solo il nostro Abbate non s'inganna mai, benchè lontano un migliaio di miglia! Ma dovea aggiungere, ingannati furono i Vescovi della Svizzera che ebbero non poca mano in quel fatto: ingannati quei Vescovi della Germania che interrogati dal Governo di Lucerna, diedero le più onorevoli testimonianze alla Compagnia, e lo confortarono a persistere sul proponimento di chiamarla. Il perchè meno che ai Gesuiti passivi in quell'andata, alla s. Sede, ai Vescovi cattolici, ad un Nunzio apostolico che ne davano la missione, sono dirette queste parole: « Andate a inalberare la croce di Cristo fra le biancheggianti reliquie delle
« ossa sparse, ed a predicarla nei templi che testè risuonavano di canti funebri: predicatela alle spose velate
« di squallida gramaglia, ai genitori ed ai fratelli dei trucidati: stupidi che siete l'² » E così si continua, non so quante facce, che e' ti sembra uno scolare di umanità, che tirata coi denti una prolissa *cria*, la declama in iscuola. L'ultima ingiuria che non si permetterebbe certo in iscuola, è di quella che io mi sono messo nell'animo

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 402. — ² Ib. II, 400.

di trapassar con silenzio. La sustanza è, che siamo alla stessa consueta canzone, dello avere cioè sull'animo del Gioberti maggior peso il giudizio di quattro fogliettisti elvetici o francesi, non so di che risma, ma certo non cattolici, che non quello di un Nunzio, dei Vescovi, della s. Sede romana.

Nel resto nè Roma, nè i Vescovi, nè il Nunzio furono ingannati in quel fatto, e credo che in cosa di tanto momento difficilmente potrebbero. Videro anzi nel loro verace lume gli eventi e vi provvidero con quella sapienza che è antico retaggio non di Romolo e di Giulio Cesare, ma di Cristo e del Principe dei suoi Apostoli. Videro dunque che la mossa dei *Corpi franchi* era un attentato che si portava alla libertà ed alla fede di una nazione generosa, profondamente cattolica, ma stretta a doversi difendere col cannone il libero esercizio di una Religione che redarono inviolata dai padri loro, e che vorrebbero inviolata come sacro deposito tramandare ai loro nepoti: videro che quella mano di fanatici faziosi, spuntato quel primo passo dei Gesuiti, sarebbe proceduta più oltre e si sarebbe rivolta contro il clero lucernese che, in quanto è specchiato e zelante, è dato dal Gioberti per *ignorante, superstizioso o fanatico*¹, farina di sacco gesuitico; e però degno anch'esso di esser cacciato via. E sarebbe somma, non saprei dire se empietà o melenaggine pretendere, che una città cattolica debba vedersi stremata di sacerdoti, perchè così comanda un brulicame di gente ragunaticcia, fiore di eretici arrabbiati. Videro che la faccenda dei Gesuiti non era che un pre-

¹ Ges. mod. tom. II, pag. 383.

testo a perdere nei cantoni cattolici la libertà civile, compra con tanto eroismo dagli eredi magnanimi di Guglielmo Tell, e concesso la libertà, a rapir loro quella Fede cattolica che quei popoli si serbarono, come il più caro tesoro, a traverso di tante lotte e di tante sofferenze. Grande iniquità ed esempio forse unico nella storia ! che i primitivi cantoni i quali fondarono con tanto valore e con tanto sangue la libertà elvetica, dai nuovi che essi accolsero nella loro Confederazione debbano sostenere una persecuzione religiosa ed una guerra alle coscienze che fa fremere tutta l'Europa ! E viste queste cose qual dubbio che i Lucernesi si poteano difendere colle armi il proprio diritto ? Che se quella non pare giusta ragione di guerra, anzi di santa difesa, chieggo qual mai potrà essere ? Ed il Gioberti che si strugge e spasima dalla voglia di vedere tutta Italia andare in fiamma di guerra pel racquisto della indipendenza nazionale ; egli a cui non basta il sangue italiano versato fin qui, e va predicando guerra dalle finestre, arringa soldati che lo fischiano, combatte un Ministero per farsi sgabello della sua caduta, si aderge a preside di non so che *club* o *comitato*, e tutto per promuovere la guerra o aggrandire sè stesso che torna al medesimo ¹; come, dico, quest' uomo inorridisce all' aspetto di una scaramuccia sulle porte di Lucerna, in difesa non pure di una indipendenza nazionale, onde già quel paese era in possesso, ma che più è, di una indipendenza re-

¹ Queste cose riferisco da vari giornali, ma perchè so quanto spesso questi mentiscono ed esagerano, dichiaro espressamente di non averne altra contezza.

ligiosa, di una libertà ecclesiastica che nessun popolo battezzato può essere senza grave ingiustizia dinegata?

Alla fine ei concede che i Gesuiti in quel fatto non furono che un *pretesto* [†]; ora intende egli la parola che concede? O debbo io racconciargli in bocca il latino, ricordandogli, siccome il *pretesto* significa velo o mantello per coprire segreta intenzione, la quale dovendo compiersi in tutte le guise, non cerca che una maschera onde coprirsi il volto che troppo ne arrossirebbe? per esempio come il Gesuitismo nel *Gesuita moderno* non è che un *pretesto*. L'attentato dunque dei *Corpi franchi* sarebbe seguito anche che i Lucernesi avesser ceduto dei Gesuiti; e che effetto avrebbe avuto il cedere, se non fare più insolentire quei rivoltosi, ed ingaggiardire la parte cattolica, in quanto sarebbesi recato a pochezza di cuore una condescendenza indettata da mal consigliata moderazione? E questo potrebbe bastare per convincere ogni uom d'intelletto che nè *Roma*, nè il *Nunzio* nè l'*elvetico Episcopato* s'ingannarono allor che consentivano l'andata dei Gesuiti a Lucerna.

Nè accade che il magnifico Abbate si arroveli tanto e strabili per lo scandolo che ne veniva alla Cristianità tutta quanta. Si persuada che i sinceri cattolici non si scandolezzarono di quel fatto, ed egli, se è del costoro numero, è stato il primo a muoverne così intemperato e strabocchevole rimprovero ai Gesuiti. Oltre ai cattolici giornali io gli citai il conte di Horrer e Federico Hurter: potrei ora appellargli, fino delle gazzette protestanti più moderate, che riconobbero il torto dei radicali e la ragione dei

[†] *Ges. mod.* tom. II, pag. 375.

Lucernesi e dei Gesuiti. Per iscandalezzarsi di quel fatto conviene guardare nei radicali un *intendimento lodevole*, e *trassero personaggi stimabilissimi*, come fa il Gioberti ¹: conviene qualificare il clero di Lucerna per *ignorante e per fanatico* ²; i ferventi cattolici villagiani e montanari di quel cantone per *zotici superstiziosi*, come fa il Gioberti ³: conviene schernire Siegvart Møller siccome *avvezzo a mutar bandiera*, perchè di radicale si rese sincero cattolico e capo della parte buona del suo cantone, come ne lo schernisce il Gioberti ⁴; e pure quel generoso ne meritò Breve di encomio dal sommo Pontefice Pio IX ⁵. Conviene fare all'amore col trattato di Westfalia contro cui protestò tante volte e così solennemente la Chiesa cattolica, come fa all'amore il Gioberti ⁶; anzi neppur questo basta, in quanto quel trattato concede piena libertà di culto e di coscienza in tutte le sue appartenenze, ed appunto questa libertà si contrasta ai cattolici dai radicali. Supponi dunque un uomo che pensa in questa guisa, ed intenderai le ragioni, onde tanto si scandalizza il Gioberti per i fatti della Svizzera, ed onde ne declama con tal furore, che peggio non potrebbe se fosse nel più acceso parossismo di una febbre.

Intendo bene che le azioni non si debbono giudicar dagli eventi; ma le precedenti tendenze apparecchiavano troppo manifestamente gli infelici eventi che oggi la Europa deplora. Eccoci alla mano una nuova dimostrazione di fatto del dove vada a riuscire la persecuzione dei Gesuiti; e mi stupisco come alcuni sel vogliano tuttavia dis-

¹ GES. MOD. tom. I, pag. 464. — ² Ib. II, 383. — ³ Ib. —

⁴ Ib. — ⁵ Doc. e schiar. n. XVII. — ⁶ GES. MOD. t. III, pag. 49.

simulare. Se miravasi a cacciar della Svizzera i Gesuiti, perchè non contentarsi ad averla quelli sgombrata? perchè manomettere quanto ci era di sacro in quel paese? perchè spogliare le mense vescovili, scacciare quanti vi erano religiosi, invilire la condizione dei cleri, dare in tanto sacrileghe profanazioni, che parrei blasfemo a solamente riferirle? Forse riverrò su questo punto; ma egli conviene essere orbo della mente, o avere i medesimi intendimenti dei radicali svizzeri, per rallegrarsi di una vittoria, che è riuscita colla più snaturata oppressione dei cattolici, collo strascinare per le contrade le sacre immagini della b. Vergine, collo spiantare le antiche Badie, non certo di Gesuiti, ma di Cisterciensi e Benedettini: fondazioni di otto o dieci secoli, cui Napoleone stesso avea rispettate, come aveale conservate il patto federale del 1815. Che il Gioberti e con lui alcuni altri Italiani siansi rallegrati di quelle vittorie, come di auspicj felici a ciò che si vagheggia in Italia, lo sappiamo pur troppo; e lo seppero i forestieri dai protesti solenni del sommo Pontefice, e dal rammarico che egli esprime pel tripudio sacrilego che alquanti fanatici ne menarono in Roma.

Tant'è: il prete subalpino ci fa sapere che l'*Italia ama la Svizzera e si rallegra delle sue vittorie*⁴; e ciò è verissimo per la prima parte: quanto alla seconda, non può esser vero che di quella parte d'Italia che partecipa i sensi della Svizzera vittoriosa, della qual parte può passare il Gioberti per capo e rappresentante, in quanto si arroga il diritto di esprimerne i sensi e tutte ne gode le simpatie. Vi fù nondimeno un'altra parte

⁴ Apol. del Ges. MOD. pag. 277.

d' Italia che si rattristò profondamente di quelle vittorie; e questa voi chiamerete gesuitica, ingesuitata, retrograda e non so che altro; ma ritenete che essa in quel suo zammarico si associò ai sensi del romano Pontefice e dell' elvetico Episcopato.

Nè può recare a sua scusa l' A. il non avere egli preveduto quanto abuso si sarebbe fatto di quella vittoria in detrimento ed in oppressione della Chiesa cattolica in quel paese. No! egli esprimeva quella sua contentezza nell' atto medesimo che la oppressione si stava consumando; sì che o non è altro a rallegrarlo che questa, o certo questa non è ultimo motivo delle sue allegrezze. Ho qui sotto gli occhi un foglio francese¹ che dai giornali svizzeri conta e deplora i termini ai quali si è venuto. Oltre ad aver dato di piglio a quanto v' era di beni ecclesiastici, si è venuto perfino a decretare: 1° che la istruzione del clero dipende dal Governo (radicale s' intende), ed a lui spetta l' approvazione dei libri da adottarsi: 2° che l' esame delle vocazioni allo stato ecclesiastico è cosa altresì del Governo, e ad esso appartiene l' ammettere e lo escludere, ecc., ecc. E l' Italia se ne rallegra! fortuna che di quest' allegrezza l' Italia non ha altra notizia, che quella a lei regalata dal Gioberti, il quale non so se in sogno o in veglia si è incaponito a veder tutta la Penisola, rannicchiata in corpo al drappello che lo ammira, gli fa corteo e lo inciela.

Il lettore si sarà accorto che in poche pagine abbiana fatto molto viaggio verso la nostra meta.

¹ *La Vérité*, sept. 1848.

IV.

Invettive Gesuitiche.

Comunemente ho prima esposto gli aggravi, poscia ho toccato degli arzigogoli che l'ill. censore ha saputo fantasticarvi colla sua logica, e delle declamazioni che ci ha fabbricate colla sua rettorica, più per chiedergli ragione di queste, che non per riscuoter noi di quelli, e ciò a raccogliere il *sistema religioso* che si caldeggia in questo libro. Ma nel presente numero farò a rovescio, e riuscirà più opportuno che le censure precedano la colpa. Pertanto comincerò dal ricordare siccome una predica di certo nostro sacerdote in Torino, riferita per iscritto al Gioberti da qualche suo idoneo, fù conesso gli affari di Lucerna la ragion precipua di questo scagliarcisi contro che ha fatto con tanto impeto: fù allora che si concluse disperata la nostra ammenda; fù allora che si diè mano a ferro e a fuoco; allora che si cominciarono consultar libri antichi, cercar fatti recenti; allora che cominciarono a correre dall'un capo all'altro d'Europa commissioni e prieghi strettissimi, che si mandasse a Brusselle e poscia a Parigi quel più e quel meglio che si potesse arrandellare dei fatti nostri; allora che noi mettemmo giù la visiera e passammo il Rubicone; allora il gigante dalle cento mani sguainò quella spada che sta roteando da una Olimpiade con tanto strepito e senza misericordia.

Ma che diamine avrà detto codesto predicatore! quanto orribili dottrine! quanto sacrileghe bestemmie! quali sanguinose invettive! È inutile cercarne, perchè il Gioberti così ricco d'immagini, così dovizioso di sinonimi

così facendo se ne sconfigge: vedi gran cosa che vorrà essere; « lo confesso che non trovo espressioni bastevoli « per esprimere l'indignazione e l'orrore da cui sono « compreso a udire i sensi e le massime esecrabili espresse « dal p. Sagrini ¹ ». Per quanto nondimeno ei non trovi *espressioni per esprimere le massime esecrabili espresse*, le trova almeno per adornarglie e le chiama: « torrenti di « rabbia, d'invettive e di bestemmie con cui si cerca di « spegnere ogni favilla di umanità e di amore per coloro, « che piangono tra i popoli redenti dal sangue di un Dio ². » E per non seccare, anzi per non isbalordire ed esterrefare il lettore col recarne più lunghi brani, immagini egli una quarantina di pagine dettate sullo stesso tenore, cioè sempre colla medesima moderanza, che è la virtù dominante nell'egregio A; anzi, come sai, un oggetto di scrupolo in quanto sentesi rimorsa la coscienza dal fallire per *eccesso di moderanza*. Ora perchè si vegga quanto siano ragionevoli e ragionate quelle pagine, voglio qui recare in petto ed in persona *tutte quelle espressioni esecrabili, tutti quei torrenti di rabbia*: e facciassi alla buon ora! anche a costo che il lettore abbia a basirne dalla paura, misvenirne dallo spavento e guastarsi il sonno con tetri fantasmi la vicina notte. Bada però che non ne sappian nulla i tuoi bimbi, se n'hai in casa! altrimenti sarà spedita pel sonno di una settimana. Ma innanzi di venire alla terribile esplosione, convien sapere che sul fatto non ci è più controversia: tutta la questione sta sul diritto; perciocchè *quelle espressioni esecrabili, quei torrenti di rabbia, quelle infernali bestemmie* sono as-

¹ Ges. mod. II, pag. 291, — ² Ib. II, 297.

sodate per atto pubblico in un verbale. Il Gioberti stesso, riavutosi dallo sfinimento onde fù compreso in quanto ebbe udite, confessa oggi che sono proprio quelle desse nè più, nè meno, le quali furono registrate nel verbale; e che ora stanno per iscoppiare come un fulmine sul capo al lettore che col battito in cuore le starà aspettando.

Tutti questi preamboli mi erano necessari per la grande rivelazione che sono per fare, e stia il lettore colle mani pronte per segnarsi e ratto turarsi ambi gli orecchi; s'intende, dopo che le avrà sentite; che se per paura le turasse prima sarebbe nulla del dirle a tanto mio costo. E venianci una volta.

Egli è dunque a sapersi siccome il giorno di Domenica dieci novembre mille ottocento quarantaquattro, verso le undici della mattina predicando il padre Tiberio Sagrini della Compagnia di Gesù nella Chiesa dei ss. Martiri in Torino discorreva della carità cristiana; e venuto al quanto essa si vantaggi sulla filantropia filosofica pronunziò (all'erta lettore ch'ora scoppia il tuono!) pronunziò queste formali parole: GL' ISTITUTI FILANTROPICI I QUALI FANNO BENE ALL' UOMO PER L' UOMO SONO UTILI, SONO ONESTI, MA NON SONO SECONDO LO SPIRITO DELL' EVANGELIO ¹. E appresso? oh! appresso! niente altro, propriamente niente altro: ma e i *torrenti di rabbia*? e le *massime esecrabili*? e le *bestemmie infernali*? e le *scandalose invettive*? Che vuol che io ti risponda? hai già ascoltato ogni cosa: non vi è altro in fede mia, e per concessione ancora del cortese Abbate: tutto sta in corpo a quelle ventiquattro parole a contarvi fino gli articoli e i segnacasi. Va ora e di che io

¹ GRS. MOD. tom. II, pag. 263.

ho mal garbo a mettere in canzone il magnifico A; ma chi è che lo fa ridicolo? io o il suo scritto? Ecco che in questo tratto ho quasi camminato sui trampoli, mi sono recato nella gravità che ho potuto maggiore: qual colpa è la mia se venuti all' *ergo* il lettore si sarà messo a ridere? Nè credere che io voglia farmi giuoco di te; maravigliamoci anzi, come un uomo si attentasse a schernire sì bruttamente qualunque avesse mai la pazienza di starle a leggere; maravigliamoci come possa egli menar vanto della santità di una causa che ha uopo di somiglianti puntelli per sostenersi; maravigliamoci e vergogniamo che ciarlatanerie di questa fatta siano state messe in cielo e idoltrate in Italia da alcuni capi senza cervello o con poco assai, sol perchè carezzavano le passioni popolari e sprigionavano le ire mal represses di un partito! All' epico mantovano bastò la fantasia per cacciar dentro a un cavallo di legno un esercito di armati: ma la dialettica formidabile del Gioberti ti trae su due piedi di corpo a un mescherino una falange di mostri, da ammorbarne l' umana razza, fino a concluderne (vedi potenza creativa del raziocinio!) fino a concluderne che per quelle parole i *Gesuiti*; tutt' s' intende, senza discrezione dal Generale fino all' ultimo laico, anche quelli che non ne sapeano nulla, aveano dannati e scomunicati non pure tutti gl' istituti filantropici, ma proprio tutti i filantropi ¹; e perciòchè tutt' gli uomini in certa guisa aman l' uomo, in quanto sono naturati ad amare il proprio simile, noi scomunicammo tutto il genere umano.

Abuserei la pazienza di chi mi legge se volessi rife-

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 280.

rire i sofismi dal censore fabbricati su quella proposizionale. Ei recatosi in mano quasi un coltello anatomico ed all'occhio il suo consueto microscopio che ingrandisce un mille tanti gli obbietti, trita, sviscera, sminuzza quel concettuzzo e ne rileva per ben diciotto pagine nove scappucci del p. Sagrini. Bene inteso che dopo di avere asseverato quella essere proposizione *falsa, scandalosa, intollerabile* ¹, e *da produrre un effetto immorale e scandaloso* ², conclude alla fine che fu una *imprudenza a perorare poco esattamente contro quelle cose che siamo imputati d'inimicare* ³. Or vedi! tutti quei finimondi si riducono ad una IMPRUDENZA e ad una INESATTEZZA; anzi questo medesimo sparisce, dacchè quella *proposizione potea suonare innocente sulle labbra di un Vescovo, di un parroco, di un ecclesiastico noto per la sua carità, e per l'amore dei progressi civili, quando fè mal effetto sulla bocca di un Gesuita, perchè venne interpretata e comentata dagli uditori secondo la fama e le tradizioni della Compagnia* ⁴. Dunque, ripiglio io, la proposizione se potea essere innocente sulla bocca di un Vescovo o di un parroco, potealo non meno

¹ GES. MOD. pag. 271. — ² Ib. — ³ Ib., 276.

⁴ GES. MOD. tom. II, pag. 276. — A conceder tutto che pretende il censore, i fatti imperdonabili della Compagnia si riducono a questi termini, secondo egli al trar dei conti viene ad ammettere. Una guerra civile che ebbe ad ultimo e prossimo pretesto la chiamata dei Gesuiti a Lucerna: un nostro predicatore che parlò poco esattamente. Ed a quale uomo d'intelletto possono quei due fatti parere sufficienti motivi di tanto terribili esplosioni? Non è dunque temerario il pensare, anzi è troppo ragionevole il supporre che qualche altra cosa vi corra sotto.

sù quella di un Gesuita, tanto solo che la malignità non avesse suggerite temerarie interpretazioni, le quali nel vocabolario dell' ill. A. si chiamano *scappucci*.

Nel resto quella dottrina è pretto Evangelio, e noi sul pulpito non predichiamo Socrate o Platone, ma Cristo crocifisso: i suoi divini insegnamenti che si contengono nell' Evangelio e negli scritti apostolici sono il nostro codice; a cui questo o non garbeggia o non basta, fa uopo che cerchisi altri direttori ed altri maestri. Ora il dire che gl' istituti *filantropici* i quali fanuo bene all' uomo per l' uomo sono utili, sono onesti, ma non sono secondo lo spirito dell' Evangelio è la schietta sposizione di un luogo di s. Paolo nel decimoterzo ai Corinti 4. Scriveva l' Apostolo: *si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas... charitatem autem non habuero, nihil miki prodest.* Ora che è largire tutte le sue sustanze ai poveri, senza che chi il faccia abbia la carità se non il fare bene all' uomo per l' uomo se non il *maximum* della filantropia? benchè io non so che finora alcun filantropo abbia distribuito *omnes facultates suas in cibos pauperum.* Che è niente mi giova, se non esser quella opéra non secondo lo spirito dell' Evangelio il quale è bandito agli uomini appunto perchè loro giuri a vita eterna? E che altro inculcava il Redentore, se non la vanità delle cose che non giovano a vita eterna, quando intuonava all' orecchio dei credenti quel solenne *quid prodest homini?* Perchè dunque non potrà un predicatore cattolico inculcare una verità insegnata con sì gravi parole da s. Paolo, intanto che per averlo fatto gli tocca incorrere nell' ira arroventata del Gioberti? E l'a-

4 Cor. XIII, 3.

vere, nel linguaggio moderno quasi cacciata in bando quella parola dolcissima di *carità*, l'avervi sostituita quella cotanto fredda di *filantropia*, non fa segno che gli uomini si vogliano contentare di questa, parendo ad essi che oggimai possano far meglio senza di quella, cosa o parola vieja e stantia? Or supposto che sia invalso codesto pregiudizio od errore, come non sarà debito di un predicatore lo ammonirne i fedeli? e volendol fare, come si potrebbe più discretamente di quello che fece quel predicatore, il quale sto per dire che concedette anche troppo, dove fosse parola non della teoria, ma della pratica? in qual predica potea aversene miglior destro di farlo che in quella sulla *carità*? Ma che diresti se io dimostrassi che quel detto del p. Sagrini è dottrina proprio dessa del Gioberti? Or senti *la filantropia se si scompagna dalla carità cristiana è difettuosa in ordine all'ultimo fine*¹. Or che altro disse se non proprio questo il p. Sagrini con poco diverse parole? E *la filantropia scompagnata dalla carità cristiana* del Gioberti che altro suona, se non *gli istituti filantropici che fan bene all'uomo per l'uomo* del p. Sagrini? E l'essere *difettuoso in ordine all'ultimo fine* del Gioberti, che altro è se non un *non essere secondo lo spirito dell'Evangelio* del p. Sagrini, il quale Evangelio ci ordina perfettamente all'ultimo nostro fine? Potrem dunque anche noi metterci a strillare con quanto ne abbiam nella gola alla bestemmia, ai torrenti di rabbia, alle massime esecrabili del Gioberti, le quali se stanno in corpo al moscherino del Gesuita, staranno non meno nel suo che gli è fratello carnale e sembra nato allo stesso

¹ Ges. mod. tom. III, pag. 379.

parto, benchè sotto molto diversi auspici. Anche noi potrem contare, se avessimo tempo da sprecare, nove scappucci dell'ill. A; ma perchè non ne abbiamo, contentiamoci ad osservare che questa non è delle più maiuscole contraddizioni onde formicola il gigantesco libello. Ma forse il lettore a suo luogo vedrà che codesta non è contraddizione, ma commedia; in quanto sceneggiando egli sul palco con in volto la maschera, gli elogi della carità son la maschera, l'idolatria della natura è il vero suo volto.

Ma non ci dite nulla del Ricovero di Torino, della promessa e poi negata ritrattazione, della famosa lettera del Provinciale? A togliere nuovo saggio della lealtà giobertiana basteranno poche parole. Era presente a quella predica qualcuno, venutovi a fare interpretazioni e commenti; il quale sognò di sentire in quelle parole del p. Sagrini un rimprovero od una condanna del ricovero ospitale dei poveri che è in Torino; ed ognuno vede che il sogno, meno che non al predicatore, riusciva oltraggioso al Ricovero stesso. Perchè supponendolo avvolto in una se volete riprovazione, che veramente non fù, degl'istituti esclusivamente filantropici, si veniva con ciò solo a qualificarlo per tale; quando per converso dai principi che ebbe quell'istituto, dalle leggi onde si governa, dalle cristiane e ragguardevoli persone che lo reggono e dal favore sovrano ond'è onorato, apparisce essere più un istituto di carità che di filantropia. Comunque ciò fosse, i sogni spesso prendon corpo nella immaginazione di chi li fece, e ci sgomentano più delle realtà: il fatto fù che se ne portarono lamenti altissimi al p. Antonio Bresciani per quel tempo preposito provinciale negli Stati sardi.

Esso ed il p. Sagrini si professarono dolentissimi di quella interpretazione tanto aliena dalla mente del dicitore. Ma perciocchè si persisteva sul dire che parecchi aveano così intese quelle parole, ambedue quei padri promisero che nella prossima Domenica, nella predica consueta avrebbe dichiarato il Sagrini, non essere stata sua mente riprendere per nulla il Ricovero. Anzi a mostrare quanto gli fosse bene accetto quell'istituto, avrebbe raccomandato agli uditori una limosina in sovvenimento di quello; e venissero alquanti dei poveri medesimi del Ricovero a raccoglierla. Quei signori che avean porto il lamento si dichiararono di tutto questo soddisfattissimi, e restarono nella scambievole intelligenza che la cosa passata tra loro sarebbe guardata con quel silenzio che essa medesima pareva richiedere. Quand' ecco spargersi per la città, per cui opera non vò cercare, che il predicator Gesuita sarebbe pubblicamente RITRATTATO per ordine del Re, fino ad affiggerne manifesti e cartelli pei caffè e per le cantonate: si corresse, si andasse, si affollasse la gente e sentirebbono la *solenne ritrattazione* del Gesuita. Ma forse che questo erasi promesso? e che avrebbe dovuto ritrattare il p. Sagrini, il quale nulla non avea detto che non fosse conformissimo alla morale evangelica? Fù allora che il p. Bresciani con una lettera che si troverà tra i documenti ¹, si scusò della *dichiarazione* promessa, stantechè facendola, si sarebbe per fermo interpretata *per ritrattazione*; ed il *Vangelo non si ritratta da un predicatore cattolico*.

In questo fatto la cui verità può raccogliersi dai documenti medesimi prodotti dal Gioberti, esso falsa due prin-

¹ Docum. e schiar. n. XVIII.

cipalissime circostanze. La prima è che il superiore ed il suddito udite le querele in ordine al Ricovero che dicevasi vituperato, confessarono di averne rammarico *come di una pugnata nel cuore*; le quali parole fur dette della iniqua interpretazione data alla predica, non della dottrina predicata; se pur non vogliam dire che un predicatore si *senta una pugnata nel cuore*, quando parlando sia udito cogli orecchi ed inteso colla mente degli uditori. E nondimeno P. A. ill. toglie quelle parole come la più aperta confessione dell'aver torto. La seconda è quella tanta diversità che passa tra una *dichiarazione* ed una *ritrattazione*: diversità tanta, che un predicatore mette ogni suo vanto nel *dichiarare* il Vangelo, e farebbesi tritare a pezzi innanzi di *ritrattarlo*. Il Gioberti confonde a studio queste due cose; e poscia chiede *come possa comporsi il p. Bresciani del colloquio col p. Bresciani della lettera* ¹? e la cosa è agevolissima, sì veramente che si proceda con buona fede e non si falsino i testi e le parole. Il p. Bresciani *del colloquio* promise una *semplice spiegazione*, anzi, come dicesi nel documento stesso riportato dal Gioberti, *giammai non si pretese nè si volle intendere una ritrattazione* ²; il p. Bresciani *della lettera* nega appunto questa *ritrattazione* che non erasi nè intesa nè pretesa e molto meno promessa; e la quale nondimeno si facea aspettare a' orecchi tesi da mezza una città. Osservate queste due circostanze secondo verità, leggi la lettera del p. Bresciani e considera con quanta giustizia e moderanza fu definita dall' ill. A. per *un capolavoro di menzogne e d' insolenze* ³: considera quanto siano ragione-

¹ Ges. mon. tom. II, pag. 283 — ² Ib. V, 16. — ³ Ib. II, 292.

voli le censure da lui portate sul fatto e sulla lettera; le quali censure si riducono ad essere un prolisso comentario su queste parole che ne sono il testo: il p. *Bresciani* ed il p. *Sagrini* (per quel fatto e per quella lettera) appaiono bugiardi, inverecondi, ignoranti, blasfemi, ingiusti e fedifraghi¹. E vedi che essendo il panegirico partito niente meno che in sei punti, il riassumerlo non sarebbe faccenda da sbrigarsene con poche pagine; ma chi ne avesse vaghezza lo legga in fronte, e non sarà senza suo profitto nella rettorica di genere esornativo. Ci ha l'esordio², ci ha il *cominciamo*³, ci ha ogni generazione di figure nei concetti e di tropi nelle parole, singolarmente l'amplificazione *ex adjunctis*, che sembra il forte del magniloquo Abbate, ed è esemplata sul consueto versuccio

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.

Avvertite di grazia, ci vien dicendo, tutte le circostanze: chi commise cotanto eccesso (*quis*)? Un Gesuita. E dove (*ubi*)? in Chiesa. Con che titolo (*cur*)? con quello di sacerdote. Da che seggio (*quomodo*)? dal pulpito cattolico. In che predica (*quando*)? in una predica che ha per soggetto la carità cristiana⁴; ecc. Grande interesse dovette avere il Gioberti di mettere in odio il Gesuitismo! gran penuria di fatti quando si afferro a tali cose, le quali ad altri non sarebber parute neppure soggetto di lieve censura!

Quanto al predicatore di Genova che fu il p. Ferdinando Minini (e compiono essi due soli il ciclo delle invettive gesuitiche) imagina un sottosopra la stessa colpa

¹ Ges. mod. tom. II, pag. 294. — ² Ib. 260. ³ Ib. 262. — ⁴ Ib. 276.

del censurato fin qui, le stesse declamazioni del censore. Vero è che non esiste atto autentico sulle parole dette dal p. Minini: ed egli le reca fazionate alla sua maniera;¹ ma non parendo che abbiate sentite coi suoi orecchi da Brusselle, non vuol farci grazia di dirci da cui songli state riferite: in fine si accomoda a consentire essere stata questa la sentenza di quel predicatore, che a *meritare innanzi a Dio mercede nella vita eterna, ed augurarne ogni maggior pro alla Società vogliono essere* (le opere di beneficenza) *mosse e condotte dalla carità evangelica* ². Ora io sfido qualunque teologo ad appuntare in questo concetto un atomo d'erroneo o d'inesatto, non che il merito di quelle sfoggiate declamazioni che vi fa sopra il Gioberti. Vi vede dannati universalmente, gli asili o le scuole infantili che appena fur tocche a maniera di esempio; e fa dei lugubri piagnistei, delle lamentevoli nenie sul trionfare dei Gesuiti nella miseria e nella ignoranza dei putti, e sul loro sguazzare nelle lacrime di quelle povere creaturine.

Ma siami permessa una osservazione: sia come gli fu scritto o com'egli vuole: un Gesuita condannò predicando gli asili infantili. Ora eccone un altro che non di passata ed a parole, ma di proposito, scrivendo e stampando li commenda. Signor sì! il p. Taparelli enumerando i *portenti di carità che lo spirito di Gesù Cristo va spargendo pel mondo*, loda espressamente *le sale di asili, ove il bambino di tre anni riposando in seno alla pietà cristiana, lascia agio ai parenti di guadagnarsi il vitto giornaliero* ³; ed il Gioberti avea letto quel libro, stante che lo avea de-

¹ Ges. MOD. tom: II, pag. 229, 300. — ² Ib. 300, 301. —

³ Sagg. teor. di dritt. nat. tom. III, nota LXXVIII.

gnato di qualche lode. Ora quale lealtà è codesta; on fe-
si denunziano al mondo *tutti i Gesuiti*, come persecutori
degli infanti, peggio di Erode che ne fe strage, perchè
un di essi avrà *forse* riprovati gli asili, e frattanto lor
sia per niente che un altro abbiali lodati per le stampe?
quando pure quel libro si usa per testo in molte scuole,
è studiato da tanti nostri giovani, ed è stato più volte
per nostra opera riprodotto nei tipi.

Ad ogni modo del nostr'odio per le scuole infantili
potrai intendere qualche cosa, se lo metti in paragone
coll'uggia in che tiene l'ill. A. certe altre scuole per la
giovanezza e per l'infanzia, nate e cresciute sotto i be-
nefici influssi della cattolica Chiesa. Gioverà il contrappo-
sto per mettere in maggior rilievo i principi che debbonci
valere a raccogliere il *Cattolicismo* del Gioberti dal *Gesuita
moderno*.

V.

Gli asili d'infanzia e le Scuole cristiane:

A vedere il zelo affocato ondè il Gioberti si stringe
per le scuole infantili, ti parrebbe voler lui emulare a
quali furono i più passionati amatori dell'infanzia, ai Gi-
rolami Emiliani, ai Giuseppi da Calasanzio. Guai a chi
tocca quella pupilla dei suoi occhi! il suo umor battagliero
si spiega in tutta la sua forza, e sanlo i Gesuiti accusati
nientemeno che di volere *eterno la ignoranza e le sofferenze*
della povera pargolezza plebea¹, non per altro, che per

¹ Ges. mod. tom. II. pag. 296.

essersi *forse* un loro predicatore permesso qualche implicita e moderatissima osservazione su quelle scuole.

Ora egli ci ha nella cattolica Chiesa qualche istituzione indiretta unicamente all'educare i pargoli della plebe, a indirizzarne i primi anni sulla via del timor di Dio, a toglierli ai pericoli di una corruzione precoce, e a provvederli di cognizioni utili alla loro condizione: poniamo per esempio i *Eratelli* delle scuole cristiane, detti dal volgo francese *ignorantins*, dal nostro *ignorantelli*. Chi crederebbe che il così tenero degli asili si scagli contro di questi colla consueta sua ardita foga, e gli svillaneggi e gli strapazzi e gli accusi di zotici, di crudeli, e fino gli beffi di un privarsi delle alte discipline, che professato per amor di Dio e del prossimo è più bello di qualunque umana dottrina? Gran differenza converrà dunque dire che corra tra quelle due istituzioni, le quali pur mirano allo stesso intendimento, quando innanzi al suo tribunale è delitto imperdonabile aver tocco anche leggermente le *scuole infantili*, ed è merito di filosofo, anzi debito di cristiano il vituperare sì bruttamente le scuole degl' *ignorantelli*. E vi è sì la differenza, ed oh! come acconcia a ravvisare nella loro verità di qual maniera zelo ardaio gli scritti del prete piemontese; io non avrò molta paura di toccarne, perchè a dirla proprio come la va, non temo gran fatto le smargiasserie giobertiane: gridi, strilli, maladica e scomunicchi a sua posta, io seguirò il mio cammino di raccogliere dal suo scritto il cattolicismo che vi s'inculca.

La prima differenza consiste nella origine, in quanto le *Scuole infantili* sono di origine eterodossa e propriamente protestantica: le *scuole cristiane* sono di creazion tutta ori-

ginalmente cattolica. Non ti accigliare, lettore, per vita tua, non mi garrire; chè questa è storia non censura. Io non nego, anzi mi rallegro che i Cattolici abbian sapute valersi di una istituzione che non nacque tra loro, perchè il bene vuol prendersi ondunque lo possiamo avere: so che adottata dai Cattolici è stata rettificata, ravviata: so che vi han mano molte religiose persone, parecchi ecclesiastici: so che è stata accolta da non pochi sapientissimi Vescovi, e fino benedetta dalla mano pontificale: tutto verissimo. Ma ciò non toglie che la sua origine sia eterodossa e protestantica, il che solo io diceva senza entrare nei miglioramenti onde è stata favorita, benchè non ancora approvata con solenne costituzione della Chiesa. Le *Scuole cristiane* per converso nacquero nel seno del Cattolicismo per opera del venerabile Giov. Battista della Salle: egli a quell' uopo istituì una famiglia religiosa, colla professione dei voti, coll' esercizio della cristiana perfezione; avendone avuta solenne approvazione e conferma da Benedetto XIII colla Bolla *In Apostolicæ* del 26 Gennajo 1723. Diverse tanto di origine, era impossibile che non ne mostrassero i vestigi nei fini a che mirano, nei mezzi che adoperano, per quanto sia vero che la eterodossa sia stata, la Dio mercè, tra noi resa perfettamente cattolica.

Gli asili d'infanzia debbono di necessità più al ben-fisico e materiale del pargolo riuscire, che non al religioso od al morale, in quanto togliendolo dal paterno tetto di appena valicato il terzo anno, si avvengono in quel primo periodo della infanzia che è quasi al tutto incapace d' insegnamento; e in quella vece è bisognosissimo di cure materiali, di riguardi igienici e di esercizi giannici a quelle membroline proporzionati. E questo volle natura, la quale

avendo la prima infanzia ordinata al rapido incremento ed al rassodamento delle membra e degli organi, non si gravò che per quel poco tempo fossero le superiori facoltà legate ed inerti; anzi si giovò di quella inerzia in quanto, essa durante, tutte le forze dell'anima sono rivolte a prepararsi gl'istrumenti delle minori sue operazioni. Vero è che eziandio in quella quasi ancora,

Anima semplicetta che sa nulla !

si può infonder qual cosa delle primissime cognizioni alla vita necessarie, e anzi ogni altro nella favella; ma ciò farsi più che per insegnamento, per quell'arcana simpatia naturale onde sono come accordate all'unisono le madri e i figli infanti, tra cui corre certo linguaggio di significanza ineffabile, proprio come in un'arpa o in un gravicembalo, di due corde nello stesso tuono e di diversa ottava, se tocchi l'una, senti l'altra mormorar tremolando la stessa nota. Ma quelle idee riescono troppo labili, perchè la cera in cui si suggellano non avendo abbastanza di consistenza non può ritenere spiccate le forme impressi. Il perchè io sono in questa mente, che se le scuole infantili, le quali lasciano il bambino appena di poco passato il lustro, non sono secondate da altre scuole che continuino la bene cominciata impresa della istruzione, riescono a troppo poca cosa nella parte religiosa e morale; benchè non poco abbian fatto nella fisica e materiale, che può benissimo essere obbietto di zelo e di carità cristiana. Le Scuole per converso mirano soprattutto alla

1 Dant. Purg. cant. XV4.

educazione morale e religiosa, e tolgono ad istruire il fanciullo come prima n'è capace: il che non avviene comunemente che nei sei o sette anni. Il pio fondatore si esprime così: « questo istituto è di grandissima necessità, « stantechè gli artigiani ed i poveri essendo, quanto ai « più, poco istruiti, ed occupati tutto il giorno per guadagnarsi il sustentamento loro e dei figli, non possono « dare a questi le necessarie istruzioni ed una educazione « onesta e cristiana ¹. » E così la Chiesa madre pietosa per mezzo di un religioso istituto venne a supplire al difetto o necessario o, se vuoi ancora, volontario e colpevole dei genitori in ordine alla cristiana educazione dei figli.

Nè è minore la differenza tra le due istituzioni quanto ai mezzi onde raggiungere il loro scopo. Gli *asili infantili* si conducono, quanto alla direzione, comunemente per persone secolari e ragguardevoli dell'uno e dell'altro sesso le quali possono ben farlo per sentimento di cristiana carità, e son persuaso che in molte città sia proprio così, atteso la specchiata pietà dei più zelanti a caldeggiare questa istituzione. Ma questo sarà un nobilitare che esse fanno quell'opera come potrebbero qualunque altra, non perchè il sentimento di carità ne sia inseparabile per sé medesimo: anzi troppo spesso vi si parla di filantropia; in origine gli ecclesiastici non vi ebbero veruna parte; e quando novellamente la sapienza del nono Pio facendo dono ai suoi Stati di questa istituzione, la sommetteva alla vigilanza dei Vescovi, non mancò chi ne brontolasse di soppiatto e credo anche alla scoperta. Che che sia non-

¹ Réglem. des Frères des Écoles chr. ch. I.

dimeno dei sentimenti di chi dirige, i quali certo sono sempre disinteressati, non così accade delle immediate persone che istituiscono od allevano. Queste, che in sostanza debbon fare più da balie che da maestre, non possono farlo altro che per prezzo, e per quanto si voglian supporre scelte di egregie parti e con molta solerzia so-pravvegliate, sarà sempre vero che iniglior pruova può fare in opeza di tanta fatica e sofferenza un sentimento di cristiana carità, che non l'amore del guadagno. Or questo sentimento di carità cristiana e disinteressata dee quasi di necessità animare i *maestri delle scuole cristiane*. Offer-tisi a Dio per voti solenni, fan professione di perfezione religiosa, la quale imprimendo eziandio nell'esterno contegno un'aria di raccoglimento, di gravità, di modestia, gli rende più accetti, più riveriti, più utilmente imitati dai loro putti. Una vita di fatiche, di privazioni, di sofferenze gli dispone a quella longanimità, a quella pazienza indispensabile a perseverare in quel così penoso ed umile ministero. Anzi per più sicuramente perseverarvi si mantengono lontani dagli studi più alti, acciocchè l'amore di questi non abbia a ritrarli, o raffreddarli dal tanto umile e pietoso uffizio.

Dalle quali tutte osservazioni potrei formolare in poche parole quello che stimo per più giusto nella presente quistione; e l' dirò brevemente per poscia tornare al censore. Le scuole *infantili* e le *cristiane* non si escludono scambievolmente, perchè mirano alla possibile educazione di età diverse, benchè vicinissime. Finchè dunque la Chiesa non abbia una istituzione tutta sua a quell'uopo, è bello ed è certo utile il giovarsi degli asili d'infanzia, animati e intende da spiriti cattolici, e riscaldati dal fuoco della

carità; ma soprattutto dovrebbe avervi non poca parte il presidio degli ecclesiastici, e la vigilanza e la direzione dei supremi pastori della Chiesa. Usciti degli asili dovrebbero quelle creature essere accolte dalle *Scuole cristiane*, le quali già sono essenzialmente religiose ed una delle appartenenze della Chiesa. Ma dove non si avessero alla mano ambedue quelle istituzioni, e si fosse in bilico nella elezione, io non esiterei un istante a preferire la seconda alla prima; non pure perchè vi veggio più spiccatamente il concetto cattolico; ma perchè mi sembrano più utili al morale e religioso insegnamento, e perchè adoperato intorno ad età più capace. Nè credo che sia peccato il tenere la morale e la religione per cosa di maggior momento; che i fisici e materiali vantaggi della infanzia. Dichiarate così le due istituzioni, torniamo all' Abbate.

Ci si dica dunque ond'è che l'avere un Gesuita forse accennato a qualche cosa sulle *Scuole infantili* è tal peccatuccio per tutta la Compagnia, che non ci ha confessore o penitenziere che ci assolva; e poi l'avere il Gioberti così bruttamente calunniato, vituperato, maledetto le *Scuole cristiane* è la così bella opera che per poco non ne pretende una indulgenza plenaria? Or che vuoi che io ti dica? questa, benchè in isvariate materie, è la stessa difficoltà che ti starà volgendo pel capo da tanto tempo in questo libro, e la cui risposta sarà sul fine come la soluzione del dramma; e persuaditi che la cosa è più grave che a prima vista non pare. Per ora basterà che io ti manifesti le scuse ch'ei va pretescendo a quelle maledizioni delle *Scuole cristiane*; e basterà riferirle a farti sentire la vanità. Gl'ignorantelli esser lance gesuitiche: nostri precursori, e invasati dello stesso nostro spirito:

istillare lo spionaggio come noi, ed usar lo staffile peggio di noi: bene inteso che di tutte queste asserzioni non si reca una sillaba a dimostrarle; e però saria indiscreto pretenderne da me anche una per confutarle. Solo osserverò che a quegli umili religiosi vale assai più la stima universale in che sono, che non le futili e ridicole invettive giobertiane: a non dire altro nella sola Francia contano 500 scuole, frequenti in presso a duecento mila fanciulli ¹. Quanto allo staffile, che fa tanta pietà al dilicato censore, truovo nelle regole dei Fratelli delle scuole cristiane, che ad essi non è concesso che usare con estremo riserbo, per una sola volta e leggerissimamente una piccola sferza ². E pure quel così poco fù rievocato dai capitoli generali del 1777 e 1787 ³; e so da moltissimi che l'usanza non ismentisce la prescrizione. Ma chi fa sicurtà al Gioberti che negli asili d'infanzia le maestrine non islunghino qualche volta le mani su quelle creature? Nè per questo vorrei impiccarle o mandarle alla galea; perchè intendo quanto sia malagevole temperarsene coi putti, vezzosissimi quando dai loro i confetti e le treggèe; ma a tenerli tutto il giorno cuciti a' panni permalosi e malotici intanto, che neppure se ne san temperare le madri più affettuose. Io non augurerei al Gioberti tutti gli scappellotti che si danno in un giorno nelle scuole infantili: forse in numero passerebbero le sue bugie.

¹ Veggasi il Docum. e schiar. n. XIX. — ² Regl. com. chap. VIII. — ³ Ib. not. pag. 21.

VI.

Le Dame del sacro Cuore.

Uno dei veraci progressi onde meritamente si onora il nostro secolo è, secondo io estimo, il bene che si vien traendo a pro della società dal sesso minore, chiamato anch' esso a partecipare alle fatiche, alle sofferenze, alle privazioni ed ai meriti di una vita operosa e zelante. Ma questa altresì è creazione cattolica iniziata con tanto felici auspici dall' apostolo della carità s. Vincenzio de Paoli, nè imitata che io sappia da veruna setta di eterodossi forse perchè il giglio del verginale candore, quasi indispensabile a quella maniera di vita, non è fiore che possa sbucciare ed essere in onore tra i pruni selvaggi della eresia, del protestantesimo e dello scisma. Le due province tolte a coltivare da queste famiglie operose di suore, furono il servigio de' poveri infermi nelle private case e negli ospedali, e la cristiana educazione delle fanciulle. Così la Chiesa di Cristo porgeva alla Società questo nuovo presidio, per lo quale l'ingegno mite, l'indole amabile, il cuore docile ed amoroso onde tante elette fanciulle erano da natura disposte alle cure maternali sollecitudini, si volgessero per un sacrificio di carità al conforto della umanità sofferente ed alla educazione cristiana, massime delle povere bambine, che gemerebbero forse diserte di ogni cultura. Benchè il concetto sia restato il medesimo del de' Paoli che lo incarnò la prima volta, è venuto nondimeno modificandosi sotto varie forme di aggregazioni, e dove l'una prevale, dove l'altra; ma esso resta

sempre eminentemente cattolico nella sostanza, fecondato dal calor vitale della Chiesa ed assicurato dall'approvazione, dalla tutela, dall'indirizzo dei Pontefici romani e del cattolico Episcopato.

Non seconda a verun'altra sia nella utilità delle opere, sia per le solenni approvazioni e per l'amor della Chiesa, è la istituzione delle Dame del sacro Cuore. Nata essa in Amiens per prima idea di una virtuosa donzella l'anno 1800, in pochi lustri crebbe per guisa che oggi novera sessantatre case di educazione sparse nella Francia, in Italia, nella Svizzera, nella Spagna nel Belgio, nella Germania, nella Gallizia, in Inghilterra, in Olanda, in Africa ed in America. L'educazione delle fanciulle, dalle nobili e civili negli educandati fino alle più povere e rozze della plebe nelle scuole, è il primo scopo anzi l'oggetto di uno special voto di quest'Ordine. Dove ne siano loro sopperiti i mezzi dalla Provvidenza, ricevono gratuitamente nelle loro case povere orfanelle e ve le istruiscono nelle arti acconce ad assicurarsi una onesta sussistenza: si prestano alla cura delle scuole infantili, alla istruzione delle sorde mute, ed a nulla in somma non si ricusano che possa col riserbo del loro sesso comporsi e colle speciali attinenze della loro vocazione. Quanto ad approvazioni ecclesiastiche ne hanno più del bisogno. non dirò a far pago qualunque cattolico, ma renderne stranamente temeraria ogni acerba censura, e peggio ancora ogni aggressione violenta; nè io so che fin qui siavi stato chi abbia ardito provarvisi. Leone XII col Breve *In supremo militantis* ¹ del 22 dicembre 1826 ap-

¹ Si troverà tra i Docum. e schiar. N. XX.

provò solennemente in ogni sua parte quella istituzione, dopo averla sommessà all'esame d'una Congregazione di Cardinali che ne portarono giudizio onorevolissimo. I seguenti Pontefici la guardarono con occhio di singolare compiacenza, la ornarono di favori e la vollero stabilita in due case in Roma ad esercitarvi il ministero della educazione. Anzi Gregorio XVI nel concedere alle Dame del Sacro Cuore la seconda casa in Roma, scriveva alla generale Superiora di quelle con sensi di singolare approvazione ed affetto ¹. Avendo detto del gradimento onde aveale guardate Pio VIII soggiunge: » Noi non potremmo « riguardare la loro Congregazione con occhio diverso. « Anzi nella prova qui avutane per un tempo più lungo, « e nelle nuove ottime relazioni che ne vengono d'altri « luoghi abbiamo tutte le ragioni da sperarne benì sem- « pre maggiori..... Noi abbiamo creduto darle colla presente « lettera una testimonianza della nostra soddisfazione. » Non dirò delle nientemeno affettuose ed onorevoli testimonianze di Vescovi, che sarebbe un non finirla più a recarle tutte; ma il gran nome di Pio IX e quell'effetto che esso desta in tutti i cuori, non mi permette di preterire una lettera piena di benevolenza che esso dava allo Dame del sacro Cuore sotto il dì 9 settembre 1846, e che il lettore troverà riportata nei documenti ². Degne singolarmente che si osservino sono queste parole: « guar- « deremo sempre con occhio di particolare benevolenza « il loro Istituto, che prendendo special cura nel coltivare

¹ Vedi per disteso la lettera, Docum. e schiar. n. XXI.
 — ² Doc. e schiar. n. XXII.

« alla Religione ed alla virtù le giovanette , si studia di
« conseguire un fine cotanto utile e salutare. »

Per quel che si attiene alla opinione del laico pare che debbano goderla pienissima da quelle città che le invitano, le accolgono e si chiamano lietissime di averle ospiziate. Non meno debbono goderla da quelle migliaia di genitori che ad esse commettono le loro bambine: nel qual negozio di così grave momento son rari assai quei che procedono all'avventata: i più vanno col piè di piombo, nè lo fermano sul terreno se no 'l trovano sodo e fidato. In Torino per esempio (perchè al solito siam chiamati a batterliar sulla Dora) contavano *duecento allieve di patrizie o almeno doviziose famiglie* ¹; sono parole del Gioberti. Or credi tu che dugento genitori non abbiano tratto bene i loro calcoli e tentato il vado, innanzi di commettere quasi tutto l'avvenire di quei loro amori a quella pedagogia?

Ma perchè dunque il censore gesuitofobo così ossequente alla pontificia autorità, così affocato di zelo per la Fede cattolica, così tenero della civiltà, così sollecito per la educazione della povera plebe, perchè mai avventarsi contro le Dame del sacro Cuore così ruvido, così ruhesto e con tale una violenza da farle basire dallo spavento? o ha egli pescato qualche papa Ganganelli che le abbia abolite, sì che egli possa giustificare il suo ardimiento coll'autorità pontificia? Oh! non sapete? quelle buone suore sono un'appartenenza gesuitica, gesuitesse, farina del Gesuitismo, e ad usare la sua parola una *vanguardia gesuitica* ². Nè monta nulla che alla loro istituzio-

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 383. — ² Ib.

ne, ai loro incrementi noi non avemmo nè abbiamo veruna parte: nè pur lo suffraga, che nè dirette nello spirito non sono, nè confessate da noi, nè altro ordinario servizio da noi non hanno, meno il predicarsi alcuna volta alle loro alunne da qualunque Gesuita, come per tutto altrove in diversi educandati costumiamo di fare: niente, dico, ciò monta a non farle essere gesuitesse; intinte della nostra pece, e ravvolte nella nostra infamia. Perciocchè già sai che il Gesuitismo, nella sentenza del Gioberti, si trova cziandio dove non sono Gesuiti come fu loro anteriore di origine, ed in ogni caso sarebbe loro superstite.

Ed è al solo titolo di crederle impigliate nel Gesuitismo che ei ne scaglia tai subissi di enormezze, che a sentirne un terzo si accartoccierebbero gli orecchi dallo spavento a quelle buone figlie. Basti per tutto accennarne questo: che essendo esse strumento attivo del Gesuitismo, e propriamente le *guastatrici dell'oste gesuitica* ¹; sono per conseguente complici di tutti quei finimondi di eresie, di scisimi, di barbarie, di tranelli, di spiagioni, di tradimenti, di calunnie, eccetera, eccetera, eccetera, eccetera; che già deve il lettore avere infradiciati gli orecchi dal sentirli tante volte dei Gesuiti. Anzi dalle opere crudeli non vale a trattenerle nè mitezza di sesso, nè santità di religione, e dispongono i cuori alla pugna, stuzzicano le ire, accendono gli sdegni ². *La religione poi che vi s'insegna è una larva: divozioncelle, praticette esteriori; vi si comunica la schietta carità* ³: l'orgoglio e l'ozio sono la sostanza della educazione che danno alle fanciulle ⁴: e, a

¹ Gks. Mod. tom. IV, pag. 379. — ² Ib. 380. — ³ Ib. 382.
— ⁴ Ib.

dir tutto in breve, *l'Istituzione del Sacro Cuore è distruttiva della famiglia* ¹. Vedi perfetta armonia con quello che ne scriveva Pio IX nella lettera soprallegata !

Ma Dio mio ! e ad avventar tante asserzioni così altamente ingiuriose ed infamanti, a mettersi in così aperta opposizione coi ponderati giudizi di quattro romani Pontefici, di tanti Vescovi, di tanti nobili e civili genitori cristiani, chiaroveggenti ed amorosissimi delle loro fanciulle, quali argomenti avete avuto, quali autorità, quali fatti ? voi che esulavate da quattordici anni d'Italia ? Eh ! già si sa : il solito amico anonimo di Torino, il quale io dal modo, onde ve ne ha scritto, credo educato tra 'l fumo de' sigari e tra 'l fragor dei bicchieri ne' bagordi o ne' ridotti dei discoli e degli oziosi : chè solo colà si strozzano in così indegna guisa le istituzioni più sante e reverende della Chiesa : solo colà s'irride con tanto vile protervia e con piglio così beffardo *alle gonne, ai ricci, alle creste ed ai falbalà* ² di virtuose donzelle, che valedicendo a quanto ha di più seducente e lusinghiero il mondo, si consacrano per voto ad un ministero di tanta carità e di sì longanime pazienza. Ha un bel dire il Gioberti che gl'Italiani crederanno più a lui che ai Gesuiti ! qui non si tratta di credere ai Gesuiti ; si bene di credere ai romani Pontefici, a Pio IX. Questi dalla sperienza dotto e da' fatti, *guarda con occhio di particolare benevolenza la istituzione del sacro Cuore*, siccome quella che *prende special cura nel coltivare alla religione ed alla virtù le giovanette* : il Gioberti la fulmina dei più terribili anatemi, asserisce che quella *cerca di corrompere i giovani animi*

¹ GNS. MOD. tom. IV, pag. 385. — ² Ib. 379.

commessi alle sue cure ⁴, la qualifica per *distruttiva della famiglia*: e ciò sulle relazioni di un anonimo oltraggioso e codardo. Tanta audacia non poté esser vinta che da sè stessa; e ben la vinse quando il censore in una delle sue parenetiche ai Pontefici pose il *Gesuita moderno* sotto gli auspicj del gran nome di Pio.

Non entro nei particolari in gran maniera onorevoli a quella Istituzione in genere e segnatamente qual si esercitava in Torino: oltrechè non necessario al mio assunto, la modestia delle viventi persone cui dovrei ricordare no 'l mi consentirebbe; e soprattutto mi è noto che quelle ottime religiose avrebbero amato meglio che nè pur questo poco di loro si dicesse. Ma qualunque conosca la condizione della metropoli subalpina non può ignorare quanto siasi da venti anni in qua vantaggiato il sesso gentile in tutti quei pregi di dignitosa pietà, di civile contegno, in domestiche virtù di tante nobili e civili fanciulle che, uscite di quell'educando, sono al presente l'ornamento e l'allegrezza delle nuove famiglie a cui entrarono. Or fosse mai vero che al *relatore anonimo* facessero afa appunto quella pietà, quel contegno e quelle virtù domestiche? Fosse mai vero che si volessero delle Lucrezie e delle Corneliae madri de' Gracchi, parendo poco acconce alle moderne condizioni d'Italia le Francesche romane e le Chantal? Se così fosse la questione sarebbe bella e spiegata: si denigra una Istituzione benchè cattolica, benchè santa, però appunto che promuove un bene non armonizzato colle utopie giobertiane. Che volete? mi ho messo in cuore, che quando le cose col tempo saran recate al

⁴ GES. MOD. tom. IV. pag. 383.

chiaro, le Dame del sacro Cuore cominceranno a contare questo libello famoso dell' ill. A. tra le loro glorie.

Ma quali sono le autorità gravissime, quali i fatti onde il Gioberti guernisce ed afforza la sua diatriba? Quanto ad autorità non abbiamo altro che gli studenti sassaiuoli di Pisa capitanati (in voto) dal prete piemontese: quanto a fatti, ecco uno dei più gravi che ivi si ricordi, e vedi se per la sua gravezza non basta a scusare la foga, onde il censore s'inciprignisce e declama. Lasciatosi una fanciulla cadere in terra il moccichino, inchinavasi per raccoglierlo; ma ammonivala la maestra che quell'atto dovea anzi compiersi dalla cameriera ¹. E non ti par dimostrato, che *l'orgoglio e l'ozio siano la sostanza della educazione che le Dame del sacro Cuore* (tutte, s'intende, sempre e dovunque) *danno alle fanciulle? e che vi si scomunica la schietta carità* ²? E l'ho ricordato non perchè somiglianti bambinerie meritino risposte o commenti; ma perchè si tocchi con mano in quali eccessi abbia dato il Gioberti, per regalare alla Italia un libro che appena potrebb'essere tollerato tra gl'invi-periti radicali della Svizzera protestante.

Ma e non dite nulla del convenir che facevano infallibilmente una volta per settimana in casa le suore tutte le già educate da loro? Veramente questa mi ha viso di troppo maiuscola a crederci, stantechè se attualmente erano più di dugento in educazione, le già educate in venti anni debbon sommare, secondo la mia statistica, ad assai oltre il migliaio. E vedi che gran cosa sarebbe il convegno di tante signore! in un educandato! ogni set-

¹ Gms. mod. tom. IV, pag. 382, 383. — ² Ib. 382.

timana! Ma sia pur vero: che ci ha egli a riprender l'egregio censore dove il fine del convenirvi fosse onesto e virtuoso? supponiamo che sia solo a testimoniare la riconoscenza alle antiche educatrici della loro infanzia e giovinezza, che ci sarebbe egli da scandalizzarsene? Il fatto sta, che vi si conviene a *esercitarvi la pratica infame della delazione domestica* ¹; e l'Abbate lo asserisce colla sicurtà solita, e con prosopopea maggiore del solito. E sarebbe ottimamente pensato quel congresso di un migliaio di signore spiatrici, soprattutto per mantenervi il segreto! Nondimeno le cose vi passano secretissime, impenetrabili, ed a che dire, a che fare (si conviene colà) *non si sa da nessuno, salvo da chi v'interviene* ². Davvero? ma se non si sa da nessuno salvo da chi v'interviene, come sapete voi che si va ad *esercitarvi la pratica infame della delazione domestica*? Vuol dire che vi siete intervenuto; e se non vogliamovi reo del delitto di Clodio, che si traforò in gonna nei misteri della dea Bona, dovrem dire che voi avete ereditato l'anello incantato di Bradimante, come pare che abbiate avuto in fedecommisso la vena inventiva di messer Ariosto, senza però redarne o l'amenità dei racconti, o la schiettezza di fare intendere a chi legge che si fa da scherzo.

E fè da scherzo quando contò sul serio delle preghiere imposte dalla Superiore di Torino alle alunne per la conversione di Pio IX; storiella contata non so di quanti ragguardevoli personaggl, tra i quali primeggia l'eminentissimo Cardinale di Bonald, Arcivescovo di Lione. Con quella spritosa invenzione si è inaugurato il nuovo af-

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 384. — ² lb.

fetto de' riformatori verso il *primo cittadino d'Italia*, che è il romano Pontefice, secondo il Gioberti. Forse avrò luogo altrove di toccare questa divozione inaugurata colla calunnia: quanto a quel fatto della Superiora, nessuno può essere in obbligo di produrre difese quando non si è prodotto non che pruova, ma neppure ragionevole sospetto dell'accusa. Ricorderò nondimeno che il Nunzio apostolico in Torino scrivendo alla Superiora stessa, assicurandola e consolandone il rammarico del vedersi segno a quella calunnia, qualificava la voce sparsa per quello che era veramente: una vera favola. La lettera si leggerà alla fine †.

Ma le *Dame del Sacro Cuore* sono finalmente uscite dal Piemonte; anzi appelliamo le cose co' nomi loro. Se sia parola della Capitale, chè degli altri luoghi non so, sono state vessate, schernite, beffeggiate, proscritte con esempio unico nei tempi moderui, forse anche primo nella storia; perciocchè in tempi di men raffinata cultura si sarebbe creduto che l'infierire contro un drappello di donne pavidie, imbelli, innocue e la più parte ancor forestiere potea riuscire vituperoso anche a un secolo barbaro e ad un paese selvaggio! La qual parola non è certo ingiuriosa a quella così eletta porzione d'Italia: l'opera fù consumata da una classe assai ristretta di persone, fattasi quasi padrona della città, e sopra di quella solamente uopo è che tutta l'infamia ne pesi. Nel resto tanto è lungi che debba tornare a disonore di quelle religiose l'essere state così iniquamente manomesse, che anzi han tutta la ragione di rallegrarsene, ma di un'allegrezza così

† Doc. e schiar. n. XXIII.

sublime che dalle menti vulgari non potrà essere nè intesa, nè apprezzata. Gran cosa che un chiostro di snore abbia ad apparir *formidabile* al Gioberti ed a'suoi partigiani! se non li vogliam supporre ridevolmente *formidolosi*, dobbiam riconoscere in quella istituzione qualche non vulgare efficacia: ed esse nelle ire furiose onde sono state segno indifeso possono riconoscere la forza e la utilità delle loro opere. Sì! chiamato il sesso gentile alla partecipazione dell' Apostolato, esse sono state forse le prime a coglierne quei frutti preziosi di persecuzioni, di spogli, di scacciamenti, di esili, che sono dall' Apostolato cattolico indivisibili, e che il Redentore lasciò quale retaggio inalienabile alla sua Chiesa.

Nè vo' preterire di osservare prima di concludere, che nella parte religiosa e morale, somigliantissima alla data da tutte le altre famiglie di Suore che vacano a questo ministero; a tutte in fascio si stende la censura giobertiana. E meritamente, in quanto tutte intendono a formare la fanciulla e la matrona cristiana cattolica, e fansi ree con questo della irremissibil colpa, che è il non *preparare alla Italia le Camille, le Lucrezie e le Cornelia, madri de' Gracchi*. Nè io volli raccogliere altro quando menzionai questa Congregazione, come altresì feci sopra dei *Fratelli delle scuole cristiane*. Non intesi tesserne un'apologia, molto meno un encomio; sì veramente dalla immane gravità delle imputazioni, dalla pochezza, anzi dalla nullità delle ragioni su cui si vollero appoggiate, ma anzi ogni altro dall'aperta opposizione in che sono col sentir della Chiesa, volli raccogliere qual fosse il vero motivo di averle recate in mezzo: motivo che, come vedi, può spargere molta luce sulla nostra *divinazione*.

VII.

Ricchezze Gesuitiche.

Ai fatti altresì che vengo in questo capo esaminando richiamo l'articolo delle nostre ricchezze, che torna anch'esso in campo a tribolare la gente non guernito di migliori prove, ma dilavato in più prolisse e veementi parole. Ed è veramente singolarissimo che si meni tanto strepito sulle nostre tragrandi dovizie, delle quali noi come individui non traggiamo nulla di agi o dilette; anzi non ne sappiamo nulla per almeno ralleggrarcene di quella stolidi compiacenza, onde gli avari fanno ridere di loro nelle commedie. Il Gioberti ne chiacchiera *succintamente*, cioè per meglio di trenta pagine ¹, a giustificarne i cenni brevissimi da lui fattine nei *Prolegomeni* ². E perciocchè le asserzioni gratuite da lui fattene in quella prima scararmuccia, non si sarebber potute giustificare in questa giornata campale altro che con fatti; tu ti aspetteresti ragionevolmente che egli avessene rastrellati a dovizia e stia li presto a sciorinarli l'un dopo l'altro, senza che vi abbia replica od eccezione da motivare in contrario. E i fatti dovrebbero riguardare o i mezzi che adoperiamo per ammassare quelle sterminate ricchezze, o l'uso che noi ne facciamo; perciocchè dove mai quei mezzi e quest'uso fossero onesti, ragionevoli, saputi ed approvati dalla Chiesa, compatibili perfettamente colla professione della religiosa povertà, io non veggo per che ragione ne dovremmo essere condannati o ripresi.

¹ Ges. mod. tom. IV, pag. 441-472 — ² Ib. 441.

Nondimeno egli ci ha su questo proposito una cotale quistioncella, che si getta dall'un dei canti dagli avversarii, quasi sia un nonnulla; e la quale io credo che pure vi entri in qualche maniera. La quistioncella è questa: ci sono o non ci sono codeste sterminate ricchezze? chè egli è proprio lepido il caso nostro, che mentre in casa spesso litighiamo collo stremo, dobbiamo di fuori accapigliarci col terzo e col quarto pei supposti nostri tesori! D'altra parte vedi bene che se non si assoda questo punto dell'esserci, è nulla quanto se ne potrebbe mai stampare o dire da qualunque penna e da qualunque lingua. Questo sarebbe il medesimo che se un giudice l'intentasse un processo pei mezzi onde acquistasti un cavallo o per l'uso che ne facesti, senza però volersi brigare del se tu lo avesti mai quel cotal cavallo. Cominciam dunque dallo assodare il fatto, che dee essere in ogni procedura il primo passo per somiglianti accuse. Ma questo è impossibile a sapersi nel caso presente, risponde l'Abb. ill.; perciocchè *s'egli è difficile e spesso impossibile il determinare la fortuna di un uomo privato, come si potrebbe quella di una setta clandestina, che reca nelle finanze la stessa doppiezza che nella Religione e nella politica*¹? Resta pertanto che delle nostre ricchezze non si sa nulla anzi non si può sapere mai nulla, per cercarne che altri sottilissimamente volesse farne. Bene sta, replico io; e come dunque volete menarci addosso le forbici cercando e calunniando i mezzi e l'uso di una ricchezza, la quale non si sa ancora se ci sia, anzi neppure si può sapere? Ma è stampato in tanti libri! lo dicono tante lingue! Vedi!

¹ Ges. mod. tom. IV, pag. 452.

se ad esser ricco bastasse stamparlo nei libri e dirlo a parole, ti prometto che non ci sarebbero più poveri al mondo; e nondimeno neppur basta che dicalo la persona stessa, la quale se davvero non ha quattrini, può ben celebrare le sue dovizie, ma dee pur sentire tutto il peso della miseria. Primiissima cura pertanto di qualunque voglia muoverci questo richiamo sarebbe assicurare la esistenza del fatto; altrimenti si correrebbe rischio di dare in quella cantonata giobertiana d'imputare a due Gesuiti l'aver profferto il loro spionaggio a un Direttore di Polizia in Genova, dove quel Direttore e quei Gesuiti non si trovavano neppur dipinti.

Nè questa inchiesta sarebbe così malagevole com'egli suppone; perciocchè a non dire delle tante persone esterne che sono consapevoli e partecepi della nostra economia; a non dire di quelli che usciti comunque della Compagnia e restandoci talora non bene affetti, potrebbero darne contezza anche minuta, mi valga questo solo; che le ricchezze forse meno di ogni altra cosa possonsi tenere ascose da chi voglia usarne:

*O Corydon Corydon, secretum divitis ullum
Esse putas? servi ut taceant, jumenta loquentur,
Et canis, et postes, et marmora*¹.

Ma ci è anche di più: il precipuo mezzo delle nostre ricchezze sono, secondo egli dice, i testamenti; e vedrai tosto come ne parla: ora non sono atti pubblici i testamenti? non ci entrano i Governi perchè siano confer-

¹ Joven. Satyr. IX, 61.

mati del regio beneplacito? non n'è informata minutamente la santa Sede? Aggiungi che essendo pel più spesso i reitaggi in beni stabili, non si crederà certo che i Gesuiti si nascondano i latifondi negli scrigni, od i nobili palagi e le ville nei bauli. La inchiesta dunque almeno parzialmente potrebbe farsi; ed oh! si facesse davvero! si toccherebbe con mano che le nostre case erano presso che tutte indebitate, qualcuna anche non leggermente: si vedrebbe che sosteneano sofferenze e privazioni non leggiere, persone che spesso in altra condizione sarebbero state doviziose e certo avrebbero potuto condurre una vita non disagiata: si vedrebbe che i Gesuiti più che non per loro stessi, si rammaricano sovente pei loro ministeri, ai quali non possono sopperire come vorrebbero, soprattutto al sovvenimento di tanta povertà che li circonda, al bisogno di tanti presidi che pel promuovere gli studi loro ed altrui sarebbero indispensabili: si vedrebbe che per religiosi i quali sia nel sacro ministero, sia nello insegnamento rendono non isprezzabili servigi alla Chiesa ed alla Società senza nulla ricompensa averne o sperarne, non si spendea che un dieci o dodici scudi per ciascun mese, quanto appena basterebbe per un basso artigiano od un valletto: ed essi medesimi tutta loro vita non sono padroni di disporre di quant'è un obolo, in quanto tra noi la professione di povertà non istà morta nelle regole, ma è viva, la Dio mercè, nella pratica. Tutte queste belle cose si vedrebbero se si volesse ragionare da uomini sui fatti, e non anzi fantasticare alla scapestrata e straparlare a sproposito da forsennati. Ma viva Dio! che oggimai posso lasciare il condizionato si *vedrebbero*, ed usar l'assoluto: *tutte queste cose si sono vedute*. Quanto aveano

i Gesuiti italiani in mobili e stabili, i loro libri, i loro giornali economici, i loro archivi, tutto è stato alla balia dei loro nemici: oggi è in mano dei rispettivi Governi. A noi nel nostro sperpero non fù concesso di portar nulla comunemente; moltissimi abbiám perduto o tutto o parte dei nostri scritti: a qualche sacerdote non fù consentito che portasse il breviario. Or bene che si è trovato? di quanto si è vantaggiato l'erario pubblico? perchè non si recano al pubblico gli autentici stati delle nostre aziende? può egli ancora essere un mistero? Se si procedesse di buona fede non sarebbe questo un disinganno? Ma pensa! Si grida tuttavia contro le dovizie gesuitiche! Grande ingiustizia per fermo; ma forse maggiore impudenza!

Nè potrei qualificare altrimenti quelle trenta pagine che dissi del Gioberti, le quali sono un contesto di tanto sfrontata malignità, di tanto enormi calunnie che pel lezzo che me ne viene non vo' trascriverne pure una riga; le legga chi vuole. Alla mia ragion di accusarlo basta l'osservare che egli irride un'altra volta il lettore non recandogli i fatti che promette; ed aggirandolo in quel consueto circolo vizioso che è il sempre presto suo strumento da far gabbo a' semplici e da attizzare i furiosi. Vero è che le nostre ricchezze si potrebbero ragionare dal soverchio spendere che noi facciamo; perchè chi spende molto con ciò solo mostra di molto avere; ma allor che siamo a recare quali sono questi rigagnoli onde sgorga di fuori la nostra fiumana dell'oro, se n'esce colle *pratiche segrete per guadagnare un avversario, assoldare una spia, rovinare un emolo* † ed altre cotali nefandità, delle

† Ges. mod. tom IV, pag. 449.

quali però appunto che sono al buio, giammai nulla non se ne può spillare. Il perchè se chieggo: onde sapete che siamo ricchi? risponde, *da che spendiamo in queste enormezze*; se richieggo: onde sapete che spendiamo in queste enormezze? egli risponde *perchè siamo ricchi*, e non apparisce in quali usi onesti s'impieghino le nostre ricchezze. Colla qual foggia di argomentare non vi è povero così gramo e disperato, del quale non si potria mostrare essere ricco sfondolato più di Cresò. Un solo uso pubblico di denaro egli può ricordare, e mi stupisce come un sacerdote cattolico non se ne vergogni; e quello è lo spendere che facciamo pel decoro ed ornamento delle nostre Chiese; ed usa nel riprenderci proprio la parola dell' Iscariote, cui forte gravava vedere infranto il vaso di alabastro, e sparsi i piedi del Salvatore d'unguento prezioso: *potuit venumdare et dari pauperibus* ¹. Io riverrò sù questo punto in luogo più acconcio: per ora mi basti osservare che per ogni dove le nostre Chiese non sono meglio servite o più riccamente provvedute di quelle di altri ecclesiastici e religiosi. Vegga dunque il Gioherli se questa volta non abbia tradito troppo presto il suo segreto, riprendendo una pratica propriamente cattolica sotto il mantello del Gesuitismo.

Quanto ai mezzi dello acquistare, sulla cui nequizia egli tanto affastella e strabilia, non ha avuto a recare in mezzo, che l' avere i Gesuiti di Napoli accettata legalmente la eredità del marchese Mascaro, che moriva non lasciando eredi necessari, ma solo collaterali e di agiata fortuna. E se ciò solo bastasse a doversi meritare quel

¹ Math. XXVI, 9.

torrente di sbardellate invettive, non ci è Ordine religioso in Napoli, che non ne meriterebbe un tre o quattro costanti, in quanto non ci è forse in Napoli Ordine religioso, il quale di somiglianti pii redivaghi non abbia in questi ultimi anni ricevuto più dei Gesuiti. Essi in ventisette anni che furono in quella città, non accettarono che tre non grandi eredità, oltre a tre o quattro piccoli legati, come apparisce dal *Bullettino delle leggi*. L'annuo frutto poi di questi lasci appena era eguale al mantenimento dei religiosi in servizio del pubblico, cresciuti in maggior proporzione che quei fondi non permettevano. Perciò le rendite date per prima fondazione erano misurate per quaranta; e quando ne uscirono, tra la casa di probazione in Sorrento ed il Collegio di Napoli, erano non meno di censessanta, occupati tutti, quali nell'insegnamento, quali in varie maniere di spirituali ministeri. E quello che ho detto dei Gesuiti di Napoli, perchè a questi soli mi ha chiamato l'ill. censore, intendasi un presso a poco degli altri per tutto altrove. Ma una menzione particolare di Torino non vuolsi omettere, stante che le condizioni nostre di colà debbono essere, come sai, l'ultimo giudicatorio delle nostre cose. Or mi sapresti dire in venti anni che i Gesuiti furono in Torino quanti e quanto pingui redivaghi si beccarono a barbagrazia dei legittimi eredi? O vedi che qui non possono correr misteri, perchè i testamenti sono atti pubblici e qualunque il voglia può prenderne piena contezza. Perchè dunque non l'ha presa e non la ci ha regalata l'ill. A.? quanto vigorosa conferma non ne avrebbe avuto per la nostra *cava inesaurita di testamenti*? Or costa da monumenti pubblici, che dal 1818 fino al presente 1848 i Gesuiti di Torino non

ebbero per testamento che 300 franchi *pro una vice tantum*, *et quidem* non essi, ma la loro Chiesa. Or mi si dica quale chiesuola di umili fraticelli alla campagna non abbia avuto qualcosa di più in altrettanto tempo? Questi sono fatti e non chiacchiere alla giobertiana. Che se egli presume e spaccia fidatamente che gl' *Italiani crederanno più a lui che non ai Gesuiti*, si persuada che ciò non potrà avvenire se non quando gl' Italiani, per un cholera di nuovo genere, abbiano perduto il bene dell' intelletto; chè egli conviene essere al tutto uscito del sentimento per aggiustar credenza alle disorbitanti fantasie di un declamatore umanista, e non ai fatti, i quali si veggono cogli occhi e si toccano colle mani.

Aggiungi che quando ai Gesuiti è lasciata alcuna cosa in eredità, poco o molto che sia, essi non ne sono padroni, nè potrebbero in buona coscienza senza gravissimo ragioni rinunciarvi in quanto, oltre al frodarsi le pietose intenzioni dei testatori, si verrebbe a recar nocumento al bene spirituale delle anime, a cui somiglianti disposizioni sono indirette. Che se il Gioberti non vede più oltre che strade ferrate, società economiche, industrie agricole, agi della vita; sia certo che in Italia si conosce, la Dio mercè, tuttavia e si ama qualche bene locato più alto, appello a cui i terreni interessi saran sempre fango vilissimo: sia certo che in Italia non si piange quando in cause pie si deriva un piccolo rigagnolo di quell' immenso torrente di sustanze consuete la maggior parte in lussi smodati, in matte superbie, ed in vane cupidigie da trasognati: sia certo che lo spegnere le idee veramente cattoliche e gli amori celesti dal cuore degli Italiani è opera a cui si proverebbe indarno la sua lingua buona,

per divina misericordia, più ad intronare e stordire gli orecchi che non a pervertire le menti o guastare i cuori.

Non dirò delle circostanze della eredità Mascaro colte dall' ill. A. da un documento, secondo il solito, anonimo perchè esso è un tessuto di temerari giudizi e di bugie. L' Abbate in questo fatto è stato assai mal servito dal suo corrispondente: e se quell' *autorevole documento* si leggesse in Napoli desterebbe non so se più riso o indignazione. Certo è una pietà a vedere che quasi non gli bastasser le sue, si è ingaggiato ad arrossire eziandio delle altrui menzogne. Si sa in Napoli che i Gesuiti mai non ebber che fare con quel marchese nè in vita nè in morte. Il veleno propinato alla Marchesa che morì per febbre colta non so per qual sua imprudenza; il servo annegato da noi: il giovane Gesuita in Roma, che mai non fù nè Gesuita, nè in Roma, ecc., ecc. son tutte cose che s' imparerebbero in Napoli dal suo *autorevole documento* la prima volta. La persona *informata e riservatissima* che lo compilò fece buon senno a non vi apporre il suo nome: sarà ben lieto del *codardo oltraggio* recato, standone egli al coperto; ma troppa inverecondia ci sarebbe voluto per mostrar alta la fronte in mezzo ad una classe colta, gentile e di spiriti profondamente cattolici, com' è universalmente il ceto medio e la nobiltà napolitana. Ma il Gioberti non iscrupoleggia in questo fatto: ed il rinomo di grande scrittore gli val tant' oro a mantellare quantunque vergogna.

Nè del conte Mellerio di Milano dirò pur nulla, in quanto per la sua condizione e per le sue virtù fù posto in tale altezza, che il latrare dei ringhiesi botoli non gli dovette recare nessun fastidio. Egli in ogni parte che a cristiano cavaliere si addica specchiatissimo, per senile

prudenza, per zelo operoso del pubblico bene fù, fin che visse, modello e decoro della nobiltà milanese. Dovette nondimeno negli estremi periodi della sua vita vedere il suo nome vituperato con un libello non per altra colpa, che per essere stato chiamato esecutore testamentario della eredità Fagnano, nella quale era un legato per la fondazione di due collegi di Gesuiti nello Stato Lombardo Veneto. La magnanima sprezzatura ond'egli guardò quelle pagine disgraziate, fù nuovo segno della nobiltà del suo animo e della moderazione dei suoi sentimenti.

A questo medesimo capo delle nostre ricchezze vuol richiamarsi un'altra storiella, di che egli regala i suoi lettori per farli capaci che i Gesuiti tutto immolano alla inesausta cupidigia di acquistare. Conta dunque siccome noi ricevemmo nel noviziato di Verona il signor Corradino dei marchesi Cavriani ad intento di beccarne il patrimonio; ma trovando che il novizio ne volle disporre in vantaggio dei suoi fratelli, lo rinviammo con Dio ¹: e qui non so che suoi pietosi commenti ci appicca. Or tutto questo è pretta calunnia quanto può esserlo una invenzione, una menzogna; e si vorrà credere al medesimo signor Corradino dei marchesi Cavriani, il quale lo attesta non pure con quell'autorità e notizia che un degnissimo ecclesiastico può recare in un fatto che personalmente lo riguarda: ma eziandio con un argomento che sarebbe invito anche senza l'autorità di lui. Egli dunque ti dirà nella lettera, che serbo autografa e la cui copia troverai nei documenti ², ti dirà, replico, che quel *contratto* in

¹ Gcs. mon. tom. IV, pag. 403, nota. — ² Docum. e scilar. n. XXIV.

favor dei fratelli fù fatto alcuni mesi prima della sua entrata in noviziato, ed era noto ai padri che lo accettavano; e però non polca essere cagione di una dimissione quello che non fù ostacolo per essere accettato alla prova. Una mentita così solenne non basterebbe anche sola a screditare uno scrittore grande, plutarchiano e pelasgico quanto volete? E pure ne stiamo recando tante, che io vengo in timore non forse il troppo, come suole, ne abbia a scemare il peso nella estimazione del lettore.

Mi confido nondimeno che quel peso non debba pel troppo essere scemato per guisa, da non potersi formare un concetto delle declamazioni giobertiane sulle sterminate nostre ricchezze. Queste esistono ma non se ne può saper nulla, perchè i Gesuiti sono astutissimi nel tenerle celate: i mezzi onde si valgono a raspar quattrini ondunque possano, sono i più nequitosi che cader mai possono in mente umana; ma non se ne arreca altro fatto, che l'avere essi adita una eredità senza lesione di veruno: l'uso che essi ne fanno è il peggiore di quanti mai se ne sappiano a memoria d'uomo; ma tutto va di celato, sott'acqua e non se ne reca altro indizio, che lo spendere che facciamo, dic'egli, soverchiamente nello adornare i nostri templi.

VIII.

Setta aüstrogesuitica.

E delle nostre ricchezze parlando ebbe almeno due fatterelli a recare in mezzo per puntellarne le sue fantasie; ma in ordine all'essere i Gesuiti i più sfidati nemici d'Italia nè pur sogni ha recato, nè pure invenzioni; e

tutto va in quel suo consueto asserire gratuito e declamare sbrigliato. Del che ogni lettore potrebbe convincersi tanto solo, che in quelle otto o dieci facce in vece di Gesuiti sostituisca qualunque altra famiglia religiosa, per figura Domenicani, Francescani e somiglienti: vedrà che la diceria cammina alla stessa maniera, e camminerebbe altresì, se vi supponessi anche il tuo nome, lettore mio gentile, il quale voglio supporre sia bello, armonioso ed acconcissimo a porre in musica: non come i nomi nostri così sguaiati ed anarmonici. Perciocchè non vi essendo nessuna ragione del trovarvisi i Gesuiti; per la medesima nessuna ragione un qualunque altro o sodalizio od individuo trovare ci si potrebbe ugualmente. Il perchè sarebbe uno sprecare il mio tempo e le altrui orecchie se mi dimorassi a ribattere quelle invettive vaghe tanto e indeterminate. Alle quali per avventura non si dovrebbe fare altra risposta che la detta di sopra; cioè che non vi essendo nessuna ragione dello asserire, vi è tutta la ragione del negare; e così colla medesima facilità onde si dice, si ripulsa; e senza andare più oltre si conchiude col punto finale.

Ma deh! perchè incaponirsi tanto l' ill. A. sul persuadere agl' Italiani quella nostra avversione ad ogni bene sociale, civile e morale della penisola? perchè non finir mai di rificcar negli orecchi le tante volte questa nostra alleanza coll' Austria in detrimento della nostra terra natale? Che valore ha quella setta *austrogesuitica*, la quale è come un serpente che ha il capo nella penisola e la coda di fuori; e già s' intende, il capo è la Compagnia colla sua clientela ⁴, sì che tutta quanta è la potenza austriaca non

⁴ GEs. MOD. tom. III, pag. 392.

è che una nostra *coda*? E queste cose toccherò a patto che il lettore mi ripaghi di attenzione nel leggere la mia discretezza nel parlarne succintamente; perciocchè l'è questo un punto di maggior rilievo che a prima vista non pare; e più che non ai Gesuiti si attiene alle moderne condizioni d'Italia e della cattolica Religione. Tanto più che il Gioberti vi si mostra, quanto forse non mai altrove, somigliantissimo a quel Lelio Balbo ricordato e ripreso da Tacito che *truci eloquentia habebatur promptas adversum insontes* 4.

Fermo nel suo capitale intento l'A. ill. di mettere in abbominio presso gl' Italiani quel suo tanto ampio ed invisito Gesuitismo, senti l'ottimo giuoco che potea fargli la presente disposizione degli animi verso dell'Austria, l'impazienza delle influenze straniere, il desiderio di una autonomia nazionale; e così non dovette farsi fuggir di mano occasione sì bella, che era tutta il suo caso. Eccoli pertanto sullo asserire, sul giurare, sul sacramentare, che sì, signore: Gesuitismo ed Austria s'intendono di amore: che sono congiurati a mantenere misera, lacera, soggetta l'Italia. Nè il difetto di argomenti ad averarlo dovea sgomentarlo gran fatto, stante che è egli tal dicitor, cui le chiacchiere tengon vece di ogni cosa; e metterebbesi su due piedi a dimostrare che la notte è giorno, il nero è bianco, facendo le disperazioni e le tragedie dove la gente non gli credesse cose di tanta evidenza. Ma lasciamo a lui le declamazioni: teniam per noi i ragionamenti.

Siccome osservai altrove i miglioramenti politici e ci-

4. Tac. Ann. VI, 47.

vili che possono essere desiderati dalla maggiore e miglior parte degl' Italiani sono onesti nella sostanza, degni che si procaccino di gran volontà da una nazione generosa e che con ragione sente di sè altamente. Che se oltre alla sostanza degl' intendimenti non si fallisca nella eletta dei mezzi, non si vede qual riprensione vi dovrebbe poter cadere; si vede anzi che molta riconoscenza si meriterebbero dai presenti, molta ammirazione dagli avvenire. Nè questo è un sentimento che io mentisco scaltrito dagli eventi o rinsavito dalla sconfitta! se si fosse mirato lealmente alla verità delle cose, se le sospizioni politiche sul nostro conto fossero altro che meri pretesti a scusare una persecuzione di altro genere, si sarebber potuto certificare gl' Italiani nei nuovi ordinamenti della penisola, che i Gesuiti lungi dallo astiarli, se ne rallegrarono, tra i limiti s' intende della loro professione religiosa. Ed in Napoli dove per avventura vi saria stato minor motivo di simulare, se ne diedero tali dimostranze da sgomberare qualunque sospetto da ogni animo, che non amasse il sospetto per farsene scusa ad altro intendimento. E quali ragioni avrebbero avuto i Gesuiti di essere meno ossequenti ai Governi liberi di quello che erano stati agli assoluti? supposto che la libertà dovesse essere indistinto patrimonio di tutti e non usurpata privativa di pochi violenti ed impronti. L' ho detto, non lascerò di ripeterlo finchè non se ne porti fatto od argomento in contrario: nella Compagnia in quanto è parte viva ed operante della Chiesa, siccome in essa Chiesa, si trova l' addentellato onde ottimamente consertarsi con qualunque forma di Governo, con qualunque condizione della cosa pubblica, con qualunque perfezione in questo fatto possa

raggiungersi. E il vedere che i Gesuiti, anche a confessione dell' A. ch., nell' Irlanda e nell' America sono *ottimi cittadini*, non fa ragionare che tali altresì saranno dovunque altrove, quali che siano per essere le condizioni civili in che si avvengano? Essi sentono di averla fatta da buoni cittadini eziandio in Italia; e se a qualcuno ne sembrasse altrimenti, veggasi che ciò non sia, perchè essi furon fermi sul non volere uscire dalla sfera dei loro ministeri strettamente religiosi.

Nel resto nella Chiesa cattolica come nella Compagnia che n' è un' appartenenza, ci ha dei mezzi, indiretti veramente, ma efficaci in sommo grado all' asseguimento di quei beni e di maggiori eziandio. Imperciocchè essendo somiglianti miglioramenti frutti di una civiltà assai matura, questa non si ottiene senza morale evangelica, e senza istruzione bene intesa: ed alla pratica della morale evangelica, alla istruzione facendo qualche servizio i Gesuiti secondo la loro possibilità, concorrono a quella civiltà, e per conseguente a tutti i beni che ne provengono. Dove che per converso se fosse la morale manomessa, guasta o mal condotta la istruzione, sarebbe presto o tardi infallibile a seguire la barbarie, cioè il predominio del senso sulla ragione, della forza bruta sopra del diritto. Di che conseguita naturalmente che qualunque Italiano mira a *veraci beni* e per *mezzi onesti*, ed esso non dee, non può guardare in cagnesco nè gli ecclesiastici in universale, nè verun Ordine religioso in particolare, nè i Benedettini riformati, nè gl' *Ignorantelli*, nè le Dame del Sacro Cuore, nè le Doroteine, nè gli stessi Gesuiti. Dee anzi amarli sinceramente in quanto essi, poniamo che non s' intromettano di politica, o non

vachino che agli spirituali loro ministeri, ed all'insegnamento; con ciò solo fanno ragguardevoli servigi alla società civile, formando e conservando il Cattolico sincero di credenze e di pratiche; ed il cattolico sincero è l'ottimo dei cittadini.

Le quali osservazioni non appagano menomamente il censore; e avrebbe voluto a tutti i patti una *positiva cooperazione* agli ammodernamenti ed ai restauri di tutti i generali ch'egli vagheggia. Oh! se ci fossimo *messi a festeggiare nella penisola la libertà cittadina* innanzi che fosse costituita, *come fanno i Gesuiti Americani* ¹! A questa condizione egli ci entrava pagatore che *saremmo stati adorati da tutti* ²; nè finisce d'intendere come noi abbiamo a divariare tanto da quelli. *Adorati! da tutti!* per conseguente anche da voi, signore Abbate, che con uno di quegli scambietti usati sulle scene, al sibilare di un fischio ci fareste balzare da Stige agli Elisi, ed il *Gesuita moderno* sarebbesi trasformato come per incantesimo in un panegirichetto di tremila pagine! Dove sarebbero iti allora tutti gli antichi nostri torti e le antiche vergogne? dove gl'inenarrabili danni creati da noi all'universo mondo? *non istarebbe più in vigore il Breve di Clemente?* ed esso anzi si volgerebbe in un attimo a nostra gloria, come prima ci fossimo risoluti di sorridere ai vostri sogni, e d'imbarcarci con voi all'opera tutta italiana di *ristorare le credenze cattoliche*? Possibile che la passione abbiavi così travolta la veduta, che in questo diverso contegno dei Gesuiti italiani e di America voi non iscorgiate quella somiglianza e, dico meglio, quella medesimezza di prin-

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 14. — ² Ib.

cipio che li governa per tutto ? E loro principio eminentemente cristiano e cattolico è il rispetto, la ossequenza agli ordinamenti politici di qualunque paese gli ospizi : o siccome si recherebbero a coscienza far pratiche d'introdurre nel Maryland o nel Missouri gli ordinamenti che oggi vigoreggiano in Napoli o nel Piemonte, non si vede perchè lor si abbia ad imporre il debito di far viceversa sotto pena di esserne nabissati. Ma siane a Dio la lode ! nè questo scuorò mai la Compagnia, nè la promessa da voi fattale di *esserne adorata da tutti* la lusingò per guisa, che essa pensasse mai a divolgersi pur di un capello da quella via ch'è tutta propria del Vangelo, conformissima alla vocazione religiosa, ed in accordo perfetto coi nostri convincimenti. Ci vituperi adunque l'Abbate ill. a sua posta, ci ciuffi, ci malmeni, noi non ce ne inquieteremo più di quello che ci abbian dimosso le promesse adorazioni.

Che se questa è la verità dei fatti, e la giustezza dei nostri principi, ond'è nato dunque quello strano puntiglio di voler far passare il Gesuitismo per nemico bandito d'Italia, e congiurato allo sterminio di questa collo straniero ? Fu detto di sopra che quale ama di sincero amore i miglioramenti politici e civili d'Italia, e non desidera altri vantaggi cho ragionevoli, legittimi, costui dee starne ottimamente colla Chiesa cattolica, cogli ecclesiastici, coi religiosi d'ogni colore, inclusovi espressamente il nerissimo dei Gesuiti. L'ombrare, l'insospettirsene, l'impensierirsene è più un pretesto che una verità, e più forse in quei che fanno dei più devoti. Nè dubiterò di appellare le cose coi nomi loro ; e già ha dovuto intendere il lettore la mia maniera di scrivere : io non

ispazio come aquila sopra le nubi, ma neppure mi ti nascondo com'è il serpentello dietro le frasche, nè mi avvolpacchio come la lepre infra i cespugli.

Se altri pertanto mirasse ad *istaurare le credenze cristiane*, ad *ammodernare il cattolicismo*, a *spogliarlo di abusi, di vecchiumi e di anticaglie*, a *costituire in Italia una Chiesa nazionale*, ed a fare in somma una *riforma religiosa*; oh! costui davvero non potrebbe starne bene, non che coi Gesuiti, ma con qualunque altro od ecclesiastico o religioso o laico, il quale tenace della sua Fede, credesse che di riforme religiose oltremare ed oltremonte oggimai ce ne ha troppe; che l'Italia è il paese men di ogni altro opportuno a traforarleci; e che sarebbe l'ultima delle sue sventure il pur tentarlo. Supponiamo pertanto un tratto che siavi un uom somigliante, il quale abbiassi cacciato in capo quel così strano divisamento. A lui potria fare ottimo servizio il creare un cotal fantoccio, una chimera chiamata Gesuitismo, e mettersi a combattere sotto quella voce, sotto quel mantello istituzioni, pratiche, credenze per nulla guisa repressibili, anzi attenentisi alle parti più intime e vitali del Cattolicismo. Ma come fare ad acquistar proseliti, in Italia soprattutto che è tanto e sì profondamente cattolica? ecco: attizzar sempre più le antiche e profonde antipatie alla dominazione straniera; farle giuocare ad un irreligioso intendimento, quasi che non ci fosse mezzo a sciogliersi da quella senza venire a questo; e nella setta *austrogesuitica* congiungere le ire guelfe contro l'imperò colle ghibelline contro il Papato. Così gl' Italiani saranno, forse neppur consapevoli, soavemente barcheggiati e portati nella trappola: pensandosi di combattere per la *rigenerazione d'Italia*, battranno per

la riforma e per l'ammodernamento del Cattolicismo. Vedi dunque perchè deesi far causa indivisa, perchè deesi credere la comunella dell'Austria col Gesuitismo! perchè senza queste sponzalizie, delle quali è paraninfo l'e-gregio A., quel concetto del riformare ed ammodernare il Cattolicismo non entrerebbe non che negli animi, neppur negli orecchi degl'Italiani.

Oh! la mala lingua! oh! i temerari giudizi! starà forse dicendo qualche lettore, perchè io per ora non ho voluto apporre a certe parole le citazioni; ma se hai meglio a trovare il bandolo di codesto gomitolo, recalo, mi ci afferro di issosatto di tutta la mia volontà, te ne saprò grado. Nel resto per quello che dovrai sentirne appresso, questo non è che un saggio ed uno schizzo leggerissimo; ed io peno tanto a doverne per ora dire sì poco! ho di tai cose in bocca e di sapore cotanto ostico, che a inghiottirle non ho stomaco, ed a sputarle l'animo non mi regge ancora; basta! pazienza, ed ogni nolo verrà al pettine, ogni cosa avrà il suo luogo.

Considero intanto che siccome quella cooperazione gesuitica agli onesti henì politici non può essere che *indiretta*, come fu innanzi detto, così la tanto formidata opposizione a quei desideri, dove o nella sustanza o nei mezzi deviassero dalla rettitudine, non potrebb'essere che *indiretta*; in quanto cioè la morale evangelica condannando quegl'intendimenti e quelle vie, noi predicando e l'insinuando quella morale verremmo con ciò solo a renderli più difficili ad ottenersi. E così si spiega come possan trovarsi e si truovino in fatti dei caldi amatori d'Italia i quali ne sospirano la rigenerazione, e che sono poco amici dei preti generalmente, e meno forse dei Ge-

suiti; quantunque non abbiano volto giammai in mente modificazioni sostanziali del Cattolicismo: gli astiano perchè ne presentiscono questo impedimento inseparabile dalle coloro massime e della evangelica loro missione. E mi gioverà svolgere questo concetto con maggior chiarezza, perchè si guardi pel suo verso la quistione, e distinguasi debitamente ne' vari membri in che può esser partita.

Il miglioramento, la perfezione, e poi che tanto vi piace la parola, ditela alla buon'ora, la rigenerazione d'Italia può essere meramente civile e politica, e può toccare eziandio la parte strettamente religiosa: e nella prima maniera può essere onesta di scopo e di mezzi, e può pensarsi difettare di onestà nell'uno o negli altri. Un perfezionamento meramente politico, che non sia nè dalla naturale onestà, nè dalla morale evangelica riprovato, non dee temere ostacolo nessuno, anzi nella maniera divisata di sopra, può promettersi non piccolo aiuto dalla Chiesa e dalle famiglie religiose attive che ne fan parte, tra le quali hanno il loro luogo i Gesuiti. E si persuadano quanti sono in Italia amatori di libertà, che dove è parola di verace libertà, e non di licenza o di partiti prevalenti, nessuno dee amarla, nessuno l'ama più della Chiesa, dei Vescovi, del clero, dei religiosi; i quali tutti niente più desiderano che di potere *liberamente* compiere tra gli uomini la celeste loro missione. Ma un perfezionamento o a parlar più preciso un mutamento, che comunque sia riprovato dal natural diritto e dalla morale evangelica, non potrà mai essere favorito dalla Chiesa, nè da alcuna delle sue parti: troverà anzi un indiretto ma potentissimo ostacolo; in quanto il promuovere la

pratica di quella morale rende malagevole un' azione complessiva a ritroso nella morale stessa. Nè ci sarebbe possibile una opposizione diretta; e così detto un semplice *non licet*, come il Battista ad Erode, ci ritiriamo in buon ordine e prepariamo un' assoluzione ai pentiti. Da ultimo una rigenerazione italiana che pretendesse di essere ristauero delle credenze, troverebbe opposizione vivissima dalla parte della Chiesa, e conesso la Chiesa nei Gesuiti, i quali in buon punto si ricorderebbero di essere stati messi al mondo dalla Provvidenza, appunto per combattere una *riforma religiosa*; e mostrerò a suo luogo che il *ristauero delle credenze cattoliche*, come lo intende il Gioberti, è una verissima *riforma religiosa*. Allora lasciando star l' Austria, che non ci entra nè per diritto nè per rovescio, non ci resterebbe che la setta Gesuitica, o a dir meglio il Gesuitismo, il quale per adoperare d'arti ed ingegni che altri facesse, forse non ismetterebbe mai i suoi *vecchiumi* e le *sue anticaglie*; e patirebbe od ardirebbe ogni estremo per propugnarli. Vedi dunque come sono chiare le cose! almen per questo dovresti conoscere che i Gesuiti qualche volta metton da bando i misteri ed i segretumi! Già puoi intendere che sia la *setta austrogesuitica*: è una sopravvesta cucita dall'eg. A. e messa addosso a quel caro suo fantoccio del Gesuitismo, per renderlo più sospettevole ed invisibile agl' Italiani. E ci voleva quella giunta, perchè gl' Italiani anche di ottime intenzioni e di cuore leale e cristiano scambiassero le lucciole per lanterne: confondessero la quistione politica colla religiosa e nel promuovere i vantaggi di quella, lavorassero senza saperlo per la ruina di questa: perchè in somma il grido di *fuori gli austrogesuiti* fosse sinonimo coll'altro: *riforma del Cattolicismo*.

Ma come va che il p. Pellico ha riconosciuta e confessata la nostra alleanza coll' Austria? Questo è il solo argomento che ne rechi il Gioberti ¹, ed è argomento postumo, perchè quando l'asseriva colla medesima sicurezza nei *Prolegomeni*, nè pur questo ci era. Il fatto sta che il Pellico per la delicatezza del soggetto con un parlare alquanto oscuro avea pur troppo significato di che maniera alleanza è stata la nostra coll' Austria: tale cioè che potremmo lodarcene coi veramente savi e leali Italiani ². Ma l'ill. A., pensa, se dovesse farsi fuggir di mano quella oscurità che a lui di tanto ingegno non poteva creare ambiguità! vi fa sopra un declamare interminabile ³, conchiudendo poco meno colla frase di Caifasso: *blasphemavit! non audistis blasphemiam? quid adhuc desideramus testes?* Ma quel tratto medesimo del Pellico letto in buona fede dal signor Lenormant, uno dei migliori scrittori onde oggi si onori la Francia, gli fe vedere tutt' altro da quello che ne sogna il Gioberti ⁴.

Io ne trascriverò due o tre periodi, perchè il lettore giudichi se innanzi agl' Italiani ci dobbiam vergognare di quell' *alleanza*, confessata dal Gesuita. Detto che da alquanti anni il Governo austriaco avea cominciato a rimettere alquanto dell' antico contegno in riguardo della s. Sede soggiunse: « Les Jésuites ont cru comme nous à « cette amélioration du gouvernement autrichien; ils sont « rentrés en Autriche pour y travailler au renversement

¹ *GRS. MOD. tom. III, pag. 515.* — ² Pellico a Giob. pag. 261, nota. — ³ *GRS. MOD. tom. III, pag. 515, seqq.* — ⁴ Lenormant, *les Jésuites en Italie*, le Correspondent, tom. XIX, pag. 667.

« de l'œuvre de Joseph II, pour y obtenir plus de liberté à
 « l'Eglise, plus modération envers les sujets, plus d'é-
 « gards pour l'indépendance du saint-siège. La forme du
 « gouvernement étant absolue dans l'empire d'Autriche,
 « leur devoir de religieux et de prêtres était de la re-
 « specter, de même qu'ils respectent la monarchie con-
 « stitutionnelle en Angleterre, et la démocratie républicaine
 « en Amérique... Envisagée sous ce point de vue, la ren-
 « trée des Jésuites dans l'empire d'Autriche, loin de
 « devenir une aggravation de servitude pour l'Italie, ne
 « pouvait dans le système de *statu quo* barbare que l'egoïsme
 « des grandes puissances impose à l'Europe, que con-
 « tribuer au soulagement des opprimés ⁴ ».

Ma la Provvidenza preparava la nostra giustificazione nell'atto medesimo che su di noi si consumava la vendetta del calunnioso aggravio. Chi l'avrebbe detto? l'Austria ci cacciava dai suoi Stati nel tempo stesso che noi eravamo cacciati d'Italia per essere alleati dell'Austria. Nè ciò ha potuto essere per avere essa cangiata politica riguardo alla Italia: tutti sanno se siasi fatta più morbida o meno esigente. Come va dunque, che mentre l'Austria seguita ad *opprimere* l'Italia, caccia la Compagnia associata conesso lei, anzi strumento precipuo di *oppressione*? Oh! lasciamo le baie ai fanciulli e parliamo da uomini. Lo stesso partito radicale prevalente in Italia è prevaluto altresì nella Germania; e quindi le ire anti-gesuitiche sono le stesse: le stesse grida, la stessa proscrizione; chè la classe descritta nel capo antecedente

⁴ Lenormant, *Les Jésuites en Italie*. Le Corresp. tom. XIX, pag. 967.

sempre ed ogni dove è la stessa. Ma perciocchè il partito tedesco mantiene verso la Penisola l'antica politica, esso caccia i *pretesi alleati* e battaglia per non cedere un palmo di suolo italiano. Vedi se la spiegazione può esser più chiara! ⁴

Nel resto se vogliamo attendere non alle dicerie di arringatori da scuola, ma alla realtà delle cose; non alle fantasie d'ingannati o ingannatori, ma alla verità dei fatti, noi non troveremo veruno appiglio che scusi anche menomamente codesto concetto: la Compagnia essere accline al dispotismo o aver goduto qualche protezione dall'Austria. Se si considerano le nostre Costituzioni, non se ne troveranno altre per avventura che abbian dato più largo campo all'elemento rappresentativo e dico anche al democratico. Che se si attendono i particolari interessi della nostra conservazione e dei nostri incrementi, credete voi che non ricordiamo di cui restò vittima il nostro Ordine nel passato secolo? O fù altri che la prepotenza assoluta, i ciechi raggiri, il dispotismo arbitrario delle corti a perseguirci, ad acciaccarci, a stritolarci, fino a tempestare Roma che pur ne restassero delle reliquie?

⁴ E nota che i Gesuiti sono stati nella Germania proscritti insieme coi Liguoristi e coi Redentoristi, come parla la legge sanzionata in Francofort; perchè essi eran forse le più operose comunanze cattoliche in quegli Stati. Nè ti stupire della *poca cognizion di causa* onde fù fatto quel decreto, che suppone distinti e diversi i Liguoristi e i Redentoristi che sono una stessa cosa. *Causa* non era l'essere questa o quella comunanza: ma l'essere *cattoliche operose*; e questo era più del bisogno per la proscrizione, e così dee anzi dirsi che si procedesse con piena *cognizione di causa*.

Avremmo certo gran senno a struggerci pel dispotismo, dal quale cogliemmo frutto così prezioso! Ed in questi trentatré anni della nuova nostra vita, chi ci ha fatto maggior male generalmente parlando dei governi monarchici? Dove ci siam trovati più sicuri, più sciolti, più prosperosi che nei governi liberi e dico più aperto nei repubblicani? Non sono le repubbliche degli Stati Uniti che accolgono i Gesuiti rei e proscritti dal dispotismo arbitrario italiano¹; perchè già sapete che il dispotismo si esercita dai molti non meno, e forse peggio che dai pochi o da uno?

Ma i Gesuiti si stabilirono nel Lombardoveneto, nel Tirolo e nella Gallizia. E che ne vorreste concludere? Se questo è argomento di *alleanza*, essi dovranno dirsi *alleati* di quasi tutti i Governi di Europa, in quanto in quasi tutti i Governi di Europa in pochi anni si erano stabiliti. Il particolare che ci ha per l'Austria è questo, e vedi che grave indizio sia di *alleanza*! Dove negli altri Stati italiani noi fummo chiamati dai Governi, negli Austriaci e segnatamente nel Lombardoveneto, furono le simpatie, i desideri, i voti dei popoli che ci chiamarono: il Governo non ci ebbe altra parte che contrastarci con ogni possibile argomento la entrata, chiusa dalle leggi dispotiche di Giuseppe II. E questo oltre ad esser notorio, si può chiarire a chi no 'l sapesse dall'osservare, che il Lombardoveneto fù l'ultimo Stato italiano nel quale ci riuscis-

¹ Chiamo *dispotismo arbitrario* quello che consumò lo scacciamento dei Gesuiti dalla penisola; senza che io intenda ledere il rispetto dovuto a ciò che i Governi avran fatto o faranno su questo particolare.

se accasarci, cioè non prima del 1837; e dal sapere che noi colà eravam gravati e stretti da tali pastoie governative nell'insegnamento, nei sacri ministeri e fino nel domestico reggimento, che in nessun'altra città italiana ne pativamo, non che delle uguali, neppure delle somiglianti. E lo stesso esserci entrati nel trentasette si dee recare alla men severa politica cominciata a usare circa quel tempo dall'Austria accortasi troppo tardi, che il contrastare i giusti desideri dei popoli non fa che apparecchiare la ruina dei Governi. Dite lo stesso del Tirolo e della Gallizia, dove entrammo chiamati e desiderati dalle città, che spetrarono a stento le resistenze prolungate dei Consigli aulici e dei Dicasteri: il qual voto delle città, in contraddizione col Governo, chiarissi novellamente nel ricusarsi a lasciarci partire, come è incontrato nel Tirolo e nelle vigorose rappresentanze mandate alle Diete, come ha fatto la Gallizia.

Andate ora, e se vi basta l'animo parlateci un'altra volta delle nostre tendenze pel dispotismo, della nostra alleanza collo straniero e della setta *austrogesuitica*. Per ora essa non ti può comparire che come un fantoccio di nessuna conclusione; ma io nel capo ultimo ti metterò in mano una chiave mercè della quale intenderai, che quel fantoccio è stato creato e recato in mezzo per volgere le moderne impazienze ed antipatie italiane per lo straniero a tendenze antireligiose; o almeno a debilitare una gagliarda opposizione che a riforme pur nulla cristiane avrebbe opposto il sentimento cattolico della Italia. Nel qual modo troverai che la *setta austrogesuitica* ha più di realtà e di consistenza che a prima vista non pare. E questo dico di coloro che furono i primi a controvar quel fantoccio e

dargli nome ; perchè intendo benissimo , che appresso han potuto esservi dei fantastici , dei sospettosi , degli ombrosi , i quali riscaldati il cervello da tante strida , si sono ingolato codesto trovato , senza un sospetto al mondo della realtà che sotto vi si cela , e si sono messi a combattere col folletto e a tirare di scherma colla fantasima. Lepido sarà veramente , forse ancora sarà ragione di non lieve rimorso quando o rifattisi dallo stordimento o riscossisi di questo sogno , troveranno di aver battagliato con seco stessi !





CAPO QUINTO

SI CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO.

RAGIONAMENTI.

I.

La Dialettica del Gioberti. — Discorsi vani.

Quegli strumenti che al ben essere della umana natura o al tutto necessari non sono, o fruttano una utilità della quale non è grave lo stare senza, non s'invennero che tardi assai, e furono trovati di una civiltà molto matura. I microscopi e i telescopi non fecero l'uomo nè più buono nè manco misero: a fruire il puro diletto di contemplare un cielo stellato in tranquilla notte, o ad ammirare la potenza divina che più grande si mostra nelle piccolissime cose, bastò per lunghi secoli l'inerte occhio. Non fù grande detrimento il non poterlo appuntare attraverso un tubo, che pel bene inteso conserto di specchi e di lenti, e pel meraviglioso intrecciamento di rifratti e riflessi raggi potesse i lontanissimi obbietti avvicinare, e

per mille contanti ringrandire i piccolissimi ed impalpabili. Fù bello lo avere aggiunti questi presidi allo studio della natura, agl' incrementi della scienza ed ai profitti dell' arte: più maravigliosi col volgere dei secoli se ne agguinceranno; ma la natura, quanto al necessario basta a sè stessa, e l'uomo ha da lei tutto che all' asseguimento degli alti suoi fini gli è uopo.

Alla stessa maniera quantunque le acute investigazioni razionali e i bene intesi sistemi siano frutto di studiate riflessioni, che costituiscono propriamente la filosofia; la conoscenza nondimeno dei veri essenziali, a così dire, alla umana natura, e la maniera di coglierne le prime e più chiare inferenze, sono frutto della spontaneità naturale e costituiscono il patrimonio del senso comune. Intorno a questo non divariano gran fatto le più sublimi intelligenze dalle più vulgari, in quanto il vero, così affine al bene, è la prima necessità di ogni essere intelligente. Tale è altresì la disposizione dataci da natura a bene usare i mezzi acconci al discoprimiento ed alla ricognizione del vero, che logica naturale si appella. Questa accompagnò le origini della specie, e le accompagna degl'individui: in essa non truovasi perfezionamento di sorta: quale la ebbe l'uomo che non nacque tale l'abbiano noi; e se nei particolari essa è inerte per alcun tempo, ciò avviene perchè l'uomo per alquanti anni ha, quasi dissi, comune la vita intellettuale coll'essere, onde frui per alquanti mesi indivisa la vita fisica e naturale. La filosofia non ha nessuna balia sù quelle leggi o a mutarle o ad introdurne di nuove: il solo che possa è scorgerle, ragionarle, chiarirle, ridurle in formole siccome praticarono Aristotele intorno al raziocinio, Bacone riguardo

alla induzione. L'uso poi stretto e rigoroso del raziocinio; alla cui forma la stessa induzione può rinvocarsi, non è agevole a quanta utilità possa tornare. Quella maniera benchè in vista alquanto ispida, grama e, se vuoi ancora, un poco gretta, ti fa nondimeno scorgere nello schietto suo processo il ragionamento: laddove il lusso accademico per le astrattezze a che si leva, pei lunghi e svariati parlari in che si ammantava e avvolge, lo strema di quella forza, gli appanna quella lucentezza che altrimenti potrebbe avere.

Io non cercherò quanto il raziocinio possa giovare e manodurre allo scoprimento di nuovi veri; ma certo esso rappresenta la forma universale del discorso; tanto che il suo apparire ridotto a norma di arte fù tenuto dal Cousin come un alto segnale d'intellettuale cultura. Quel mirare l'una incontro all'altra le due premesse per conoscerne il nesso, quel vedere limpida e spiccata la illazione che se ne coglie, chiude il varco alla fantasia ciarliera e a quei giuochi d'imaginativa, onde si vorrebbero riempire quei sinuosi intervalli, e talora anche sterminati, che partono due proposizioni ravvicinate sol dal capriccio. Ma sia per trovar nuovi veri, sia per fare stima dei già trovati, il discorso dev'essere sceverato affatto delle cose estranee e delle molte parole che lo avvolgono: dee ridursi alla schietta sua nudità; nè puoi sperare altrimenti di portarne equo giudizio. Esso è una spada a cui vedere se brilli forbita, e se abbia buon filo e punta aguzza devi in ogni modo trarla fuori dalla vagina. E questo di ridurre alle nude proposizioni dialettiche in lunghi discorsi per poscia, giudicate le singole, vedere se la conseguenza si tenga a martello, era esercizio solenne ed utilissimo delle

passate scuole di filosofia: mi duole all'anima che oggi-giorno siasi quasi universalmente dismesso come un anticaglia scolastica, ed appena si ritiene a stento in alcune scuole. Che volete? penso un poco all'antica, e sono in questa mente, che il massimo bisogno della moderna società sia la logica. Che se fossimo adusati a questo metodo di guardare i discorsi nella loro nudità, e di farne stima partitamente, molte dicerie, molte scritture che incantano talora la moltitudine, e la fanno sciamare al miracolo e che al mondo non vide mai cose sì belle; vedresti, dico, quelle scritture, quelle dicerie sfumare in sofismi miserabili da infastidirne gli adulti e da baloccarne i fanciulli.

Il Gioberti sembra l'uomo più innamorato e perduto della dialettica, più forse che non fù messer Francesco del Laura di Valchiusa: egli *passim* la mette in cielo e le dà una potenza magica e creatrice, la identifica anzi colla stessa creazione divina: ne parla con un gusto, ne va in estasi ed in brodetto ch'è una delizia: ne tira tutti i possibili derivati; ed eccoti *dialettica* figliare *dialettico*, *dialetticare*, *dialetticale*, *dialetticamente*, *dialettismo* e non so che altro. Appicca quel sustantivo, quel verbo e quei verbali a tutte le cose ancora disperate e disperate: e tutto per lui dee essere *dialettico* la Chiesa, s'intende, la Società, l'Italia, l'ammodernamento del Cattolicismo, e se piace a Dio, eminentemente dialettica dee essere la penna onde scrive, e non meno il calamaio in cui intinge. Or chi crederebbe che in mezzo a tanto lauta e doviziosa suppellettile di dialettica, ne resta il più delle volte non che magro, ma orbo affatto e digiuno sai mo' che? quello che più di tutto ne ayrebbe uopo: il suo discorso. Quinci

muove, che il suo scrivere sembra talora convincere, in quanto chi ascolta non avrebbe alla mano che replicare, nè vuol togliersi la briga di cercarne; ma in sostanza non persuade: sbalordisce talora, sgomenta ma non conchiude, e gli si dà ragione *pro bono pacis*, perchè non si ha la voglia di piatire con un sofistico. Ma dove fosse uopo venire a fatti, chi vorrebbe curarsi di quelle ciancie? dovrebbe farsi come già un contadino giudizioso. A lui certo saputello provava con un sofisma, che le tre uova preparate per la frugale cena eran cinque, stante che il due conteneasi nel tre, come la parte nel tutto. Il poveruomo non si sapendo che replicare *dialetticamente*, soggiungea nondimeno: sarà come voi dite, perchè io di filosofia non seppi mai nulla; ma allora queste tre le mangerò io, tenete per voi le altre due che sono vostre, in quanto le vi avete create colla vostra logica. Nè fù possibile persuadere il contadino di cederne uno al sofista, al quale, dicea, due dovean bastare.

Parrà strano a udire; ma l'è un fatto del quale il lettore ha già avuto molte pruove e ne avrà più del bisogno nel presente capo. In codesto scritto del Gioberti ci ha un sofisticare così continuo, così permaloso, così pertinace ed onnigeno, che se non fosse il manto delle belle parole, ed il frequente inserto di cose estranee spesso vere e talora anche belle, appena potrebbe leggersi senza riso. Egli per quanto vada burbazzando della sua dialettica, manca quasi al tutto dell'arte di pescar per lo vero, e dissertando alla scapestrata, dà pe' l mezzo a tutte le generazioni di sofismi ricordate dai vecchi summolisti. S' imbarca spesso in error non grande; ma salterellando di sofisma in sofisma, scambiettando lieve lieve come un

uccello, quello cresce in ragione più che geometrica, e riesce alla fine a quelle sperticate illazioni che ti farebbero cacciar le mani nei capelli irrigiditi, se non sapessi che parla da ebbro che trasogna, non da uomo che ragiona. Il perchè siccome il *Gesuita moderno* potrebbe servire in opera di rettoricare agli umanisti, come modello di amplificazioni e di crie, così potrebbe valere ai giovani logici per acquistar pratica a sorprendere nelle varie loro ambagi i paralogismi; e questo, se non fosse lo scandalo che vi è congiunto, sarebbe il solo costruito da trarsi dalla parte critica di quei cinque volumi. Anzi sù di essi si potrebbe foggare un trattatino di sofismi e metterlo per appendice alle antiche sommoie degli scolastici, caso mai dovessero risuscitare che non par probabile: tanta dovizia ce ne ha di tutte le figure e di tutte le combinazioni. E stà a vedere che questo capo riuscirà un abbozzo di quel cotal trattatino; nè sarà senza emolumento del lettore lo scorgere in che maniera si vuol trattare coi sofistici: oh! ce ne ha tanti in questo mondo!

Avverto nondimeno che io chiamo *sofisma* il discorso che conduce all'errore, perchè in questo caso solamente avviene, che

Via più che indarno da riva si parte,
Perchè non tornà tal qual'ei si muove
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte [†].

Perciocchè dove altri schiccherasse parecchie facce, senza proprio concluder nulla *tornandosi tale quale si è mosso*,

[†] Dant. Parad. cant. XIII.

non ci sarebbe altro danno che avere sprecato l'inchiostro e la fatica. E di somiglianti ragionamenti non è penuria nel *Gesuita moderno*. Il lettore si ricorderà del lungo discorso onde l'A. ill. viene a concludere, che le risposte devono essere *nè più lunghe nè più corte di quel che conviene*: verità come vedi astrusissima, e che non si sarebbe potuto dimostrare con meno di una ventina di pagine. Somigliante a questo è l'altro ragionamento col quale dichiara le ragioni per le quali non risponderà più ai Gesuiti, nè più se ne vuole brigare: bene inteso che alla fine si riserba la facoltà di rispondere *ogni qual volta lo crederà opportuno e necessario*¹. E questo è proprio quello che fa qualunque voglia rispondere, ancor che faccialo a sproposito; perchè in sostanza qualunque risponde lo fa, perchè lo crede *opportuno e necessario*. Ma l'A. ill. quasi fosse un punto dei più controversi vi torna a chiacchierare la seconda volta²: e dopo tanti argomenti a provare che dovea tacere, appena due francesi si permisero qualche critica, egli credette *opportuno e necessario* di rispondere con un grosso volume, il quale si chiama *primo*, e non si sa quanti altri se ne tirerà appresso.

Così egli partisce in quattro classi i nostri alunni, cioè ai tristi, ai fanatici, agl' inetti ed ai buoni³; e parla largamente delle singole senza dire qual siane la schiera più numerosa. Ora se non ti spiace di raggruppare le prime tre classi in una sola chiamandola dei cattivi, avrai che dei nostri alunni altri sono buoni ed altri cattivi; e questa è veramente una distinzione la più dialettica del

¹ Ges. mod. tom. I, pag. 79, 80. — ² Ib. 471. — ³ Ib. IV, 488.

mondo, siccome quella che si potrebbe applicare a tutto il genere umano. Così egli spende parecchie carte a dichiarare siccome la educazione è di competenza comune del clero e del laicato, del sacerdozio e dell'impero ¹, e ne dà ragioni recondite ed altissime, concludendo: *dal che si raccoglie che quando in Italia s'introducesse quella forma compita di allevamento (la divisata da lui) non però gli Scolapii e gli altri sodalizi valenti e benemeriti verrebbero rimossi dalla sua partecipazione; potendovi essi adempiere quelle parti che in ogni caso spettano sempre al sacerdozio* ². Or quali sono quelle parti che sempre e in ogni caso spettano al sacerdozio? oh! no! sai? dir la Messa la festa, e sentir le confessioni una volta l'anno, chè a frequenza non maggiore par che inclini l'egregio Abbate ³. Ma e ci voleano tutte quelle parole per concludere che nei collegi i preti debbono dir la Messa ed ascoltare le confessioni? E per consentirlo vuole che siano valenti e benemeriti! vuol dire che se questi valenti e benemeriti non ci fossero, ne farebbe senza di quelle pratiche, o ne commetterebbe l'incarico ai laici; il che si farà senza dubbio quando sarà costituito il suo laicato sacerdotale ⁴. Mi penso chè la Chiesa ed i pp. Scolopi sapranno assai grado all'ill. A della larghezza onde concede loro tanta mano nella forma compita di allevamento. Credo che in quel luogo le chiacchiere non siano solamente vane, siccome quelle che mostrano assai chiaro qual parte dovrebbe alla fine aver la Chiesa nel mondo, secondo le utopie giobertiane: mo-

¹ Gzs. mod. tom. IV, pag. 481. — ² Ib. — ³ Ib. 319. —

⁴ Apol. del Gzs. mod. pag. 424, 425.

strano che ad assonnare gli encomiati mirano, quasi voci d'incantatrici sirene, gli encomi.

Lasciati dunque stare i discorsi che non riescono a veruna conclusione e non sono pochi, richiamerò i sofismi giobertiani a sei capi: 1° Maligne interpretazioni; 2° Cavilli puerili; 3° Finti discorsi *a priori* e circoli viziosi; 4° Falsi supposti; 5° Conseguenze sghembe; 6° Contraddizioni manifeste. Vedi se non l'è un trattato completo di sofistica!

Si ricorderà il lettore di quelle trenta a quaranta qualificazioni date al mio libro dall'A. ch.; e potrà certificarsi, che tranne qualche arzigogolo per una o due, non s'ì recano pruove per nessuna. Or io mi restringo alle accennate sei: si vedrà se io ebbi ragione di recarle e se le dimostri davvero. Nè si creda che così ci allungiamo o disviamo dal proposito principale; io anzi non ne divulgo giammai il pensiero, e qui oltre alla materia sulla quale discorreremo, che quasi sempre si rinvoca al Cattolicismo, ci ha quest'altra conclusione a raccoglierne. Ragiono io: o il Gioberti sofistica sì brutalmente in buona fede, ma per poca pratica, per bollente fantasia, per acri passioni che lo pungono: ed in tal caso, benchè debba non poco increscerci di lui, non sembra che sia uomo a fidarsene gran fatto in cose sì gravi, quali sono le religiose e le politiche, salvo i casi in cui siamo ben certi che il suolo su cui ci guida è fidato e sodo. O egli sofistica per malizia (e non lo vogliamo credere) ed allora tanto meno sarà a fidarsene, in quanto oltre a tutto il danno della sofistica, ci avrà l'arrota di un animo maligno che di quella si vale a biechi intendimenti. Vedi dunque che questo è punto capitale, e tolgo tutto a mio carico il metterlo in chiaro.

Di due cose devo da ultimo ammonire chi legge: la prima che quella partizione in sei membri non è fatta a rigore di dialettica, avendoci dei membri che facilmente potrebbero richiamare ad altri, come per figura le *interpretazioni maligne*, i *capilli* si potrebbero rinvocare alle conseguenze sghembe, ai falsi supposti e via discorrendo; ma ho adottata quella partizione perchè parutami più acconcia a procurare distinzione e lunghezza schivare. La seconda onde ti voglio ammonito è, che mi sarebbe grave e ti riuscirebbe noioso se volessi trascrivere i prolissi brandoni di parole, onde sono infrascate le sofisme: riterrò quanto potrò le parole, e dai lunghi discorsi spiccherò nettamente i concetti. Quand' anche io fossi *bugiardo di professione*, come dice il Gioberti ma spero non mi terrà chi mi legge, la menzogna non mi suffragherebbe; perchè il *Gesuita moderno* sta lì, ed ognuno potrà, col farne collazione, giudicare della fedeltà onde ne riassumo i sensi, quando la troppa prolissità non mi consente trascriverne le parole.

II.

Interpretazioni maligne.

E queste, siccome innanzi fù detto, potrebbero o ai falsi supposti richiamare od alle false illazioni; ma ne fo parte separata per la peculiare malizia morale che contengono; e dico *morale malizia* del discorso quale leggesi nel libro, non dell'animo di chi lo fece, nel cui segreto recesso nè ora nè mai intendo di entrare. La *interpretazione maligna* poi dimora in questo, che potendo l'altrui fatto o

parola trarsi a vari sensi o intendimenti, si voglia, senza sufficiente ragione, trarla al male piuttosto che al bene, od all'indifferente. Fassi poi di triste tristissimo questo malaugurato genere di ermeneutica sui fatti e sulle parole altrui, quantunque volte quelli e queste hanno la loro interpretazione facile, naturale, giustificata da tutti gli agguanti di tempo, di luogo e di persone; e nondimeno per vezzo di malignare si lasci stare quella che è semplice, spontanea e però vera, e se ne vada a fantasticare un'altra iniqua, lontanissima, e la quale nessuno mai avrebbe sognato se non fosse stato un cervello balzano che avessela recata in mezzo. Le poche *maligne interpretazioni*, che io dalla copiosa messe che n'è il *Gesuita moderno*, per saggio spigolerò, saranno di questo secondo genere; ed io non farò altro che recare i fatti e i detti colle interpretazioni che ne dà il ch. A., quanto è possibile colle medesime sue parole, lasciando alla discrezione del lettore il giudicare se io ebbi ragione di collocarle nel grado supremo di malignità.

Iti i Gesuiti nella Cina e apertosi quell'impenetrabile impero alla predicazione evangelica col culto e col merito delle scienze, massime matematiche e naturali, erano spesso interrogati dai Chinesi perchè mai gli Europei vacassero a quelle discipline; ed essi rispondevano che per *ricreazione* ¹. E questo mi credo io rispondessero, perchè quelli prendessero amore agli studi naturali e matematici come farebbersi coi fanciulli; e men che fanciulli erano per questo rispetto anche i dotti di quell'ultimo Oriente. Si otteneva eziandio che così essi entravano in altissima

¹ Bartoli, Cina pass.

stima del sapere europeo, nel quale guardavansi come ricreazione alcuni studi, che ad essi sembravano il non *plus ultra* delle umane cognizioni. Il metter poi in alto concetto colà il sapere di Europa era di grandissimo emolumento agl'interessi della Religione; nè si faceva onta a quegli studi, quando Flacco come una ricreazione proponeva a Tibullo niente meno che la filosofia in tutta la sua ampiezza, e lo interrogava:-

An tacitum sylvas inter reptare salubres
Curantem dignum quidquid sapiente bonoque est ? ¹

Or senti come il Gioberti interpreta quella innocente ed accorta risposta: *Tal è il concetto che la Compagnia (tutta! del 1816! in Europa!) si fa del sapere, base della civiltà moderna: lo considera come un passatempo a guisa di quei giuochi di fisica che si usano per dilettere i fanciulli. E siccome ci vuol parsimonia nei giuochi, ciascun vede quel che ne segue* ². E questa è la prima volta che io sento a dire che le scienze naturali e le matematiche sono la base della civiltà moderna. Ma alla fine i Gesuiti avranno il merito di coltivarle come giuochi, come balocchi, parcamente quanto volete: pure alla buon ora le coltivano, e pare che con ciò si conformano alle inclinazioni del secolo che n'è tanto preso. E nondimeno egli asserisce (vedi come va crescendo il delitto!) che la Compagnia antipone le fisiche e calcolatrici alle scienze speculative, misurando il suo culto ed affetto a rovescio del grado di men-

¹ Hor. Epist. IV. — ² Ges. MOD. tom. IV, pag. 267, nota.

talità che in esse si trova ¹. Ma se avesse egli guardato l'Istituto in fonte e non nei libri degli eretici, avrebbe saputo che quella poca distinzione di gradi che è nella Compagnia, si misura dal valore in quelle scienze che sono *eminentemente mentali e speculative*: tanto è lontana la Compagnia dall'averle in uggia! tanto è egli lontano dal conoscerla! ma non ci partiamo dalle interpretazioni maligne; e nel fatto del nostro favore per gli studi, ce ne ha un gruppetto che ti gusterà a sentirlo. La Compagnia *favorisce la coltura empirica per odio della industria, l'industria per odio delle arti, le arti per odio delle lettere, le lettere per odio delle scienze e via discorrendo* ²; che significa favorire anche noi le scienze per odio di qualche cosa di meglio. Lasciando dunque gli odi che ci stanno in corpo e guardando al favore che pare di fuori, ne seguita che noi favoriamo *l'agricoltura, l'industria, le arti, le lettere le scienze*, tutto il ben di Dio. Te'! chi si sarebbe aspettato tanto dall'egregio Abbate! Ma non conviene sollicherarsi soverchio di questa lode, perchè *præter intentionem*, e di più sentisti come compensata.

Racconta il Bartoli che i nostri Missionari come prima mettevano il piede in una città cinese, mostravano a' più confidenti alcune devote immagini, comechè non avessero ancora piena contezza del dogma cristiano. Vero è che nel presentare quegli obbietti devoti si aggiungeva una formale dichiarazione, quelli non essere iddii o idoli, ma immagini rappresentanti l'Uomo Dio, la Reina degli Angeli sua madre, questo o quel Santo, i quali tutti sono in Cielo, ed il Gioberti stesso non dissimula quella pre-

¹ GES. MOD. tom. IV. pag. 258. — ² Ib.

cauzione. Anzi eziandio nei luoghi del Bartoli appellati da lui a mostrare, che talora nè pure *una sillaba* di cristiana istruzione era giunta agli orecchi di cui si presentavano le sacre immagini ¹, vi è espressamente menzionata la dichiarazione del non esser quelle che *immagini e niente più*. Certo l'A. ill. tra gli altri cita il paragrafo 127 del libro secondo; e nondimeno in quella stessa pagina si dice, che colle immagini del Salvatore e della Vergine fu presentato l'imperadore di un *Breviario vagamente guernito soprascrittovi in oro quella essere dottrina del vero Iddio, LA CUI IMMAGINE e della Beata Vergine sua madre si rappresentavano nei quadri* ². Or col dire *immagine che rappresenta* non dichiaravasi abbastanza non essere l'obbietto rappresentato? Quel temperamento poi era savissimo alla stess' ora e teologico, in quanto aguzzava la curiosità, guadagnava l'affezione, impeguava a così dire il cuore di quei pagani, e disponevali alla Fede della Incarnazione. Certo dovendosi proporre la Fede nel Dio umanato, qual via più spedita che mettere sotto l'occhio immaginata la umana sembianza? Or senti la caritativa interpretazione che il pietoso Abbate dà su questo fatto, che pure è sì semplice, sì ragionevole e praticato da quasi tutti i missionari fino al dì d'oggi: *si può tenere per fermo che la prima cerimonia che i padri faceano celebrare ai Cinesi era superstiziosa e sacrilega, ed il primo loro atto di Fede l'antropomorfismo e l'idolatria* ³. E perciocchè il Bartoli lo conta e noi lo leggiamo, si fa un passo più innanzi e si aggiunge: *bisogna dunque conchiudere che il Bartoli ed i suoi*

¹ Ges. MOD tom. II, pag. 310. — ² Bart. Cina lib. II. § 127.
— ³ Ges. MOD. II, pag. 310.

confratelli tenessero la idolatria per legittima e santa ¹. Tra i quali confratelli vorrà contarsi per primo s. Francesco Saverio, il quale approvava e praticava quella usanza di aprirsi la via alla istruzione cristiana col presentare devote immagini ². Or che vuoi che io ti dica? Mi piacerebbe tanto il gratuirmi l'ill. A.! ma finchè no 'l vegga canonizzato dalla Chiesa, mi contenterò meglio di essere idolatra con Francesco Saverio, che non *apologista della Religione* con D. Vincenzio Gioberti.

Toccherò altrove e non di volo dell'occhio onde l'Ab. ill. guarda e giudica le cose attenentesi alla vita spirituale e religiosa: tale occhio cioè che non si levando d'un dito sulla sfera dei sensi, sta fitto nel fango della terra; e delle cose del Cielo parla a sproposito, perchè tutto e solo alla umana. Per ora due interpretazioni ricorderò, ed il lettore giudicherà come si abbiano a qualificare. Il p. Pellico avea scritto ³, che *la obbedienza religiosa è tanto più perfetta quanto ha meno mescolanza di prudenza*, e s'intende dal contesto di *prudenza umana*. Ora il Gioberti vi fa sopra un baccano, un diavolio ch'è un subisso; fino a trarre non so se venticinque o trenta corollari l'uno più scandaloso e sperticato dell'altro ⁴. Ma perciocchè quello è un pronunziato di s. Ignazio, e nell'economia del *Gesuita moderno* era fermo, che dai fulmini giobertiani dovesse restar francato il capo del *Biscaglino*; egli concede che s. Ignazio potè dirla *quella frase*, perchè le si dava la tara opportuna ⁵. Or bene: sup-

¹ Ges. mod. tom. II, pag. 510. — ² Crasset, *Hist. de l'Eglise du Jap.* liv. I. — ³ Pellico a Giob. pag. 367. — ⁴ Ges. mod. tom. II, pag. 121-123. — ⁵ lb. 124.

ponete che le si dia anche da noi codesta tara, e tutta quella filatessa di corollari andrà in dileguo; e voi avrete il merito di non ci fare morire di sfinimento con una sparata d'illazioni, che mai più Euclide ed Archimede non si saran sognato di filarne tante tutte d'un fiato! Quanto all'altra non saprei qual via sarebbevi a farla sfumare, ed è più grave, in quanto tocca direttamente un punto delle nostre Costituzioni dei più sostanziali, approvati formalmente dalla s. Sede; e la censura mira più alla prescrizione che non alla pratica. Il voto che noi facciamo di non accettare quale che siasi dignità ecclesiastica è interpretato per un mezzo di sottrarci ad ogni dipendenza della Chiesa, *alla quale abbiamo tolto (con quel voto) il poterci mai ricompensare con premi*¹. Or chi ti pare che facciavi più trista apparenza? La Chiesa che sanziona un voto per emancipare un Ordine religioso dalla dipendenza di lei? o i Gesuiti che fanno un voto per chiudere il pugno alla Chiesa onde premiarli; bene inteso che essa lo ritien sempre aperto per castigarli dove avvenisse di trovarne il merito! Vedi bella scoperta per emanciparsi da qualunque suggezione! rinunciare a qualunque utilità o ricompensa ci possa venire da quelli cui siam soggetti! peccato che la sia invenzione del Gioberti e non dei Gesuiti!

E per non andar per le lunghe in questo piccolo spicilegio di *maligne interpretazioni*, concluderò con una che nel suo genere vale una gemma, e basterebbe essa sola a fare stima dell'occhio onde guardò l'A. le nostre cose. Egli riporta un brano di lettera del p. Muzio Vitelleschi

¹ Gas. MOD. tom. IV, 203, 204.

Generale , che dice così : *ne quæso nobis , patres fratresque , blandiamur ; non pauci hoc in genere (della maldicenza) valido fræno egent. Nemini parcunt , nimia agunt libertate et licentia..... Hoc vitium latius , quam opus esset , serpere per Societatem deploramus omnes.* Ora da codeste parole lette con occhio sincero ed in buona fede che si dovrebbe egli raccogliere ? tre o quattro illazioni che distruggono altrettanti teoremi del *Gesuita moderno* : e non finisco di stupirmi come un autore potè esser sì cieco a non le vedere , fino a trascrivere esso medesimo quelle parole nel suo libro , le quali n' erano la più espressa condanna. Ecco pertanto che dee inferire da esse ogni uomo d' intelletto : *dunque* la Compagnia non si tiene per infallibile , quando per bocca del suo Generale a lei scrivente confessa con tanta ingenuità quella sua condizione. *Dunque* benchè siano non pauci intinti di quella pecca , non sono però i più e molto meno sono tutti : anzi il dir *non pauci* , il calcar tanto la mano può essere effetto di quella severità , che i Superiori recano nel riprendere i loro sudditi , per metterlo in maggior detestazione le colpe , ed in maggiore apprensione di sè i colpevoli. *Dunque* la maldicenza non è consuetudine invecchiata , non è tradizione costante della Compagnia ; ma è una fragilità umana , contro cui il Generale protesta col riprendere aoremente ; alla quale dice doversi provvedere con gagliardo freno , *valido indigent fræno* , e la quale tutti deploravano , *deploramus omnes.* E non veggiamo che i Concili nei decreti , ed i Vescovi nelle pastorali deplorano e riprendono con non minore severità i vizi che serpono nella Chiesa universale e nelle particolari ? Chi non sa che corrotte sono , non quelle repubbliche in cui si trovano degli sconci , ma quelle si ve-

ramente in cui non si notano e non si riprendono? E non basterebbon dunque quelle parole del Vitelleschi a mostrare la innocenza della Compagnia, benchè si conceda qualche sdrucciolo di alcuni individui? E nondimeno il Gioberti reca quelle parole nella pagina stessa in cui asserisce, anzi fa vista di voler confermare con quelle, *la consuetudine invecchiata, la tradizione costante della Compagnia sulla maldicenza, sulle delazioni, sulle calunnie* ¹. Ma siccome egli tolse in prestito quel testo dallo pseudo-portoghese ², così non meno gli occhi per leggerlo ed il cervello per interpretarlo gli ha toll' in prestanza da quel medesimo, mezzo apostata scomunicato, autore delle *Riflessioni*.

III.

Cavilli puerili.

Ci fa sapere l'egregio A. che tra le altre peregrine doti onde è adorna la sua persona, ci ha questa precipua, che egli è *naturalmente nimico di cavilli* ³; ed io per cortesia gliel vorrò credere. Ma d'altra parte al vedere che ei, benchè nimico, bazzica coi cavilli più che alla domestica e li tiene a dovizia sulla punta della penna, non posso altro se non pensare, che ei lo faccia per esercitare il precetto della dilezion dei nemici; e si mostra sì tenero, sì parziale dei cavilli, però appunto che è loro *naturalmente nimico*. Un presso' a poco come essendo per-

¹ Ges. mod. tom. IV, pag. 578. — ² Rifl. di un Portoghese, citato dal Giob. Ib. — ³ Ges. mod. tom. III, pag. 400.

settamente contro la sua natura il parlar di sè¹; purè non ci è cosa per avventura che egli faccia più spesso; e ad ogni girar di foglio ti viene innanzi colla sua persona e colle sue cose. Egli veramente ne implora sempre a mani giunte dal lettore la *permissione*, la *licenza* la *venia*, il *perdono*, la *indulgenza*, il *compatimento*, la *scusa*; pure non so che gusto si possa trovare a leggere un libro, di cui una buona parte va in lodi, difese, fatti privati e talora anche in pettegolezzi dell'autore. Ma, come dissi, questo si può recare ad *annegazione* di sè medesimo, per la quale fa più spesso ciò che è contro la sua natura, ed usa amichevolmente co' suoi nemici, quali sono i cavilli; e sarà eziandio per questo che da quattro anni non iscrive che di Gesuiti. N'abbia egli pertanto tutto il merito e la lode; ma parti egli che si possa in buona coscienza esercitare l'annegazione a spesa altrui e con danno sì manifesto del terzo? Ora cavillari nulla jura permittunt, e nel giure antico quale nocesse altrui con cavilli erane punito colla berlina; alla qual pena dalla moderna civiltà abolita, può essere in certi casi sostituita quell'altra maniera di berlina a cui è un autore, grande o piccolo che sia, esposto coll'essere convinto pubblicamente cavillatore. Ed a questo indegnissimo vizzo *utinam historia eam infamiam inurat, ut nunquam pares videat alius postera!*²

Ora io malagevolmente potrei dichiarare che sia propriamente il cavillo; sarà meglio che il lettore se ne formi il concetto sugli esempi che sono per recare dal *Gesuita moderno*, che ne ha a dovizia e degli squisiti: forse

¹ Apol. del Ges. MOD., pag. 79. — ² Tacit. Ann. lib. VII, 37.

non ne troverà altrove dei somiglianti. Ed a spiegare tutta la sua nimicizia pel cavillare ha avuto il destro l'A. ill. soprattutto nei piati che ha appiccato col p. Francesco Pellico, per le particolari condizioni della persona e della scrittura di lui. È Francesco una immagine viva di Silvio suo fratello: anima nobile, squisitamente sensibile e lontanissimo dal supporre in altrui quella malizia onde appena conosce il nome. Dedito alle cose dello spirito, è stato più anni maestro di perfezione religiosa ai nostri novizi, e scrivendo al già amico della sua giovinezza il Gioberti, oltre ad una soavità di modi, che in certi luoghi ti potrebbe parer soverchia, ha recata talora nel suo dettato un'aria di mistica teologia e di ascetica. Or pensa quanto dovea essere capito ed accetto quel libro al Gioberti il quale, dotto quanto volete in ogni altra cosa, in fatto di ascetiche teorie e di spirito religioso manca dei primi elementi e diciam proprio dell'abbicci. Egli gonfia la testa d'idee pagane, salta di palo in frasca come un uccello, ad ogni piè sospinto scambia Arno con Bacchiglione: dell'obbedienza religiosa fa giudizio dalla deferenza che dovrebbe aversi al parere di Socrate e di Catone: apice della grandezza Romana sarebbe il ritorno ai tempi di Scipione: Cristo al fianco di Giulio Cesare: i poveri Cappuccini nel suo cervello riescono ad essere una riproduzione dei Cinici antichi; le Dame del sacro Cuore una derivazione delle galliche Druidesse; i Benedettini sono gli antichi Ierofanti; ed altri non so quanti simili irrocervi. Vedi dunque come debbono intendersi questi due autori! l'uno che sulle ali dello spirito si leva per le alture della mistica, l'altro che come una rana palustre, se dà un salterello, torna tosto ad imbragarsi nella natia sua gora;

e chiamo così tutto ciò che è terra a differenza del cielo. Se non erra il mio vedere, meglio mi sono apposto io, il quale ho stimato che al dosso di certi autori stia meglio la canzonatura che l'ascetica. Aggiungi che il Pellico ha scritto come amico ad amico: ondechè non è proceduto con quel piè di piombo, e con quel regolo rigoroso che vuole usarsi avendo a fare con uomo perfidioso e cavillatore; facendola anzi da affezionato ha adoperato un dire confidente e franco. Il perchè lo scritto del Pellico come asperso di ascetica, che naturalmente è alcun poco iperbolica e metaforica; come dettato a fidanza di amico che apre il cuore senza ombra di sospetto, è riuscito un convito lautissimo ed un largo campo, perchè il Gioberti vi potesse spaziare a talento per mostrarvi tutta la sua naturale inimicizia pei cavilli.

E cominciamo dal giuoco puerile che egli fa su due parole scambiandone il valor naturale che hanno nel contesto con un altro lontano le mille miglia da quello. Trattando dunque il Pellico della estinzione della Compagnia scrisse: *quanto alla dispersione i nostri padri POTERONO riconoscersi obbligati ad obbedire; quanto alle ragioni di quel precetto le dovettero lasciare alla coscienza di chi n'era l'autore*¹. Or chi non vede che in questo luogo quel poterono obbedire indica un dovere morale; ma perchè in contrapposto della seconda parte a cui non vi era ugual dovere, è stato espresso con quel verbo, che pure è comunissimo in quella significazione? Il POTERE qui indica non ci è nessuna difficoltà, nessun ostacolo, come truovasi nell'altra parte: è proprio il caso di un figlio che dicesse

¹ Pell. pag. 389, 390.

al padre : io posso obbedirvi in tutto, meno in cosa contraria alla divina legge. Basta il senso comune per intendere il valore di quel posso obbedire essere debbo, e si usa il posso per indicare che non ci ha ostacolo come nell' altro. Pure il Gioberti in quelle due parole *poterono obbedire* vede la confessione della nostra eresia acroamatica, che la Compagnia è uguale alla Chiesa ¹, e però per nulla soggetta a lei.

Nè è men puerile l' altro giuoco sulla voce *permettere* : avea il p. Pellico in una nota tocco di volo dell' apostasia di Ronge in Treveri, e volendo significare che il giudizio di quel fatto non apparteneva che ai Vescovi, soggiunse che i *Gesuiti non PERMETTERANNO*, che in quei fatti si censuri da altri che dai Vescovi ². Qui l' ill. A. comincia a cavillare, e senti come : *permetteranno ! la voce importa giurisdizione* ³ ; dunque i *Gesuiti si arrogano giurisdizione su tutti i Vescovi* : nuovo argomento della nostra eresia acroamatica. Fingi, lettore, che tu un bel giorno mi volessi onorare di una tua visita e ti mostrassi tutto improvviso nella mia stanzuccia : io ti verrei incontro, e fatte le liete ed oneste accoglienze che a persona tanto gentile sono dovute, apprestata una seggiola, ti pregherei di sedere. Dove tu fossi fermo sullo stare in piedi, soggiungerei io : *non permetterò mai che voi nella mia camera abbiate a stare a disagio*. Oh ! che ? mi arrego io giurisdizione sopra di te con quella parola ? ma che ? parliam noi sul serio ? posso io forse punirti di multa, quand' anche ti piacesse di stare in ginocchio ? Già si sà : quel *permettere* val *consentire*, e *consentire* sinonima con *approvare*.

¹ Ges. mod. tom. III, pag. 10. — ² Pellic. pag. 195, nota. — ³ Ges. mod. tom. IV. pag. 226, nota,

Gran cosa che il Gioberti, il quale è come un vocabolario ambulante di sinonimi, non ne trovasse uno acconcio da sostituire a quella voce *permettere* ! che la vedesse tanto angusta di significato, da non ammettere altro valore che di *giurisdizione*, per concluderne la nostra eresia *acroamatica* dell'essere i Gesuiti superiori alla Chiesa ! sostituisce dunque *approveranno*, al *permetteranno*, e l'eresia *acroamatica* sarà ita in fumo. Chi scrive di cotali ciance o manca di senso comune o, che è più probabile, si confida che ne manchino i suoi lettori.

Non di parola, ma di concetto cavilli (chè ce ne ha di ambedue le maniere) sono i tre che soggiungo qui appresso, ma più accennandoli per amore di brevità, che scorrendoli. A quell'accusa che la nostra pedagogia evira, snerva, spegne il genio, annulla l'ingegno, noi sogliam riporre quell'argomento di fatto, il quale finchè durano le storie starà in piedi; che cioè dalle nostre scuole uscirono in tutti i tempi uomini illustri per santità di vita, per pubblici maneggi, per profondità di scienze, per isplendor di lettere, per valor militare, per forza di genio lodatissimi; e ne tessiamo cataloghi non lunghi quanto si potrebbe. Tra questi fur noverati alcuni filosofi del passato secolo e tra essi fuvvi chi ricordò il Voltaire; non quasi la Compagnia si debba lodar di lui, ma come argomento che tra noi non si spegne il genio, non si annullano gli spiriti; e nessuno negherà che assai n'ebbe quell'infelice sofista, che tanto ne abusò per sua ed altrui ruina. Or l'A. ill. scambia la quistione e ce 'l rimbrottta in vari luoghi quasi nei approvassimo le colui dottrine, le quali pure trovano tanta simpatia in lui medesimo.

E questo potrà passare come un equivoco innocente; ma chi potria non ridere al cavillare che esso fa sul voler noi pensare unicamente al salvar le anime? Egli risponde con molta prosopopea, che *non si possono salvar le anime senza salvare eziandio i corpi*: e qui si spazia a dimostrare largamente questo astrusissimo vero; come cioè se altri sia morto, non si può più pensare a salvarne l'anima ma si dee pensare a seppellirne il cadavere; e ciò per la gravissima ed anche nuovissima ragione, che l'anima senza corpo non è uomo ¹. Ora se fosse vero che non puossi volere salvar le anime senza che dallo stesso uomo si curi di salvare i corpi, ne seguirebbe per fil di logica che i preti dovrebbero fare da farmacisti, da medici, da cerusici, anzi talora da cuochi e da agricoltori. Ma come potè non vedere che dall'essere indivisi i bisogni, in quanto si trovano nello stesso individuo, non seguita che debbono essere confusi i ministeri e molto meno i ministri? Come non si ricordò che il cristiano sacerdozio è propriamente istituito e unicamente in *his quæ sunt ad Deum*, cioè esclusivamente nel ministero di salvar le anime; intanto che uffici a quello estranei non vi possono entrare che per accidente, per circostanze straordinarie, non mai per sè medesimo? Che è dunque quel dire che *le anime non si possono salvare senza che si salvino i corpi*, se non un cavillar da fanciullo? Proprio somigliante a quella risposta che io ti promisi per terzo esempio di cavilli nella sentenza.

Avea l'ill. A. veleggiato col vento in poppa per una quindicina di facce sugli eccessi delle nostre antiche mis-

¹ Ges. mod. tom. III, pag. 403.

sioni, quando si accorse che quello era stato come un batter l'aria, in quanto o appoggio di ragioni e di fatti non avea, o avealo su di documenti ch' egli stesso sapeva apocrifi. E vedi piacevole dialogo in cui egli stesso fa la proposta e rendesi la risposta: *Or che direte, Padre Francesco? che i documenti sono apocrifi? ma il libro che voi avete stampato contro di me è assai meno autentico di essi* ¹. A maraviglia bene! soggiungo io, dunque voi non negate che i vostri documenti sono apocrifi; ed a questo che fa l'essere il libro del Pellico niente più autentico dei documenti stessi? e come vi può valere a scusa dell'esser bugiardo, il colpare l'avversario che sialo più di voi? o cerchiam noi chi sialo più, e non anzi se sialo stato il Gioberti, restando a portare altro giudizio sul libro di chi indarno gli si professava amico e da tale altresì gli scriveva?

Ma se qui i cavilli sono ridevoli, quello che toccherò per ultimo non può altro essere che compassionevole. Il Pellico ragionò con pari verità e sodezza quella somiglianza con Cristo, che la Compagnia tende ad imprimere ne' suoi figliuoli: nè questo è privilegio o intendimento solamente di lei; ma è di tutte le famiglie religiose; è di tutto l'Ordine ecclesiastico; è anzi debito di tutti i fedeli cristiani, in quanto a tutti fù detto esser chiamati *ut sequamini vestigia ejus* ², e di tutti è vero essere da Dio preordinati *conformes fieri imaginì filii ejus* ³. Anzi essendo l'Ordine ecclesiastico, le famiglie religiose, i fedeli tutti, appartenenze strettissime della Chiesa, ritraggono così come

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 550. — ² 1. Petr. II, 21. —

³ Rom. VIII, 29.

membra una somiglianza dal divino loro capo ed esemplare che è Cristo; e così allorchè si parla della rassomiglianza che questa famiglia religiosa, quel santo particolare ebbe col Redentore, non si fa ch' esprimere un lato onde la Chiesa sua sposa lo esempla.

La quale rassomiglianza, che è gloria della Chiesa, è all' ora medesima conforto sovrano e forse unico delle sue membra nelle persecuzioni, nelle amarezze che in questo secolo d' infinte e d' iniquità le circondano. Certo s. Paolo con quel suo divino eloquio confortava i fedeli per ogni dove tribolati, scherniti e manomessi ad uscire animosi dalla città deicida, *improperium Christi portantes*¹: i padri della Chiesa, e soprattutto s. Grisostomo e s. Bernardo, sono pieni di somiglianti paralleli, e quasi scudo d' adamante in essi preparavano schermo e consolazione ai veraci fedeli nelle acerbe lotte a che sono cimentati. Egli sarebbe troppa iniquità, e certo saria vano attentato, stremare le anime buone di questo celeste presidio, sotto sembianza di una umiltà, a non dir peggio, giansenistica. Ma il Gioberti che legge il Vangelo e gli Atti apostolici come i dialoghi di Platone e gli annali di Tacito; egli i cui santi padri sono il Sarpi, il Botta e sopra ogni altro il Machiavelli, pensa come dovette a questo punto venuto, navigare al buio e camminar tastone, Scambia la imitazione con una presunta eguaglianza: scambia ciò che si dice della Compagnia in genere, come di parte operante della Chiesa, con ciò che gl' individui debbono sentire di sè medesimi, e dà pel mezzo a tanti cavilli, che non la finirei più a recarne anche una metà;

¹ Hebr. XIII, 13.

il lettore potrà se ne ha voglia ravvisarli in fonte da sè stesso avendone avuto questi pochi miei cenni.

Solo non lascerò un testo e un sofisma: il testo è l'*ut minus sapiens dico* di s. Paolo, che il Pellico discorrendo pronunziò, come fassi dai predicatori e da ogni altro che trattando somiglianti cose, adotta qualche frase delle Scritture; ed il Gioberti vi cavilla, che per l'applicazione di quella parola *la Compagnia* (la quale, già sai, tutta in corpo presente, passata e futura sta sulla punta della lingua del p. Pellico), *la Compagnia*, dico, già *uguale a Cristo*, si professa *autorizzata a competere coll' Apostolo* ¹. Il sofisma è sù queste parole dello stesso Pellico, il quale ragionando dello esprimere che studia fare la Compagnia una somiglianza col Redentore aggiunge: *Perdonami se mi trattengo sopra questa idea; chè non è gloria più lontana da ogni superbia, mentre ci richiama al sovrano maestro dell' umiltà* ². L' A. ill. vi discerne questo ragionamento: *Io come Gesuita somiglio a Cristo; era Cristo era umile; dunque io sono umile, e fo atto di umiltà paragonandomi a Cristo. Dalla quale conclusione prosillogizzando si cava, che voi siete superbo, in quanto è tale chi dice di essere umile* ³. Tutto svanisce se al luogo del somiglio, che ci ha ficcato per cortesia il nostro Abbate, sostituisci *imito come posso il meglio*, chè è quello che debbono studiare i Gesuiti come tutti i buoni Cristiani. Che se pure vuoi ritenere il *somiglio* per qualche parte in cui ci sia dato copiare in noi in alcun modo quel divino esemplare, non è a temerne la superbia che s'inferisce nel prosillo-

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 44. — ² Pellico, pag. 90, —

³ GES. MOD. tom. IV. pag. 45.

gismo. Il riconoscere in sè medesimo qualche dono divino, non esclusa la stessa umiltà, non è superbia, tanto solo che si chiami dalla divina grazia lo averlo, e si confessi non avere nessun merito ad averlo avuto. Non vi fù creatura più umile di Maria vergine, e pure cantò: *Pecit mihi magna qui potens est.*

Nel resto io non intendo perchè il Gioberti abbia tanto a scandalizzarsi che un Gesuita nelle tribolazioni che lo circondano abbia riconosciuta qualche rassomiglianza con quelle che affissero il Redentore. E se io per mio conforto osservassi, che la estinzione della Compagnia cadde il trentesimoterzo anno dopo il secondo suo secolo: che la infestazione moderna, onde è precipuo strumento il Gioberti, cadde nel trentesimoterzo della sua restituzione, quanti appunto ne contava il divin Redentore allorchè fù presentato a Pilato ed assannato dai suoi nemici; che ci trovereste voi a ridire? Strillereste alla bestemmia onde ci facciamo uguali a Cristo! ma io vi risponderei molto posatamente; che Cristo fù Dio, e noi siamo vermini vilissimi; ma i suoi trentatre anni compiuti ed i nostri altrettanti, voi, se tanto sapete, fate che non siano il medesimo novero. E perchè mi volete togliere che io mi conforti di una rassomiglianza anche accidentale, anche fortuita; ma che ha potuto non isfuggire agli ordini arcani della Provvidenza? Certo s, Agostino non dubitò di scrivere che Cristo volle essere chiamato *seduttore* per conforto dei servi suoi, che pure sarebbero stati onorati della stessa ingiuria ¹. Nel resto non è il Gioberti che paragona senza riserva Cristo a Giulio Cesare ²?

¹ Aug. Tract. super psalm. 68, v. 7. — ² Ges. mod. tom. IV, pag. 57.

convien concludere che per lui il santo Battesimo, la imposizion delle mani e la professione religiosa non sono a paragonarsi cogli allori sanguinosi di quel conquistatore pagano e tanto laido della vita. Ricordi il lettore che l'esame di questi sofismi è istituito più a conoscere i principi del Gioberti, che non a scagionare i Gesuiti e i gesuitanti.

IV.

Finti discorsi *a priori* e circoli viziosi.

Riunisco in un sol numero queste due specie di sofismi per amore di brevità, e perchè avendo il lettore gustato in vari luoghi di questo scritto più di un circolo vizioso, asterà che ne vegga qualche altro insertato coi discorsi *a priori*. E sono questi stringentissima maniera di argomentare, siccome quelli che ragionando delle cagioni spesso universali, non s'impigliano nelle varietà mutabili dei particolari, e dove le cagioni siano nel loro genere necessarie, si riesce, loro mercè, a concludere non pure che la cosa è, ma che così dee essere o non può essere altrimenti. Ed il Gioberti siccome vaghissimo di unificare e universaleggiare reca in questi discorsi *a priori* un garbo, una capestreria maravigliosa fino a riuscirne niente men che profeta. Ed è tanta la fiducia e la credulità che si promette da' suoi lettori, che pronunziando alcuni suoi pensieri o desideri, i quali crede alle condizioni moderne accomodatissimi, assicura a piè di pagina, che quelle sono cose scritte innanzi che accadessero i fatti; ed anzi che cangiare il desiderio in compiacenza, vi ha

lasciato il desiderio come di cosa futura, per averne il merito del vaticinio. Come se io descrivessi per esempio tutti gli eventi precipui del 1847, assicurandoti di averli scritti nel 1846; nella quale maniera vaticinarono Virgilio, Dante, l'Ariosto ed il Tasso: chè *il signor dell' altissimo canto* non ci seppe pensare. Così non si dipinge comunemente che il passato;

Ma pur si sono istorie anco trovate
Che son dipinte innanzi che sian state ¹.

Che se l' A. ill. da' suoi discorsi *a priori* non ne volesse altro che il vanto di profeta, gli si potrebbe comportare: io certo non gliel vorrei contendere; ma non si dee, nè si può, dove egli ne abusa per puntellare quel segno del Gesuitismo, e per intrudere negli orecchi del lettore, voglia questi o non voglia, il suo Cattolicismo. Il perchè è uopo chiamare ad esame qualcuno di questa specie di sofismi, i quali riescono spessamente ad un circolo vizioso.

E cominciamo dal lungo discorso che egli tesse sulle particolari condizioni del p. Pellico, sulle disposizioni del suo animo, sulle impressioni da lui ricevute nel noviziato, su tutti gl' interni ordini della sua vita religiosa, per concluderne che di Compagnia, di Gesuiti, esso, non che saperne quanto il Gioberti, non ne capisce unacca ²; ed altrove gli dice aperto: *Voi conoscete i fatti dell' Ordine a cui appartenete, presso a poco come io conosco quelli dei Calmucchi e degli Ottentotti* ³. Or come si fa egli a spun-

¹ Fur. XXXII, 3. — ² GES. MOD. tom. II, pag. 63-62. —

³ Ib. 336.

tellare e smantellare quella mole immane di sofismi, condotta per meglio di venti pagine? Ci ha una maniera la quale non per essere più spiccia ti dee parere meno efficace: e questa è dalla incredibilità dell' assunto concludere la futilità delle ragioni, recate ad assolarlo: proprio come faresti se altri volesse tenerti un lungo discorso per farti capace che tre e tre sommano sette e non sei. Innanzi di sentire il discorso tu puoi mantenere, che quegli non recherà altro che fanciullerie e scempiezze. Or fa il tuo conto non essere meno impossibile che un uomo di forte ingegno come si mostra nel suo scritto Francesco Pellico, *e candido e intemerato* ¹, come lo qualifica l' ill. A., possa stare per presso a tre lustri in un Ordine religioso senza capirne niente; laddove un prete estraneo che ne legge qualche cosa da libri iniqui, o ne sente da lingue sospette ed anonime, standone egli lontano, ne abbia ad essere dotto egli solo al mondo, quanto nessun altro mai nè da dentro, nè da fuori. Nè il Pellico fù tra noi comunque, ma ebbe quasi sempre mano nei governi, e regolò una nostra provincia negli Stati sardi, la quale è il foudo quasi unico onde attingonsi i nostri scandali e tiensi come il termometro dei nostri andamenti. Vedi dunque che questo discorso *a priori*, benchè sì lungo non ci dee dar gran fastidio; stantechè la impossibilità dell' assunto ci è buono argomento a ragionare *a priori* la inanità delle prove, ancorchè non sian neppur toccate.

Le persecuzioni che egli dice mosse al p. Girard francescano in Friburgo, a Ferrante Aporti, al Bessone, al Dettori in Torino vanno anch'esse a nostro carico nel

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 336.

da giuoco, sarà nulla aver dato sull'elmetto o sullo scudo se la lancia non portisi nelle parti vitali e nel cuore.

Ma per tornare al nostro proposito, i dispiaceri di quelli quanto volete valorosi, se non mossero da' Gesuiti, *mossero certamente da qualche creato dell' Ordine* ¹; quali, s' intende, possono essere i Vescovi e qualche Congregazione romana e Roma stessa. E senza ciò, si mostra a priori che vi concorsero i Gesuiti propriamente, in quanto odiando essi ogn' uomo valoroso, massime se benefico verso i miseri e caldo della pura morale evangelica, un attentato contro l'Aporti, il Bessone, il Dettori non potea muovere che da essi ². Questo è il concetto di parecchie facce ed il lettore può certificarsi collo andare a leggerle della mia fedeltà nel riassumerle. Or qui il circolo vizioso è manifesto: perciocchè in tutto il libro del Gioberti questi sono quasi i soli *fatti* che si rechino a confermare il nostro odio agli uomini benemeriti e valorosi; e quando siamo a mostrare la verità di quei *fatti*, non si reca per argomento che quell' odio il quale appunto non puntellavasi che di quei fatti. In somma un sotto sopra come gli altri che vedemmo; siamo ricchi perchè spendiamo, e spendiamo perchè siamo ricchi: l'opinione ci è avversa come mostran gli eventi, e gli eventi si debbon credere perchè ci è avversa la opinione: e dieci o venti e trenta altri, chè n' è il *Gesuita moderno* un repertorio. Anzi supposto pure in noi quell' odio vatiniano verso ogni dabbene uomo, non ne seguirebbe che fummo noi a perseguir quei quattro, senza supporre che quest' odio che ci divora le viscere non ci possa essere comune con altri,

¹ Ges. mod. tom, II, pag. 337, 2 Ib. 315-356.

che non siano Gesuiti o gesuitanti. Perciocchè se potè essere altri da noi, dal vedere che quei valorosi fur perseguiti, si dovrà concludere che *potemmo* essere noi a perseguitarli, non già che *fummo*. Vedi dunque che quel discorso *a priori* riducesi ad una petizion di principio e ad un falso supposto: due gemme che brillano frequenti nella corona dialettica del nostro censore.

Nè voglio lasciar questo punto senza chiarire un mio detto, il quale ha potuto porgere occasion di equivoco al Gioberti. Nel primo mio scritto dissi di avere presso di me una lettera che la s. Congregazione romana indirresse al Dettori, ed un'altra pel Marchese Brignole allora Ministro sull'insegnamento, intorno a quel professore. Or ecco, ecco, grida l'Abbate, abbiamo il corpo del delitto †! il reo in flagranti! e quale argomento più chiaro ad averare i Gesuiti propriamente essere stati a fabbricare la disgrazia di quel valoroso? hanno presso di loro le lettere! e che si cerca più innanzi? *Io ringrazio il p. Curci del ragguaglio, e ne ritraggo che i Gesuiti non si contentarono di calunniar l'uomo illustre, ma esercitarono il sublime ufficio di delatori e di delatori calunniosi* 2. Domine! come seguita egli codesto dall'aver io detto di tenere appresso di me la lettera della s. Congregazione? E chi sentì mai illazione più spropositata di questa? E se tu, o lettore, ti trovassi per caso nello scrigno la copia della sentenza onde un innocente fù condannato; la logica del dialetticissimo Abbate ne *ritrarrebbe*, che tu propriamente fosti a dinunziare quell'innocente! E come no? o si può egli aver la *copia* senza che siasi dinunzia-

† GES. MOD. tom. V, pag. 27. — 2 Ib.

tore? Ma la colpa dello sbaglio è tutta mia: egli ha supposto che io avessi *l'originale* della lettera formolata da me e non la *copia*; stantechè, come tutti sanno, le Congregazioni romane, le segreterie, i *bureaux* di tutto il mondo non iscrivono sillaba se non sotto la nostra dittatura, non proferiscon parola senza prendere da noi l'imbeccata. Sappia dunque che io non lo *schizzo originale* onde fù esemplata la lettera dalla sacra Congregazione; ma sì veramente la *copia*, ed è una di quelle tante che corsero in quei giorni per le mani di molti in Torino.

Toccherò da ultimo due altri discorsi *a priori* non già per seccare di vantaggio il lettore, il quale si sarà già chiarito del valore che questa fatta argomenti hanno nella logica giobertiana; ma per mostrare quanto siano tra loro armonizzati, nel che mi pare di attenere oltre a quello che ho promesso. Il primo è il dimostrare che egli fa la Compagnia per la sua indole, per le sue tradizioni, pel suo odio al pensiero, *dovere essere* la più sfidata nimica di ogni miglioramento sociale o che agli ordini civili si attenga, o che ai materiali: soprattutto è nimica (chè il crederebbe?) delle strade ferrate ¹. Si signore! i Gesuiti si struggono della voglia di vedere sterminato del mondo questo celerissimo ed agiato correre che possiam fare sulle ali del fuoco dall'un capo all'altro dei paesi! Spasimano del desiderio di tornare (vedi matto capriccio!) a quei beati tempi quando il gramo viaggiatore o su di un indiscreto ronzino, o in una lettiga, più somigliante a bara pei morti che a veicolo pei vivi, con sempre accanto un mulattiere spesso più indiscreto della sua bestia, misurava

¹ GRS. MOD. tom. II, pag. 319-326.

ad un per uno i passi colle botte e coi sussulti, giungendo dopo sei leghe in quindici ore a un disperato albergo, lasso, pesto, mal concio che Iddio tel dica! Nè ci valgono gli studi che si fanno su quella maravigliosa e tanto utile invenzione delle strade ferrate: ci è per niente l'averne noi fatto sperimento con piccole locomotive in una gran sala in Roma, benchè ivi non fossero consentite ancora cotali strade: ci è per niente, dico tutto questo, e i Gesuiti sono i più truci nemici delle strade ferrate, perchè questo dimostra un discorso *a priori* dell'abbate Gioberti.

L'altro *discorso a priori* tende ad averare siccome i Gesuiti sono la cagione unica, perchè le cose pubbliche in Napoli vanno male ¹, e perchè il Regno sia per forza morale per gentilezza la minor provincia della Italia moderna ². E lo mostra per *exclusionem*, la quale di verità è molto breve; in quanto cioè quel danno pubblico non potendo originarsi nè dal principe che è amatore del bene, nè dal ceto medio, nè dai patrizi, nè dal clero, per le doti onde quei vari Ordini si distinguono, ne seguita a rigor di discorso che dunque i Gesuiti essi, tutti e soli ne debbono essere colpiti: sono la *potenza occulta* che vieta a quello Stato il cogliere i frutti di una civiltà già matura ³. Il perchè sono tanto al profondo le condizioni di Napoli, che chi dal Piemonte e da Roma va nel Regno, gli par quasi per alcuni rispetti di passare da un paese ingentilito a un mezzo barbaro ⁴. Se il Gioberti fosse uomo manco screditato in opera di contumelie e però più ac-

¹ Ges. MOD. tom. III, pag. 598-599. — ² Ib. 601. — ³ Ib. 599. — ⁴ Ib. 593.

concio ad offendere, ci sarebbero molte maniere da ricacciargli nella gola questo discorso, il quale tra falso pel fatto che suppone, e balzano per la ragion che ne arreca, non saprei dire qual sia più. E che volete brigarvi del giudizio di un uomo che, cacciatosi in capo tre o quattro idee, fa stima niente meno che delle nazioni, degli Stati e delle provincie, dal favore o disfavore onde suppone essere accolte quelle sue fantasie? e di questesso favore o disfavore non ha altra contezza che quella mandatagli da un paio di anonime sue bazziche, le quali misureranno le disposizioni del Governo da quello che essi ne spuntano o ne pretendono? Quel giudizio giobertiano massime quanto alla cagione del fatto non potrebb'essere accolto in Napoli dalla classe colta che coi sogghigni, e dalla plebe che colle fischiate. Egli conviene esser lontano dall'Italia da tredici anni e tenere per giunta agli occhi le traveggole per non sapere, che Napoli quanto è a gentilezza esterna e miglioramenti materiali, ha fatto in questi ultimi quindici anni tai passi, che forse in altro paese non si sarebbero fatti in cinquanta; ed in quelli ed in ogni altro incremento di civile culto la città che siede sì maestosa e sì ridente sul Sebeto non ha che invidiare a qual'è più gentile contrada della penisola. Certo è stranamente audace ed alla verità oltraggioso lo scrivere, che Napoli sta alla coda degli Stati italiani, quando quasi nessun politico ordinamento si è adottato novellamente in altri stati italiani, il quale noi non avessimo già da un pezzo. Ed allora sarà vero in diverso senso che stiamo indietro: in quanto cioè ci troviamo di aver fatto da parecchi anni quello che altri si tien beato di avere concluso oggi. Che se gli eccessi consumati negli Stati sar-

di, non escluse le mezze legalità, come sono stati opera di fanatici faziosi, così dovessero attribuirsi agli Stati medesimi, credo che la coda *mezzo barbara* dell'Italia troverebbesi più verso il settentrione che verso il meriggio. Il Gioberti colla sua lingua superlativa si continui nella opera conciliatrice di provocare e di alimentare lo scontento dei sudditi verso i legittimi Governi; ma si persuada che Napoli è la città men disposta di qualunque altra a romper guerra al Gesuitismo com'ei lo intende, ed il quale resterebbe al mondo anche stirpatine dall'ime barbe i Gesuiti.

A veder poi l'armonia dialettica di questi due discorsi *a priori*, come si compone cioè l'odio nostro per le vie ferrate, la nostra unica e tragrande potenza in Napoli, coll'essersi proprio in Napoli vedute le prime strade ferrate che si aprissero nella penisola, io certamente non basto: vegga l'Ill. A. come può comporre quelle due asserzioni così pugnanti. Ma non ho uopo di prenderne nessun fastidio, io che le dico false ambedue; e così dobbiamo tanto esser ripresi per averle impedito altrove, quanto lodati di averle procurate in Napoli: cioè propriamente nulla, in quanto nulla nè per l'uno nè per l'altro non abbiamo mai fatto; e per nostra vocazione dobbiamo agevolare agli uomini non le strade di ferro, ma la strada del paradiso.

V.

Falsi supposti.

E di falsi supposti detti dai summulisti *ignoratio elenchi*, ha potuto il lettore fin qui averne osservati non po-

chi. Nondimeno non sarà inutile toccarne qualcuno di proposito, tanto più che taluni, oltre il difetto logico, sembrano zoppiare per soprassello in lealtà ed in buona fede. Tale per fermo dovrebbe sembrarti questo: aveva il p. Pellico ¹ in tre pagine noverati parecchi nomi di Gesuiti, che quasi per tutta Europa han messo a stampa lavori scientifici o letterari, rendendo qualche non isprezzabile servizio alla sacra ermeneutica, alla teologia in tutta la sua ampiezza, alle scienze razionali, alle matematiche pure ed applicate, alla fisica, all'astronomia, all'archeologia, alla storia; e queste non per menarne inutile vampo o inorgoglrne, ma per pure rispondere una parola a chi con tanta sicurtà ci gettava in viso, che in opera di sapere non facciam nulla; anzi che miniamo sott'acqua ogni disciplina sacra e profana. Ed un ordine religioso non gran fatto esteso e distrattissimo in opere esteriori, il quale può noverare un quaranta o cinquanta scrittori, non pare che possa essere colpito d'inerzia; ben s'intendea poi che que' nomi non poteano essere per tutto noti ugualmente, massime gli oltramontani in Italia. Ora che fa l'A. ill.? ne esclude quelli che già sono in qualche stima non comunale, come pare che siano i pp. Perrone, Pianciani, de Vico, Secchi, Taparelli, Marchi, Solimani, Grossi, Liberatore, Romano ec., e ristretto il catalogo a pochi men noti tedeschi e francesi, ne schernisce in fascio la oscurità e fino la disarmonia dei nomi ². Ecco dunque il falso supposto onde non patisce l'egregio Abbate che già ne sapea, ma che si vuol cacciare in capo al lettore: si suppone che non sianci altri che i ricordati, quando sonosi a studio lasciati indietro

¹ Pell. pag. 334-337. -- ² GES. MOD. tom. III, pag. 356.

quelli che poteano nuocere al suo assunto. Giudichi altri se sia fallo di dialettica, di memoria o di buona fede.

Tutto lo schiamazzo che fa il Gioberti sul Molinismo e sul Probabilismo si riduce prettamente a due *falsi supposti*. Quanto al primo egli di questo vero che *Dio dee essere causa prima di tutte le azioni umane*, si vale come di fonilo a ricamarvi sopra una filatessa d'illazioni tutta in falso, ch'ei mi stupisce con quanta franchezza ed intemperanza ei lo faccia. Nel secolo decimonono! innanzi a lettori che per la più parte non ebber mai nè agio, nè uopo di entrare in quelle spinose quistioni della più riposta teologia! ed entrarvi a golfo lanciato senza una discrezione al mondo! ed ammorbando chi legge con un turbine di sottigliezze, da soverchiare in astruserie quale fù mai più permaloso scolastico del secento! Pare impossibile! anzi questa è la maniera più spiccia da far capace il lettore che i Gesuiti, per quella bruttissima storpiatura del Molinismo, son tutti eretici marci, scismatici, scomunicati e peggio, se peggio pensar si potesse. Io per converso volea che almen s'intendesse lo stato della quistione, che è il primo desiderio di chi sente di aver ragione; e però dichiarai pria di ogni altro questo stato, ed ora la improntitudine di chi torna a ricantarci la stessa canzone scuserà la mia importunità del ridirmi in otto o dieci righe. La nostra controversia co' teologi dell'altra schiera versava sul modo onde l'aiuto concomitante (supposto già il preveniente) si applicava alla volontà in guisa, che si salvasse all'ora stessa la libertà dell'arbitrio e la efficacia della grazia. Ed essi sosteneano che fosse *predeterminante*, noi che *simultaneo*, in guisa da non *predeterminare* la volontà. Ora il Gioberti ci torna a stordire

gli orecchi col ripetere che: *il negare che Dio sia la prima causa efficiente e determinante delle azioni umane, in quanto hanno del buono e del positivo, è un conferire all'arbitrio creato il privilegio della virtù creatrice*¹.

Ma egli non si vuol essere nè teologo, nè teologhessa per intendere che questo discorso si fonda in *falso supposto*. Si suppone cioè, che Iddio non possa influire come causa prima nelle azioni umane, senza che prima determini o *predetermini* l'arbitrio; e perciocchè quel modo d'influire senza predeterminare pareva possibile, anzi necessario a non ledere la libertà dell'arbitrio, l'A. ill., che lo assume come impossibile, pecca di *falso supposto*. Provi dunque questo supposto, e poscia esamineremo quella illazione; bene inteso che lo faremo a quattro occhi, perchè il lettore non prenderebbe molto diletto a vederci accapigliare di anticaglie cotanto rematiche e fastidiose.

Sul qual punto del Molinismo ci ha un altro sbaglio che non so se sia solo di dialettica; ma rechiamolo, e ne giudichi chi vuole. Già tutti sanno il rispetto, la ossequenza del Gioberti per la s. Sede e per le sue prescrizioni: egli se n'è costituito nientemeno che il *difensore* e l'*apologista*. Or bene: Clemente XII in una Bolla proibì sotto gravi pene *ne inureretur aliqua nota opinionum*². Or non ti pare che sia *aliqua nota* l'aver scritto: *l'opinione del Molina è un Panteismo*³? Ma sta a vedere che questa volta avrò io medesimo dato in un *falso supposto*; e si certo avrei *supposto il falso* a tenere quella Costituzione

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 459. — ² Const. Clem. XII. *Apostol. Provid.* — ³ GES. MOD. tom. I, pag. 348.

clementina per opera di un Pontefice, quando pure non sarà stata altro che opera del Gesuitismo.

Più manifesto è il *falso che suppone* nello esagerare per molte pagine la orribilità del Probabilismo. Egli ragiona che il *Probabilismo sottopone all'arbitrio la legge, ricusando di averla per obbligatoria, se non è assolutamente certa incontrastabile*¹. Suppone dunque che la legge dubbia sia legge, e questo appunto negano i fautori del Probabilismo; perciocchè, dicono essi inerendo sulla dottrina di s. Tommaso, alla piena forza obbligatoria della legge e però alla sua essenza, si vuole che sia promulgata e quindi nota a cui s'impone: dove manca questa notizia, il che incontra quando è dubbia, le manca qualche cosa di essenziale e però non è legge. Dov'è dunque che il Probabilismo sottopone la legge all'arbitrio? e se io fengo a tutta ragione che in quanto è dubbia non è legge, come posso sottoporre all'arbitrio una legge che non è? È ridicolo poi il sofisma, ond'egli fa di ribattere quell'argomento, che ti debb'esser paruto di qualche conclusione. *Ad ogni modo, ripiglia l'A. ill., se una legge dubbia non è legge, un arbitrio dubbioso non può pure essere arbitrio*². Ma deh! chi non vede che la legge dubbia non essendo legge in quella sentenza, non può produrre un effetto certo quale sicuramente sarebbe il menomare la libertà dell'arbitrio col farla dubbia? Sapete quando la libertà è veramente dubbia? quando si è in forse sull'essere o no cessata la legge altrimenti certa; perciocchè in questo caso versa il dubbio unicamente sulla cessazione di essa legge, il qual dubbio suppone di necessità che

¹ Ges. mod. tom. II, pag. 463. — ² Ib.

antecedentemente fosse certa. Nel rimanente, che che sia degli argomenti, non furono nè tutti nè soli i Gesuiti a propugnare quel sistema; il quale sembra abbastanza fermo per averlo adottato praticamente nella sua morale il non men santo che dotto Alfonso de Liguori. E benchè al Gioberti sembri l'autorità dell'illustre e santo Vescovo di nessun peso, stante che *esso non conobbe, ne poté conoscere il moto intellettuale, le propensioni, i bisogni universali del suo secolo*¹; ci condonerà se noi seguiamo le dottrine di lui. Più che non la critica giobertiana, ci fa peso sull'animo il giudizio della santa Chiesa, la quale decretando gli onori dell'altare al Liguori, con ciò solo dichiarò franche di errore le sue dottrine; anzi queste stesse furono come sicure da una Congregazione romana commendate.

Nè ci è a menare tanto scalpore sulla rilassatezza di alcuni nostri casisti: se ce ne ha alcuni di morale alquanto rimessa, non fù sdrucchiolo dei soli Gesuiti; fu vizzo universale di quel secolo; ma come prima la Chiesa condannava una proposizione, tosto essi medesimi la ripudiavano: ed un Gesuita, cioè il Viva, fece il più pieno e ragionato commento a tutte insieme le proposizioni di quegli ultimi tempi nella morale e nel domma dalla Chiesa proscritte.

Ma quello che è singolare è il vedere che oggi facciassi opera di mettere in uggia presso l'universale i Gesuiti come nemici della libertà, come usati alla schiavitù; quando anzi essi e nelle scienze teoretiche e nelle pratiche non pur si attennero alle parti favorevoli alla libertà,

¹ Gcs. mod. tom. II, pag. 470.

ma battagliarono a spada tratta per sostenerla, fino ad essere chiamati in colpa per averla sostenuta. È indubitato: la Compagnia propugnò il *Molinismo* per ischivare l'eccesso di chi esagerando l'operazione della grazia, pareva annullare la libertà dell'arbitrio: sostenne il *Probabilismo* in quanto giudicò che la libertà dell'arbitrio già certa, non potess'essere costretta da legge che certa parimente non fosse. Talmente che se le tendenze di un sodalizio si debbono ragionare dalle dottrine che con maggiore predilezione professa, ognuno può vedere quanto sia poco ragionato codesto accusarci di servilità e di avversione alla libertà dell'uomo.

Ci dica per ora l'A. ill. da qual probabiliorista o tuziorista può essere onestato questo suo discorso: *In Torino i Gesuiti distribuiscono giornalmente nel collegio del Carmine e nella casa dei Martiri il cibo ad un centinaio di pezzenti; e detto che questa distribuzione fassi in un cortile a porte chiuse, aggiunge: perchè chiamarli dentro e poi chiuder le porte? Non dico che lo scopo sia cattivo, perchè non lo so (che riserbo edificante!); ma dico che il secreto genera sospetto, soprattutto in un Ordine che santifica la delazione, e usufrutta in mille altri casi la miseria e la debolezza altrui per togli l'onore*¹. Attendi però, che egli si recherebbe a scrupolo dire che il fine sia cattivo! Tutto questo discorso, ossia tutta questa temerità di giudizio si appoggia sul supposto che possanvi essere persone in cui alletti tanto reo talento di malignare, e tanta impudenza nel calunniare un'azione innocentissima, quanto ne alberga in lui. Ma questo no'l proverà leggermente;

¹ Gss. mod. tom. III, pag. 379, nota.

ed uno dei più palpabili argomenti che egli in questo libro sbalestra da trasognato e non discorre da uom ragionevole, è l'esser solo, solissimo a scrivere e parlare dei Gesuiti così fuori ogni termine di sopportabil misura. I quali se avesser fatta quella limosina *coram populo* e a porte aperte, non avrebbe mancato la moderanza gioberiana di recarlo a *iattanza farisaica* e di rimbrottarci il *tuba cunere ante se* dell' Evangelio.

Un altro esempio di *falso supposto* potremo toglierlo dall' *Apologia*, che anch' essa porge imbandigione di sofistica non meno lauta dell' opera onde prende le difese. Aveva il Lenormant ¹ tassato blandamente quel pronunziato gioberiano ove asserisce che l'Italia moderna non ha uopo di Luigi e Stanislai che muoiano nel fiore di giovinezza in un chiostro; sì bene ha uopo di Kosciuski, Sobieski e Poniatowski che sappiano combattere e morir per l'onore della penisola, come quei generosi combatte-rono e morirono per l'onore della Polonia ². Alla critica del francese schizza ponte come un istrice il moderatissimo A.: « e che? » dice in sentenza, « ho io forse negata la santità di quei due eroi gesuitici? Quello che ho detto io è, avervi *vari generi di santità*, e volersi acconciare ai bisogni, all'esigenze del tempo: » e qui si mette a dissertare non so per quante facce sul dovere essere la santità moderna sollecita del bene altrui ³. E gli si mandi buono tutto quel suo discorso, che pure zoppica da molti lati; ma da esso che seguirebbe? che tra due generi di santità una solitaria, un'altra operosa,

¹ *Le Correspondant*, tom. XIX, pag. 656. — ² *Ges. mod.* tom. IV, pag. 302. — ³ *Apol. del Ges.* pag. 125-130.

esempligrizia tra s. Paolo eremita e s. Vincenzo de Paoli, il secolo fa miglior viso a questa seconda che non alla prima. Adunque conclude l'A. vittoriosamente: all'età moderna si voglion dare dei Poniatowski e non dei Gonzaga! Ma caro voi! codesto non può concludersi dal vostro discorso, senza *supporre* che il combattere ed il morir per la patria sia un *genere di santità*. Senza una tale supposizione i due termini del paragone, siccome disparatissimi, non possono riuscire che ad una conclusione ridicola; proprio come se io dicessi che l'Italia moderna ha bisogno di forni che le ammanniscano il pane, non di Abbati pelasgisci che ne procurino l'indipendenza. Ora quella supposizione appunto dell'essere cioè *il morir per la patria un genere di santità*, quella dico, negava con tutta ragione il Lenormant, quella nego io, quella negherà ogni Cattolico; nè può essere ammessa se non da chi, smarrito il bandolo del soprannaturale, non adora che la patria; alla grandezza di quella ordina la Chiesa ed il Vangelo; ed in somma vaneggia di quella idolatria della patria, che fù il più nobile delirio dell'antichità pagana. Ma di questo più largamente altrove.

Da più pure fonti scaturisce un altro suo caldo favellare nel capo quindicesimo; cioè dal zelo per la salute delle anime. Egli arringa i rettori dei popoli ed i popoli stessi a metter riparo agli scandali oramai insopportabili dei Gesuiti; ed anzi ogni altro a quello di dar di piglio senza riguardo agli averi altrui, uccellando lasciti e redditaggi, assediando il letto dei morienti. Ciò presupposto egli si continua con tuono solenne, anzi profetico come di Geremia nei Treni in queste parole: *se lo scandalo dura, verrà tempo che il confessore Gesuita non sarà la-*

sciato penetrare al letto del moriente, e questi (orribile a pensarsi!) morrà senza i conforti della Religione ¹. Ahimè! a che terribile termine siam divenuti! il tenerissimo Abbate per poco non ne misviene dal rammarico! e qual cosa più orribile a pensarsi che in paese cattolico, in Italia, un cristiano agonizzante invochi indarno un sacerdote, e l'erede non glielo lasci entrare per tema di mettere a ripentaglio la sua fortuna! Dunque i Gesuiti non paghi ad avere nabissata nel fondo delle miserie l'umana vita, dovranno rendere disperato fino il rantolo dell'agonia, ed il punto desolato della morte! Oh! cielo! oh! terra!..... Ma a proposito: se l'erede ha tanta paura del confessor Gesuita, non potrebbe chiamare un altro prete od un altro frate, che la Dio grazia, ne ha dovizia in tutte le città e in tutti i paesi d'Italia? Diamine! proprio questo era scappato di mente al magniloquo Abbate quando foggiaa quel tonfo periodo, e sgomentavasi all'orribil pensiero! Sì signore! perchè quel discorso abbia qualche costrutto convien supporre che non siavi altri preti ed altri frati che i Gesuiti: caso, secondo io estimo, non molto probabile ad avvenire; e che al Gioberti parve non che probabile, ma imminente. In altra ipotesi perchè *dovria morire senza i conforti della religione una persona, cui non si volesse fare entrare il confessor Gesuita?* si chiama e si fa entrare un altro prete, e tutto sarà bello e accomodato. Ma che volete? in quella gran testa del Gioberti, questo così strano spediente fu impossibile che sorgesse.

¹ Ges. mod. tom. III, pag. 619.

VI.

Conseguenze sghembe.

Dovendo ogni illazione acchiudersi di necessità virtualmente nelle premesse, nulla in quella trovare non si dovrebbe che in queste per qualche guisa non si truovi. La verità che noi inferiamo da altra in questa preesisteva; noi non facciamo che ravvisarla in quella, mercè del lume che ci rischiara l'intelletto, e che ci scorge in questo correre che facciamo d'uno in altro vero passando, che appunto fù detto *discorrere*, traendo la somiglianza e la voce dai passi sensibili a significare il processo logico della nostra mente. Che se fosse limpido il nostro guardo e straniere influenze non venissero ad annebbiarlo, qual luogo vi potrebbe restare all'errore? Ma nella presente nostra condizione nè limpido non è il guardo nè siamo franchi da certe nebbie, che levandosi dalle basse ragioni dell'anima vengono ad attraversarsi tra l'occhio e l'oggetto, e quasi colorato cristallo ci fan vedere in quello di certe tinte che in verità non ci sono, e che al tutto sfumerebbero se il mezzo frapposto si rimovesse. Di qui un seminario inesausto di pregiudizi e di errori, ai quali è spesso più soggetto chi più presume di andarne franco; di qui quel guardarsi da vari variamente lo stesso obbietto e lo scernervi tanto diverse apparenze; di qui quello inferire dallo stesso vero conseguenze che non pure sono dissimili ma pugnanti, e quel perfidiare ostinato di ciascuno che solo dalla sua possa star la ragione. Che se la illazione paruta a noi vera favoreggi alcuna nostra vaghez-

za , l'anima la sorbe come sonnifero beveraggio che adoppia , fa ammutolire ogni altra voce ; ed è terribile quel sonno onde altri è fermo di non si volere riscuotere. E fin qui il danno si ferma in chi per sua malizia o per sua disgrazia fabbricollo ; ma se altri facesse opera d'infondere negli altrui cervelli i propri concepimenti , non pure esprimendo le illazioni che egli trasse dalle premesse , ma confortandole di argomenti , puntellandole di sofismi , ravvolgendole in un mar di parole , sarebbe malagevolissimo che i più non ne restassero abbindolati. Alla misura dell'ingegno che nel più degli uomini si trova scarso ; a quel bisogno , a quel come istinto ond'è portata la moltitudine a seguire altrui , anche quando è più altera della propria indipendenza ; al sentire talora blandite le passioni da una teorica che piace , viene da ultimo per colmo de' mali ad aggiungersi quella disattenzione che recasi comunemente nella lettura di scritti che non riguardano per diretto i nostri personali interessi. Che se non fosse nell'uomo un natural senso del vero e del bene , stagliardito ma non annullato dalla colpa di origine , se non avessimo il tanto più prezioso e sicuro lume della Fede , non ci sarebbe errore così enorme , così immane , pe' l mezzo di cui noi non daremmo correndo all'impazzata come farnetici : tanto è losca questa poca scintilla d'intelletto che Iddio in creandoci ci accese in capo ! tanto è matto l'orgoglio di una filosofia non sorretta che dalla ragione !

Da queste semplici , vulgari forse , ma credo verissime osservazioni , può intendere il lettore ove nasca quella come a dire vernice di verità di che è aspersa qualche illazione giobertiana , soprattutto nella parte critica del

suo lavoro. Egli avea all'occhio una lente che viziava gli oggetti, e all'ora stessa ingrandiva a cento cotanti il male appreso: ebbe poi per sua non meno che per altrui sciagura una lingua che non la cede a qual è più volubile ruota, ed una forza maravigliosa di falsare e vender per vere le false illazioni. Qual maraviglia che sull'animo di alcuni già mal prevenuti qualche sua pagina facesse un po' d'impressione? e dico *qualche pagina*; perciocchè quanto all' interno lavoro, io non credo che uomo d'intelletto possa trovarlo nella parte critica, della quale solamente ragiono, neppur sopportabile. Il lettore ha potuto fin qui aver saggio del modo ond'egli inferisce le conseguenze; ma ne vegga alcune altre poche recate a quest'unico intento, acciocchè impari sempre meglio (e ci è uopo troppo il saperlo), o quanto sia fievole la sua maniera di ragionare, o quanto sia iniqua la capestreria del malignare in questo scritto.

Il vezzo di concludere l'universale dal particolare, il positivo dal negativo, e dal pochissimo e quasi impalpabile il tragrande, il disorbitante, lo strabocchevole, è perpetuo dalla prima all'ultima delle ventinove centurie di pagine, ed il dialettico A. non si briga gran fatto di quella legge tristissima di dialettica, non dovere la conseguenza esser maggiore delle premesse. Un predicatore, che si suppone aver ripreso un ricovero di poveri, gli fa concludere che i *Gesuiti spietati vorrebbero che la plebe soffrisse sempre* ¹ un altro, del quale si conta aver riprovati gli asili d'infanzia, gli basta ad inferire che la Compagnia attende a stabilire da due secoli l'ignoranza con una rab-

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 314.

bia d'inferno ¹: un Gesuita che pensa essere stato non ingiusto in un caso il procedere di un Governo, gli basta a conchiudere che la Compagnia canonizza i carnefici, che ebbe mano in quei rigori ², e per poco non aggiunge che arroto le mannaie e scaricò gli archibusi. Anzi il solo non averlo impedito (e che il potesse si lascia supporre al cortese lettore) gli vale più del bisogno a concludere che essa ne fu propriamente la cagione ³. Or questo non ti par' egli un giuoco più di chiacchiere che di discorso? questo è propriamente se io ti volessi far credere che in corpo a un moscherino si è trovato un elefante, od una balena nelle viscere di un pesciolino.

Senti queste altre due illazioni e vedi se non ti sembrano non passaggi, ma salti a rompicollo. Il p. Beorchia Gesuita, pubblico censore di stampa in Novara, non consentì che si pubblicasse un articolo in lode ed in difesa di Ferrante Aporti; e poté non consentirlo, non per le lodi o per le difese dell'Aporti, ma per qualche altra cosa che ci si contenesse, potendosi nel pauegirico di un Santo, e nell'apologia della Chiesa essere insertata alcuna cosa che al censore sembri non si dovere permettere. Ma il Gioberti vedi che belle conseguenze n'esprime: *dunque i Gesuiti* (s'intende tutti, anch'io da Napoli) *impedivano che l'innocente calunniato avesse un difensore.* E questo salto non basta! ce n'ha un altro anche più vorticoso! *Dunque i Gesuiti furono gli autori dell'insulto, perchè se l'offesa non fosse venuta da loro, essi non si sarebbero frapposti alla difesa* ⁴. Dunque ad essere dichiar to

¹ Ges. mod. tom. III, pag. 614. — ² Ib. I, 86. — ³ Ib. III, 600 — ⁴ Ib. II, 338.

autor dell' offesa egli basterà l' avere impedita la difesa? Così per figura di esempio se tu trattieni qualcuno dall' uccidere un emolo da cui sta per avere uno schiaffo, in forza di questa nuova logica tu cominceresti ad essere autor dello schiaffo. Avete dunque mal garbo, signor Abbate, a far tanto schiamazzo che il nostro p. Generale abbia permessa la stampa delle due risposte ai Prolegomeni, a fargli quella matta invettiva finale, a cui un privato scrittore non può avere altro titolo che la impronfitudine della fronte e la petulanza delle parole. Egli non poté fare altrimenti: se si fosse frapposto alla difesa, già esso sarebbe stato tenuto per autore dell' insulto, e i Prolegomeni sarebbero stati del p. Roothaan e non dell' Abbate Gioberti. Or non vedete a quali puerili scempiezze vi travolge codesta furia di sillogizzare alla scapestrata?

Somigliante a questa, ma assai più iniqua è la illazione dell' essere noi avversari ai miglioramenti civili d' Italia. Il p. Pellico asserì che ne siamo non avversari, ma estranei per nostra vocazione, e diceva che in ciò seguiamo l' esempio di Cristo, il quale di brighe politiche non s' intromise giammai; ed il Gioberti dall' essersi confessato che ne siamo estranei conchiude: voi dunque confessate sostanzialmente il fatto dell' esserne avversari ¹. Ma il commento che egli fa sulle parole del Pellico è pieno di tanta protervia, che io riferitolo non vi aggiungerò sillaba, ma lo lascerò alla indignazione del lettore a cui basterà leggerlo per indegnarsene. Scrisse il Gesuita: « Come Gesù Cristo non volle aver che fare con Erodiani e Cesariani « o farisei zelatori della giudaica indipendenza, così sta

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 54.

« bene che noi ci teniamo lontani da certi sistemi, per-
« chè o precoci od esclusivi non possono mostrar l'im-
« pronta di verità e di bene universale ¹. » E vedi che
Cristo si reca come nostro esemplare e modello: i Cesa-
riani e gli Erodiani non istanno nel discorso, che come
rappresentanti le parti politiche; e l'esempio si toglie da
Cristo, le parti politiche non entrano nel paragone. Senti
ora il comento giobertiano: « il che (il discorso cioè di
« sopra) vuol dire che gl'Italiani desiderosi di procac-
« ciare coi mezzi leciti l'unità e l'indipendenza alla pa-
« tria loro sono gli Erodiani del secolo decimonono, e
« che i Gesuiti che fanno il contrario, e vogliono l'Italia
« divisa, misera e schiava (aggiungi come Cristo volea
« la Giudea) sono il Nazareno. Ma chi è l'Erode del no-
« stro millesimo? Forse Carlo Alberto o Papa Pio? ² »
Or come potea il Pellico accennare con quella parola a
Papa Pio, quando scriveva nel 48, un buon anno innanzi
che Iddio consolasse la Chiesa di tanto Pontefice? Ma
dissi che non avrei aggiunto sillaba; e credimi che mi
costa qualcosa il tener la parola!

Concluderò con una conseguenza sghemba della quale
l'ill. A. ci rivela tutto il processo logico. A dimostrare
che le guerre civili della Svizzera ebbero per unica causa
i Gesuiti si vale dall'essere quelle turbazioni, e l'andata
dei Gesuiti in Lucerna cadute circa lo stesso tempo. Si
signore! lo dice espressamente il Gioberti, ed è un nuovo
trovato della sua formidabile dialettica: *Il concorso dei
due fatti, dic'egli val più di ogni sofisma e chiarisce che*

¹ Pell. pag. 98. — Ges. MOD. tom. IV, pag. 54.

l'uno nacque dall'altro ⁴. Proprio così: fingi che ti scoppiassè un dolor di capo al punto stesso che io ti entro nella camera, secondo il ch. A. avresti tutta la ragione di prenderla con me, come cagione del tuo dolore. E come no? *Il concorso dei due fatti* (la mia venuta e la tua doglia) *vale più di ogni sofisma e chiarisce che l'uno nacque dall'altro*. Guarda! l'egregio Abbate, senza volerlo o saperne, ha fermato il teorema fondamentale di quella *iet-tatura*, che sulle sponde incantate di Mergellina fa tanto ridere gli accorti, e tanto spiritare i baggiani!

E di conseguenze tirate su questo andare avrei tante altre! ma sai? comincio ad accorgermi che questo volume mi cresce troppo sotto la penna: non voglio che esso divenga troppo panciuto, molto meno che abbia più fratelli, e in tutti i modi non lo potendo avere unico di casa sua, non voglio che abbia più di un compagno. In sustanza io temo la prolissità, quasi altrettanto che l'ama il Gioberti: egli pare che faccia a posta per infastidire, e quasi teme di esser letto: io niente temo peggio che la noia del mio lettore, niente desidero di più che di esser letto tutto intero. Che che abbi tu a giudicare dei Gesuiti, i quali qui entrano per indiretto, la mia causa principale vuol solo essere conosciuta, e come disse Tertulliano: *unum gestit, ne ignorata damnetur*. E verrebbe la noia in mal punto ora che, la Dio mercè, siamo vicini a trovare il buono: un altro capo non lungo e stringeremo i sacchi. Lasciamo dunque da banda le conseguenze sghembe: altrimenti corre rischio che tu tiri una conseguenza molto diritta, che sarebbe piantarmi il libro e non ne volere

⁴ GRS. MOD. tom. II, pag. 381.

sapere più innanzi; e vedi danno che ne seguirebbe! tutta la pazienza usata meco fin qui sarebbe quasi perduta, certo senza verun frutto di momento; perchè alla fine il conoscere un sofistico, dove non s'indiriga ad altro, non è cosa che ne varrebbe la pena.

VII.

Contraddizioni manifeste.

Contraddizioni! manifeste! negli scritti del dialettico Abbate! l'è come a dire il corvo bianco e l'araba Fenice. E non dimostra egli per un sei facce che mai tal cosa, che nessuno è netto di questa pece quanto a lui o più di lui? e non protesta formalmente che non è, non può essere, non sarà mai; e che egli è lontano dal contraddirsi quanto il polo artico dall'antartico? Che se le sue *alternative dialettiche* sembrano talora *contraddizioni*, ciò nasce per l'ignoranza, per la poca pratica, pel grosso vedere di chi lo legge; ma in sostanza quello non è che un *rappresentare tutti i lati delle cose*¹; in realtà egli è così alieno dal contraddirsi come dallo esagerare e dal mentire.

Ora io a dirla come la penso, non conosco cosa più vana di codesti protesti di moderanza, lealtà, dialettica, unità ed identità con seco stesso, e via discorrendo, protesti che pur s'incontrano ad ogni tre o cinque passi del *Gesuita moderno*, e par che implorino a mani giunte ed

¹ Ges. mod. tom. I, pag. 72.

a ginocchia piegate quella fiducia che nè lo scritto, nè lo scrittore sentivano altrimenti di meritare. E non ricordi quel discorso che feci sopra? o lo scrittore sragiona, si contraddice, esagera, falsa in buona fede, solo per mancanza di logica o per bollire di passioni; ed allora giurerà tutto davvero ch'egli non si contraddice, non esagera, non sragiona, lo ripeterà cento volte, sacramenterà se occorre. Ma che concludono questi protesti? e chi disse mai *io esagero, io mi contraddico, io falso*? Se questi se ne accorgesse, certo parlerebbe altrimenti, ed è come il matto che finirebbe di esser matto in quanto si accorgesse di esserlo. Resta dunque che ancor quando altri parli in buona fede, si dee fare stima de' suoi parlari per loro medesimi; e tutti i protesti del mondo sulle proprie disposizioni sono come non fatti. Valgono anche meno quando altri parlasse in mala fede, per uccellare i semplici, o per istravolgere peggio il cervello a cui questo già cominciò dare la volta. Perciocchè chi t'inganna della sostanza si vorrà poi fare scrupolo degli accidenti? chi muove ogni pietra per trarti nella trappola lascerà intatta questa dei protesti che è più agevole di ogni altra? chi ti narra ciance col battito in cuore, che non andrà a cinque o sei mesi e ne sarà pubblicamente smentito, non te ne vorrà contare alquante sulle interne disposizioni del suo animo, sulle quali non veglia altro occhio che il divino, non curato talora, talora neppur creduto? In sostanza tu avrai udite e lette bugie e contraddizioni chi sa quante e quanto maiuscole; ma non avrai sentito ancora chi ti dicesse: guarda! che io bugio, io mi contraddico. E la ragione è, come dicevamo, che se facciasi per errore, l'uomo medesimo che lo fa non lo sospetta;

se facciasi per malizia, esso non vuole sia sospettato, e moltiplica anzi a diluvio ed incalza i protesti in contrario. Vedi bene che con due mezze pagine abbiamo se non confutato, almeno dimostro vano, starei per dire un decimo del *Gesuita moderno*; chè non meno di un decimo ne va tutto in far capace il lettore dei motivi, tutti fior di virtù che lo muovono, della stringente sua dialettica, del non mai contraddirsi e soprattutto della sua moderanza. E ben vi fu uopo di quei protesti, che senz' essi il lettore non ne avrebbe fiutato di tutte quelle belle cose neppure da cento miglia un sentore; a guisa di quei dipinti condotti con tanto infelice mano, che se non portassero scritto in fronte l'obbietto che rappresentano, correresti rischio di scambiare un gatto con un pesce, od un uomo con un orso levato sui piè di dietro. Tant' è; se nel *Gesuita moderno* non si trovasse quasi ad ogni tre pagine *dialettica e moderanza*, il lettore di quelle due sì care cose alla mente ed al cuore sariasi scordato per fino de' nomi.

Non si creda che questa sia stata una digressione, è anzi stata la prima contraddizione notata nei cinque volumi tra le parole e i fatti, e più nel tutto che nelle parti. Quanto alle contraddizioni parziali, non potè schivarle il Gioberti in quanto combattendo una cosa in realtà, un'altra in apparenza, spesso le invettive scagliate contro la sembianza sarebbon parute troppo arrischiate contro l'oggetto combattuto; e però fu uopo apparecchiarne in altro luogo del libro la pittima, il fomento o l' empiastro che dovea essere, per fare alla ferita la medicina. Così per ragion di esempio era troppo arrischiato l'aver detto che la causa dei Gesuiti potrebbe essere decisa in ultima

istanza dai laici come da giudici legittimi ¹; era troppo ferita all'autorità della Chiesa! E bene: ci si rimedia ivi, siccandoci la restrizione come corpo fuzioso; altrove col dire, che l'abolizione di un Ordine religioso è materia tutta spirituale, di giurisdizione puramente ecclesiastica ². Il perchè posso assicurare che quantunque volte m'imbattei in proposizioni arrischiate ed anche poco cattoliche, quasi sempre

All'indice ricorsi e vidi tosto

A quante carte era il rimedio posto ³.

Ma il rimedio non può essere efficace a guarir la piaga, perchè se avesse coperta l'intenzione, allora il primo colpo non avria sortito l'effetto; e però si finge di recar rimedio, ma non reca. E mi perdoni il lettore se contro il mio uso qui parlo scuro: già siam vicini a nebbiare il discorso; e d'altra parte mi era d'uopo ammonirti dell'onde muova quel seminario di contradizioni onde quel libro è gremito; benchè ce ne abbia anche di molte non volute da quell'intento, ma gittate così senza scopo e per l'indole peculiare del suo scrivere sbrigliato quasi sempre, tempestoso e direi come convulso.

Per raccoglierne molte in poco nè farò quasi un catalogo, riportando quanto è possibile nella loro integrità le parole; dal confronto giudicherà il lettore se siano *contradizioni manifeste*, come a me ne pare, o *alternative dialettiche*, come le qualifica l'egregio Abbate.

¹ GES. MOD. tom. II, pag. 22. — ² Ib. III, 23. — ³ Fur. XXII. 16.

Nel Primato ci avea lodato di tolleranza in cose di Religione scrivendo, che il *Contegno dai Gesuiti tenuto* (nel fatto della intolleranza religiosa) *fù un espresso dichiarare che i mezzi coattivi e violenti alla santità del loro scopo ripugnano* ¹. Nel Gesuita moderno: *I Gesuiti venuti al mondo in un secolo che l'intolleranza e le persecuzioni religiose erano consentite dall' uso universale, serbarono da questo lato il marchio dell' antica stampa* ². Che i Gesuiti per indole, per massima, per iscopo deciso han patteggiato col male, sono nemici della civiltà e della scienza, il lettore lo avrà sentito tante volte, che oggimai ne sarà stufo. Or sappi che essi in fatto di scienza stanno un presso a poco come gli altri ecclesiastici; e che se avversano la civiltà è perchè la credono avversa alla Religione ³; il che sarebbe un errore d' intelletto, e dovremmo esserne istruiti non inabissati nell' inferno con Lucifero. I suoi giudizi sulle presenti condizioni del secolo presente non sono molto chiari: v' intraveggia se può chi legge. *Il secolo che s' intitola progressivo per eccellenza è il più lentigrado e ingranchito di tutti* ⁴; ma altrove: *il secolo nostro possiede una somma di civiltà maravigliosa* ⁵. Alla quale storpiatura non pare che si possa rimediare col dire che il bene sta nelle cose ed il male negli uomini perchè pel rispetto della civiltà le cose dipendono dagli uomini: ma credo che tutto il male di questi sia l' essere intinti di Gesuitismo. Se i Gesuiti siano forti o deboli, astuti o milensi è forte dubbioso; e senti i luoghi che ce ne fanno stare in forse; *i Gesuiti sono deboli d' ingegno, scarsi di perizia, digiuni*

¹ Prim. tom. I, pag. 377. — ² Ges. mod. tom. III, pag. 50. — ³ Ib. 358. — ⁴ Ib. 480. — ⁵ Ib. 487.

di dottrina ed avversi a scambiare la vera prudenza e capacità operativa con un' astuzia che al dì d' oggi non inganna neppure i fanciulli ¹. E nondimeno nella stessa pagina dice che la salute e la gloria dei Governi italiani consiste prima di tutto nel guardarsi dai Gesuiti ². Gran gloria per fermo di un Governo guardarsi da un' astuzia che non inganna neppure i fanciulli ! Nè è men problematico se noi siamo innanzi o indietro rispetto ai nostri maggiori nell' opera dell' educare la gioventù. In un luogo ci dice: i vostri istituti pedagogici erano molto rilassati nella preterita età, ed oggi gli avete ristretti di nuovo per rimuovere ogni rischio ³: ed io mi rallegrava tanto di questo vantaggio! ma tosto mi cadde il fiato come lessi appena quattro facce appresso: i vostri predecessori erano cime d' uomini in questo esercizio (dell' educare) rispetto a voi ⁴. Dunque che si conclude ? stiam meglio o peggio ? andiamo innanzi o indietro ? L'alternativa dialettica è troppo astrusa, e non ne saprei davvero cavar le mani.

Il lettore avrà pieni gli orecchi delle innumerevoli nostre clientele: tante e tanto numerose che, a trarne accurato il novero, in corpo al Gesuitismo si troverebbero annidare forse i due terzi della Cattolicità, forse anche più. E pure egli ci dice *soli*, *solissimi* come i ladri nottetempo nella campagna, e ci apostrofa: « siete *soli* poichè
« lo avete voluto, e morrete *soli*; gusterete gli ultimi ed
« amarissimi frutti di quella solitudine che vi siete fabbricati
« cata nella Chiesa e nel mondo ⁵. »

Il Pellico trattando di quel sacrificio che i novizzi fa-

.. 1 Ges. mod. tom. III, pag. 539. — 2 Ib. — 3 Ib. IV, 493.
— 4 Ib., 497. — 5 Ib. IV, 350.

lora poco più che trilastri, fanno a Dio di sé e di tutto il mondo per la professione religiosa, lo disse com'è veramente *eroico* ¹: in quanto è il massimo che a Dio si possa fare sulla terra, ed a cui fare tutte le forze della natura sono disuguali. Ma il Gioberti che guarda le cose di spirito con occhi tutto terra, e vi poggia con quelle ali di pipistrelle che sai, ne fa uno schiamazzare, uno sghignazzare così vile, così stomacante, così pettegolo che forse quel solo tratto basterebbe ad intendere qual concetto ei s'abbia fatto della perfezione religiosa, ed in qual pregio la tenga. Ei si fa le grasse risate degli eroi a balle, a bizzesse, a rifiuto: fa i visacci e le beffe degli eroi sbarbati, tenerelli in pretesta, con un paio di guance di rosa ed una vociolina di argento ², e salta all' Ercole greco, a Platarco, a Licurgo, a Fabrizio, a Catone ³, ecc. Ma per ispropositare a questa maniera si conviene al tutto aver perduto non che il senso, ma fino ogni idea della Fede soprannaturale e della grazia celeste. Ed è sì vero che quel parlare fa a calci colle idee cristiane e cattoliche, che lo stesso ill. A. quando volle far mostra di parlar da Cattolico riconobbe o mostrò di riconoscere egli medesimo quell'eroismo, dando pel mezzo a' quell' *alternativa dialettica* che io ti sto recando come *manifesta contraddizione*. Chi si risolve, sono sue parole, con sincero animo a passare la vita in un chiostro e ad immolare gli affetti più legittimi e dolci al concetto che si fa della perfezione cristiana, uopo è dire che chiuda nel suo petto un' anima da eroe ⁴. Or non disse proprio questo il p. Pellico? Perchè dunque scapestrar tanto in beffe da

¹ Pellico, pag. 119. — ² GRS. MOD. tom. IV, pag. 296. —

³ Ib. 297, 298. — ⁴ Ib. 562.

trivio per avere quegli chiamati *eroi* i novizzi, quando esso confessà che hanno *animo da eroe*? Ma torni il lettore col pensiero alla considerazione delle due parti in commedia che sta sostenendo il ch. A., e l'*alternativa dialettica* apparirà giustissima; nè si starà in sospenso del quale sia il suo vero volto e quale la maschera. Chi ha vero concetto della perfezione religiosa non saprebbe schernirla neppur da giuoco; ma chi la schernisce davvero potrebbe per un cotal poco far le viste di averla in pregio a sceneggiarne. Vedremo altrove come pensi il Gioberti *dello immolare a Dio gli affetti più legittimi e dolci*, e concluderemo qual sia verace dei due se lo scherno o l'encomio. E forse non senza perchè qui dice *immolarsi gli affetti al concetto che altri si fa della perfezione*, e non *alla perfezione semplicemente*; per lasciar luogo a supporre che quel sacrificio, benchè suggestivamente eroico, possa muovere da un errore d'intelletto o, a dirlo colla sua parola, da ipermistica fanatica e spigolista.

Anche un quattro o cinque altre. A confermare che la educazione data dalle Dame del sacro Cuore alle fanciulle è *distruttiva della famiglia* ¹, asserisce che le alunne già uscite di fanciulle e di convitto, come udisti altrove, convengono tutte ogni settimana al monistero a null'altro fare, che a recarvi contezza dei fatti altrui, onde sono altrettante spie. Ma tutto va in secreto inviolabile, impenetrabile per quanto il sesso minore non sia molto disposto a guardarlo; e conta di una fanciulla la quale, benchè percossa da' suoi, fù ferma sul non dir nulla. E tutto cammina a maraviglia; tanto solo che si avverta a queste due

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 383.

lievissime difficoltà: la prima che ci si dica onde si sa quello spionaggio, se le già alune, che sole ne posson sapere, mantengono un segreto più che da donne. Gli Ebrei del sacro deposito del Salvatore rapito dai discepoli recarono testimoni le guardie, che confessavano di aver dormito quando successe il fatto: il Gioberti reca testimoni che tacciono tutti e sempre; e tra testimoni che tacciono o che dormono pare che non sia molta la differenza. L'altra difficoltà è che la fanciulla percossa potè star salda sul non dir nulla per la ragion semplicissima che nulla non ci era a dire: e tra la sofferenza e la menzogna si attenne con bella generosità alla prima. Ogni persona assennata e gentile giudichi di per sè quale uomo sia questi, che sopra que' due miserabili sofismi tentò fabbricar l'infamia di religiose specchiatissime, e del fiore delle Dame cristiane, onde si onora meritamente la metropoli subalpina, qualificando le prime per maestre, le seconde per discepole già provette di spionaggio.

L'A. ill. con quella sua tenerezza onde guarda ogni generazione di eretici, scismatici, increduli, e dalla quale il solo Gesuitismo è escluso, rimprovera il p. Pellico di aver chiamato il Ronge *apostata* ¹; e poi egli parla dello *scisma lagrimevole di Giovanni Ronge* ². Or se ci ha lo *scisma del Ronge*, perchè il Ronge non si può dire *scismatico*? e chi di cattolico si fa scismatico che altro è, se non *apostata*? — *L'uso di ridurre a statistiche* (si dice nel testo del capo diciottesimo) *e di mettere in cifra le confessioni e le comunioni*, è un trovato gesuitico assai an-

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 234, nota. — 2 lb. II, 416.

tico ¹; nella nota poi: *del resto i Gesuiti non furono i primi autori di queste profanazioni* ². Se dunque non ce fummo noi i primi autori, come va che è nostro trovato? — Trattando della lega cattolica nella Svizzera, onde quei generosi si erano riuniti a difendersi la loro Fede e la loro libertà, il Gioberti si chiude con ambe le mani gli orecchi e protesta che: *il solo nome di lega cattolica è una bestemmia nel secolo decimonono* ³. Ma egli medesimo esortando gl' Italiani a romper guerra al Gesuitismo, loro dice che così si metterebbe un *degno principio di una nuova lega cattolica e lombarda o dirò meglio italiana* ⁴. Oh! che? bestemmia egli dunque, non solo a profferire il nome di *lega cattolica*, ma a proporla, a persuaderla? Eh! che l'*alternativa dialettica* è troppo chiara. A sostenere il Cattolicismo la lega cattolica è una bestemmia; a combattere il Gesuitismo la lega cattolica è un' opera delle più gloriose e meritorie. Sentine un'altra ed ho finito. I suoi rimproveri ai Gesuiti per avere in un tempo insegnato lecito il tirannicidio sono, se per altro mai titolo, acerbi e truculenti. Or bene: a segno della nostra conversione vorrebbe che facessimo rappresentare ai nostri alunni il *Bruto I* ed il *Bruto II* di Alfieri ⁵. E vedi com'è dialettica la pensata! Per mostrare che ci siam pentiti d'averlo insegnato, com'egli dice, colle morte parole, dovremmo ispirarne ai giovani animi la pratica colla viva rappresentazione, colla scena!

E mi credeva davvero di aver finito; ma che vuoi? mi si affacciano alla mente così maiuscole, in tanto numero le contraddizioni che il fin qui recato mi sembra un

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 312. — ² Ib. in nota. — ³ Ib. 575 in nota. — ⁴ Ib. 595. — ⁵ Ib. 584.

nulla, e per poco non ricomincio da capo. Somigliante a un pescatore che avendo utilmente spesa sul noto scoglio la sua giornata, ha già raccolte le sue reti, i suoi ami, le sue nasse e si è avviato per ridursi a casa. Ma in quella che volge un ultimo sguardo al mare come per salutarlo, ne vede il seno tutt' un tratto gremito di pesci sopravvenuti; dei quali alcuni più vispi e sfacciatelli guizzando fan capolino, e dicono in loro favella: prendici siamo qui. E chi potrebbe non ci restare? Il buonuomo in caccia e in furia dà di piglio un'altra volta a' suoi ingegni, e in un quarto d'ora fa maggior preda che in tutto il giorno non avea fatto. La somiglianza batte a capello; perchè questo povero scritto, e soprattutto il presente capo, fin qui appena mi sembra altro che una *pescata di granchi*. Animo dunque! concedimi due altre pagine e sta a guardare quante *alternative dialettiche* saprò io loro cacciare in corpo!

Il Gioberti adunque non parla che di cose pubbliche, notorie ¹; ma difficilissime a sapersi perchè segrete ². Egli non disputa con me perchè *non sono suo pari* ³, e non si *degni di discendere a tanto* ⁴; come pure non dice solamente, ma dimostra, che egli non vuole, non può non dee rispondere al signor Lenormant ⁵; frattanto non vi è sillaba nel mio scritto che ei non notomizzi per quattrocento e nove pagine ⁶, ed a due articoli del Francese risponde con mezzo tomo ⁷. Egli si tiene sempre *al di qua*

¹ GES. MOD. tom. I, pag. 64. — ² Ib. 59. — ³ Ib. 466. — ⁴ Ib. 121, 122. — ⁵ Apol del GES. MOD. pag. 58 segg. — ⁶ GES. MOD. tom. I, pag. 80-189. — ⁷ Apol. del GES. MOD., pag. 51-296.

dal vero ¹, abomina le ripetizioni ²; ma soprattutto aborrisce l'uso di appuntare nominatamente i vivi, e con un pudore veramente virgineo, quasi è peritoso di questa sua riserva o timidità che vogliate dirla ³. Ora io chieggo se si è mai visto libro in cui si esageri più stranamente, si ripeta con maggiore ostinatezza e pertinacità, e nel quale di tante persone vive, indicate con nomi, agnomi e cognomi sia fatto, non che appuntatura, ma strazio più indegno nella fama di quello che si faccia in questi? Della naturale sua ripugnanza a parlar di sè ⁴, della sua non men naturale nimicizia coi cavilli ⁵ già sei informato; ma devi ricordare altresì, che noi recammo quel tanto chiacchiare che fa di sè, e quel suo cavillare perfidioso ad annegazione delle sue propensioni naturali, e però non le contiamo tra le alternative. Piuttosto vedi se sono buone queste altre: già sai quanto l'A. ill. sia contrario alle rivoluzioni e rivolture violente ⁶; pure egli nega potersi dar caso in cui una rivoltura sia colpevole ⁷, e dà così l'assoluzione a tutte le fatte fin qui ed il passaporto a tutte le faccende. È incredibile con quanta petulanza si scagli contro il nostro p. Generale per aver licenziato alla stampa l'altro mio libro ⁸: gli minaccia di convenirlo in giudizio se io sia mai ardito di stampare alcun'altra cosa che lo scotti ⁹; pure altrove dichiara che esso Generale è rimbambito e lo vorrebbe deposto ¹⁰; altrove asserisce

¹ Ges. mod. tom. I, pag. 58. — ² Ib. II, 454. — ³ Ib. 250. — ⁴ Apol. del Ges. mod. pag. 79. — ⁵ Ges. mod. tom. III, pag. 400. — ⁶ Prim. d'Italia, tom. I, pass. — ⁷ Apol. del Ges. mod. pag. 33, 34. — ⁸ Ges. mod. tom. I pag. 481-486. — ⁹ Apol. del Ges. mod. pag. 52. — ¹⁰ Ges. mod. tom. II, pag. 147, nota.

che ha perduto ogni autorità, sì che non ha potuto impedire la stampa del mio libro ¹. Per lui i *cherici* debbono attendere alla *Religione sola* ²; e poi incalza noi, i quali certo siamo *cherici*, ad occuparci del mondo ³ ci fa un delitto del non attendere ad assicurare e glorificare i Governi ed i popoli ⁴. Non ci è cosa più meschina, più vana, più insulsa che parlare e scrivere di Gesuiti ⁵; non si potrebbe sprecar peggio l'inchiostro che a rispondere alle loro risposte ⁶; e nondimeno ei da cinque anni non fa che stilarsi il cervello su questo soggetto, nè ha stampato libro sul cui fronte noi non dovessimo vergognare di vedere il nostro nome. Attendete però! che egli in queste opere non brandisce le armi dei Protestanti; dei Giansenisti, dei Filosofi: sarà tutta roba italiana, nostrana, del secolo decimouono ⁷; guarda poi, che egli volesse apporci le enormezze dette dei Gesuiti dagli eretici ⁸! vi pare? un Gioberti? quella crema di moderanza e di lealtà. Or bene: non ci ha Protestante, Giansenista o Filosofo che egli non abbia espilato: non ci è enormezza scagliata dagli eretici alla Compagnia che egli non abbia ripetuta, e per giunta *declamata* ed *esagerata*. Ha avuto poi la insigne non so se semplicità o arditezza di citarli quasi sempre a pie' di pagina, sì che se n'è potuto fare un catalogo che scuserebbe esso solo un'apologia.

Ecco l'ultima (della pesca s'intende non già del mare); ma questa non posso restringerla in poche parole: ti darò nondimeno in compenso della tua pazienza il ri-

¹ Ges. mod. tom. IV, pag. 188, nota. — ² Ib. III, 509. — ³ Ib. IV, 266. ⁴ Ib. 79. — ⁵ Apol. del Ges. mod. pag. 76. — ⁶ Ges. mod. tom. I, pag. 77. — ⁷ Ib. 66. — ⁸ Ib. 60.

tratto dell' egregio nostro Autore. Sì, signore! il *ritratto* e non già quello che si è venduto per le botteghe, che si è inghirlandato di fiori, si è ricinto di candele nei caffè e nei ridotti; ma sì veramente un altro ch'egli ne ha improntato quasi per opera di dagherrotipo in una sua pagina, e quel che è pregio dell'opera senz'avvedersene, perchè ove se ne fosse avveduto, saria riuscito tutta altra cosa. Così è propriamente: un giornale fiammingo avendo recata la contraddizione che sono per riportare, conclude con queste precise parole: *voilà dans toute sa beauté le genre de M. Gioberti! Ce trait peint l'homme* ¹. Attento dunque a orecchie tese, perchè il guiderdone è grande: il ritratto al naturale dell'A. ill.!

Egli dunque spende più di una pagina per inculcare ch'è « non crede il Gesuitismo del secolo XIX esser « giunto a quel segno di depravazione che altri gli attri-
« buisce. » E lo dice risolutamente « acciò nessuno lo ac-
« cusi di volere imitare i suoi accusatori insinuando a chi
« legge dei sospetti lontanissimi dal suo pensiero. » Si rammarica di una voce sparsa che i Gesuiti lo avessero avvelenato, e assicura « che a trasformarsi in nostro
« avvocato non ci vorrebbe altro che aggravarci di tali
« incarichi; » e soggiunge: « se per l'avvenire mi acca-
« desse di trovarmi a desco coi Gesuiti, io vorrei intin-
« gere nel loro piattello, e bere alla loro tazza senza
« richiederli di farmi prima la credenza ². » Tu credesti che il Gioberti davvero non tiene i Gesuiti capaci di un veneficio, e che non vuole *insinuare a chi legge dei so-*

¹ Journal hist. et littér. tom. XIV, pag. 445. — ² Ges. mod. tom. I, pag. 61, 62.

spetti lontanissimi dal suo pensiero: quanto è schietta! quanto è fidente! quanto è piena di candore quella sicurezza, ond'ei dichiara che berrebbe alla stessa tazza con uno di noi senza sospetto! Ma semplice se così credi! nulla meno! se quelle parole significasser quello che dicono, sarebbero il ritratto di un altro qualunque, non del Gioberti! piega l'occhio al piede della pagina e leggi¹:

« I riguardi dovuti agli uni non debbono però togliere
 « a chi spetta la prudenza e la gelosia verso gli altri. Vi
 « sono CERTI CAPI così preziosi non solo a pochi individui
 « ma a tutto un popolo, anzi al mondo, che ogni sollecitudine per la loro salvezza non può esser soverchia. »
 E detto che alcune immani scelleratezze sono più probabili che non le comunali, soggiunge. « I Gesuiti odierni,
 « lo ripeto, sono incapacissimi di certe immanità spaventevoli a pensare; ma ben può trovarsi tra loro un fanatico che ne sia capace: se ne può trovare fra i loro
 « clienti più d'uno, perchè non pochi di essi valgono
 « meno dei loro patroni. La troppa fiducia dunque nei
 « casi di cui parlo sarebbe imprudentissima, e potrebbe
 « costare al nostro secolo lacrime infinite. Ricordiamoci di
 « papa Clemente. » La qual nota, capo lavoro di malignità più che serpentina, tradotta in buon volgare significa; che i Gesuiti sarebber capaci di avvelenare il Papa. E osserva bene che questa nota si reca a dichiarazione o conferma di un testo, in cui si fa professione di credere tutto il contrario, e si affetta riguardosa timidità; anzi si protesta espressamente di non volere insinuare a chi legge un somigliante sospetto. Parrà incredibile, ma la

¹ GES. MOD. tom. I, nota.

cosa è qui: a dichiarare siccome i Gesuiti non sarebber capaci di avvelenare il Gioberti, si reca la grandissima probabilità che essi avvelenino Pio IX! **CE TRAIT PEINT L'HOMME**: nessun pennello, nessun dagherrotipo ritrarrrebbe quest'uomo più al naturale! ma forse più che non l'uomo ritrae la causa maleaugurata che ha per le mani.

E questo hasti della logica giobertiana. Non ci brigiamo a cercare se ad un ragionare così scapestrato abbialo condotto mala fede, o alcuna bollente passione che abbiagli fatto velo all'intelletto: al nostro proposito è tutt'uno; ma se io dovessi scegliere mi atterrei a questa seconda posizione, perchè più mite.



CAPO SESTO

SI CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO.

DOCUMENTI.

I.

Una grande impostura.

Che il Gioberti abbia scritto più per imporre altrui colla prolissità e colla mole che non colle ragioni, lo toccai fino dal capo primo; ma ora un guardo al volume quinto ce ne dee convincere più del bisogno. Convenia che il libro fosse tale che sfidasse qualunque intrepido lettore da ingoiarlosi mai tutto intero, e che uccidesse dello sfinimento chi mai ci si attentasse: la somma del negozio era che si sapesse, si stampasse la causa del Gesuitismo esser spedita, da che gli si era riversato addosso quel rovescio di pioggia mista a grandine e fulmini, che è il *Gesuita moderno*. E come volete che non sia reo di tutti gli eccessi un sodalizio contro cui militano due mila novecensessantannove pagine stampate in grosso

e bel carattere, e con tante note e citazioni che l'è un subisso? E sia che esso quel sodalizio possa schermirsi dalle cinquecentodiciotto del discorsetto preliminare, che sono come i venti forieri ed i foschi apparecchi della grande burrasca: sia che si possa non restare stritolati dalle mille novecentottantadue che ne sono il nucleo; ma quale schermo, quale riparo contro quattrocensessantannove pagine di *documenti* tutti *autorevoli*, la più parte *irrepugnabili*? Questo si volea che si dicesse, e questo forse da qualche improvvido o tondo si è detto; ma se è argomento di leggerezza e di poco senno il dirlo, come dovrà qualificarsi altrimenti che per una *grande impostura* l'aver fatta opera che si dicesse?

I *documenti* o gli *schiarimenti* sono al tutto trenta; or fa il tuo conto che meglio di una metà, e sono i più prolissi, si potrebbero recare contro qualunque comunanza religiosa o laicale per la medesima ragione onde si recano contro dei Gesuiti; anzi potrebbero recare contro del mio lettore, benchè io non sappia chi esso sia, come dissi altrove della setta austrogesuitica. E di vero si allude ivi tanto ai fatti ed al nome dei Gesuiti, quanto al nome ed ai fatti di un altro qualunque. Perciocchè, chieggo io, che *schia*ra o che *conferma* contro di noi l'elogio di Giangiulio Sineo, che è il primo non so se *documento* o *schiarimento* ¹? Io non ci ho ripescata altra cosa *schiarita*, che il concetto pagano che l'A. ill. si è formato della virtù cristiana; e troppo il dichiara là ove parlando degli ultimi tempi di quell'ecclesiastico specchiatissimo, ci fa sapere che: ivi (in una sua vil-

¹ Doc. e sch., I. tom. V, p. 1.

letta) non riceveva nessuno, e rinfrancava l'animo ed il corpo stanchissimo, alternando lo studio solitario di natura colle opere tranquille della vita campestre ¹. Il qual periodo in piena armonia con tutto il resto, par rubarlo a Plutarco o a Cornelio Nipote, e ti torna a mente Catone, Fabrizio o Fabio Massimo. E per tornare al proposito, che *schia*ra o che *conferma* contro di noi l'altro sullo stesso andare elogio del Bessone ²? che *schia*ra o che *conferma* contro di noi un richiamo fatto dai Parrochi di Genova presso il loro Cardinale Arcivescovo, ed una onorevolissima pastorale di questo su quel richiamo medesimo ³; quando nè nel memoriale, nè nella pastorale ci ha il memomo sentore che alla vicina o alla lontana si accenni ai Gesuiti. Anzi l'amicizia onde in Genova i Parrochi comunemente ci onoravano, la paterna affezione che ci mostrò finchè visse quel venerando Porporato rimuovono ogni sospetto di allusione sinistra. Che *schiarano* o che *confermano* contro di noi le *parole di due illustri preti italiani* ⁴, i quali in alcuni loro sermoni parlamentarono sulle presenti politiche tendenze d'Italia, senza che però nulla menomamente dicessero di Gesuiti, che nè lodarono nè biasimarono quei parlari, anzi neppur ne seppero!

Ma soprattutto che *schiarano* o che *confermano* i piati forensi di quattro avvocati in altrettante liti, delle quali una nè pur si attiene ai Gesuiti, ma sibbene alla signora Durazzo, Dama del sacro Cuore? e solo ci sta contro quel documento, in quanto l'egregio A. si è fitta in capo

¹ Doc. e *schiar.*, tom. V, pag. 5. — ² *Ib.* 32. — ³ *Ib.* 34.
— ⁴ *Ib.* 223.

quell'altra malinconia che le auzidette suore, nemiche e perversitrici del sesso minore, sono Gesuitesse, e da noi in tutto e per tutto imboccate: quando per contrario nè dirette sono da noi, nè ci hanno per confessori, ma si valgono in questi ministeri di sacerdoti secolari? E che che sia di questo, qual meraviglia che i Gesuiti, quelle Religiose, anzi qualunque altro chiostro che possenga, abbia qualche controversia forense, soprattutto che ci ha tanti, la cui fortuna essendo a quelle controversie raccomandata, le fan sorgere dove non sono, le aggrandiscono dove son piccine, le perpetuano dove potrebbero assai speditamente comporsi? ed in questa condizione di cose se i Gesuiti si facessero una legge di volere cedere sempre ed a tutti, di non mai voler litigare, non andrebbe a molto e resterebbero spogli di tutto. Resta dunque a vedere se in quei quattro litigi avesser ragione o torto; ma questo si vede sui tribunali e non nei libelli: questo fù già veduto, nè accadeva che il Gioberti levasse il suo tribunale a *corte di Appello* o di *Cassazione*. La parte gesuitica, diciam così, in quei quattro litigi ne uscì colla meglio, segno dell' avere avuta ragione. E segnatamente nella lite Porqueddu la parte che avea intentata la lite ai Gesuiti fù dal supremo Consiglio di Torino nel 1845 condannata ancor nelle spese. Che gran peccato adunque è stato l'aversi fatta rendere ragione legalmente dai tribunali? che grande ingiustizia non è produrre il *contra* di quei litigi, senza dir sillaba del *pro*, che dovette pure esser tanto da prevalere! Ma che *chiariscono*, che *confermano* contro dei Gesuiti quelle interminabili allegazioni, quelle intrigatissime contenzioni tra D. Podino, D. Antioco, D. Porqueddu, D. Ibba, prolungate a

quaranta pagine? E in questa guisa altro che un volume! avria potuto compilare una biblioteca di *documenti* e *schiarimenti*, massime se vi aggiungi gli anonimi che era a sua posta il moltiplicarli senza modo e misura. E vendendosi poscia tutto allo stesso prezzo dell'*opera originale* (e niente più *originale* di questi documenti), vedi che anche la borsa ci trovava il suo conto.

Vero è che non tutti gli schiarimenti e i documenti, i quali sembrano nulla non aver che fare conesso noi, sono poi al fine principale dell'ill. A. vani affatto e impertinenti. Non dirò che, se non i Gesuiti, feriscono quei documenti il Gesuitismo, il quale come sai è istituzione assai più vasta e in durazione assai più diuturna che non è la Compagnia. Ma ad ogni modo servono per lo più ad istillare per isbieco e di rimbalzo certe apprensioni, certi concetti sinistri nell'animo di chi legge, i quali non si esprimono scopertamente, ma con sottilissimo ingegno si accennano. E così l'A. ill. coglie con una fava due colombi; perchè con quei *documenti* e *schiarimenti* estravaganti ingrossa stranamente il volume per istruzione di quei che non leggono o leggono di sopra ai cartoni, e sono i più: lascia pensare stortissime cose di noi per edificazione di quei che leggono, e sono i meno. Così per esempio: le parole di quei due illustri preti italiani, recate come *schiarimento* o *documento* contro di noi, servono a far pensare chi legge, che dunque i Gesuiti fanno al rovescio del caldeggiare nelle prediche le idee politiche come fecero quei due illustri. E se si trattasse del non entrarci solamente, senza che lo *schiarisca* l'A. ill. noi lo abbiamo professato da un pezzo; e non biasimando chi voglia e sappia farlo, diciamo aperto a chi ci esorta ad occuparci

del mondo ¹, che se avessimo avuto questa voglia non lo avremmo lasciato; che ne siamo usciti appunto per non occuparcene; nè crediamo che a fare i politici ed i Pieri eremiti della nuova crociata, siaci uopo della imposizione delle mani e del carattere sacerdotale: da laici lo avremmo fatto con più scioltezza e senza scandalo di nessuno. In breve dicemmo e diciam tuttavia, che non è questa la nostra vocazione: *non ad hoc missi sumus*. Si può egli spiegar più chiaro?

Pertanto esaminerò in questo capo quei tre o quattro documenti che sembrano avere qualche costrutto, almeno in apparenza: toccherò di alcuni vani, ma che mostrano coprire assai bieche intenzioni per denigrarci. Soprattutto richiederò a questo medesimo capo i monumenti scritti, sù cui si fonda lungo il suo lavoro, cercando quali abbia scelti a consultare, con quali occhi gli abbia letti, con quanta fedeltà appellati. Vedi che la materia è grave e interessante; porremo così l'ultima mano a quella capitale conclusione a che sto per quattro capi mirando: siccome cioè la chimera del Gesuitismo, inteso per quel che suona comunemente la parola, non potè mostrarsi credibile per qualunque maniera di argomenti si recassero in mezzo: ed ora cerchiamo dei documenti; tanto mi sta a cuore il dimostrar davvero che a questa guisa il Gesuitismo è chimera! Quinci acquisterò tutto il diritto a concludere, che dunque qualche altra cosa ci sta nascosa di sotto; se pur non vogliam dire che un tanto uomo voglia logorar le forze a giostrare coi mulini scambiati per cavalieri; chè sarebbe troppo spiccata rassomiglianza coll'eroe della Mancia.

¹ Gks. mod. tom. IV, pag. 266.

II.

Documenti inutili e maligni.

E cominciamo, se ti piace, dal documento XVIII ¹ sopra qualunque altro gravissimo per lo scandalo inaudito, che in esso si dichiara essersi commesso dai Gesuiti: sentilo e tienti se puoi dallo inorridirne. I Gesuiti di Novara abitavano un abolito monastero, nominato da s. Maddalena, ma non ne aveano la Chiesa la quale è occupata dal pubblico archivio: in vece di questa acconciarono a loro uso la Chiesetta di s. Agostino, stata già non so di quali monache. Trovandosi in angustie di sito per la troppa gente che conveniva a predica ed alle altre sacre funzioni in quella piccola Chiesa, il Rettore di quel Collegio, intesone comun desiderio nella città, anzi quasi sforzatosi dalle istanze di molte e ragguardevoli persone, diresse supplica al Re, perchè si degnasse accordare al Collegio la Chiesa di s. Maddalena per ufficiarla essi a maggior comodo della città. Il Vescovo di Novara aggiunse queste parole alla supplica stessa: « Il sottoscritto « fedelissimo suddito di V. M. umilia anch'egli al regio « trono le sue preghiere, onde sia benignamente accolta « la domanda dei pp. Gesuiti, perchè persuaso del grande « spirituale vantaggio che ne verrebbe a questa popola- « zione — segnato, Giacomo Filippo Vescovo di Nova- « ra 2. » — Il Re rimise la supplica alla *civica Amministrazione*, perchè ne dicesse suo parere, e questa tra per

¹ GES. MOD. tom. V, pag. 161. — 2 Ib. 163.

le spese già fatte a stabilire l'archivio, pel difetto di altro acconcio luogo e per altre ragioni ancora, fu di contrario avviso, e non ne fù più discorso. Nè parrà cosa di scandalo che quell' avviso riuscisse contrario; tanto più che in Novara non furono nascose le ragioni, perchè la deliberazione avesse un effetto tanto diverso da quello che molti se ne promettevano. Ma chi si saria aspettato che quella supplica e quella deliberazione sariano venute fuori ad impinguare di sè il *Gesuita moderno* come *irrefragabile* o certo *autorevole* documento della insaziabile nostra avidità onde vogliamo rapire, arraffare ogni cosa? e quasi, come già fù detto delle fabbriche romane, andiamo fino a disputare ai pesci le acque marine? E quand'anche il contrario avviso della civica Amministrazione ci fosse oneroso non ci compenserebbe abbastanza il voto così onorevole del degnissimo Vescovo? Ma il censore anche quando non se ne avvede *chorda oberrat eadem*, e ci dichiara che presso lui più pesa in questo fatto il sentimento dei laici che quello dell'Episcopato.

Assai di mal grado mi conduco a toccare il documento XXII, intitolato *Dichiarazione dei Padri delle scuole pie*¹; ma necessità mi ci stringe, e spero nel farlo di non fallire a quel debito di riverenza e di amore che a tutte le famiglie religiose ci congiunge. Il Gioberti, a cacciar male biette tra i fratelli abilissimo, fa ogni opera per inimicarci quanti più può in tutti gli ordini di persone; massime se ecclesiastiche e religiose, valendosi a questo effetto di qualche antico mal umore che egli rinfresca ed attizza, di alcuna lieve recente sospizione da

¹ GES. MOD. tom. V. pag. 204.

lui fomentata e cresciuta, della gelosia di mestiere la quale va assai pietosamente irritando; e soprattutto delle lodi, che ei vende a prezzo di romper guerra ai Gesuiti. A leggere *Dichiarazione dei Padri delle scuole pie*, ed a trovarla un tessuto d'imputazioni coperte alla nostra pedagogia, studiata unicamente nei *Prolegomeni*, si potrebbe supporre che l'A. ill. sia riuscito nel suo intento almeno presso quell'Ordine illustre e benemerito. Ma il nome riverito ond'è sottoscritto il documento non portandone in capo, nè a piedi la qualificazione di *Superior generale* od altro equivalente, dovrà contentarsi chi lo dettò, che quel suo scritto sia guardato come espressione di privato suo senso o al più del Collegio cui è preposto; nel qual secondo caso dovrebbe essere munito di ratifica dal generale Superiore. Ad ogni modo parlando egli a nome delle Scuole pie, dovrebbe farci sapere il titolo ond'esco in pubblico a parlare *a nome di tutti*; il che io credo che in nessuna comunanza possa fare alcuno, salvo il supremo reggitore o chi da lui abbiane avuta commissione. Nel caso nostro il *supremo reggitore* non che aver data autorità a quello scritto, mi persuado, anzi so di buon luogo che ne abbia avuto non leggiero rammarico. Lo spirito religioso ond'egli è animato, la sua prudenza senile non gli farebbe certo sfuggire l'arte subdola di certi lodatori, che blandiscono un poco per acchetare, indormire i lodati ed averne aiuti, ma poscia contro agli stessi lodati con maggior empito si rivolgono. Il Padre della dichiarazione ha già potuto scorgere di che moneta sia stata ripagata la sua mal consigliata condescendenza: nel *sistema compiuto di educazione* divisato dal Gioberti i *benemeriti Padri Scolopii* potranno esercitarvi quelle parti che

in ogni modo appartengon sempre agli ecclesiastici ¹: vuol dire del celebrar la Messa e del sentire le Confessioni, e se vuoi ancora dello insegnare il catechismo; ma presto saranno anch'essi scartati, come si sarà veduto che per le Messe e Confessioni si può far bene ugualmente senza Ordini regolari, o col *laicato sacerdotale* quando sarà costituito. Si persuada che noi siam falangi diverse dello stesso esercito: chi ci fa guerra mira a combatterci alla spicciolata, ed incalzando un manipolo si procura l'appoggio dell'altro, il quale poco stante dovrà essere anch'esso investito. Noi che come poveri soldatelli ci troviamo a sostenere il primo scontro, siamo troppo convinti di questo vero, e la Dio mercè non vorremmo romperla con veruno, per quanto si gridi che siamo in guerra con tutti, acciocchè tutti ci si levino contro.

Essi i pp. Scolopi ed ogni altro sacro sodalizio non hanno più bel vanto, non appoggio più fidato che l'essere strettamente alla s. Chiesa congiunti, e colla benevolenza di lei ripagati dei servigi che le rendono. Ora se questa congiunzione, se questa benevolenza non valgon nulla pei Gesuiti presso i loro avversari, che le si mettono sotto a' piedi, penseremo che siano per valere qualcosa per gli altri Ordini religiosi e per gli ecclesiastici generalmente? Fù già tempo che si entrò in isperanza che, spenti i Gesuiti, gli altri ne starebbon meglio; ma i termini a che si venne dovrebbero far cessare la voglia di prenderne un secondo sperimento. In questi tempi che, corrono alla Chiesa tanto più avversi quanto meno il paiono, i ministri di Gesù Cristo, di qualunque abito

¹ Ges. mod. tom. IV, pag. 481.

o professione essi siano, dovrebbero, deposta ogni animosità od ira di parte, e congiunti di amore, di vicendevole stima, di studi e di principi, compatti, quale la falange macedonica, opporsi muro di adamante per la casa del Signore. E pare che per divina bontà questa concordia sia a di nostri quanta per avventura non mai altra volta; ma a non guastarla, a crescerla e rassodarla anzi ogni giorno, si vuol tenere chiuso l'orecchio a certe lingue seminatrici di discordia, tra le quali (mi è vergogna e dolore il dirlo) è principe quella di un prete cattolico. Sì! dove il Gioberti riuscisse a persuadere quella chimera del Gesuitismo, non ci sarebbe chiostro religioso, non clero cattolico dove non si vedrebbe gitata la discordia; in quanto non ci ha chiostro, non clero dove non ci abbia dei *gesuitanti*, e contro a questi, a sentir lui, dovrebbero gli altri levare una insegna non dissimile alla giobertiana. E che riuscirebbe ad essere la sposa immacolata e serena di Gesù Cristo? Dove questo mio scritto giugnesse sotto gli occhi di ecclesiastici o religiosi, io con tutta riverenza ed a mani giunte gli pregherei a ponderare seriamente le poche sovraesposte osservazioni, le quali per le circostanze in che ci avvenimmo sembrano di non leggiero momento. Se la nostra oppressione, il nostro spogliamento, il nostro esilio han dovuto essere il prezzo della quiete compra agli altri Religiosi ed al clero, noi saremmo troppo ricchi dello spogliamento, lieti dell'esilio o ci chiameremmo della oppressione beati. Si persuadano, e lo dico colle lagrime agli occhi e col cuor sulle labbra, si persuadano che la Compagnia saprebbe anche un'altra volta incontrare rassegnata ed animosa lo sterminio, se il suo sacrificio potesse ac-

quetare le ire dei nemici della Chiesa. Ma deh! chi potrebbe sperarlo? non è appunto per infellonire con meno ostacoli che i nemici della Chiesa pretendono quel sacrificio? Già i fatti han cominciato a parlar da sè; ma alla fine di questo libro si vedrà se gli ecclesiastici e i Religiosi non si dovrebbero adontare dell'essere esclusi dalle persecuzioni onde noi siam segno.

Delle quali osservazioni io non so qual giudizio sia per portare l'ottimo Padre della dichiarazione; mi augurerai che non siano per parergli importune. Nel resto se egli ha creduto che sotto le parole del Pellico covasse un'accusa ¹, stimo che siasi ingannato non leggermente, e faccia Dio che non debba il suo inganno a sinistre insinuazioni di altrui; ma io ne chiamo giudice lui medesimo. Il Gioberti nei *Prolegomeni* e più espressamente altrove ² avea professato che gli uomini di Chiesa non sono acconci all'ufficio dello educare; ora lodando gli Scolopi come educatori, che altro significava se non di tenerli per uomini non di Chiesa, non ecclesiastici? altrimenti la lode dei particolari avrebbe annullato il principio generale. E nota che allora non avea dichiarato che la parte di quell'Ordine benemerito dovrebb'essere il celebrar la Messa ed ascoltare le Confessioni. Il Pellico adunque appunto perchè tiene i pp. Scolopi per veramente ecclesiastici nella professione e nella vita, opinò che ad essi non sarebbe gradita quella lode e scrisse: *e che? dicono essi (i pp. Scolopi), ci ha dunque il Gioberti per tali istitutori che tenjano più del laico che del-*

¹ GES. MOD. tom. V, Doc. XXII, pag. 204. — ² Intr. allo stud. della fil. pag. 186-197.

l'ecclesiastico ¹? Or chi potria sognare che sotto quelle parole si covi un' accusa di uomini più laici che ecclesiastici, come ha supposto l'ottimo Padre? e non è proprio a titolo di tenerli non per laici ma per ecclesiastici, che il Pellico ha scritto che ad essi non sarebbe stata accetta quella lode?

Ad ogni modo l'egregio Padre avria potuto passarsi del ricordarci che i pp. Scolopi sono cherici regolari od ecclesiastici, che dalle loro Costituzioni han prescritto di non creare gelosia ai Vescovi, di non s'immischiare di testamenti, di non sentire per ordinario confessioni di monache e somiglienti. A noi ed agli altri vale assai meglio il vedere che essi osservano queste delicate riserve nella pratica della loro vita ed edificarcene; ma quanto ad averle prescritte nelle Costituzioni, le abbiamo prescritte anche noi e forse con termini ed in maniere più severe; e nondimeno non ci varrebbero nulla innanzi a Dio dove non le osservassimo, siccome nulla non ci valgono innanzi alla malignità ed alla calunnia per quanto mettiamo ogni studio ad osservarle.

Mi sbrigo con assai poche parole di due documenti congiunti nell'ordine progressivo, perchè sono il XVI ed il XVII, ma disparatissimi nella materia in quanto il primo è *delle stragi recenti della Gallizia* ², il secondo *sulla solennità di Treveri*, la quale diede occasione allo scisma di Giovanni Ronge ³. Ad ambedue questi si dà la medesima risposta, la quale non perchè molto breve ti dee parere manco concludente. Si provi che la Compagnia abbia avuto qualche anche piccola parte in quei

¹ Pell. eag. 268. — ² Ges. mod. tom. V, pag. 149. — ³ Ib. 158.

fatti di Treveri, ci si rechi un fatto, uno scritto, una parola, una sillaba, un cenno per cui la Compagnia abbia comunque influito in quelle stragi di Gallizia, ed essa si renderà in colpa, avvallerà gli occhi, piegherà la prima volta il capo sotto il peso di un grande delitto. Ma se nulla recar non si può neppur di probabile, nulla non si è recato neppur di fantasie, neppure d'invenzioni, neppur di sogni; deh! come avrà a chiamarsi codesto nuovo genere d'impudenza, che si argomenta coprir d'infamia un Ordine religioso, farlo odibile e detestato ai popoli cristiani con nulla più che narrare un eccesso ed accennare col dito? E guardate come si fa perchè la impressione sia solenne e profonda sull'animo del leggitore, perchè l'odio scoppi più furioso! Le pagine che contengono il documento in ordine ai fatti di Gallizia sono contornate in nero: in capo alla prima l'emblema mortuario; il teschio con sotto le due ossa in croce accanto all'emblema a grandi caratteri: *hodie mihi, cras tibi*; le quali parole par che significhino in buon latino: oggi i Gesuiti o gesuitanti si sono maculati del sangue altrui, domani, o chiunque se' che leggi, lo saranno del tuo. Ma Dio immortale! si fece mai più iniquo strazio della buona fede dei semplici e della innocenza calunniata? Ti assicuro che mi vien tanto lezzo di codesto maligno ed oltre ad ogni credere impudente procedere, che mi sento quasi inaridita ogni vena di scrivere e scaglierei via la penna per più non saperne. Ma io mi conforto nondimeno, e dello stesso pensiero si conforti chi legge, all'idea che somiglianti eccessi hanno ottima spiegazione nel fanatismo onde, quasi ebro il Gioberti, patisce così terribile capogirlo: spiegazione che dissiperà spero un

grave scandalo, e la quale noi avremo a merito della pazienza che io reco nello scrivere, e che spero a te non fallisca nel leggermi.

Al sopradDETTO in malignità non è secondo il documento o *schiarimento* che sia, posto al numero XVI¹; nè so se sia più ridicolo pel fine a che si reca o per le cose che vi si contengono. È l'unico appoggio onde par che si voglia puntellare questa imputazione: « i Gesuiti « fecero in Torino, in Genova, in Modena, in Napoli, « in Lucerna e per sino in Roma a chi meglio di loro « sapeva lacerare i disegni e la persona del nuovo Papa « (Pio IX) ² ; » e alquanto più sotto: « chi lo bestem- « mia ? non sono forse i Gesuiti ? » Il documento poi è partito in cinque membri: I. Lettera di Pio a' suoi fratelli; II. Decreto di remissione civile; III. Proclama della setta austrogesuitica; IV. Deliberazione del Consiglio generale di Bologna sù vari punti per la interna amministrazione; V. Risposta ad un giornalista francese sopra un giudizio da lui portato intorno alle presenti condizioni di Roma. I due primi e i due ultimi vi stanno solo per far volume, in quanto di Gesuiti non si accenna neppure alla remotissima; e soprattutto la lettera di Pio e il decreto dell'amnistia non si vede proprio perchè vi siano inserati, essendo così divulgati e popolari, che oggimai si san quasi a mente. Ma non si dovettero omettere, atteso il buon ginoco che potea fare il recare a memoria dei leggitori forse i due più belli atti di Pio IX, come privata persona e come Principe. Dal contrapposto acquisterebbe più risalto l'oltraggio che noi ne laceriamo il nome, la persona e lo bestemmiamo.

¹ GES. MOD. tom. V. pag. 99, seqq. — ² Ib. III, 270.

E del *proclama della setta austrogesuitica contro Pio?* Gli è vero che in Pesaro nel settembre del 46 si vide fuori quel matto cartello, non so se più scipito o più protervo, e lo diresti una parodia in miniatura dello stile giobertiano; ma il titolo che gli ha messo in fronte di *setta austrogesuitica* è pretta invenzione dell' ill. A. Proprio come se io mettessi fuori un brandello degli scritti di Martin Lutero *contra Papatum*, e vi cacciassi sopra il nome di un galantuomo che non ne sa nulla! Vedi lealtà senza pari! Nel resto i Gesuiti non sono a Pesaro, non vi fur mai; e neppure in sogno venne in capo a veruno che potesse qualcun di essi avere avuto mano in quella cartaccia. Anzi quel folle medesimo che la dettava non sognò neppure di volerveli mescolare, altrimenti vi avrebbe apposta la data di città dov' essi erano. E pure per confermare che essi in Torino, in Genova, in Modena, in Napoli, in Lucerna e perfino in Roma *fecero a chi sapesse lacerare meglio la persona ed il nome di Pio IX*, non ci è altro che quel cartello di Pesaro, il quale solo e primo il Gioberti ha sognato che venisse dalla *setta*. Ma s' intende troppo bene la ragione di cotesto procedere: essendo il nono Pio un nome sì caro alla età moderna, a mettere in uggia il Gesuitismo presso lei si dovea dire che gli è il più sfidato nemico: siccome appunto noi siamo gli amici più spasimati e le più decise lance dell' Austria: beninteso che per l' uno e per l' altro si reca lo stesso argomento, cioè *propriamente nulla*.

E questo è il processo consueto nel *Gesuita moderno*: non si cerca quel ch' è avvenuto per asserirlo, ma si asserisce avvenuto quello che si crede più acconcio al fine di chi scriveva: al difetto poi di ragioni almen verisimili

suppliscono le chiacchiere e la improntitudine. Vero è che in questa guisa solo ai gonzi si può imporre; ma non sai che nel concetto del Gioberti de' mille abitatori della Penisola più di novecen novantanove sono gonzi ed inetti? pane adunque secondo i denti e panni secondo il freddo: gonzi ed inetti vuoi pascerli d'altro che d'imposture e di ciurmerie? Tutto pertanto nel suo libro procede a maraviglia! documenti inutili, perchè nulla coi Gesuiti non han che fare; ma utili all'intento di denigrarci in quanto ingrossano il volume, e lasciano di rimbalzo le più bieche e sinistre apprensioni sul conto loro.

III.

Documento in ordine a Genova. — Una parola su quello per Piacenza, un'altra su quel per Lovanio.

Se il nostro censore non facesse altro che riferire le altrui bugie, non meriterebbe altra taccia che di avventaggine e di una semplicità bambinesca da disgradarne i fanciulli di cinque anni. E che pensare di un uomo che entra a viso aperto ei solo pagature di tante asserzioni così odiose, così svariate, così gravi; e tutte senza una disrezione al mondo le suggella del suo suffragio? Non ci sarebbe altro a dire che: semplicità sconsigliata! Ma al vedere che egli non pago alle altrui vi aggiunge le sue bugie: a vedere che egli di tanto volere fa copia della sua autorità e della sua fronte a quelle sei o sette sue pazzie disgraziate che gli rasparono quel pocherello di fatti, ond'egli pompeggia tanto e braveggia che non più Orlando delle sue prodezze; al vedere che egli ap-

prova senza riserva, adotta senza discrezione le opinioni delle sue spie, qualificandole per le più sante ed onorate persone; al vedere, dico, tutto ciò, abbiamo diritto a concludere che dunque quei documenti, e quanto alle menzogne che contengono ed alle opinioni che esprimono, deonsi guardare come cosa tutta del censore, e così tutta sul suo capo ne dee ricadere la vergogna. Il che tanto è più ragionevole, che gli scritti dei suoi amici sono in accordo perfettissimo colle sue opinioni. Certo il doc. XXIII ¹ intitolato: *Del Gesuitismo nella Liguria* ti parrebbe il *Gesuita moderno* in iscorcio o come guardato di *profilo*: tanto è gremito di bugie, di temerari giudizi, di gratuite imputazioni, e segnatamente spira l'idea di certo Cattolicismo che è in armonia perfettissima col caldeggiato dal nostro A.

Il documento al solito è *anonimo*, perchè a nessuno è bastato l'animo di fare comparsa scoperta sù di una scena così vituperosa. Ma il Gioberti che da quel documento ha la sola autorità di far le *nenie* sulla povera Genova, tutta *ingesuitata* ²; è egli medesimo che a quel documento d'*innominato* dà tutta l'autorità, assicurando che l'autore è *personaggio di lealtà e pietà specchiatissima, e bene informato della materia* ³. Siamo da capo ai due fanciulli che sorreggendosi l'un l'altro voleano volar per l'aria e dierono del capo in terra. Ora io non credo che sia pregio dell'opera mettermi a smentire quel cumulo di bugie ad una ad una, ed a mostrarne la palpabile falsità; perchè altrove quei fatti minuti e municipali non

¹ Ges. mod. tom. V, pag. 207. — ² Ib. IV, 367. — ³ Ib. V, 207, preamb.

avrebbero nessuno interesse, ed in Genova si smentiscono da sè, perchè sono conosciute le cose e le persone. E questo forse non fa scuorare nè sgagliardire il Gioberti; in quanto prevede che, per esempio, le bugie di Genova saran credute in Napoli, e quelle di Napoli in Genova; e così si guadagnerà sempre qualcosa. Quel discorso poi, che chi falsa per un fatto lo può eziandio per mille, a lui dovè parere così astruso, che i gonzi, stolidi e ingesuitati italiani non vi sarebbero arrivati; ma ho ferma fiducia che almeno per la più parte ci arriveranno. A me basterà rilevare qualche bugia delle più madornali, qualche opinione religiosa delle meno cattoliche, per concluderne che sia in sentenza del Gioberti essere *informato della materia*; e quale *pietà* presso lui si abbia a tenere per *ispecchiatissima*.

Lasciando stare minori sbagli circa i nomi e le cose, come lo scambiare Passi con Bussi, Negrotto con Negretto, il tenere l'*istituto di santa Dorotea* ed il *convitto delle Dorotee* quasi per la stessa cosa, quando nulla hanno di comune, salvo un' accidentale somiglianza di nome: lasciando stare l'imbroglio che fa nella distinzione delle *anziani, sorveglianti ed assistenti* nell'istituto di s. Dorotea: imbroglio che mostra l'anonimo sapere delle cose di Chiesa onde parlava quanto io m'intendo dei riti musulmani; lasciando, dico, star queste cose che potrebbero parere di minor momento, mi fermerò a due soli punti. Egli conta che « morto un tal Negretto lasciando un asse « ereditario di lire 700 mila, 300 ne andarono agli eredi, 90 mila al monistero di s. Agata, il resto in mano « de' Gesuiti: una somma vistosa esisteva presso il banco chiere Ricci, e gli furono presentati degli assegni in

« perfetta forma del Negretto morto per versarli al portatore (Gesuita) ¹. » Or senti: non fu un solo legato pio, ma furono sei, e per disgrazia dell'anonimo *bene informato* tra quei sei non si trovò neppur per un obolo il monastero di s. Agata: e quelle buone monache si rallegreranno tanto a vedersi con inaspettata generosità regalate 90 mila lire dall'anonimo! Di un solo legato pio trovatine sei e tutti di qualche momento, dell'asse ereditario non potè restare che pochissima cosa pei Gesuiti: e benchè io non ne sappia l'appunto, può vedersi nell'ufficio, come lo chiamano d'*Insinuazione* in Genova, donde sono state tratte le notizie qui riferitene. Avanti: gli *assegni* di persone morte non si pagano, perchè l'*assegno* è un mandato che si estingue colla morte del mandante, come sanno anche gli appena iniziati nel commercio di Genova. Più ancora: il Ricci che si qualifica dall'anonimo per *banchiere* e depositario di una somma vistosa, era anzi (vedi se la potea andar peggio!) un Luigi Ricci debitore per mutuo del Negretto in lire 70 mila. Vedi magia dell'anonimo! ti scambia un mutuuario con un banchiere!

Senti quest'altra e finiremo delle bugie. Egli l'anonimo conta ed il ch. A. conferma ed amplifica che *nel 1842 in dicembre fu nominato Direttore di polizia in Genova un cavalier Solari. Il primo giorno che assunse le sue funzioni se gli presentarono i pp. Polidori e Jourdan, offerendogli i loro servigi per tutte le informazioni o notizie gli occorressero* ². Or vedi schiettestima verità! Il cavaliere Solari era direttore nel 1824, e nel 1835 gli successe il signor

¹ GES. MOD. tom V, pag. 218. — ² Ib. 215, 216.

Luciani: come dunque gli si profferivano gli spionaggi gesuitici sette anni dopo di aver cessato da quel carico? Almeno vi sarà occorso sbaglio nel millesimo, e quelle proferte fur fatte nel 1834 quando prendeva il possesso il Solari: oh! neppur questa può andare! perchè nel 34 il p. Polidori non era a Genova, ma a Torino in qualità di Provinciale, come può vedersi dai nostri cataloghi messi a stampa, i quali debbono fare autorità pel Gioberti che li conosce e li cita assai spesso per affettare perizia delle nostre cose.

Io non so rifarmi dallo stupore a vedere come sia improvida la calunnia! or non si sapea che quello scritto saria uscito alla luce? che si saria letto in Genova? come sperare che saria passato senza una vituperosa mentita? qual cosa più agevole che mettere i veri nomi e le vere date in cose cotanto notorie? Non so recarlo ad altro che ad una provvidenza amorosa di Dio, che accecando g'iniqui prepara nel loro accecamento uno schermo alla innocenza, almeno nel segreto delle coscienze ed in faccia alla storia; poniamo che le minacce, le grida e le baionette non permettano alla verità manifestazione più aperta.

Dall' avere trovato l'anonimo tanto *informatissimo* della materia, non possiamo augurarci molto dalla sua *pietà specchiatissima*: basterebbe leggere questo documento; s'intenderebbe a che termini vorrebbe l'anonimo condurre il Cattolicismo in Italia: Iddio no! l' faccia mai pago di speranza così sacrilega! Ma perciocchè io mi dovrò occupar di proposito nei capi seguenti delle idee cattoliche del Gioberti poco dissomiglianti da queste del documento ligure, qui mi contenterò di toccare tre o quattro particolari della censura dell'innominato. Che che sia della presente sua

condizione, la città che torreggia sì bella sul suo mare e che ne fu un tempo reina, fu sempre tenuta per una delle più religiose della penisola: essa per politici sconvolgimenti poco perdette della Fede operosa e forte redatta da' suoi padri; e forse il raro privilegio le fu concesso per intercessione della Reina degli Angeli, cui guarda come madre e signora. Le istituzioni pie di tutte le guise vi prosperarono in gran maniera, e si onora di un clero che può passare per uno dei più specchiati d'Italia. La singolare pietà di quel paese lo fece scegliere a stanza a vari drappelli di famiglie religiose, che volendo condurre vita più rigorosa e più osservante, si avvisarono non potere sortire più sicuro e riposato ostello di Genova. I Gesuiti a coltivare nel fatto del sacro ministero e dell'insegnamento quella città, concorrevano per la virile loro porzione siccome poteano il meglio; ma io che vi ho dimorato qualche tempo posso asserire che le loro opere, e se vuol dirsi la loro influenza non era più intensa o più estesa di quel che fosse in parecchie altre città d'Italia.

Innanzi di continuarvi sull'esame del proposto documento, siami lecita una inchiesta: come ha egli potuto succedere che una città così religiosa, così cristiana com'è Genova abbia potuto ultimamente prorompere in eccessi tanto irreligiosi e sacrileghi, da appena lasciarsi vincere di qualche passo dai radicali di Berna e di Losanna? Anzi, se vi piace, formulate la inchiesta in questi termini che suonano quasi lo stesso: una città così *ingesuitata* come Genova, in che maniera ha potuto scagliarsi con impeto così selvaggio contro del Gesuitismo? da anelare al sangue di Sacerdoti e di Religiosi, da fremere e raggir come belve attorno alle loro case, le quali hanno alla

fine manomesse, saccheggiate, distrutte? come si è potute passar tutto un tratto da un estremo all'altro? Soprattutto chi consideri che nessun fatto particolare non era avvenuto, non dirò da giustificare, ma almeno da porgere occasione a rivolgimento così subito ed istantaneo. Oh! gli uomini non vogliono oggi morto cui ieri voleano vivo senza un perchè! molto meno senza un perchè possono volere nabissato oggi cui ieri metteano in cielo.

Ed io credo che di tutto possa trovarsi ottima spiegazione nella *classe* prevalente che discorsi nel capo terzo riguardo a tutta Italia. Appunto perchè Genova era città più di ogni altra *ingesuitata*, gli architetti del movimento antigesuitico dovettero là rivolgere il nerbo delle loro forze, là concentrare le più sollecite loro cure, là spedire le più impronte ed arrischiate loro lance. E supposto che la *classe* sia prevaluta, qual meraviglia che in Genova abbia spiegata più feroce indole, ed esercitata più immane vendetta e più sacrileghi attentati? Qual meraviglia che tante altre famiglie religiose, tanti venerabili parrochi, tanti degnissimi ecclesiastici siano stati furiosamente investiti e perseguitati e costretti ad esulare? Troppa onta sarebbe alla capitale della Liguria supporla rea di quelle violenze! nè una città che novera dodici miriadi di anime potrà essere chiamata rea di eccessi consumati da alcune centinaia e se volete anche da alcune migliaia di compri plebei e di giovani scostumati. Egli ci ha pei popoli dei momenti terribili in cui par fatale che i pochi tristi abbiano a trionfare; i quali hanno per indizio del loro trionfo lo sbalordimento, il terrore e dico anche l'inertia de' tanto più che sono i buoni. Forse

che tutta la generosa nazione francese sarà rea degli orrori del novantatre, consumati da un'orda di scellerati di cui non che la Francia, ma l'umana natura vergognerebbe? Qual meraviglia che di quella prevalenza di un partito siasi in Italia tolto un saggio, benchè con effetti meno deplorabili? Possa la Provvidenza o cangiare il cuore o troncargli i nervi ai prevalenti! che in altra guisa sarebbe la patria nostra ravvolta in un labirinto di sventure del quale nessun occhio mortale potrebbe o discernere le ambagi o vedere l'uscita. Ma torniamo all'anonimo.

Il libello infamante spacciato per *documento autorevole* o *irrepugnabile* dal censore, con un cumulo di bugie e di giudizi più temerari ed avventati tesse un mantello d'infamia a quanto ci è o ci era di ecclesiastiche istituzioni in Genova, massime se operose. Appena sono esclusi alquanti vecchi ecclesiastici e qualche congregazione di cherici regolari, benchè tra questi neppur manchino dei gesuiti. E perciocchè il Gesuitismo è eretico, scismatico, pagano, musulmano, la città di Genova si trova essere neppur cattolica, in quanto è gesuitica fin nell'unghe. Or come dovrà definirsi questo matto ardimento di un anonimo calunniatore, non so se cristiano, ma tutt'altro che cattolico! come dovrà definirsi l'improvvida sicurtà di chi, pronto a patteggiare anche colla menzogna a sterminio dei Gesuiti, qualificò tale uomo per *di pietà specchiatissima*? Ma le bugie innocenti son così bene conserte colla calunnia, che si aiutano a meraviglia per ispuntellarsi a vicenda. Io non farò che numerare rapidamente le istituzioni calunniate, il resto altrove.

I Gesuiti già alla testa con combriccole numerose in tutti gli ordini di uomini e di donne: ed erano tre congregazioni di spirito per gli uomini ed un ritiro mensile per le signore. Segue l'istituto di s. Dorotea che è la ruina della città e delle famiglie, in quanto le giovani vi spendono tutto il giorno trascurando le cure domestiche ¹. Or questo è un istituto diretto a coadiuvare i parrochi nell'insegnamento del catechismo alla puerizia, e non vi si spende che qualche ora il dopo pranzo della Domenica. A questo (segue l'anonimo) dieron mano i preti bigotti fanatizzati dal Bussi (sic) ²; i quali preti fanatici furono quasi tutti i parrochi di Genova. La congregazione del B. Leonardo dove si esercita la delazione, il lassismo di opinioni scandalose ³, è una congregazione de' più edificanti ecclesiastici sotto la direzione e la tutela dell'Arcivescovo. Le altre famiglie calunniate sono i Benedettini di più stretta osservanza ⁴ e non meno i pp. Domenicani di vita più rigorosa ⁵ sono i pp. Cappuccini ⁶, che se mai altrove in Genova riuniscono lo zelo delle anime colla santità della vita contemplativa: sono in gran parte i signori della Missione, i pp. Passionisti ⁷: ce ne sono degli Agostiniani e Carmelitani ⁸: sono quegli umili e operosi maestri del popolo, i Fratelli della dottrina cristiana ⁹, che tra le altre loro glorie cominceranno a contare gli scherni beffardi dell'Abbate Gioberti: sono le Figlie della carità, eredi dello spirito di s. Vincenzo de Paoli, loro padre e modello ¹⁰: sono le Dame del sacro Cuore ¹¹, e le Doroteine ¹², che attendono

¹ GKS. MOD. tom. V, pag. 207, 208 — ² Ib. 207. — ³ Ib. 214. — ⁴ Ib. 214. — ⁵ Ib. 215. — ⁶ Ib. — ⁷ Ib. — ⁸ Ib. — ⁹ Ib. 213, 214. — ¹⁰ Ib. 215. — ¹¹ Ib. 214. — ¹² Ib. 215.

alla educazione delle fanciulle civili e popolane: sono le suore del buon Pastore ¹, che per antica e tutta propria istituzione attendono alla spirituale cultura di quelle povere traviate che tocche da miglior coscienza, vanno nella solitudine di un chiostro a rimondarsi l'anima, ed a nascondersi dalla vergogna onde il mondo le ripaga dell'abuso che ne fece. Si signore! tutte queste istituzioni *costituiscono in Genova il Gesuitismo*, fanno di Genova la più misera città del mondo, bisognosa di presentissimo rimedio implorato a cald'occhi dall'anonimo di *pietà specchiatissima*. Il peccato poi principalissimo è che si attende *ad ascetizzare in preghiere, soliloqui, orazioni mentali, meditazioni* (vorrei intendere che differisca l'orazione mentale dalla meditazione), *tridui, novene, visite, prediche* ², ed altrove aggiunge le frequenti comunioni ³, eccetera, eccetera. Di tutti poi questi abusi è oltremodo dolente il Cardinale Arcivescovo di Genova ⁴, il quale (soggiunge l'ill. A. ⁵) non avendo alla mano rimedio a recarci, il solo che poté fu mandare a far gli esercizi spirituali il più fanatico de' gesuitanti, che è prete Sturla, in pena di avere con irreverenza parlato del sovrano Pontefice Pio IX.

Or bene: Genova si è purgata della peste gesuitica: come se ne trova? Dio mio! come i fatti hanno ad avere tanto poca efficacia sugl'intelletti mal prevenuti! Davvero che dal marzo in quà a quella città si potria ripetere quell'amara ironia:

¹ GES. MOD. tom. V, pag. 215. — ² Ib. 207, 208. — ³ Ib. 208. — ⁴ Ib. 211. — ⁵ Ib. III, 365.

Or ti fa lieta , che tu hai bene onde !
Tu ricca , tu con pace , tu con senno :
S'io dico ver l'effetto no 'l nasconde † ?

E qual bene può essere profittevole o caro in un civile consorzio , dal quale sono schiusi ogni compostezza ed ogni ordine ? Egli quasi non ci è giornale d'Italia che non rechi nuovi baccani , nuovi tumulti , nuovi parapiglia di Genova : la legge si fa nelle piazze e si detta dal popolo a furia di urli : i magistrati da esso voluti gli rendono ragione e gli cercano perdono dalle finestre , e spesso quelle assemblee si concludono coi sassi , talora colle pistole. Ed in città che avviavasi a questa rigenerazione , ci stupiremo che pria di tutto abbia dovuto esulare il Gesuitismo ?

Alla semplice esposizione dei capi principali della censura portata dall' anonimo sul Gesuitismo della Liguria , io non credo necessario aggiungere sillaba ; e suppongo che basti essa sola perchè un lettore cordato e cattolico la tenga in quella stima che merita , cioè di un *libello anonimo*. Più certo che non al Gioberti che ne qualifica l'autore per persona di *pietà specchiatissima* , dovremo aver fede ai nostri occhi ed alla nostra coscienza ! ora quale coscienza può adagiarsi in questo , che sia *pietà specchiatissima* fare il più iniquo e scandaloso strazio di quanto ci ha di *pio* in una città cristiana ? mandare attorno una scrittura , nella quale si coprono d'infamia quanti sono appartenenti al santuario , dal Vicario capitolare fino all'ultimo laico cappuccino , salvo alcune eccezioni vaghe

† Dant. Purg. cant. VI.

e indeterminate, nelle quali confesso che sentirei estrema vergogna di esser cempreso? Il perchè, come dissi, l'esame del documento può suppersi concluso con una succinta sposizione; tanto più che l'essere anonimo (*sine auctore propositus libellus*, se ti ricorda) non gli può fare avere veruna autorità in tempi non dirò civili, ma umani.

Supposto concluso l'esame del documento, ti dirò una breve istoria, senza che io pretenda appoggiarne meno-mamente l'esame medesimo. Uscita fuori quella sgraziata scrittura, incorporata degnamente nel *Gesuita moderno*, il Cardinale Tadini Arcivescovo di Genova, morto sono circa due anni, se ne mostrò addoloratissimo col Rettore di quel già nostro collegio. A richiesta di questo il Cardinale stese tutta di suo pugno una lunga lettera nella quale smentiva parte a parte quel libello; e diedela al Rettore stesso con piena facoltà di pubblicarla. In essa nulla diceva dei Gesuiti, e fu per delicatezza di quel Superiore che no 'l volle: ma quanto alle Congregazioni, Ordini regolari, religiose, clero e persone particolari calunniate dava le più onorevoli attestazioni: segnatamente vi parlava con molta lode del sacerdote Sturla: negava di aver mai sentito cosa sfavorevole di lui o di averlo gastigato, come calunnia il Gioberti. E benchè io non conosca quell'ecclesiastico dal vederlo così e da tali uomini vituperato, ne ho fatto un ottimo concetto; nel quale mi son confermato al sentire che egli è passato in Oriente nelle Missioni. Vedi quali sono gli uomini perseguitati! quegli a' quali, quasi non bastando ciò che soffrono in Europa per amor di Dio, si volgono al più eroico, al più generoso sacrificio, quale è quello di andare in terre barbariche ad annunciare il Vangelo!

Adunque, si dirà, dov' è la lettera al Rettore, fatelaci vedere, recatela tra i documenti! Qui, mio caro, bisogna cominciare dal cercare se il Rettore è vivo; e posto che di mezzo a quella plebaglia furiosa il dì 29 febbrajo sia uscito vivo, non ci è a cercare maggiori miracoli. Ti pare? lasciar la vita ai Gesuiti? e qual generosità maggior di questa? non si era anche nel diritto di strozzarli? Non ci è dunque a pensare a *lettera del Cardinale*: tutto fu rapito, tutto manomesso, perduto tutto, come lo stesso Superiore mi ha scritto; e se esiste tuttavia quella lettera, starà tra gli altri scritti che contengono le congiure nostre coll' Austria in detrimento della Italia. Anzi ti vo' dire che io di quella lettera avea presso di me una copia, la quale ha corsa la stessa ventura dell' originale. Se il Gesuita di Genova si sarà tenuto fortunato di aver salva la vita, lo fui più io che oltre alla vita potei salvare questo povero scritto; il quale dai *Giobertisti armati* fu cerco per darlo alle fiamme, che saria stata la maniera più sbrigativa di confutarlo; ma la salvezza del reo inquisito che s'era messo in sicuro, costò la vita ai fratelli innocenti. Basta: non so come si trovavano separati dallo scritto i documenti che io avea ammanniti per la stampa, i quali andarono perduti colla maggior parte degli altri miei scritti: poca cosa a vero dire, ma che pure mi costavano veglie e sudori, e però mi erano cari. Nondimeno essendo quei lavori frutti di fatiche durate, come mi confido, per Dio, non mi poteva avvenir meglio che perderli per amor suo. Ecco la ragione per la quale quella lettera non truovasi nei documenti; anzi per cui non posso pretendere, nè pretendo che l' esserci stata in voto mi suffraghi per nulla.

Dei due documenti in ordine a Piacenza e Lovanio promisi di non dire che una parola, e non sarà più di una. Anonimi anch'essi, e che hanno anch'essi le consuete credenziali giobertiane di *esimi*, *specchiatissimi*, *religiosissimi*, *informatissimi* e non so che altro. Il solo che potrebbe far qualche ombra sono alcune centinaia di firme onde fu segnata una supplica contro i Gesuiti di Piacenza ¹; ma in questo non veggio nulla di strano, che in città di oltre a trentamila anime si sian trovate tre o quattrocento persone avverse: ed io credo che sarebbe anzi fortuna, se non ce ne fossero in maggior numero: se fosse corsa un po' di pecunia sarebbon forse state il doppio dei Fabi caduti in un giorno. Dal solo vederne le firme non si può altro concludere se non che son persone che san mettere in carta il loro nome: non grande pregiudizio nello averle contrarie. Ma sanno tutti in Piacenza che a quella domanda fu contrapposta un'altra non meno numerosa; che oltre ai nomi avea le qualificazioni delle persone, e vi si leggeva il fiore della nobiltà e, che più monta, del clero piacentino; sì che dal nostro canto le partite sembrano un poco più che agguagliate. Potrei metterli fuori anch'io quei nomi; ma a troppo caro prezzo mi procurerei una difesa: i veleni gesuitici stanno nei libri e non fan paura a nessuno; vedi anzi che spiccano a centinaia le firme contrarie! ma le baionette degli *antigesuiti* han luccicato ed hanno punto; sì che avrei mal garbo a compromettere la tranquillità di tante pacifiche ed oneste persone.

Del documento in ordine ai Gesuiti di Lovanio non

¹ GES. MOD. tom. V, pag. 408-413.

avrei detto nulla, come di cosa forestiera e poco tra noi conosciuta. Ma una notizietta di che devo regalare il lettore mi obbliga a toccarne. Lasciamo stare due articoli di giornali, che per la troppa autorità che hanno a' di nostri somiglianti *documenti* non mi permettono dirne nulla; fermiamoci *sul sunto dei fatti* ¹. L'estensore, senza che io lo dica, è una cima d'uomo, un *esimio ecclesiastico belga e informatissimo* ²; ma che al solito non si può sapere chi sia, nè come si chiami. Tra gli altri *maneggi* che ivi si riferiscono praticati dai Gesuiti per iscalzare la Università di Lovanio ci ha anche questo, ch'essi dinunziarono il professore Ubaghs a Roma pel suo insegnamento di filosofia: *ils déférèrent M. Ubaghs à Rome pour l'enseignement de sa philosophie* ³. Or senti un poco. Quando in Roma fu trattato della filosofia di quel professore, era Nunzio apostolico nel Belgio l'Eccellentissimo Mr Fornari, oggi Nunzio in Parigi; ed in qualità di Nunzio dovea certo non pur sapere, ma star dentro a quell'affare. Ora Mr Fornari mi assicura, e con molta gentilezza mi permette altresì di stampare, questi due *fatti* sulla sua autorità. Il primo, che i Gesuiti del Belgio non entrarono per nessunissima guisa in quell'affare; e questo per me potrebbe bastare, ma per la veracità del documento è ancor poco: vi è il *secondo fatto*. Mossosi qualche dubbio sulla filosofia dell'Ubaghs, esso Nunzio s'indiresse a vari Gesuiti, perchè volessero esaminarla e darne giudizio; e *tutti* rispettosamente ma fermamente si ricusarono, sulla ragione appunto che trattavasi di un professore della Università di Lovanio, cui siamo calun-

¹ GES. MOD. tom. V, pag. 80. — ² Ib. — ³ Ib. 81.

niati di astiare. Ora si può egli desiderare maggiore autorità del fatto? e non se ne potendo dubitare, quale delicatezza si potea pretendere maggiore da' quei Gesuiti? quale iniquità, quale calunnia lo incaricarli di aver fatta una censura, la quale pure potevano, che era loro proposta da chi aveane autorità, ed a cui essi nondimeno si rifiutarono, appunto per rispetto alla Università, e per non dare occasione a quella calunnia?

Ma il Gioberti, si dirà, riferisce l'altrui detto: certo potea non sapere di quella delicatezza dei Gesuiti, potea ignorare chi avesse fatta la censura mandata a Roma della filosofia dell' Ubaghs. Che mi dici! ripetiamo, ma adagio adagio la interrogazione: potea il Gioberti.... ignorare.... la persona.... che avea fatte quelle censure sulla filosofia dell' Ubaghs mandate a Roma? No! la sapeva, non la ignorava, era impossibile che la ignorasse! E se mi saltasse in capo la fantasia di dire che a fare quelle censure mandate a Roma fu egli, proprio egli, medesimo Vincenzo Gioberti, il quale ora ne fa un carico ai Gesuiti, gli basterebbe l'animo di negarlo?

IV.

Documento in ordine alla Congregazione della Missione.

Quando nel capo secondo trattai della stima ed affezione onde s. Vincenzo de' Paoli onorò la Compagnia e i Gesuiti, mi venne toccato del documento sul quale il Gioberti appoggia una non breve diatriba intorno alle persecuzioni onde quella ricambiò all' apostolo della carità quell'affetto. Dissi che per allora non voleva farlo

arrossire ; ma ci siam venuti oggimai , nè posso preterirlo , in quanto io con questo smascherare l'impostura miro ad uno scopo le mille volte più prezioso che non è il buon nome di uno scrittore ; e sia di qualunque portata si voglia.

Il documento XIX, benchè diviso in quattro *documenti* e nove *fatti* , non ha che il terzo dei primi , il quale potrebbe parere di qualche valore. Il prologhetto è del Gioberti e di lui degnissimo per essere una quintessenza di malignità : la narrazione di un Superiore religioso che malmenò s. Vincenzo non fa nulla al proposito , stante che la tradizione e le memorie dei preti della Missione hanno , che non fu un Gesuita , come asserisce gratuitamente il ch. A. , ma sì bene di altro Ordine religioso ; la lettera prima è una predisposizione alla seconda ; sì che a questa sola si riducono i documenti. Essa è data il 12 luglio 1632 da Parigi al signor Ducoudray a Roma, e tratta dello aspettare che il Santo faceva l'approvazione del suo Istituto , delle difficoltà e l'*artifizi* che gli si opponevano da varie persone : segnatamente si duole di non so quale raccomandazione negatagli in Parigi da un *p. Generale* , e fa menzione di certo *p. de Gondy*. Questa lettera per quanto non ci abbia un cenno , una parola , una sillaba di Gesuiti , il Gioberti la tiene tutta indiritta contro di loro : in questo senso la legge , la interpreta , la postilla , interpolandola passo passo quasi con una glossa interlineare. Nè è a stupire che il Santo non parlasse più chiaro ; perciocchè volle salva la stima ed il nome dei Gesuiti suoi persecutori. Ma dico io : dovea farlo per guisa , se il voleva davvero , che i presenti non si avvedessero di quell'allusione ; altrimenti a che serviva il riserbo ? voler

nascondere in modo che si capisca il nascoso sarebbe un *riserbo* degno dell' Abbate Gioberti, e vedrai appresso quanta perizia ei ne possiede; ma non sarà mai *riserbo* degno di un Santo. Gran cosa mi pare pertanto che dove i contemporanei *non se ne devono avvedere*, potesse il Gioberti centottantaquattro anni appresso chiosarla per guisa quella lettera, da non restargliene una stilla di dubbio!

Il fatto sta nondimeno che le sole due persone nominate nella lettera gli sono occasione di due falli gravissimi; cioè il p. *Generale* ed il p. *Gondy*, del primo dei quali asserisce essere stato un nostro Generale, del secondo lascia intendere che fosse Gesuita. Or quanto al primo, l'anno in che fu scritta la lettera fu il primo del generalato di Gosvino Nihel, eletto il 17 marzo 1652; otto mesi dopo la data della lettera stessa; e quel Generale, non che andar mai a Parigi, non si partì di Roma fino alla sua morte. Quanto al p. de Gondy per disgrazia del Gioberti in quel tempo non ci era nessun Gesuita a Parigi che avesse quel nome, come apparisce dai cataloghi che serbiamo negli archivi di Roma. Ben vi avea un p. de Gondy a Parigi; ma non era Gesuita, sì bene dell' Oratorio; era cioè Filippo Emmanuele de Gondy conte di Joigny, già Generale delle galee sotto Luigi XIII e padre del Cardinale de Retz, resosi Oratoriano, e morto l'anno 1662 ¹. Il qual fatto supposto com'è per indubitato, basta esso solo a mostrare che il Santo non intendea, non potea anzi al postutto accennare menomamente a disgusti che avesse avuto dai Gesuiti. Perciocchè dicendo nella lettera *io non mi sono lagnato per tema d'in-*

¹ Moreri, Dict. art. Gond.

disporlo nella sua vocazione ¹, indica manifestamente che i disgusti venivano dai confratelli del p. de Gondy, cioè dagli Oratoriani. Altrimenti perchè avrebbe dovuto *indisporli nella sua vocazione* pei disgusti che al de' Paoli recavano i Gesuiti? E questi sono i due Gesuiti menzionati da s. Vincenzo nell'affare delle contrarietà per lui sostenute a Parigi: uno che a Parigi non fu giammai; l'altro che non fu mai Gesuita, fu sacerdote dell'Oratorio.

Come va dunque che il Gioberti errasse sì grossamente nella interpretazione della lettera? da cui gli fu comunicata e la lettera stessa ed i commenti onde guernirla? Egli mette in capo al documento queste parole: *La seguente notizia mi fu comunicata in Parigi da un DOTTO E PIO PRETE della Missione. I documenti ORIGINALI che vi sono citati si trovano negli archivii francesi del sodalizio* ². E lascia così pensare di sbieco che le chiose, ond'è interpolata quella scrittura, siano opera dello stesso dotto e pio prete, il quale dovea saper bene a fondo le cose dell'Ordin suo. Or senti un fatto avvenuto lo scorso anno, e non saranno il sentirlo.

Quegli che scrisse novellamente la storia della Compagnia, Crétineau-Joly, qualificato dal Gioberti per nostro poeta cesareo, per quel franco amore della verità che lo distingue, gli ha fatta una improvvisata, di cui l'Abbate si ricorderà per un pezzo. Egli un bel giorno recatosi il quinto volume del *Gesuita moderno* sotto il braccio, se ne è ito alla casa madre dei preti della Missione, posta alla via de Sèvres n. 93 a Parigi: e si è presentato a M. Étienne, Superior generale della Congrega-

¹ GEs. MOD. tom. V, pag. 172. — ² Ib. Doc, XIX, pag. 169

zione. A lui avendo dimostrato il decimonono documento, e dritteglì varie inchieste sul proposito, ne ha riportate le seguenti risposte, le quali il raggnardevolissimo Generale della Congregazione della Missione con molta gentilezza ha rendute, e che il signor Crelineau si è creduto in facoltà di pubblicare a Parigi sotto gli occhi di lui. I. Che quella lettera allude al Generale ed ai Padri dell' Oratorio ¹: che così è stata sempre interpretata nelle case dei Lazzaristi; stantechè è tradizione presso di loro, che *i Gesuiti non hanno giammai ostato alle opere di s. Vincenzo*. II. Che nessun prete della Missione, ancorchè *dotto e pio*, non ha mai comunicato all'uomo ch'è il Gioherti i segreti degli archivi; nè creder egli che alcun prete della Missione abbia avuto delle relazioni coll'autore del *Gesuita moderno*. III. Che L'ORIGINALE od autografo di quella lettera più non si truova negli archivi, ma si veramente ci ha per varie case la raccolta delle copie delle lettere del Santo; e mostratagli quella che è in Parigi, vi si leggeva la copia della lettera in quistione del 12 luglio 1632.

Ho detto che la improvvisata è stata fatta dal *poeta cesareo della Compagnia*; or seguiti egli in un metro alquanto acerbo, ma sembrami che n'abbia bene onde. Mi permetta dunque l'A. ill. che io ne trascriva una mezza pagina, protestando che è tutta di lui, ed io non farò altro che recarla dall'originale francese in italiano. Valgami

¹ Si avverta che questa Congregazione dell' Oratorio in Francia è tutt'altra cosa da quella dello stesso nome fondata da s. Filippo Neri, che è tanto bell'ornamento e di tanto spirituale profitto a molte e precipue città d'Italia.

questa lealtà per iscusarmi dello averne tolto alcune notizie nell'altro mio libro, senza citarlo per non seccare il lettore: ben inteso che fin da principio aveva io dichiarato generalmente che, quanto alle contezze dei fatti, mi sarei attenuto al signor Crélineau-Ioly, siccome non Gesuita e modernissimo. Ciò non mi valse presso il Gioberti che mi dà addosso come un orso, e mi accusa e mi garrisce aspramente di plagio. Sappia dunque che nel seguente tratto non ci ha virgola che non sia del poeta cesareo; il quale, detto che per avviso del signore Superior generale l'*originale* della lettera non esiste; che il *prete dotto e pio* è una invenzione del Gioberti, che la lettera allude a tutt'altri che ai Gesuiti, i quali non furono mai avversi alle opere di s. Vincenzo de'Paoli, seguita appunto così:

« Or che dire di una cosiffatta frode! a quale umano
« tribunale tradurre un prete che per isfogamento di un odio
« selvaggio tenta, ma in vano, di tirar dalla sua a furia
« di bugiarde adulazioni i degni emuli della Compagnia
« di Gesù? Innalzando ai Lazzaristi un trofeo dei figli di
« s. Ignazio, l'abbate Gioberti si confidava che questa
« calunnia saria passata sotto il mantello delle altre. Egli
« si augurava che palpando senza pudore i preti della Mis-
« sione, gli avrebbe sforzati al silenzio; ma il silenzio
« fu rotto, fu sventata la mina, ed il signor Gioberti si
« resta colla sua vergogna. Egli qui non può farsi schermo
« d'ignoranza o d'errore: i comenti interpolati nel testo,
« comenti che falsano il pensiero di s. Vincenzo: i pia-
« gnistei che truovansi nel quarto volume; la invenzione
« del dotto e pio prete, complice anonimo è recata in
« mezzo per imporre al lettore; i nove capi di accusa che
« vengono di menzogna in menzogna a far da corollari a

« codesto castello d'imposture, tutto dimostra che questo
 « uomo ha troppa familiarità colla menzogna. Poveri Ge-
 « suiti! l'Abbate Gioberti vi accusa di artifizi clandestini
 « ed ipocriti! ed ecco lui medesimo colto colle mani nel
 « sacco; egli vi ha teso una trappola, ed egli medesimo
 « ci ha dato dentro. Per suscitavi di nuovi avversari ei
 « si spaccia l'oracolo, il confidente dei Lazzaristi, l'inter-
 « prete autentico di s. Vincenzio de' Paoli, e sono i Laz-
 « zaristi essi stessi che finiscono di confonderlo. Uno scrit-
 « tore, un prete convinto di somiglianti furfanterie può
 « egli mai avere più il diritto di esser preso sul serio da-
 « gli onestnomini? Noi no'l crediamo. ¹ »

Or l'abbate subalpino, che schizza fiamme e scaglia
 punte a qualunque lo guardi men riverente, come va che
 udita questa serenata non molto allegra del poeta cesareo,
 questa rivelazione sul *prete dotto e pio* e questo commento,
 come va, dico, che non risponde sillaba; e se n'escè
 braveggiando che egli non degna il Crétineau di risposta
 e che vuol punirlo col non curarsene ²? Adagio un poco!
 la nobile sprezzatura di non si curare dei commenti acerbi
 fa certo onore all'animo pelasgico del Gioberti, e sol si
 vorrebbe che la usasse un poco più spesso. Ma ad un
fatto che dimostra con tanta evidenza aver lui *falsato o*
mentito, non può rifiutare una risposta sotto pena di pub-
 blica vorgogna; come pubblica è stata la mentita. Se
 non vi volete curare delle osservazioni critiche dello sto-
 rico francese, fatelo alla buonora, loderemo la vostra ge-
 nerosità e moderanza. Ma se non ci date qualche schia-

¹ Défense de Clém. XIV, Paris, 1847, p. 80, 81. — ² Apol.
 del GES. MOD. p. 55, seqq.

rimento sull'*originale* di s. Vincenzio e sul *prete dotto e pio*, correte gran rischio di vedervene schernito, di sentirvi dietro le fischiate: ma soprattutto si dirà che voi avete perfezionata la formola ideale, in quanto *ente* come siete, avete *creato* due *non esistenti*, cioè l'*autografo* ed il *prete*. Vedi l'uomo che avrebbe mandato la Provvidenza per illuminare il mondo sui bisogni della Chiesa e per creare l'infamia di un Ordine religioso !

Con ciò solo potrei essermi spacciato, non che da questa lettera, ma da tutto il libro. Nondimeno seguiremo la nostra via, e solo ti prego che la falsificazione di questo documento mi valga per titolo a non mi curare dei nove fatti che gli vengono appresso. Mi stupisce che non gli abbia recati, come asseriti da altrettanti *personaggi di lealtà e pietà specchiatissima*, da qualche *illustre ecclesiastico*, da qualche *pio e dotto prete della Missione*. Egli di codesti anonimi ragguardevoli ha tanta dovizia che avria potuto appiccarne uno per ciascuno dei nove fatti: tutta la differenza sta nel variare le maniere di dire; ma di sinonimi potria mai patir penuria un Gioberti? Così l'*ottimo ecclesiastico* che gli diè la contezza sull'iniquo uso che noi facciamo delle lettere a s. Luigi ¹: l'altro *ecclesiastico esimio e informatissimo delle cose del paese*, che gli diede le notizie sui maneggi gesuitici contro l'Università di Lovanio ²; questi due, dico, potrebbero passare per fratelli carnali del *pio e dotto prete della Missione* e però ai loro documenti possiamo adattare la risposta data per quest'ultimo. Quanto al cercarne per minuto,

¹ GRS. MOD. tom. IV, pag. 537. — ² Ib. V. Doc. XII, pag. 80.

è ben raro il caso che una falsità si possa recare in tanto lume, siccome ci è avvenuto di questa; e d'altra parte non avendo noi che un solo *poeta cesareo*, esso ha altro da fare che gir pescando menzogne. Ma eziandio senza ciò io entro in sospetto (e vedi! è una mia idea e niente più) che tutti quei vari *ragguardevoli personaggi* siano lo stesso Abbate in petto ed in persona, perchè a lui eminentemente si convengono tutte quelle onorevoli qualificazioni. Solo potresti stare in forse su quella di *prete della Missione*; ma questo pure si potrebbe racconciare osservando che egli *prete* come tutti sanno, nella qualità di grande scrittore ha la *missione conciliatrice*. Allora quelle varie comparse di personaggi anonimi sarebbero le riproduzioni dello stesso individuo, moltiplicato in forza di una restrizione mentale, che avrebbe inquietato anche un *lasso casista* del settecento.

E qui siami lecita una osservazione: la fidanzata onde il Gioberti si è arrischiato di recare in mezzo quasi tutte autorità *anonime*, lo ha condotto a dovere arrossire di menzogne e falsificazioni *forse* non sue. Laddove se egli avesse recato i nomi, i cognomi, le qualità delle persone alle quali si affidava, questi sarebbero entrati pagatori di tutto, ed egli al più avrebbe potuto dar vista di poco accorto nello scegliere testimoni poco informati o maligni; non mai esser tradotto qual falsatore e bugiardo. E che altro pretendete da me quando io vi metto innanzi la persona stessa che lo ha testimoniato a me? prendetela con lui se non vi appaga, io ne resto al tutto di fuori. Rechiamone un esempio; e mi permetta il lettore che per una sola volta lo tolga dal fatto mio. Io avea nella prima mia risposta asserito, non so per quale incidente, che

Giacomo Leopardi innanzi di morire era stato riconciliato con Dio da un nostro sacerdote, ed asserivalo sulla immediata parola di questesso sacerdote. Come tosto sentii che se ne moveva qualche dubbio, lo richiesi che mi mettesse in carta quanto aveami narrato a voce; egli vi assenti volentieri, ed io nella ottava edizione di quel mio opuscolo pubblicai una lettera di lui assai circostanziata, e non ne alterai una sillaba, benchè in qualche minuto particolare divariasse dalla narrazione orale che me ne avea fatta. Appiè della lettera vi è bella e tonda la sottoscrizione, nome e cognome dell'autore, il quale per ragioni di sua famiglia non è più Gesuita, ma vive da pio e zelantissimo ecclesiastico. E vedi bene che questi non è il *dotto e pio prete della Missione*, che può non avere altra origine che la vena inventiva del Gioberti: è un prete che si chiama Francesco Scarpa, della diocesi del Cilento nel Regno di Napoli, di circa 46 anni, che ha dettata e sottoscritta una lettera, e consentito che si pubblicasse, ed il quale ognuno può vedere, interrogare a sua posta, e farsi risolvere tutte le difficoltà su quel fatto. Ma lo? oh! io non ci entro più per nulla: ho mostro il fonte onde ho attinto, nè credo di essere stato avventato nello affidarmi ad un sacerdote specchiatissimo che non avea nessuno interesse a mentire, e chi lo conosce non ne lo può credere neppur capace; e per giunta era neppur Gesuita.

Ma l'egregio A. che c'imbocca con tanta sicurtà i *preti dotti e pii* innominati, non mi manda buono l'essermi affidato ad un nominato e sottoscritto, mi si scatena addosso colla consueta furia, mi colma di villanie e fiscoleggia

su quella lettera non so per quante pagine ¹, ne vuol conto da me, dai Gesuiti presenti, passati e futuri, dal Gesuitismo: asserisce un mondo di cose senza che di vaevoli autorità conforti veruna, e riesce ai consueti finimondi, alle consuete tragedie. Non ho agio, uopo o voglia di mettermi a esaminare gli arzigogoli ond' è tessuta quell'arringa fiscale: il solo che io voleva, è farti sentire che tra lo allegare preti *nominati* e *innominati* corre qualche divario. Ma se io mi ci volessi provare, forse non resterebbe periodo in quella diatriba che si tenesse a martello; e togline saggio da questa obbiezione che sembra la più poderosa, la meno solubile. Scrisse quel sacerdote di aver visitato il Leopardi nell'ospedale. Come! ripiglia qui il Gioberti, come può egli esser codesto? e l'egregio uomo che ospiziava quel valoroso avrebbe consentito che andasse all'ospedale? Or sanno tutti in Napoli che nell'ospedale degli Incurabili oltre ai grandi saloni pei poveri, ci ha delle stanze, dei piccoli appartamenti che dicono *a pagamento*, ove sono ricevute delle agiate ed anche nobili persone inferme, pagando non so che assegno mensile per esservi curate; servite, assistite, meglio che per avventura in propria casa non potrebbero. Dove starebbe dunque la tradita ospitalità, se lo avesse l'amico pel meglio di lui colà allogato a sue spese? E come questa sfumerebbero eziandio le altre osservazioni; ma non ne vale la pena: ho menzionato questo fatto a solo fine di mostrare come ne sta meglio chi si affida ad un prete *nominato*, che non chi reca l'*innominato* e lo qualifica per *dotto e pio*.

¹ GES. MOD. tom. I, pag. 199. seqq.

V.

Quali documenti furono scelti.

Tolgo qui la voce *documento* nella sua più generale significazione, in quanto comprende non pure quelle autorità che l'A. ill. ha raccolte nel quinto volume, ma tutte quelle eziandio onde conforta le sue asserzioni lungo il corso degli altri quattro. E di che risma esse siano tutte in fascio è inchiesta gravissima nel fatto nostro, in quanto il censore quasi nulla non dice di propria scienza o di sperimento che egli mai ne avesse avuto; anzi espungi via quel *quasi* e di' propriamente *nulla*. Tutto dunque egli attinge da altrui, tutto estrae, tutto compila, espila e rastrella ondunque gli è venuto fatto carpire qualcosa. Per due soli riguardi il *Gesuita moderno* è suo: il primo per aver egli giudicato essere fededegne le relazioni o messe a stampa o manoscritte cui si attiene: il secondo l'averci foggiate sopra quelle interminabili declamazioni umanistiche, che il lettore avrà gustate, quantunque io nello scegliere ho dovuto aver riguardo a recare le più brevi, non le più sbardellate, che riescono sempre le più prolisse. Ora supposto che le declamazioni nulla nè aggiungono, nè tolgono ai fatti ed ai discorsi, non ci resterà che quel giudizio sulla veracità dei documenti su cui si fonda; e quel giudizio qual peso potrà avere, portato da uomo compreso di odio sì arrabbiato contro del Gesuitismo? da un uomo che gli ha rotto guerra bandita, che gli si dichiara avverso il più che possa capire in petto ad uomo di quella sua tempera ardente, passionata,

risentita all'estremo e fuori di ogni misura inviperito? Il più che gli si possa consentire in questo negozio è farla da avvocato fiscale, nel che non niego ch'è vale un mondo; ma quale equità potria consentire che gli si commettessero le parti di giudice? Sarebbe il medesimo che se Milono avesse dovuto essere giudicato dai famigli di Clodio, o Verre ed Antonio da Marco Tullio. Resta dunque che delle autorità su cui si appoggia e del modo di valersene debba fare stima un giudice altro da lui; e fallo un tratto tu, mio lettore, se non ti fia grave.

Il Gioberti tranne il Bartoli, di cui ha rovigliato e razzolato qualche volume, e vedrai con che occhio, è andato frugando quanto se ne truova negli antichi nostri avversari, quanto se ne schicchera dai moderni, come osservai e dimostrai fino dal capo primo. Eziandio allora che fa vista di aver letto i nostri autori, egli in realtà non gli ha veduti che riportati da altrui; e questo dico per non recare nuova ferita al suo onore, stantechè altrimenti dovrebbero accollarsi a lui anche le falsificazioni che appunterò qui appresso. Certo il tratto della lettera del Vitelleschi, di cui dirò più sotto, ei copiò dalle *Riflessioni di un Portoghese* perchè queste cita, ed una mutilazione di testo sul quale egli fonda un vaticinio, la deve alle medesime *Riflessioni*. Ma senti questa che, quantunque poca cosa, non varrà poco a divinare in quai libri abbia egli studiata la Compagnia. Egli dice che il p. Bouhours nella vita di s. Ignazio paragona questo a Cesare, ed il Saverio ad Alessandro; e non so che sofisticandovi sopra se ne dico mosso a riso ¹. Or nel libro

¹ Gzs. mod. tom. IV, pag. 137.

del Bouhours si riferisce quel parallelo plutarchiano come escogitato dal principe di Condè, ed acquistò voga perchè le parole anche non grandi dei grandi si fanno celebri per adulazione dal nome di chi le disse. Come dunque saltò in capo al Gioberti quello svarione? eccolo: egli se lo bevve dal Voltaire, il quale colse quel granchio a secco e ne fè presente all'egregio Abbate, perchè di esso facesse più ricco il *Gesuita moderno* ¹. Vedi libri che ha consultato! che maraviglia del tanto spropositarne?

È a notarsi soprattutto che quanto alle cose vecchie, che son tanta parte del *moderno Gesuita*, appena ha fatto altro il Gioberti che copiare nello stretto rigor del termine la *Morale pratica* dell'Arnauld, libro assai poco conosciuto e che gli porge ampia materia di braviggiare affettando vasta perizia delle cose nostre. Ma ciò che più rileva al fatto nostro, libro condannato dall'autorità secolare, condannato due volte solennemente dalla Chiesa e bruciato per man di carnesice come un tessuto di calunnie le più svergognate. Degli otto volumi in che è partita quell'opera, comparvero solo i primi due, ricevuti dal mondo e dalla Chiesa con quelle accoglienze che vedesti; usciti appresso gli altri sei, che dei fratelli precorsi prendevano le difese, non furono fulminati di particolare condanna, forse perchè s'intendeano compresi nella prima. Ma il non essere stati espressamente condannati basta al Gioberti per dirli approvati dalla Chiesa, e ci dà la notizia che furono in *Roma lodatissimi*. Nel resto ciò quantunque falso, non gli suffraga per nulla, in

¹ Voltaire, *Écrivains du siècle de Louis XIV*, art. Bouhours.

quanto egli copia spessissimo dai due primi, i quali furono in *Roma condannatissimi*.

Se il Gioberti è quella gemma d'imparzialità e moderanza che pur si vanta, perchè non guardare nel *pro* e nel *contra*? perchè non accennare a questo e a quello, e recare le ragioni del preponderare l'uno sull'altro? chi udì mai che si debba studiare la Fede cristiana nell'Alcorano, od il Cattolicismo negli scritti degli eretici più inveleniti? Rechiamone un esempio. Si dee fare stima della riverenza onde i Gesuiti d'Italia osservano il nome, la persona, gli atti magnanimi di Pio IX. Sono qui sul mio tavolino due *documenti*: un cartello dettato più da un folle che da un settario; ma il certo è che non si sa da cui scarabocchiate quelle quindici o venti righe contro l'augusto nome del sommo Pontefice. Vi è all'ora stessa il programma e la relazione di un' *Accademia* di poesia fatta dal Collegio romano a festeggiare il generoso perdono accordato da Pio IX ai delitti politici. Vi sono divisati gli argomenti da una penna gesuitica non discara alla Italia; e se ne seppe l'universal gradimento, i plausi della numerosissima e scelta udienza, gl'inni che vi si cantarono, tutto in somma quel complesso di circostanze, che fecero tenere quell' *Accademia* una delle più solenni e più decorose testimonianze di riconoscenza rendute al sovrano Pontefice per l'*amnistia*. Ora che nome dee esser costui, da quali furie invasato che straccia dispettoso quel sì solenne *documento*; lo si caccia sotto ai piedi e bruttamente lo pesta; ed in vece su quel cotale cartello scrive tutto di suo talento e di proprio pugno *Proclama della setta austrogesuitica*, per così insignito mandarlo attorno, anzi per farne fondamento a edificarvi quel ca-

stello che i Gesuiti sono i più sfidati nemici del nono Pio? Quale uomo assennato potria guardare senza indegnazione codesto procedere? Or fa il tuo conto che proprio e sempre così l'A. ill. ha fatto cerna dei documenti; qual meraviglia che ne sia uscito fuori quel mostro pauroso del *Gesuita moderno*?

Fu detto di sopra che gli autori onde ha copiato il Gioberti sono tutti eretici, protestanti, giansenisti filosofastri o, alla men trista, anonimi che tirano il sasso nascondendo la mano, in quanto sentono che saria viltà e vergogna il comparire di averlo tirato. Nè l'osservai solamente, ma ne aggiunsi il catalogo alla fine di questo libro coi rispettivi cenni bibliografici ¹. Meritano special menzione le scene nefande dell'Assunzione e della Puebla da lui accennate in un luogo ², e in un altro tritate per minuto e contate con maggiore scrupolosità che non fece il primo inventore ³. E fa veramente stomaco il vedere come in quelle lordure sguazza l'Abbate, come se ne bèa a narrare in tutti i suoi particolari le pазze fantasie di riscaldati cervelli, le quali egli vende al solito come storie le più veridiche che mai si vedessero al mondo. E pure i contemporanei ne risero, se ne scandolezzarono, e certo non ci credettero; nè avrebbon potuto, quando la cosa oltre alla intrinseca incredibilità, fu portata ai legittimi tribunali, fu esaminata con quella accuratezza che la gravità dell'affare richiedeva, e quegli scritacci furon riconosciuti e condannati per libelli famosi e calunniatori. Avendomi posto in cuore di non tribolare il

¹ Doc. e schiar., n. 1 — 2 Ges. mod. tom. I, pag. 128. —

³ Ib. II, 335, seqq.

lettore con citazioni di fatti e triche quasi forensi, ho rimesso ad uno schiarimento la sommaria sposizione di quanto si attiene al Palafox ¹.

Farò lo stesso per ciò che riguarda un tal monsignore Bernardino Cardenas, il cui nome arriva forse ora per la prima volta agli orecchi del lettore; ma vi arriva guermito dei titoli di *buono, innocente, eroe, santo* di che lo adorna il Gioberti al solo titolo di aver perseguitato i Gesuiti; e già si sa che per essere canonizzato da lui non ci vuole altro ². Nel breve schiarimento che ne ho compilato si troverà che razza uomo fu colui ³: un umore dei più bisbetici, dei più inquieti, una testa delle più balzane che si vedesser mai. Per quanto visse nel Paraguai fu sempre in lite non solo coi Gesuiti, ma coi Domenicani, col suo Capitolo, coi Governatori, colle più distinte persone del paese, cui egli scomunicava l'un dopo l'altro; fin che non fu egli sospeso dalle sue funzioni e mandato altrove. Queste cose in parte si troveranno riferite da un religioso Francese, e però confratello del Cardenas; ma più pienamente dal Segretario di lui, che stato già strumento e complice delle disorbitanze del suo padrone, tocco poscia da miglior coscienza ne fece una pubblica dichiarazione per rinfamare la innocenza calunniata. E queste vergogne è andato a disotterrare e rifrugare il Gioberti per venderle all'altrui credulità come *documenti tutti autorevoli o certo irrepugnabili*.

Lascio molto per non allungarmi; ma devo in ogni

¹ Doc. e schiar. n. XXV. — ² GES. MOD. tom. II, pag. 547, seqq. — ³ Doc. e schiar. n. XXVI.

modo produrre qualche osservazione particolare su tre autori moderni, o per dir meglio su due autori ed un fogliettista che gli sono assai frequenti sotto la penna.

I due autori sono il Ranke ed il Saint-Priest, ambedue di poca o nessun' autorità nelle cose onde sono appellati a dar testimonio, e che non pure sono tolti a testimoniare in parecchie cose quasi essi soli, ma hanno le giunte ed i commenti spesso più perniciosi del testo. Il Ranke, secondo protestante che è, recò molta imparzialità e buona fede nel dettare la *Storia del papato*; ma dalle preoccupazioni settarie e dalla medesima professione delle sue credenze fu obbligato a non seguire tutta e schiettamente la verità. Sarebbe stolto e spensierato consiglio volere fare stima della Chiesa e del Pontificato cattolico dagli scritti di un autore dalla cattolica unità separato; e perchè si dovrà stare al suo giudizio nel fatto della Compagnia che è parte viva ed operante della Chiesa stessa? Certo in molte cose il Ranke fu giusto colla Chiesa e colla Compagnia; ma dovremo per questo adottare ogni altra sua opinione? Dunque perchè Maometto e fra Martino ammisero la esistenza di Dio dovremo ammettere l'Alcorano e la *Riforma*? Or sappi che proprio così ha ragionato il Gioberti col p. Pellico. Questi in vari luoghi richiamandosi allo storico protestante che ci favoriva, par che tacitamente dicesse: guarda! anche un eterodosso la vide! gran cosa che un cattolico, un prete faccia mostra di non la vedere la nostra ragione! Ora il Gioberti con quella slealtà che gli è tanto familiare, per avere noi appellato il Ranke in questo ed in quel caso, dà per concesso da noi quanto quegli ebbe scritto di noi, e lo cita come noi lo tenes-

simo per nostro amico e protettore ¹; per autore a noi non sospetto e nostro apologista ²: lo sarà come egli è apologista della Chiesa! Fingi che io dicessi, per esempio: una qualche onestà di vita fino il Gioberti la riconosce nella Compagnia; che ti parrebbe se altri ne concludesse: Dunque voi ammettete tutto che dice quell' A.; e citando il Gioberti soggiungesse: voi non potete negarlo perchè già lo avete riconosciuto per vostro autore, per vostro amico e protettore, per vostro apologista? Sarebbe questo peccato di logica o di morale? or questo ha fatto in cento luoghi l'A. ill. Una sola tacherella somigliante basterebbe a togliere ogni credito ad un libro e ad un autore; ma per le tante e tanto maggiori che ce ne ha in questi scritti, siamo obbligati a gittarla a perdersi, come bazzicature e quisquilie.

Del Saint-Priest potrei dire che pizzicava più di un poco di Giansenismo, in quanto non si è peritato di fare a viso aperto il panegirico della scienza e della virtù colta di Portoreale ³; e si compianghe che il muto gregge fosse menato a pascere l'erba cresciuta in quei campi tanto ubertosi un tempo ⁴. Ed il Gioberti citando queste parole ne va in estasi e se ne lecca le dita ⁵. Solo si rammarica che l'ex diplomatico francese tenendosi alla opinione dei Ministri spagnuoli sia stato troppo indulgente coi Gesuiti. Ma lasciando star questo, pare che di quella storia non sia più a parlare, poscia che la pubblicazione di documenti autentici ha rivelate le pratiche delle Corti a

¹ GES. MOD. tom. III, pag. 113. — ² Ib. 26, nota. — ³ Saint-Priest, *Hist. de la Chute des Jésuites au XVIII^e siècle*, pag. 6. — ⁴ Ib. — ⁵ GES. MOD. tom. III, pag. 51.

carpire un intento, a cui per mezzi onesti non sarebbero per avventura riusciti giammai.

Quanto al fogliettista basterà una parola ed una menzila. A udire che il Gioberti molte cose deriva nel suo scritto da una cronaca *elegante e veridica*, tu correrai col pensiero ai tre Villani o ad altro somigliante, che prepari i nudi fatti da servire a qualunque volesse accingersi a compilare una storia dei tempi moderni. E ne starebbon freschi davvero o i lontani o gli avvenire, se volessero imparare dei fatti moderni da quella cronaca *elegante e veridica*! della quale dei cento miei lettori i novantanove non sapranno neppure la esistenza, attesa la troppa celebrità che ha acquistata in Italia. Una serie di miserabili libricciattoli, raffazzonati alla peggio da un tal Filippo de Boni, se cristiano non so, ma certo niente cattolico, e messa a stampa in Losanna, nella tipografia di certo frate apostata, la quale è stata eziandio la culla del *Gesuita moderno*. Se sia *elegante* quella cronaca non cerco, e se la veggano gli umanisti, ma quanto sia *veridica* potrei con molti fatti mostrare, se vi potess' essere speranza di fare arrossire generazione così invereconda, o se vi fosse bisogno di screditare un libello che non godè mai di nessun credito. Al mio proposito basta accusare il Gioberti di aversi fatto ludibrio della pubblica fiducia, vendendo per *veridico* uno scrittaccio il cui scopo è di dir male di tutto il bene e bene di tutto il male, e che insieme con tanti altri della stessa risma venne dalla tipografia medesima ad ammorbare l'Italia. Se ne assaggi la veracità da una lunga narrazione che l'egregio A. fedelmente ne copia.

La sustanza di essa è, che per una *trama iniqua* della

contessa Bouthurlin (dama russa di nobilissimi spiriti) e di altre lance vendute alla *setta*, il marchesino Bartolommei, unico figlio della vedova madre, questa non che inconsapevole ma ripugnante, fu carrucolato a rendersi Gesuita in Roma: e che si dee alla lodevole perseveranza dell'ottimo ab. Bianchi, all'intervento dell'autorità del sommo Pontefice, che il giovane uscisse del noviziato romano e tornasse in Firenze alla madre. Il Gioberti va intercalando suoi commenti alla *veridica narrazione*, ed in nota fa scurtà che: il racconto di Filippo de Boni è *esatto in ogni sua parte*¹; esso viene confermato da lettere (anonime s'intende) di *persone informatissime e della famiglia stessa del giovane fiorentino*, e tutto questo ci voleva perchè la patente di *veridica* non bastava ancora. Nulla poi dico delle interminabili declamazioni sulla pietà filiale cui i Gesuiti han per massima di fare sconoscere, rinnegare, calpestare dai figliuoli. Or che sarebbe se il *giovane* stesso *fiorentino* non ne sapesse nulla di questo fatto? quanta autorità non si aggiungerebbe a tutto il *Gesuita moderno*! quanto credito alla *cronaca veridica*! E bene; tant'è! il marchesino Bartolommei a leggere la *cronaca veridica*, al vederne trasfusa la narrazione nello scritto giobertiano, si fè le croci, trasecolò

Quando primier s'accorse
Della trasfigurata *sua* persona²,

e per amor del vero in una lettera che leggerai ne' documenti³ volle smentire quel tessuto di bugie.

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 511-514. nota. — ² Petr. canz. IV. — ³ Docum. e schiar. N. XXVII,

Ma qual fu il picciolo fondo di vero su cui venne ricamata tutta in falso la storia narrata dalla *cronaca veridica*? Si dice in due parole; ito quel nobile ed egregio giovane a Roma per assistervi alle feste pel possesso del nuovo Pontefice nel novembre del quarantasei, volle poscia fare gli esercizi spirituali nella casa a ciò deputata di s. Eusebio, come fanno parecchie centinaia di persone spesso ragguardevoli, e talora per la porpora eminentissime. Ed eccoti scambiata la casa di s. Eusebio con quella di s. Andrea, otto giorni di esercizi col noviziato gesuitico, ed una lodevole volontà di un giovane, comune a tanti altri della sua età e della sua condizione, con un tranello, con una trappola, con una *trama iniqua*! Giurarono dunque d'invenzioni il magnifico Abbate ed il veridico cronichista che gli tien bordone? Questo non dico io; ma forse pel primo sarebbe colpa minore; in quanto le credenziali di *veridica* a quella disgraziata scrittura periodica sono peggiori di una spiritosa invenzione; ad ogni modo ho diritto di accusarlo di essersi nella eletta de' documenti attenuto al peggio: di avere per la smania rabbiosa di infamare il Gesuitismo ripescato quanto vi avea di più balzane invenzioni, e averle vendute alla semplicità dei lettori per quinto evangelio.

A merito di questa rivelazione sul marchese Bartolommei, mi si permetta di non curarmi di un'altra storiella ch'ei finge in ipotesi, ma dichiara nella nota che non è ipotetica. Non so che donzella convertitasi al Cattolicismo contro il voler dei suoi, fuggitasi di notte con un giovane che l'accompagnava ad un convento di suora: quivi non voluta far vedere ai genitori: contristata la famiglia, sconvolta la città, scandolezzata l'Europa, scom-

pigliato il mondo ! ! Ora non ci dicendo egli da quale *cronaca elegante e veridica* abbia raccolto quest'altro fatto coi suoi aggiunti, io non ne ho potuto fiutare nessun sentore ondunque ne ho cercato. Ho dunque il diritto se non di negar tutto, almeno di far qualche tara alla narrazione; e la più spedita sarebbe torne di mezzo la *giovane convertita*, lasciandovi tutto il resto. Che se questo ti par soverchio, spieghiamo il fatto per somiglianza del Bartolominei, resosi Gesuita *per trama iniqua*. Allora una visita alla badessa, che avrà fatta la giovane convertita, ha potuto essere scambiata con un trafugarsi notturno: e al giovane amico dell'amante, sostituisci la cameriera che accompagnavala.

E per tornare alle fonti onde ha attinto il Gioberti, qual meraviglia se esso non ha trovato *il male*: se esso non ha fiutato, non ha cercato, non ha voluto trovare che *il male*? Parria strano che il pipistrello il quale fugge la luce si lamentasse di aggirarsi nelle tenebre: strano che il sozzo rospo, il quale va a voltarsi con tanto gusto nella broda e nel fango, facesse poi le disperazioni che non vi trova la verzura delle erbette, ed il candore dei gelsomini.

VI.

Animo onde furono letti i documenti.

Anche a costo di lasciare indietro cose al mio intento opportunistissime farò di sbrigarmi assai brevemente dai

due numeri che restano: mi grava tanto a vedere che questo scritto mi cresce fuori ogni mia opinione sotto la penna, e dico anche fuori ogni mio desiderio. Ad ogni cominciamento propongo di esser breve, e mi trovo a mio dispetto di essere riuscito lungo; e mi pesa non poco che il lettore abbia tanto a storiare per vederne una conclusione! Ma che posso dirti? io medesimo non me ne avveggo; a guisa di quei convalescenti che si assidono a lauta mensa col fermo proposito di passarsela molto leggiere; e poscia la copia delle vivande appetitose, gl' intingoli, i saporetti, le insalatuzze, e soprattutto la lieta brigata, il buono esempio dei commensali gli fanno, senza che ei se ne avvegga, trapassare i limiti divisati, trovandosi alla fine, benchè convalescente, di aver mangiato meglio di un sano. Ed io in questi quattro capi, come hai vedute, sono ito a caccia di bugie, sofismi, strafalcioni di tutti i modi e di tutte le figure; ora essendone così copioso e lauto convito il *Gesuita moderno*, essendo così prezioso il bene che io mi prometto dallo esaminarlo almeno in parte, mi è riuscito tanto malagevole lo scerre, mi pesavano tanto le omissioni! Guarda questa bugia com'è solenne! non dee lasciarsi; e questo sofisma così ridicolo? saria peccato il non toccarne; e questo strafalcione così madornale? come potrebbe omettersi senza scrupolo? sta! e questa sconnessione così maiuscola? chi mi assolverebbe dal preterirla? e via via, aggiungi, cresci, impingua, di un fascicolo che io avea divisato mi trovo aver formato un volume. Vero è che potrei corrervi un pò su colla penna e cancellarne dei lunghi tratti; ma che vuoi! non mi basta l'animo; e quale di questa mia figliuolanza, cresciuta ad una sessantina di paragrafi,

dovrei dannare a morte ? i figli benchè talora sghembi , benchè bruttarelli sembrano sempre avvenenti e son sempre cari ai genitori. E poi se io ne spegnessi in culla qualcuno, lo verrebbe certo a sapere l' egregio Abbate , chè sai , nulla gli è ascoso dei Gesuiti , e allora mi accuserebbe senza fallo di *parricidio*, trionfando di coglier me reo di quell' eccesso onde ho incolpato un sommo Pontefice ; e dove riparerei dalle venture sue folgori ? Pertanto quel che è fatto è fatto ; ed io metterò più studio quinci appresso ad esser breve , per darti almen questo segno che i Gesuiti non sono incorreggibili ; ma due altri paragrafi in questo capo sono inevitabili. Conclusi questi, planterem quasi del tutto codesti meschini e fastidiosi Gesuiti ; e voltici a soggetto assai più grave , si troverà, spero, compenso alla noia sostenuta fin qui. Ma la *divinazione* senza premetter l'*esame* non mi era possibile.

Or per venire al proposito, il Gioberti a leggere quei documenti , eletti con quella discrezione che vedesti , recò un animo così inviperito e pien di fiele, che vi ha trovato fin quello che autori non si erano neppur sognato di scrivervi. Ma quello che sopra ogni altro mi ha stupito è che esso non si è avvenuto neppure in un solo autore benchè nostro nimico , che bastasse a soddisfarlo : tutti gli paiono di pasta assai dolce, troppo condescendenti coi Gesuiti ; così del Botta , del Ranke , dello Schoëll , del Saint-Priest : tutti non incalzano la mano quanto dovrebbero ; e così al trar dei conti egli è il solo che imbrotchi nel segno , sulla punta della sua lingua e della sua penna dimora sola e schietta la verità. Ma se altri si credesse di essere in sentimento , egli solo al mondo non darebbe segno con ciò solo di essere fuori del sentimento ?

E di uom ragionevole certamente non può parere questa parola onde, facendo comparazione tra la Bolla del terzodecimo Clemente col Breve del decimoquarto, disse che tra quelle due pontificie Costituzioni *l'accordo non è perfetto*⁴. Poffare! *l'accordo non è perfetto!* e che razza di prismi avea egli sugli occhi allorchè leggevale? Vuol dire che egli vi vede un' armonia, una somiglianza non piccola, in somma un *accordo* benchè *non perfetto*: come per figura tra gli Evangelii di Marco e di Matteo, tra i quali può dirsi che *l'accordo non è perfetto* in quanto alcune circostanze sono riferite dall' uno, le quali sono omesse dall' altro; taluni concetti sono espressi con diverse forme. Eppure la Bolla fu un encomio forse il più onorevole tra quanti ne pronunziassero mai i Pontefici sulla Compagnia: il Breve fu il sommario delle accuse più atroci che mai fossero scagliate dai suoi nemici: la Bolla si dava a richiesta dei Vescovi per giustificarla calunniata, difenderla combattuta, incuorarla troppo di sè trepidante; il Breve si dava a richiesta delle Potenze europee e dei loro Ministri per estinguerla; annullarla; in somma furono opposte come l'acqua e il fuoco, il nero ed il bianco; eppure l' A. ill. ci vede un *accordo* niente più che *non perfetto*! Or che animo dovea essere il suo quando le leggeva, per giudicarne, così alla scapestrata? proprio come se io dicessi, tra i Prolegomeni e la risposta del Pellico *l'accordo non esser perfetto*!

Questesse traveggole, le quali gli fecero vedere *accordo* benchè *non perfetto* tra un panegirico ed un decreto di estinzione, gli fecero altresì torre come specialmente ri-

⁴ GES. MOD. tom. III, pag. 119.

prensiva una parola che in qualunque vocabolario non può suonare altro che onorevole. In alcune Bolle di Urbano VIII si prescrivono certe ordinazioni, s'interdicono alcune usanze a tutti gli Ordini religiosi, e si aggiunge a dichiarazione, *etiam Societati Jesu*. Or non bisogna essere nè legale, nè canonista per capire che questa clausola significa anzi lode della Compagnia, che riprensione particolare: siccome quella che supponendosi non compresa in quelle ordinazioni, si volea che vi fosse inclusa: e questo esprime la regola tanto trita che *exceptio firmat regulam in contrarium*.

Innanzi di dirti l'ultima (vedi come presto siamo all'ultima!), senti due teorie non so se *acroamatiche* od *essoteriche* del Gioberti, ma che presso lui sono indubitte, ed alle quali io mi soscrivo assai di buon grado. La prima è che la mistica si diletta di usare un linguaggio figurato e poetico, anzi spesso vi è costretta.... Tra i tropi onde si compiace la fantasia campeggia l'iperbole, ed in nessun tema è così acconcia al soggetto come nelle materie religiose... Perciò i mistici sogliono adoperare volentieri l'iperbole; cotalchè i loro modi di parlare spesso diventano erronei, se si pigliano letteralmente senza rettificarne il senso ¹. L'altra teoria è, che il secento fu secolo di pompe vane, di millanterie ridicole.... secolo di ampolle poetiche, oratorie, romanzesche, artistiche, politiche, teologiche, ecc. ². Dal che è naturale a concludere che un libro di cose religiose e del secento dee aver bisogno di due correttivi o rettificazioni di senso; una per la iperbole a che conduce la materia, l'altra per l'eccesso che ispirava l'andamento

¹ GES. MOD. tom. IV, pag. 22. — ² Ib. IV, 268.

del secolo, in tutto esagerato e disorbitante. Altrimenti quei modi di parlare, se si pigliano letteralmente senza rettificarne il senso, diventano erronei. Come ragiona sodo ed assennato l'egregio A. ! non suonerebbe più armonico un campanello di argento ! Benchè adagio un poco : ragiona bene finchè non si tocca di Gesuiti e Gesuitismo ; ma come lo spettro formidoloso gli dà per attraverso la fantasia stemperata e bollente, perde la scherma, smarrisce la bussola e gli è come fatale dar di punta in quei medesimi eccessi che si truova avere riprovati in altrui.

Egli allorchè vuol fare giudizio della nostra ascetica, il più delle volte rastrella storpiatamente quattro o cinque testucci, due o tre fattarelli di autori appunto di *mistica e del settecento*: gli piglia letteralmente, non ne rettifica il senso, e poscia strabilia, strilla contro agli eccessi dei Gesuiti antichi, e per cognazione d'idee ancor dei moderni, che forse quelle cose neppur le avranno lette. Ma quel che mi duole è che non ci fa intendere propriamente qual sia la mistica e l'ascetica che egli professa; anzi se in altro mai soggetto, in questo non ci fa sapere quel che pretende, e proprio strepita solo, e

Grida, ma sì per rabbia si confonde

Che non può esprimer fuor quel che risponde *.

Non esemplifico questo punto, perchè vi dovrem tornar sopra quando ci sarà uopo svelare al possibile codesta mistica giobertiana, nella quale si voglion dare per iperboli e secentate certe coserelle, praticate dalla Chiesa cat-

* Fur. XXXVL 31.

tolica da parecchi secoli, e le quali io stimo che dureranno sino alla fine del mondo.

Per ora non devo preterire di confermare col fatto questa lealtà del Gioberti. Egli a fare stima della tragrande opinione che i Gesuiti tutti, sempre e dovunque fanno di loro stessi in corpo ed in individuo, disepellisce un vecchio e grosso zibaldone, intitolato *Imago Societatis Jesu*, stampato sono appunto dugento e otto anni in Anversa per occasione del compiuto primo secolo della Compagnia. All'argomento religioso e però iperbolico, al millesimo in che fu scritto, proprio il nucleo del secento, si aggiungeva la qualità degli scrittori che furono giovani studenti, e l'amor loro alla Compagnia, la quale certo in quel primo secolo avea avuto incrementi maravigliosi. Riusci quel libro una di quelle secentate che ce ne ha tante nelle biblioteche ad impinguare i tipi, che ci studiano notte e giorno; e del suo essere niente altro che una secentata fan fede gli arzigogoli delle poesie e le immagini di ottimo bulino, ma di composizioni le più bizzarre ond'è decorato. Or senti come se ne vale a fiscaleggiarvi sopra e a farne il nostro processo il lealissimo Abbate! Quel libro del quale per convenzione tacita niuno credea altro che una millesima particella e forse meno, esprime nel più rigoroso significato i sensi di tutta la Compagnia anche futura; e però anche dei Gesuiti del 1846, di tutti e singoli, da quei della Cina fino a quelli che stan tra i selvaggi delle Montagnerocce in America; il tragrande concetto che noi abbiamo di noi nel secolo decimonono ce lo andiamo a formolare sulla *lettera*, proprio sulla *lettera* di quello scartafaccio. Egli poi tra quelli sperticati ghiribizzi sceglie quali sono i più sperticatissimi; e non

pago a prenderli alla *lettera*, vi architetta sopra più sperticati castelli, per concluderne quella formidabile illazione; che dunque i Gesuiti, meglio che grammatica ai putti, possono insegnare superbia a Lucifero. Vedi se non l'è un miracolo di moderanze l'abbate Gioberti! ti prometto che se il suo modo di pensare e di scrivere prendesse voga, non ci vorrebbero che un tre o quattro lustri per rinvertire al secento. Gli esempi sarebbero troppo lunghi; ma fammi grazia per questo, il quale nella sua parvità è un granello di pepe. Avean detto quei giovinotti secentisti che la Compagnia è il razionale od oracolo che il *sommo Pontefice porta sul petto* ¹ (nel tradurre l'Abbate si è scordato *Judaorum* per saltare con più leggerezza dal Pontefice ebreo al romano). Vedi come vi ragiona sopra l'A. ill. ! *Ora siccome il sommo sacerdote degl' Israeliti non sentenziava in cose di momento, senza essersi fregiato di questo emblema della scienza e della giustizia, se ne deduce per diritto filo* (questo filo mi par diritto come il suo cervello) *che i Gesuiti influiscono nella Chiesa e nel suo capo le loro divine prerogative, che essi sono il senno ed il consiglio del Papa, e che questi si dee guardare di opporsi al loro parere per quanto ha cara la propria inerranza* ². Non mi basta l'animo di aggiunger sillaba! tanto questo estremo di proterva malignità mi sbalordisce e spaventa!

¹ Imago primi saec. Soc. pag. 622. — ² Ges. mod. tom. IV, pag. 27.

VII.

Fedeltà onde furono appellati i documenti.

Che il censore nel dettare il suo libro avesse deposta ogni ombra di quella buona fede che recasi comunemente nello scrivere: che facesse ogni assegnamento sul lusso stemperato delle parole per istordire, senza gran fatto brigarsi della verità o delle ragioni per persuadere: che mirasse ad imporre più colla mole che col valore della sua scrittura, avrà potuto il lettore oggimai persuadersi a tanti argomenti, che forse gli parrà soverchio quest'ultimo onde suggello la mia dimostrazione. Ma che vuoi? è tanto evidente, è tanto palpabile questo che mi resta, che sarei tenuto molto cattivo massaiò, se lo lasciassi andare a male: d'altra parte è tale, che non richiede di molte parole a farlo sentire. Basterà che io ti dica come ha citato egli, e poscia ti faccia vedere come leggesi *in fonte*; nè sò intendere come un autore si affidasse a queste falsificazioni di autorità, senza un timore al mondo che ne sarebbe pubblicamente convinto. Oh! come mostra a' fatti, che egli tiene gl' Italiani tutti in fascio per gonzi, inerti, a dir tutto in una parola *per Gesuiti!* Ma! via non sarà poi tanta la nostra stupidità ed inerzia da fare increscerci di andare a consultare un libro per verificarne una citazione: e facendolo oh! quante se ne troverebber falsate! Ma io mi contenterò di poche per amore di brevità.

Egli torna a mettere sul tavoliere l'affare del regicidio insegnato dal p. Mariana; e dico accortamente *regicidio*,

perchè egli la tien voce sinonima con *tirannicidio*, scambiando *passim* l'una all'altra; ma non bisogna essere un gran filologo per intendere che quelle due voci non sono sinonime, e certo non sono equivalenti nella impressione che producono sulla moltitudine. Non ci valse l'aver risposto che quella del Mariana non può tenersi come dottrina della Compagnia, in quanto questa l'ha solennemente riprovata per bocca del suo Generale, che ne vietò sotto grave precetto l'insegnamento: non ci valse aver detto che quella era una dottrina ammessa universalmente in quel secolo da molti autori non Gesuiti, il perchè non ci è ragione d'incaricarne noi più che altri: non ci valse il dire che ora nessun vi pensa, nessun ne parla: tutto in vano! Egli vi torna nuovo, e trionfante come sopra materia intatta, quasi ogni nostro maestrino di grammatica ed ogni nostro catechista non facesse altro da mane a sera che inculcar quella massima. E di ciò mi taccio, ma lo accuso di aver ingannato i suoi lettori col dare loro ad intendere che i dieci o dodici autori da lui citati insegnino nuda ed asciutta la licitudine del regicidio. Ora è egli vero? Nulla meno! Egli cita per esempio il Becano; or senti le parole del Becano nel libro e nel luogo da lui citato. Distingue quel famoso controversista il legittimo re che divien tiranno per amministrazione perversa, dal tiranno per la ragion del titolo, quando cioè un estraneo senza verun diritto viene ad invadere lo Stato altrui per iscacciarne i legittimi governanti; e reca l'esempio del Turco che venisse mai ad invadere un regno cristiano. Ora la quistione sul tirannicidio versava sul tiranno alla prima maniera, e questa era la quistione che poteva assai importare ai

Principi legittimi ed a coloro che si mostrano teneri della loro inviolabilità. Ora su questa senti il Becano. *Quis est tyrannus ratione administrationis NON POTEST a subditis interfici, ut definitum est a Concilio Constantiensi* ¹. Lo stesso insegna il Lessio facendo la stessa distinzione e recando lo stesso esempio del Turco: *Tyrannus ratione administrationis NON POTEST a privatis occidi* ². Lo stesso il Toledo, del quale sono queste le espresse parole: *tyrannum administratione qui habet quidem verum titulum, sed tyrannice subditos tractet NON LICET occidere* ³. Or chieggo io', quanta mala fede ci volle per istampare che il Becano, il Lessio, il Toledo propugnano nuda e schietta la dottrina del regicidio, quando essi dicono anzi propriamente il contrario, *non potest, non licet*? Anche qui par che l'accordo non sia perfetto, come tra la Bolla e il Breve dei due Clementi. Or fa il tuo conto che lo stesso sia degli altri che io non reco per non seccarti: anche perchè qui non si tratta di scusare quei Gesuiti antichi, ma di convincere falso il *Gesuita moderno*; ed a questo basterebbe averlo convinto falso anche di un solo.

Non dico nulla dei comentì che egli fa, tutto fiore di carità ingegnosa, sul decreto dell'Acquaviva; storpiato alla sua maniera. Asserisce che per quello a noi è disdetto non pure l'insegnare quella dottrina, ma eziandio il confutarla ⁴; e qui dilaga in un mar di chiacchiere per quasi due facce, insinuando che quel decreto è antievan-

¹ Becan. Opusc. pag. 484. Magunt. 1614. — ² Less. De just. et jure. cap. 9. dub. 4. n. 10 pag. 88. Paris. 1613. — ³ Tolet. Instr. Sacerd. lib. V, cap. VI. n. 10. pag. 578. Romae, 1625. — ⁴ Ges. MOD, tom. II, pag. 177. 178.

gelico; che noi a quello ubbidendo anteponiamo il comando del Generale a quello di Cristo; che pochi tratti sono accennati come questo a svelare la doppiezza dell'Ordine: che Acquaviva non volea disdire a' suoi il poter rinnovare quella dottrina e metterla in pratica ogni qual volta tornasse utile ai suoi interessi, eccetera, eccetera. Ora a sèrollare tutto codesto castello di sinistre e temerarie interpretazioni, egli basta rimuoverne la pietra angolare su cui si appoggia; cioè la supposizione che l'Acquaviva proibisse l'impugnare quella dottrina; il che è prettamente falso. Il solo che si prescrive in quel decreto è *ne quis publice vel privatim affirmare præsumat licitum esse cuique personæ, etc.*; e se no 'l credi, togliti la briga di andarlo a leggere in fonte ¹. Che poi il nostro visitatore nella Provincia toletana licenziasse per la stampa il libro del Mariana, dichiarando che la dottrina contenutavi fosse approvata da molti uomini dotti e gravi della Compagnia ², è vero, meno quel molti che è tutto grazia presente del generoso Abbate. L'approvazione ha: *libros approbatos a viris doctis et gravibus*.

Colle quali giunte di concetti e di parole che egli inserisce nei testi, io stimo che volesse per delicatezza di coscienza compensare la iattura di concetti e di parole omesse in altri testi. Così per esempio asserisce che il p. Mascarenhas dà *ampia balia di celebrare generatim in qualicumque turpezza mortaliter peccaminosa*, e che quel teologo riprende gravemente il Vasquez, a cui pare op-

¹ Inst. Soc. Jes. cens. et praec. cap. V, ex epist. p. Claud. 1. Aug. 1614. Pragae, 1703, tom. I, pag. 666. — ² Ges. mod. tom. II, pag. 479.

portuno che tra il peccato ed il celebrare la Messa corra un breve intervallo ¹. Ora il censore nel riferire questa opinione ha omissso una piccola particella, perchè forse gli parve di nessun momento; e questa è *præmissa confessione*. Si signore! è un fatto, la cosa è qui: quel teologo insegnò che nello stesso giorno in che altri ha peccato può, *PRÆMISSA LA CONFESSIONE*, comunicare; ed il Gioberti fa una colpa a tutti i Gesuiti dello aver quel teologo insegnato potere altri comunicare nello stesso giorno in che ha peccato; e ne salta e ne sopprime il *PRÆMISSA LA CONFESSIONE*! Senti le parole del Mascarenhas: *qui habuit voluntatem mortaliter peccaminosam, si habeat debitum dolorem, PRÆMISSA CONFESSIONE, poterit in eadem die communicare* ². Or vegga il lettore se questo è il *poter celebrare in qualicumque turpezza*! Si vede che il Gioberti non seguita sentenza cotanto lassa, in quanto tra le *qualescumque turpezze* si contiene anche questa di calunniare sì sfrontatamente, falsando e mutilando testi per illudere alla buona fede di chi mai lo leggesse. Vero è che quel teologo rigetta la opinione del Vasquez, il quale crede che *in rigore di termini* tra la colpa e'l prendere la s. Eucaristia, debba frammezzar qualche tempo; e ne reca la ragione, che dove altri sia debitamente assoluto, non ci è legge nè divina nè ecclesiastica che imponga quella dimora frammezzo; quantunque si tenga che sia commendevole il riguardo di chi la usasse. Ma io mi maraviglio di un prete che gittatosi sì sconciamente al brutto mestiere di calunniare, fa poi dello schifiloso e dello

¹ *Ges. mod.* tom. V. pag. 68. — ² Mascarenhas, *Tract. de Sac. Tract. IV* dissert. V, cap. 7. n. 283, pag. 239. Parisiis, 1650.

scandolezzato, se altri non usasse un riguardo che s. Alfonso stesso dice non doveroso ¹:

Oh ! dignitosa coscienza e netta !

Come t'è piccol fallo amaro morso ² !

Senti quest'altra. Egli non ci è cosa così strana che non si possa asserire sotto condizione; bene inteso che la proposizione formolata in questa guisa ha tutta la sua enunziatione strettamente congiunta colla condizione stessa; la quale se si toglie sarà tutt'altra cosa da ciò che intende lo scrittore o il dicitorè. Così dicendo io *se fossi imperator della Cina mi accingerei a riformare la scrittura nel celeste impero*, non dico certo una scempiezza; ma se tu sopprimi la condizione e vai trombettando che io *voglio accingermi a riformare la scrittura cinese*, mi faresti schernire come scemo e ridicolo. Così fa il caso che io dicessi: *se il mio lettore muore in grave colpa, andrà all'inferno*; ti parrebbe una bella cosa venirti a zuffolare nelle orecchie che io ho vaticinata la tua dannazione, tacendoti la condizione sotto cui l'ho detto? la quale condizione supposta, non reca ingiuria a nessuno quella parola, siccome quella che ha dalla condizione lo esprimere una necessità della cosa, non un vaticinio, ed avrebbe potuto dirsi anche dei Santi più ammirati. Ciò presupposto senti e giudica.

Il Gioberti ³ a dimostrare che la Compagnia è corrotta,

¹ S. Alphonsi Ligorii Theol. Mor. Lib. IV, tract. III, art. II, n. 272. — ² Dant. Purg. cant. III. ³ Ges. mod. tom. IV, pag. 228.

allude ad un vaticinio di s. Francesco Borgia suo Generale; il qual vaticinio egli ha imparato dalle *Riflessioni di un Portoghese* dov'è recato per disteso ¹. E vedi se le parole possano essere più chiare! *Verrà tempo in cui la Compagnia si troverà ben piena di molti uomini, ma senza spirito e virtù. Quindi nascerà l'ambizione e la sfrenata superbia, nè vi avrà modo di rattenerla o reprimerla, ecc.* Guarda precisione di profezia! vi trovi quasi le parole del Gioberti! esso non fa che narrare ciò che il Borgia avea predetto. Tutt' altro caro mio! siamo al caso di una proposizione condizionata ma riferita per metà, lasciando indietro la condizione. Raccomandava il santo Borgia molte cautele e prevegenze ai padri di Aquitania e concludeva: *se non si avranno questi riguardi, verrà tempo che la Compagnia si troverà piena di uomini senza spirito, ecc.* A certificarne non hai che a leggere intiero il periodo che io traduco a verbo dal latino recato in nota ². Ecco dunque: *e in verità se in ciò (nell' accettare i novizzi) si avesse solamente riguardo alle lettere o ad altre abilità e doni esteriori, senza considerare la vocazione e lo spirito, verrà tempo in cui la Compagnia, ecc.: e qui segue il periodo mutilato perchè suonasse una profezia di corruzione*

¹ App. alle *Rifless. di un Portogh.*, pag. 76. n. 17. — ² *Epist. s. Franc. Borg. ad pp. et frr. Prov. Aquit. Gandavii, 1847, pag. 56, 57. Sane Si nulla habita ratione vocationis et spiritus, quo quisque impulsus accedit, litteras modo spectabimus, et alia exteriora talenta ac dona, veniet tempus quo se Societas multis quidem hominibus abundabit, sed spiritu et virtute destitutam mperens intuebitur: unde existet ambitio, etc.*

futura: ma che congiunto, come condizionato alla sua condizione, suona solamente l'effetto di una colpevole trascuratezza, che si vuol prevenire appunto col dinunziare quell'effetto ruinoso che ne seguirebbe.

Non dissimulerò una scusa che potrebbe militar pel Gioberti; cioè dello aver potuto non essere stato egli propriamente l'autore delle falsificazioni dei testi; ma sì bene quegli Eretici e Giansenisti da lui espilati; e veramente gli autori pel tirannicidio gli copiò dall'Arnauld, e l'altro del Mascarenhas dal Vendrok. Ma e che val ciò, quando egli citando quelle autorità le fece sue? non gli avvenne mai di dubitarne? soprattutto non asserì, non giurò, non sacramentò, che tutto è fiore di verità e di buona fede in quegli autori? Gran cosa che un uomo fosse così accecato da gittarsi di sì piena volontà a rispondere di tante accuse! ad arrossire non pur delle sue che non eran poche nè lievi, ma eziandio delle altrui menzogne!

L'unico autore sulle cose nostre che sembra aver letto quà e là originalmente il Gioberti è il Bartoli, il quale sì per la forte fantasia, sì per l'indole del suo secolo, risentendosi alcun poco dell'iperbolico, gli dà campo comodissimo a spaziare colle sue interpretazioni pietose, togliendo le cui parole strettamente alla lettera, senza ammorbidirle colla più leggera rettificazione del senso. Ma eziandio senza ciò, vedi con quanta fedeltà sia stato da lui riferito questo fatto che soggiungo a maniera di esempio; e scelgo il più breve.

Egli dunque dallo storico ferrarese conta di certo *padre cinese, che diede al suo figlio così moribondo due orribili battiture, per accrescergli i gaudii e accelerargli l'introito del pa-*

radiso. Nè solo conta il fatto quasi seguito, consentendolo i Gesuiti e non disapprovato dal Bartoli; ma ne inferisce: questo è il modo onde i padri Gesuiti insegnavano ai popoli orientali la penitenza cristiana ¹. Or sappi che il Bartoli narra veramente quel fatto, ma lo dice avvenuto senza che nulla se ne sapesse dai padri: lo riprova formalmente, ed aggiunge che il figlio volendo quella indiscreta battitura, ed il padre dandogliela, *potevano essere scusati da invincibile ignoranza*; in quanto cioè si persuasero di far bene. Riferirò alcune parole della narrazione per giustificare ciò che ne ho detto; ma se vuoi, va leggerla per disteso alla pagina 76 del vol. XVII ², e la troverai una delle più belle dipinture di quel sommo prosatore. *Il buon vecchio alla nuova domanda che faceagli il figlio di disciplinarlo, tanto si perdè nel pensiero del bene che ne avrebbe l'anima di suo figliuolo, che non sentì l'orrore della natura, ripugnante di un padre al battere di sua mano un figliuol moribondo, nè dubitò per consigliarsene se il poteva (dunque i Gesuiti non ne sepper nulla)... E Iddio ne gradi l'innocente fervore, cioè discolpato da invincibile ignoranza*; dunque in quell'atto lo storico vede, e dice che vi fu colpa, quando lo *discolpa* dall'ignoranza. Or chieggo io: che entrarono i Gesuiti in quell'eccesso? quale fedeltà potea permettere che si riferisse quel fatto come voluto da essi, anzi come insegnato ai popoli cristiani di Oriente?

Forse il lettore fastidito non leggermente delle improntitudini di uno scrittore da una parte e dall'indiscretezza

¹ GES. MOD. tom. V, pag. 330. — ² Ediz. del Marietti: Torino, 1825.

di un altro a recarle all'aperto, mi vorrà davvero tenere il broncio, quasi io abbia abusato la sua pazienza. Ma lo prego di sospendere un poco il suo giudizio, e di vincere un altro poco il suo fastidio: legga più innanzi, e sarà convinto che troppa ragione ci era di recare a tanta evidenza le improntitudini di uno scrittore.



21 957714







